2

LIBRO II. DE' RE

LEZIONI SAGRE

TOMO SECONDO.

LIBRO II. DE' RE

An. del M. 2971. P. di G. C. 1033.

LEZIONE XXXI.

Detta li 8. Marzo 1796. Dom. Aestem.

La Capitale degli Ammoniti cade in mano di Davidde. Rigorosa esecuzione contro quel popolo.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Leo venationi insidiatur semper: sic peccata operantibus iniquitatem.
XXVII. 11.

SE perdasi per un momento di vista la giusta idea del gastigo, che dalla mano vendicatrice d' Iddio con tutta ragione si merita l' uomo per un peccato anche solo; non si può fare retto giudizio sopra i flagelli, co' quali vediam talvolta percosso il peccatore quaggiù. Bisogna scendere per un momento col pensiero in quell' abisso di pene, ove per una eternità pagano senza scontarlo i dannati, anche Angeli una volta di purità, una trasgressione della Volontà onnipotente, senza ricevere perciò alcun torto nè aggravio non meritato: ed allora si formerà giusta idea de' gastighi, che sovente ci sembrano esorbitanti, quando il Signore li scarica sù questa terra. Terribile certamente e severa sembrerà la pena, che oggi vedremo percuotere gli Ammoniti: ma prima di pronunziare sentenza di eccesso, o di crudeltà, alziamo gli occhi al cielo d' onde ella viene, e dipoi abbassiamoli sugli orribili eccessi, ne' quali precipitati da tanti secoli que' popoli corrottissimi, meritarono il grande anatema dall' eterno Signore. Egli, che avrebbe potuto mandare ministri di sue giuste vendette i fulmini e le procelle ed il fuoco e il bitume di Sodoma, e le acque della catastrofe universale; Egli medesimo ha trascelto piuttosto la spada del popol suo, ed essa è che dee rendere la pariglia al peccato. Quì bisogna che fissiamo lo sguardo, e lo applichiamo utilmente anche a noi, rammentandoci con l' Ecclesiastico, che è di natura intrinseca delle cose aver la pena, che perseguita sempre

la colpa e i colpevoli, come il leone per suo proprio istinto tende insidie alla preda. Andiamo al fatto.

PRIMA PARTE.

CAP. XII.

¶. 26. Igitur pugnabat Ioab contra Rabbath filiorum Ammon, & expugnabat urbem regiam.

¶. 27. Misitque Joab nuntios ad David, dicens: dimicavi adversum Rabbath, & capienda est Urbs aquarum.

Mentre alla Corte di Davidde succedeva quanto si disse nella passata Lezione; per ritornare alla guerra degli Ammoniti, e a Gioabbo, che stringeva l'assedio da sì lungo tempo intrapreso contro Rabbata, città lor capitale, e soggiorno del rè; le cose erano ridotte a tal punto, che la piazza dovea cadere di giorno in giorno (a). Gioabbo però, da abile cortigiano, non volle terminare l'impresa, senza prima farne un complimento a Davidde, per esibirgli una riserva della conquista. Gli spedì dunque de' corrieri per dargli conto dello stato dell'assedio, e gliene scrisse così. Signore, io ho eseguiti i vostri ordini nello stringere Rabbata: e siamo talmente avanzati con i lavori, che posso già impadronirmi di quella, che si chiama città delle acque, ove gli abitanti son costretti a venire per provvedersene (b).

¶. 28. Nunc igitur congrega reliquam partem popu-

In questo stato di cose adunque, continuò a dir Gioabbo, io terrò sospeso ogni cosa, e intanto voi o Signore, preso

(a) Anzi le parole: *expugnabat urbem regiam*: alcuni le intendono significanti che Gioabbo avesse già preso quella parte della città, ove era il palazzo reale.

(b) *Città delle acque*: molti intendono (Calmet, Houbigant, Giunio. ec. ed. Delany Tom. III. p. 5c.) fosse chiamato il luogo, ove concorrevano, e forse si custodivano i condotti, che portavano l'acqua in Rabba. E ciò si rende anche verosimile dal racconto di Polibio (Hist. lib. 5.), che narra come ne' posteriori tempi, assediando Antioco la città stessa, un disertore gli scuoprì un condotto, che dava l'acqua agli abitanti, i quali, fattolo chiudere, furono obbligati a rendersi per la sete. In paesi di rara pioggia, e di caldissimo clima, l'acqua è sempre un grande articolo in guerra. Lo vedremo specialmente nella storia di Giuditta.

un rinforzo di truppe, con esse venite sotto la piazza, a prendere in persona la direzion dell'assedio, e a farne la preparata conquista, poichè non conviene che cadendo la città sotto le armi d'Israello, se ne venga a attribuire a me la vittoria, e l'onore (a).

Frattanto Davidde, cui non potea dispiacere l'ossequio del suo Generale, e che non era carattere da rimaner in ozio a questa sorte d'inviti; ricevuta ch'ebbe la lettera di Gioabbo, prese subito tutto il corpo di truppa, ch'era attualmente in servigio alla reggia (b), e con sollecita marcia andò a rinforzare l'armata ch'era all'assedio di Rabba. La piazza ch'era ridotta agli estremi, fu tosto presa d'assalto, e abbandonata anche al sacco militare, seppure Giuseppe Flavio che lo dice, ne seppe il vero,

In questa famosa capitale degli Ammoniti furono ritrovate ricchezze immense, riserbate probabilmente, dopo qualche distribuzione che se ne fece alle milizie, pel consueto uso del futuro Tempio: per cui sempre adunava i preparativi Davidde. Ma notabile fra le altre spoglie si rese la corona di Hanone il rè, che suoleva pendergli sopra la testa, e che pesava un talento d'oro, e si vedeva arricchita delle più belle gemme d'Oriente. Davidde la destinò all'uso stesso per la sua testa, onde divenne la corona, per così dire di cere-

li, & obside civitatem, & cape eam: ne, cum a me vastata fuerit urbs, nomini meo adscribatur victoria.'

℣. 29. Congregavit itaque David omnem populum, & profectus est adversum Rabbath: cumque dimicasset, cepit eam.

℣. 30. Et tulit diadema regis eorum de capite ejus, pondo auri talentum, habens gemmas pretiosissimas, & impositum est super caput David. Sed & prædam civitatis asportavit multam valde.

(a) La Storia profana, nota il Grozio, porge un esempio simile a questo nell'assedio di Artacana, ove Cratere si trattenne d'entrare fino all'arrivo del suo rè, per cedergliene l'onore. Gioabbo poi, oltre la lode di fedeltà, e di modestia, che con caritatevole spiegazione gli attribuisce Cornelio a Lapide, forse anche più si ricordò, da accorto politico, come nota Pier Martire, e la Bibl. Anglic., che a Davidde stesso era costato caro (I. Reg. XVIII. 8.) l'avere svegliata con le sue imprese gloriose la gelosia di Saulle, allora suo rè.

(b) Ved. sopra Lez. XXIII.

monia de' suoi discendenti, e la fece per ciò trasportare a Gerusalemme, insieme con l'incalcolabile preda, che fu raccolta dalla città (a).

(a) Di questa corona: *diadema regis pondo auri talentum*; variamente disputano gli eruditi, a cagione del suo enorme peso, che si calcola a tre mila sicli di mezz'oncia, o cento venticinque mine, che formano altrettante nostre libbre, come ragguagliano a Lapide, Bochart, e altri. Peso eccessivo, dice Malvenda, e che non poteva portarsi in capo da alcuno, senza la favolosa macchina de' Rabbini, che immaginarono un gran pezzo di calamita (come se questa attraesse l'oro) sopra il trono reale, che equilibrasse il peso della corona. Ed è una favola quasi consimile, sebbene più moderna, e di altra specie, quella del Dott. Trapp (presso Delany pag. 50.), il quale spiega, che Davidde *tulit diadema regis*, vale a dire gli levò la corona, deponendo formalmente Hanone dal trono. Ci calza bene in tal caso il peso della corona: *pondo auri talentum*! S. Girolamo adunque, e dopo lui il Pineda, Villalpando, e altri presso Saliano, e Oedero (Observat. 7.), avendo preso sostantivamente il מַלְכָּם *milcòm* (*Regis*) dell'originale, pel nome di *Molech* idolo degli Ammoniti, hanno inteso che questa fosse la corona di questo simulacro (Ved. Schlicter: *decimae sacrae* observat. 29., e la dissertaz. di Wichmarshauren: *de corona Ammonis*;) ed evitano così mezza la difficoltà, rimanendone l'altra parte: *impositum est super caput David*. Quindi il Sanzio, il cit. Bochart (Hyeroz. lib. I. par. 2. cap. 58. pag. 380.), Patrick, Stackhouse (pag. 703.), il Noldio, specialmente il Sig. Le Cene (*proj. d'une nouvelle version* chap. II. §. 6.) e altri, spiegano il talento pel suo *valore*, non già dal *peso*, intendendo che la corona, computando le gemme, ammontasse a un talento: e in tal caso l'espressione è meno naturale, e forse non meritava tanta distinzione nella memoria che ne fa il S. T. Per questa ragione stessa, molto meno seguirei il sentimento di Pfeiffero, preceduto da alcuni Interpetri presso Malvenda, e Pier Martire, che intendono indicato in questo luogo il talento minore, o Siriaco, che avesse corso a Rabba, e che secondo avvertimmo al principio della precedente Lezione XXV., era la decima parte (secondo altri la quarta) del primo, e perciò poco oltre dodici libbre avrebbe pesato questa corona. Mi sembra dunque più naturale prendere il Testo nella sua ovvia espressione, e intenderlo con lo stesso Malvenda, e Munstero, seguiti da Sebastiano Schmidt, e altri, come abbiamo già accennato, che fosse una corona di formalità da sospendersi sulla

P. di G. C. 1033.

Caduta così dopo lungo e ostinato assedio la capitale degli Ammoniti, tutto il loro paese restò in piena balìa del vincitore, e dovè ricevere quella legge, che piacque al vincitore. Un complesso di circostanze, che ora rammenteremo, obbligarono Davidde a usare sopra questo popolo un rigore che non ha esempio in tutta la storia del più mansueto fra i rè d' Israello. Entrato dunque in Rabba fece prendere i più colpevoli, e condottili fuor della piazza, li abbandonò all'esecuzion militare. Alcuni furono tagliati con delle seghe: sopra i corpi d'altri furono fatti passare de' carri di ferro, de' quali facevasi uso nel triturare i grani, detti anche *tribulum*, e *carrò Fenicio* dagli antichi (a). Altri furono tagliati a pezzi con de' coltelli: altri finalmente furon gettati nelle fornaci da mattoni, ovvero, come l' intendono Vatablo, Giunio, e altri, in quella stessa abominevol fornace, ove gli Ammoniti facevano bruciar crudelmente vittime umane in onore del loro Idolo Moloch. Con le pene medesime furono anche punite le città subalterne, che forse eran venute in poter d' Israello prima dell'assedio della capitale, o che vi vennero subito dopo la resa.

Tali furono i supplicj, che la Scrittura ci descrive dati a questo popolo di Ammon da Davidde, e che porgerono sempre occasione agl' Interpetri di gran ricerca, per giudicare della condotta del santo Re in questa occasione: ma che

℣. 31. Populum quoque ejus adducens ferravit, & circumegit super eos ferrata carpenta: divisitque cultris & traduxit in typo laterum: sic fecit universis civitatibus filiorum Ammon. Et reversus est David & omnis exercitus in Ierusalem.

---

testa sotto il trono, ovvero anche da sostenerla in qualche ceremonia sulle braccia di due persone sul capo del rè. Qui in Roma stessa i *Triregni*, che certamente non si portavano mai in testa, possono dar qualche idea di queste corone di formalità.

(a) Ved. Varrone *de re rustica* lib. I. cap. 52., e il Lessico di Manuel. L'Hoffman nel suo, alla parola *tribulum*, lo descrive così: *Stimulus ferreus formae tetragonae, qui quamcumque in partem inciderit, aculeum semper infestum protendit. Apud illos Scriptores machina bellica est* ec.

specialmente meritano di esser veduti nel giusto loro punto di vista in questi tempi, che i filosofi compassionevoli, come disse qualcuno, verso i Tartari, e i Lapponii, per dispensarsi dalla compassione verso i loro vicini; attaccano qualunque tratto di rigore, che trovano praticato nella storia della Religione, quasi per poterlo autorizzare in quella della loro filosofia.

Dicendo dunque del caso nostro, molti sono (a), che condannano in questo fatto Davidde di gravissimo fallo, perchè esigesse pena enormemente sproporzionata all'offesa de' maltrattati suoi Ambasciatori: e anzi principalmente per tal motivo il citato Sanzio crede necessario di sconvolgere tutto l'ordine del sagro contesto, per trasferire questa guerra degli Ammoniti dentro a quel tempo, in cui giacque Davidde miseramente nel suo peccato, e prima della penitenza che ascoltammo ne fece.

Per lo contrario però, e più comunemente lo giustificano gli Espositori (b): e due sono le strade che battono per tale intento. Una, che non è seguita fra i nostri, si è di spiegare diversamente l'originale ebraico, pretendendo che vi resti esclusa l'idea di pena di morte, e che s'intenda di condanna a lavori faticosi di guidare i carri, travagliare alle fornaci de' mattoni, a lavorare il ferro ec. (c).

(a) Non solamente Polo C., Henry, Stackhouse, e probabilmente Patrick: ma anche fra i nostri, il Padre Sanzio è di tal sentimento.

(b) Abbiamo per tal sentenza non solamente il Tostato, Saliano, Cornelio a Lapide, Lirano, e altri frà i nostri: ma eziandio fra i protestanti, il Dott. Willett, gli Autori della Storia Univers. ec., e anzi lo stesso Pier Martire, uno de' più acerbi avversarj alla memoria di David.

(c) Si vegga un' espressa Dissertaz.: *de Davidis in Ammonitas crudelitate mitigata*: inserita nel nuovo Tesoro Filologico T. I. pag. 664. ec. che è di Gian Antonio Danzio, seguitato da Buddeo, da Zalmero, da Chrelio,

P. di G. C. 1033.

Sebbene però si seguiti la letterale espressione della Volgata, che troppe stiracchiature del Sanzio non bastano a mostrarci difforme dal T. O.; non mancano ragioni da farci intendere e giustificare il rigore, che contro i più colpevoli fra questi barbari, fece praticare il vincitore Davidde. Forse tutto l'equivoco dell' opposta sentenza nasce dall' idea, che gli avversarj suppongono, che *l'unica* ragione di que' duri supplizj debba fondarsi nell'etichetta del trattamento barbaro, ed insultante, che gli Ammoniti adoperarono con gli Ambasciatori di David. Bisogna però considerare queste cose più in grande, e far riflessione alle circostanze, che tante volte abbiamo rammentate (a), circa la condanna di questi corrottissimi popoli di Cananea. Il fatto degli Ambasciatori maltrattati, potè essere un'*occasione* di giusta guerra contro gli Ammoniti, posta la quale, eglino rientravano nell'ordine generale di quelle Nazioni abominevoli, che Dio, dopo la lunga pazienza di tanti secoli, avea condannate al meritato supplizio, che dovea essere esemplare, e atto a riscuotere tutte le genti prevaricatrici, facendolo eseguire dalla spada d'un popolo, che si elesse ministro di sue vendette, e che Egli stesso guidò e sostenne nella punizione di misfatti sì clamorosi. La stessa pena adunque, che la punitrice Giustizia suprema, volle si scaricasse contro costoro, potè anche, e dovè proporzionarsi talvolta alla maggiore enormità de' delitti di qualche popolo; e non ci mancano de' lumi da farci intendere, che la superstizione, e la barbarie di crudeltà erano giunte al sommo grado presso i figliuoli di Ammone. Rammentia moci il progetto di Nahas, che a sangue freddo,

---

Sharbau, Lagrave, e altri: *in Parerg. Gotting.* part. I. pag. 177. Veggasi anche l' *Histoire critique de la Republ. des lettres* T. XIII, pag. 362.

(a) Ved. il nostro Giosuè T. II. p. 66. 86. ec., 90. 127., V. anche T. I. p. 281. ec. e sul I. de' Rè T. I. p. 149. ec.

e per un articolo di trattato formale, voleva far cavare l'occhio destro a ciascuno degli abitanti di Jabes Galaad (a). Il profeta Amos rimprovera agli Ammoniti eccessi, che fanno orrore (b): e specialmente i sagrificj di umane vittime aveau resa presso di loro famosa una spaventevol fornace, destinata a quell'uso. Erano dunque debitori alla divina Giustizia di gravissime e esemplarissime pene: e se Dio li avesse direttamente percossi con i flagelli ordinarj e consueti di malattie tormentose, di morti repentine, fame, pestilenze, terremuoti ec; a niuno verrebbe in mente di chieder conto all'Onnipotente di quelle pene. Che differenza v'è dunque, ch'Egli eseguisca il suo piano della meritata vendetta, per mezzo della spada del popol suo, o di un rè, che specialmente sembrò chiamato a quest'opera di compiere gli ordini di distruzione, che avea dati al suo servo Mosè?

D'altronde nelle circostanze attuali si univano le ragioni di Stato contro una Nazione, che per tempo sì lungo, e con suscitare alla rivolta altri popoli, avea affaticato Israello: onde era conveniente a occasione che se ne dava, con un esempio terribile porgere un insegnamento alle altre genti vicine del modo di contenersi. Ed è anche chiaro, checchè ne pensino gli Autori della Storia Universale, che alla parte massima degli stessi abitatori di Rabba, fu salvata la vita: se non dee dirsi piuttosto, che non fu tolta che a pochi de' più colpevoli (c), e specialmente a i consiglieri di Hanone, che avevano suscitato tutto l'impegno, e chiamando i Siriani in soccorso, avean cagionata sì lunga guerra, e tanto spargimento di sangue. La quale economia di Davidde, si

(a) I. Reg. XI. 2.
(b) Amos. I. 13.
(c) Ved. Lirano, a Lapide, e altri dopo Dionisio.

rende quasi evidente dall'osservare, che Sobi stesso, altro figlio di Nahas, e fratello del rè attuale, non solamente fu risparmiato, ma rimesso anche sul trono, su cui gli doverono restare de' sudditi da comandare, come si vede dal seguito (a), che memore del benefizio, mandò de' rinfreschi a Davidde, allorchè fuggiva Assalonne, che lo perseguitava. Finalmente l'ordine del sagro contesto, che non conviene turbare, come dicemmo, col Sanzio, ci fa presumere tutto il meglio a favore di un rè penitente così sincero, e di cui specialmente bisogna sempre ricordarsi ciò che stà scritto, che: operò rettamente dinnanzi a Dio, e non si partì da tutte le cose, che Egli avea a lui comandate, *per tutti i giorni della sua vita*, eccettuato l'avvenimento d'Uria Etheo (b).

Intanto per ritornare a Davidde nella sua spedizione, il S. T. ci esprime, come dato ordine a tutto circa le cose degli Ammoniti, messo Sobi sul trono, con le leggi che volle dargli, e prese senza dubbio tutte quelle precauzioni, che togliessero ogni timore di questa gente per l'avvenire; riunì tutto l'esercito, che nelle fatiche di sì lunga e disastrosa guerra avea bisogno di riposarsi: e ricondottolo a Gerusalemme, carico di palme e di spoglie; di lì lo rimandò in seno alle proprie famiglie, ed egli restò nella reggia di Gerusalemme. La serie poi delle felicità, che lo aveano accompagnato in quest'ultima spedizione, furono per Davidde una

(a) Infra XVII. 27.

(b) III. Reg. XV. 5. Il citato Sanzio crede di liberarsi da questa fortissima autorità, spiegando appunto, che *durante tutto il tempo del fatto d'Uria ec.*, possa trovarsi grave colpa in Davidde. E ciò sempre torna a supporre la serie degli avvenimenti capovoltata, nel modo che è piaciuto a quest'Interpetre. Si veggà D. Calmet a questo luogo, e nella Dissert.: *de turpitiis Hebraeorum*: premessa al Deuteronomio: e specialmente l'altra dello stesso argumento del P. Merlin, inserita nelle memorie di Trevoux, Luglio 1797.

nuova conferma della pace, che Dio gli avea renduta dopo il peccato, e forse servirono come uno di que'consueti tratti di dolcezza, con i quali il buon Padre suole assodare spesso, e incoraggiare le conversioni novelle.

Pieno però come era il pio rè di lumi celesti, e di vero spirito di penitenza, non si dimenticava in questo stesso tempo di misericordia, che vi dovea esser luogo anche per la giustizia, e che i suoi peccati erano stati troppo grandi e clamorosi, per andare impuniti dalle minaccie, che gli avea fatte Natanno. Disposto dunque a tutto ciò che Dio farebbe di lui in questo mondo, piangeva sempre sulle memorie dolenti della sua colpa: e il Signore in tal guisa preparava il cuore del servo suo a cavar profitto dallo scarico de' temporali flagelli, che non vedremo giammai disgiunti da una serie consimile di misericordie. Quindi con l'aggravarsi della mano del Giudice, parve crescere la pazienza del reo, che si rendè maggiore a ogni flagello, si purificò fra le croci, e crebbe fino all'apice d'una perfezione maravigliosa, per modo che non ha torto di dire un Interpetre (a), che Davidde forse sarebbe stato, o almeno sarebbe apparso men santo, se non fosse mai stato un sì gran peccatore. Il Signore, che prevedeva senza volerla, e conosceva senza approvarla, l'iniquità, a cui si sarebbero abbandonati i figliuoli di lui, avea decretato di volgerne il corso che permetteva, a punizione più toccante e sensibile de' peccati del Genitore: e gliene avea fatto minaccia espressa per mezzo del suo Profeta (b): *ecce ego suscitabo super te malum de domo tua.*

La famiglia reale a questi tempi era già numerosa: e alcuno de' figliuoli delle diverse mogli che aveva menate Davidde, era già arrivato a quell'età, in cui son capaci di dare

(a) Berruyer A. M. 2967.
(b) Sup. XII. 11.

delle afflizioni grandi a i genitori, se si piegano al male. Amnone il primogenito dovea aver passato i diciott'anni (a). Era nato da Davidde, e da Jechinoham una delle sue mogli. Altra era Maacha la bella figlia del rè di Gessur, che venuta in poter di Davidde nelle guerre ch'ebbe col padre suo, seguì la religione e la sorte del vincitore, ne meritò gli affetti ed il talamo per le rare sue doti: e divenuta serva del vero Dio, fu anche sposa del rè. I Rabbini immaginarono certi diritti chimerici, per non dire assurdi (b), che autorizzassero i loro Monarchi a servirsi di qualche schiava, anche prima di porla nel numero delle mogli: e in tale stato suppongono che avesse da Maacha Davidde la prima figlia per nome Thamar, che riuscì una delle più belle persone, che in questi tempi fossero in Israello (c). Noi la vedremo divenir presto il pomo della discordia nella casa di David: ma conviene aspettarne la storia alla seguente solennità.

(a) Tanti gliene danno gli Autori della Stor. Univ. Tom 3. pag. 35.: ma secondo ciò che diremo nella seguente Lezione XXXVIII. al ℣. 7., dovea averne anche di più.

(b) Ex Deuteron. XXI. 11.

(c) Tutto questo sistema si vede architettato dagli Ebrei, non per la verità, ma per comodo de' successivi avvenimenti di Thamar. Imperocchè, quantunque senza alcun fondamento (Ved. Seldeno *de jur. Nupt.*, Grozio lib. V. cap. 13., e Coccejo *ad Sanhedrin* cap. 11. nota 8., annot. 7.) arzigogolarono così que' maestri col solo oggetto di far vedere che Thamar, nata da madre ancor pagana, non fosse figlia legittima di Davidde, per modo che il di lui primogenito Amnone, potesse pensare senza delitto nella legislazione ebraica, a sposarla. Ved. sopra XII. 13.

Digitized by Google

SECONDA PARTE.

Miseri gli uomini, misere le città, misere le famiglie, nelle quali il gran mostro si annida, e vi trionfa, il peccato! *Vae, vae, vae!* Come un rinchiuso lione, che si rabbuffa, ed arriccia le giube, e arrota le unghie, e digrigna i denti verso la preda, finchè non giunga a sbranarla; tale è il peccato che si rinchiude in un cuore, o nelle porte d'una città: *Leo venationi inidiatur semper: sic peccata operantibus iniquitates*. I peccatori si troveranno, continua a dire l'Ecclesiastico (a), illusi nelle loro speranze, svergognati nello sfogo delle loro passioni, e risponsabili della pena, che la loro colpa si merita, e che sempre cerca modo di scaricarsi, come il lione sulla sua preda. *Illusio, et improperium superborum, et vindicta, sicut leo inidiabitur illi*. Avrai la tua mercede facendo bene, disse al primo omicida il Signore (b); ma se commetti peccato, esso di subito ti si mette alla porta, come una guardia che ti tiene carcerato ed avvinto: *statim in foribus peccatum aderit*. Come il lione alla preda, al primo moto talvolta non la sorprende, non la scanna nel primo assalto; vi scherza qualche volta, e l'abbranca, e la rivolta per terra, e l'addenta prima d'ucciderla: ma alla fine la scanna, e la divora. I barbari Cananei, dimentichi del vero Dio, dati in preda a ogni orrore del vizio; lunghe generazioni invecchiarono così in una prevaricazione impunita. Si multiplicarono anche, prosperarono nel commercio, e nelle arti, agli occhi umani sembrarono, e si dissero felici: ma il lione era chiuso nelle lor mura, e ruggiva per divorarli. Il flagello non faceva che aggravarsi vieppiù nell'indugio. Ora è già nello scarico; e dal primo ingresso degli Ebrei in quelle terre, fino a i giorni di Saulle, e di David, il trattenuto sdegno d'un Dio prende le sue vendette: Ecco le conseguenze che si raduna sul capo la prevaricazione d'una creatura, che si ostina contro la volontà dell'Altissimo! Il peccatore lo crede un male da nulla finchè non cade fra gli artigli della belva feroce: ma presto sente il suo stato, quando il giorno del Signore è venuto; e guai a lui se ritarda a venire alla morte. Allora non è il flagello del tempo, non la guerra che finisce alla pace, non la carestia che si

(a) Cit. XXVII. 31.
(b) Genes. IV. 7.

alterna con l' abbondanza. Sulle porte dell' eternità s' accovaccia il lione, per non muoversi più, e insidiar sempre, e sbranar senza posa. *Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur* (a). Deh! peccatori fratelli, non aspettiamo fin là!

(a) Marc. IX. 43.

LEZIONE XXXII.

Detta li 25. Maggio 1796. Pentecostes.

Incesto di Amnone, e confusione di Thamar.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Et a filiis tuis cave, et a domesticis tuis attende. In omni opere tuo crede in fide animae tuae, hoc tit enim conservatio mandatorum.
XXXII. 26, 27.

BElla, soave, amabile, preziosa innocenza! qual pregio può paragonarsi con te? L'oro che nasconde la terra, le margarite dell'Eritrèo, i tesori tutti di Egitto, non vagliono al paragone! *Omnis autem ponderatio, non est digna continentis animae* (a). Ma guai se una passione disordinata e furiosa, frodolente t'insidia, o t'assalisce alla scoperta! A quanti mai pericoli sei sempre esposta, o santa, o cara innocenza, in questo mondo cattivo! Il Redentore medesimo ti avvisò de' tuoi rischj nella famosa ammirazione: *vae mundo a scandalis*! come cercò di atterrire que' disgraziati che non avessero orrore a farti così gran male: *Vae homini illi, ... si quis scandalizaverit ec,* (b). Da una parte, tutta la crudeltà sanguinosa del feroce sparviero, che si scaglia come fulmine su colomba innocente: e afferratala, e internati gli artigli oltre le penne e la carne, ne squarcia il petto, ne rompe le ossa, ne stritola il cuor palpitante; e le lacere membra, e il caldo sangue che gronda, ne bruttano l'adunco rostro, e le unghie crudeli; sono immagini languide di tanto scempio. Povera e bella figlia di David, principessa innocente, verginella di amabile semplicità; qual turbine oggi si addensa sopra il tuo capo! Chi potrà compiangere bastantemente la tua disgrazia? chi marcare con l'infamia che merita, l'attentato del tuo carnefice? Rinchiusa come fior nel recinto, custodita siccome un giglio trà folte spine, candida come colomba, e intatta qual pura neve; avresti mai

(a) Eccli XXVI. 20.
(b) Marc. IX. 41., Lucae XVII. 2.

Digitized by Google

creduto di trovare la tua ruina dentro le stesse mura domestiche, e frà le braccia stesse d'un fratello che ti ama? Vergini, gran documento oggi si prepara per voi! Grande avviso, o genitori, troppo facili a fidarvi, e a vivere spensierati sulla condotta de' figli, e de' domestici. Imparerete dal fatto che ora narriamo l'importanza del documento divino: *a filiis tuis cave, et a domesticis tuis attende*. E a voi crudeli, e micidiali sparvieri, che di sangue innocente amate pascervi; potrà destarsi gran terrore, e vergogna, e stimolo salutare di attendere al dettame della coscienza, che vi rimprovera, e vi richiama alla legge.

PRIMA PARTE.

Rabba era già presa, come narrammo, e gli Ammoniti ridotti quasi a non esser più popolo; quando alle esteriori prosperità di Davidde piacque al Signore di cominciare ad aprire una scena di contrapposto in una serie di mali interiori e domestici, che già gli avea minacciati per bocca del suo profeta, e che in pena, e in espiazione del suo peccato, doveano spargere d'amarezza quasi tutti gli anni che gli restavano a vivere in penitenza, per arricchirlo anche di corone e di meriti in mezzo alla fruttuosissima tribolazione. Da i propri figli, da i quali le sciagure vengono tanto più sensibili al cuor d'un padre, Dio dispose che muovessero le pene che doveano affliggere il buon rè penitente. Egli avea avuto da Maacha figlia del rè di Gessur, di cui dicemmo nella scorsa Lezione, oltre la donzella Thamar, bellissima e manierosissima principessa, anche un maschio, che fu poi il famoso Assalonne, che in conseguenza era l'unico fratello di Thamar, che fosse nato dalla madre medesima. Amnone poi, il primogenito de' figliuoli tutti, ch'era nato da altra consorte, per nome Jechinoam, per quanto fosse severa e ritirata presso gli ebrei l'educazione delle fanciulle, e per quanto tali regole si vegga dal contesto che non erano trascurate nella casa di David; non ostante (e non poteva accaderne altrimenti tra fratelli in una casa medesima) avea

CAP. XIII. ℣. 1. Factum est autem post hæc, ut Absalom filii David sororem speciosissimam, vocabulo Thamar, adamaret Amnon filius David.

avuto occasione frequente di veder Thamar, e ne avea concepito amore.

¥. 2. Et deperiret eam valde, ita ut propter amorem ejus ægrotaret: quia cum esset virgo, difficile ei videbatur ut quippiam inhoneste ageret cum ea.

La passione nascente, non contraddetta come dovea, dall' incauto principe, poco a poco divenne così violenta, che andò a risentirne nella stessa sanità di quelli effetti, che, come dice il Sanzio, tanto spesso cagiona l'eccesso di tal passione (a). Specialmente che secondo l'avvertenza del Grozio, tale è la forza, con cui ci spinge verso del male la natura corrotta, che ogni impressione suol' essere sempre maggiore, quando ci viene da una passione ch' è meno onesta. Si aggiugneva a irritare le voglie del principe appassionato, la stessa resistenza che nel sistema domestico egli trovava all' impura sua fiamma: poichè, com'era custodita Thamar benchè sorella, non gli era neppur permesso di andare nelle stanze di lei, nè parlargli un momento, fuori almeno della presenza delle donne, che l'aveano in custodia, e che non doveano essere conniventi, come se ne troverebbero molto sciaurate ne' tempi nostri. In tale stato di cose adunque, il giovine sconsigliato, in vece di ricorrere a Dio con assidua orazione, fuggire ogni incontro quanto poteva, e distrarsi il pensiero; l' occupava anzi continuamente sul modo di alleggerir la sua pena con qualche sfogo: e questa guerra continua che gli lacerava lo spirito, gli consumava anche la salute del corpo.

¥. 3. Erat autem Amnon amicus, nomine Jonadab, filius Semmaa fratris

A un male poi, che era già grande di per se stesso, si aggiunse la maledetta adulazione a innasprirlo, e a condurlo a quelle estremità, cui forse nemmen sarebbe arrivato. Gio-

(a) E' celebre l'esempio che riferisce Valerio Massimo (Lib. 5. cap. 7.) di Seleuco figlio di Antioco, perdutamente invaghitosi di sua matrigna Stratonica. Uno consimile molti Storici ne reputano in D. Carlo infante di Filippo II., che morì nelle carceri per ragioni, che la storia nasconde ancora sotto profondissimo arcano.

P. di G. C. 1032.

nadabbo fratello cugino di Amnone, come figlio di Semmaa, uno de' fratelli di Davidde (a), era l'intimo suo confidente ed amico, per cui il principe non aveva segreto. E disgraziatamente pel povero giovine appassionato, Gionadabbo avea il più adattato carattere a essere un fortunato cortigiano, ma niuna delle qualità che formano un vero amico. Il S. T. lo dice qui uomo molto prudente: *prudens valde*: lo che dall'insieme delle cose s'intende bene di quella prudenza della carne, che consiste nell'accorgimento di trovar mezzi adattati, qualunque siano, a qualsivoglia fine proposto (b). Si vede insomma, che era un uom compiacente, fino alla viltà di secondare ogni vizio, e suggerire ogni partito il più iniquo, purchè menasse speditamente all'intento. Guai alla gioventù incauta, che s'imbatte a dare la sua confidenza a caratteri di questa sorte! Gionadabbo vedeva deteriorare a occhio, e ogni giorno la salute di Amnone: e non sapendo comprenderne alcuna causa, nè ascoltandone veruna da lui; un giorno nell'usata confidenza amichevole si dolse di quel silenzio. Che vuol dire, o principe, andò dicendo, che figlio come voi siete di un gran rè, vi si vede caduto in questo stato di tristezza, che vi consuma la sanità ogni giorno? Voi non mi avete sin quì taciuto verun segreto, e ora mi fate un mistero su tutto questo! Perchè non mi dite con libertà la cagione che vi tormenta? Io amo: rispose Amnone tutto confuso, e amo Thamar, la sorella di mio fratello Ab-

David, vir prudens valde,

℣. 4. Qui dixit ad eum: Quare sic attenuaris macie, fili regis, per singulos dies? cur non indicas mihi? Dixitque ei Amnon: Thamar sororem fratris mei Absalom amo.

(a) I. Reg. XVI. 9.

(b) Vatablo, Estio, Menochio. Lo stesso Estio la definisce: *naturalis sagacitas quaedam, id est facilitas inveniendi apta media ad qualemcumque finem*: e in tal senso reputa detti dal Divin Redentore (Lucae XVI. 8.) *prudentiores* i figliuoli del secolo, e lodato il Massajo iniquo, *quia prudenter fecisset*. ec.

salonne (a): ecco il segreto, che aveva ripugnanza a comunicarvi, e che vorrei poter nascondere a me medesimo.

℣. 5. Cui respondit Ionadab: Cuba super lectum tuum, & languorem simula: cumque venerit pater tuus ut visitet te, dic ei: Veniat oro, Thamàr soror mea ut det mihi cibum, & faciat pulmentum ut comedam de manu ejus.

E per tutto questo, rispose Gionadab, dovevate tener meco questo contegno? Non v' è cosa che non ammetta qualche riparo nel mondo: ed eccovene subito uno, che mi se ne presenta alla mente pel caso vostro. Mettetevi a letto, e datevi tuono d' infermo più che nol siate. Naturalmente ciò produrrà, che il rè vostro padre, sentendo queste nuove di voi, venga a visitarvi alle vostre stanze, e vi esibisca que' sollievi, che possiate desiderare pel vostro incomodo. Allora procurate di mostrarvi disgustato di tutto: e dite al rè con dolcezza di supplichevole, e come oppresso da inappetenza: Signore io non ho che una grazia da domandarvi. Fate che venga Thamar mia sorella (b), per darmi a mangiare, acciò preparando con le sue mani, ed in mia presenza qualche delicato manicaretto, o cibo proprio, e adattato al mio stomaco; io possa prendere con qualche gusto dalle sue mani il nutrimento di cui ho bisogno, e ch'ella ha speciale abilità di addobbare (c).

(a) Ecco subito il linguaggio usato della passione, che attenua sempre il suo oggetto. Amnone potea anche dire in più corto, *Thamar mia sorella*: e la confessione era la stessa, ma esprimeva più la sua vergogna.

(b) Si noti questa naturalissima varietà di espressioni riguardo alla stessa Thamar. Con Gionadabbo, cui l'amor proprio ha interesse di scemare il disordine nel discoprirlo, si chiama *Sorella di Assalonne*. Con Davidde poi, cui dovea farsi vedere più rimoto il pericolo, e far credere innocente quella premura, Thamar si dee chiamare *Soror mea*.

(c) Non è nuovo, nè alieno dagli antichi costumi, che le femmine benchè padrone, ed illustri, si rendessero abili nella cucina. Possiamo rammentare, che Sara (Genes. XVIII. 6.) faceva con le sue mani il pranzo per gli ospiti del marito: e nulla è così celebre nella storia Ebraica, quanto la pietanza cucinata per Isacco da sua moglie Rebecca. Anche nella storia profana Erodoto (lib. 8. cap. 137.) narra, che la sposa di Perdicca rè di Macedonia, impastava perfino il pane ella stessa pe' suoi domestici.

Amnone, che sentì un consiglio così conforme alla passione che lo consumava, pensò subito a prevalersene, e postosi in letto, contraffece tanto meglio il malato, quanto che già ne avea de' principj reali, e ne mostrava l'estenuamento nel volto. Davidde appena n'ebbe notizia, corse subito a visitare il suo primogenito, per cui avea predilezione speciale: e la cordialità delle espressioni che adoperò verso un figliuolo che vedea così rifinito, diede a lui tutto il comodo, che l'astuto Gionadabbo avea già preveduto. Signore, mio rè, disse Amnone, vi supplico di compiacervi, che Thamar mia sorella venga a preparare in mia presenza qualche picciolo ristorativo, onde mi si desti un pò l'appetito, e vegga se mi riesce di prender cibo dalle sue mani.

℣. 6. Accubuit itaque Amnon, & quasi ægrotare coepit: cumque venisset rex ad visitandum eum, ait Amnon ad regem: Veniat, obsecro, Thamar soror mea, ut faciat in oculis meis duas sorbitiunculas, & cibum capiam de manu ejus,

Davidde ch'era buono di suo fondo, e diritto, non sapendo sospettare nel suo figliuolo un disegno sì iniquo, come quello ch'aveva in mente, vedendolo in ispecie così ridotto; mandò alle stanze di Thamar, con ordine che venisse a visitar nelle sue il fratello ammalato, e preparargli del cibo. La principessa ubbidì: ed il rè essendosi ritirato con la compiacenza di veder contento il figliuolo; si partì dal suo letto, e vi lasciò Thamar, che manierosa e innocente prese subito della farina, l'impastò, e mescolò con le proprie mani, naturalmente con altri ingredienti: e formatane una specie di crema, o cordiale liquido, lo cosse in presenza del fratello; e glielo dispose, come spiega il Vatablo, in piccole tazzette, onde potesse più agevolmente sorbirlo.

℣. 7. Misit ergo David ad Thamar domum, dicens: Veni in domum Amnon fratris tui, & fac ei pulmentum.

℣. 8. Venitque Thamar in domum Amnon fratris sui: ille autem jacebat: quæ tollens farinam commiscuit, & liquefaciens, in oculis ejus coxit sorbitiunculas.

In tal guisa preparato il tutto, glielo portò da vicino, e accomodollo davanti a lui, che seguitando a fare il disgustato, ricusò di cibarsene, perchè altre persone di servizio e di confidenza si trovavano allora presenti. Cacciate via tutti di quì, disse Amnone in quella specie d'inquietudine in cui si veggono entrar talvolta gl'infermi: e chi avea l'incumbenza ordinò a tutti di partire, e se ne andò egli medesimo.

℣. 9. Tollensque quod coxerat, effudit, & posuit coram eo, & noluit comedere: dixitque Amnon: Ejicite universos a me. Cumque ejecissent omnes,

Quando Amnone si vedde solo, richiamando a nome la

℣. 10. Dixit Amn

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

principessa senz' altri (a): Thamar, disse, portatemi voi la vivanda, che mi avete preparata, che io voglio prenderla dalle vostre mani medesime. La semplicità della principessa fu la cagione della sua disgrazia (b). Non è possibile che il contegno di Amnone in quella circostanza, un to agli amminicoli precedenti di qualche occhiata, di qualche cambiamento di colore nel volto ec.; non avesse fatto travedere a un buon occhio qualche lampo di un cuore esulcerato. Ma una donzella di quindici o sedici anni, e di educazione sì riserbata, come rilevammo era stata la sua nella casa di David, specialmente verso un fratello infermo, non fu capace di concepire sospetto alcuno: e riprese le sue tazzette, e riportatele dentro ad Amnone, rientrò nella camera, da cui era partita insieme con gli altri.

non ad Thamar: Infer cibum in conclave ut vescar de manu tua. Tulit ergo Thamar sorbitiunculas quas fecerat, & intulit ad Amnon fratrem suum in conclave.

Si vede che il disgraziato principe avea buon concetto della sorella, e non isperava sedurla: onde colse questo momento per afferrarla con violenza, e intimorirla con le minaccie, se non si arrendesse a i suoi desiderj. Allora cadde come un velo dagli occhj a questa povera figlia, che trovandosi in sì terribile angustia: ah! fratello, gli disse, come avete coraggio a pensar di commettere sì vituperoso delitto? Non sapete voi la legge che proibisce tali misfatti nel popol di Dio? Pensateci caro fratello, e non vi lasciate trasportare da un impeto vergognoso. Che si dirà di voi, e con quali nomi si vituppererà in Israello questo vostro attentato?

℣. 11. Cumque obtulisset ei cibum, apprehendit eam, & ait: Veni, cuba mecum soror mea.

℣. 12. Quæ respondit ei: Noli frater mi, noli opprimere me, neque enim hoc fas est in Israel: noli facere stultitiam hanc.

Io stessa finalmente, credereste che fossi capace di sopportare un'affronto di questa sorte senza muorire? Fareste

℣. 13. Ego enim ferre non potero

(a) Polo, Patrick, Wells, e come pare il P. Calmet, accomodano la cosa meno naturalmente al contesto, che Amnone si alzasse dal letto, e passando in altra stanza più interna, facesse entrarvi Thamar. Naturalmente anch' ella era escita con gli altri.

(b) Berruyer An. M. 2968.

di me una disperata, e voi diverreste l'obbrobrio di tutto il popolo. E perchè non mi domandate piuttosto al rè nostro padre, soggiunse, o non sapendo l'opposta legge (a), o credendo il fratello, così poco istruito da esser tenuto a bada con passeggiere lusinghe (b): egli vi ama, e non mi vi negherà per consorte.

opprobrium meum, & tu eris quasi unus de insipientibus in Israel: quin potius loquere ad regem, & non negabit me tibi.

Tutti questi però erano lenitivi troppo deboli a un male così innoltrato: e quello non era più tempo di passarsela in rimostranze, e in ragionamenti con un animo imbrutalito. Ci voleva il contrapposto de' fatti, della fuga, s'era possibile, della forza quanta ne aveva, della voce se non altro, che facesse accorrere i domestici; e lo prescriveva la legge (c). Ma l'infelice donzella era più intimorita che riflessiva: e forse la tradì anche l'usato timore panico di non fare accorgere le persone di quello scandolo. Qualche violenza però, e anzi quanto ne potè fare, sembra che il testo stesso ci insinui che l'impiegò per difendersi, giacchè dice di Amnone, che prevalse per la forza maggiore contro della sorella, e infuriato dalla sua passione medesima, volle vedere il termine di sì atroce delitto.

℣. 14. Noluit autem acquiescere precibus ejus, sed prævalens viribus oppressit eam, & cubavit cum ea.

Trovò però subito un cumulo di pene, ove riputava l'apice de' suoi contenti. I rimorsi, che cominciarono a lacerarlo, e il pensiero delle conseguenze, che poteva tirarsi dietro il misfatto, lo fecero passare in un tratto all'eccesso opposto. La sorella infelice divenne per lui un oggetto d'odio, maggiore che non era l'affetto con cui l'avea desiderata

℣. 15. Et exosam eam habuit Amnon odio magno nimis: Ita ut major esset odium quo oderat eam, amore quo ante dilexerat. Dixitque ei Amnon: Surge & vade.

(a) Ved. Buxtorfio de spons. et divort. sect. 20.

(b) Così Giuseppe Antiq. lib. VII. cap. 8., a Lapide, Tirino, Calmet, Grozio, Clerico, Patrick, Wells, Stackhouse. Ved. sopra alla nota sul fine della Lez. XXXI. pag. 13.

(c) Deuter. XXII. 24.

poc' anzi: e andatevene, disse, ora proprio, che non vi posso più veder qui.

Infelice in quello sbigottimento, e sorpresa nel chiaro giorno, vicina come era tutta la corte; al sentirsi intimare una pubblicità, che poteva nascere per lo sconcerto in cui era, e che non gli poteva riuscire di ricomporre così di subito; versò un torrente di lagrime. Gli fece orrore questa crudeltà del fratello, fino a crederla un peccato maggiore del precedente: supplicò, rimostrò, si vedde in disperazione, ma tutto invano.

Imperocchè Amnone senza badargli, chiamò qualcuno di fuori (e Dio volle forse mostrare così a Thamar cosa avrebbe dovuto far ella senza tanti riguardi nel precedente suo rischio), e venuto il suo servo di camera: discacciate costei di quà, disse, e chiudetegli dietro la porta. L'ordine fu eseguito. Thamar in quello stato di strapazzo, e di confusione, si vedde uscir dalle stanze di suo fratello, vestita dell' usata tonica talare, che le figlie del rè eran solite di portare sino al tempo del loro matrimonio (a).

℣. 16. Quæ respondit ei: Maius est hoc malum quod nunc agis adversum me, quam quod antea fecisti, expellens me, Et noluit audire eam:

℣. 17. Sed vocato puero qui ministrabat ei, dixit: Ejice hanc a me foras, & claude ostium post eam,

℣. 18. Quæ induta erat talari tunica: hujuscemodi enim filiæ regis virgines vestibus utebantur. Ejecit itaque eam minister illius foras: clausitque fores post eam.

(a) Stando al P. Martin (*Expl. des text. diffic.* p. 172.), questa *tonaca* era simile a quella, che Giacobbe (Genes. XXXVII. 7.) fece per suo figlio Giuseppe, che la Volgata a quel luogo dice *polymitam*: e egli spiega fatta a ritrisee con ricamo a fiori. Reputa anche che di simil forma fosse pure la veste, che i Greci (Didym. *in Iliad.* E. ℣. 34. Eusthat. Odys. Σ. ℣. 1847.) chiamarono: *peplum*. Si vegga a questa voce un erudito articolo nel Lessico di G. Giacomo Hoffmanno. Questa dunque era una specie di veste ampia, lunga, leggiera, ondeggiante, senza maniche: ch' era di due soli pezzi, i quali con alcuni gancetti si univano a i lati, o su le spalle, lasciando spesso un braccio scoperto per operare. In questo addobbo gli antichi Gentili effigiavano le loro Dee. Questa *tonaca* poi, o *peplo* si poteva tirare sopra la testa, forse alzandone qualche lembo: e cuopriva allora tutta la faccia, come fece Rebecca (Gen. XXIV. 65.) nell' avvicinarsi a Isacco. Tal circostanza è notata da S. Gregorio Nisseno nell' hom. 12. su la Cantica: e

Svergognata così la povera donzella, quando si vidde scacciata, e chiusta dietro le sue spalle la porta, strappò la sua tonaca, si asperse il capo di cenere, o altre sordidezze di polvere che trovò da raccogliere per usato rito di lutto (a): e coprendosi con ambe le mani il volto per la vergogna, uscì gridando costernata dalle stanze di Amnone, e si diresse a quella di Assalonne, che come figlio della madre medesima dovea prender più parte nell'avvenimento infelice. Ed ecco che và ad aprirsi la scena di altre tragedie, che noi avremo tempo a ascoltare.

v. 19. Quæ aspergens cinerem capiti suo, scissa talari tunica, impositisque manibus super caput suum, ibat ingrediens & clamans.

SECONDA PARTE.

Tale è la natura d'ogni pericolo, che tanto meglio si evita, quanto più sia lontano. Amnone non cominciò ad accendersi d'impura fiamma verso la sorella infelice, in quel momento solo ch'ella fù alle sue stanze. Benchè separata da lui, benchè custodita; l'incestuoso ardore dello scelerato fratello, era nel vigore medesimo, e in qualche accesso forse più forte, poichè nella privazione s'accrescono i desiderj. Ma la custodia teneva la germana in sicuro: la vicinanza la portò al precipizio. Da lungi, senza pensare a guardarsi, era ben custodita: vicina non fu più in tempo di liberarsi, anche quando più lo voleva. Ecco perchè dicevano i Santi, che in questa guerra i più codardi restano vittoriosi. Se è permesso, o si può dare un eccesso; quello della diffidenza in tal punto, sempre è il più sicu-

---

se ne può vedere eziandio Tertulliano: *de veland. virg.* c. II., S. Ambrogio: *de Isaac* c. 2., S. Girolamo: *in Isaj*, III., S. Paolino: *in ep. Juliani, et Itae ec.* Anzi il Lippomano ed altri (ad Genes. XXXVIII. 14.) hanno rilevato il bel costume degli Ebrei, che le loro fanciulle, qualunque volta comparivano in pubblico, si cuoprivano a questo modo tutta la faccia, che le sole maritate portavano scoperta. Si riscontri il cit. luogo di S. Girolamo, e anche nella lettera *ad Laetam*, e nelle *Tradiz. ebraiche*.

(b) Ne abbiamo veduto spesso: e P. Zornio alla pag. 593. della sua *Bibloth. antiq.* hà raccolto un catalogo di Autori, che hanno trattato del medesimo rito. Quivi può vedersi Stackhouse p. 682., e la Storia Univ. T. II. p. 538.

ro. Siamo uomini: e in genere di cautele per custodire il costume, la prevenzione più sinistra suol riuscir la migliore. Quel fondo *di timidità*, che si alza dalla coscienza finchè non è indurita, a ogni apparir di pericolo, ci ammonisce a mettersi in apprensione, e cautelarsi: *in omni opere tuo, crede ex fide animae tuae.* E voi, a i quali l'Autore della natura ha affidati con tanti vincoli i preziosi pegni, da i quali la patria, e la Chiesa aspettano costumati figliuoli; non presumete tanto bene di loro, nè vi fidate tanto facilmente delle buone apparenze. *A filiis tuis cave, et a domesticis tuis attende.* Sovente, dice un profeta, il figlio disonora il padre, e la figlia fa onta alla sua genitrice: la nuora è il disonor della suocera, e i domestici dell' uomo son suoi nemici (a). Ascoltate la voce della coscienza, e quell' amore ordinato che v' inchina a temere a ogni rischio. Anche Amnone era fratello di Thamar, e i figli di Davidde erano nati bene e educati.

(a) *Quia filius contumeliam facit Patri, et filia consurgit adversus matrem suam, nurus adversus socrum suam, et inimici hominis domestici ejus.* Micheae VII. 6.

P. di G. C. 1032.

LEZIONE XXXIII.

Detta li 16. Maggio 1796. Fer. II. post Pascha.

Assalonne medita ed eseguisce orribil vendetta contro l' incestuoso fratello.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Vigilia honestatis tabefaciet carnes, et cogitatus illius auferet somnum. Cogitatus prescientiae avertit sensum, et infirmitas gravis sobriam facit animam. XXXI. 1. 2.

Tutti gli eccessi portano al vizio: e qualunque passione, benchè a buono oggetto rivolta, può condurre a funesto termine, se è troppo forte. *Ne quid nimis*: dissero saggiamente gli antichi. La stessa cura del nostro bene, e degli altri, perfino lo zelo, e la sollecita provvidenza, se si aumentino con troppo ardore, se crescano all' ansietà; possono degenerare, cambiare oggetto, farci perder la pace, mutarsi in vizio. Qualsivoglia sollecitudine, dice l' Ecclesiastico, sebbene onesta, macera il corpo: e il di lei pensiero troppo assiduo ci leva il sonno. Nel fissarsi a prevedere si altera il senno, e l'anima và in vigilia, come per grave infermità. Chi sà che i primi moti che dipoi involsero in tanti eccessi il violento Assalonne, non prendessero nel di lui cuore la prima origine dall' affetto innocente per la sorella, dallo zelo per la di lei onestà, dal dolore di vederla disonorata? Buoni e ragionevoli nel loro fondo cotesti sensi, degenerarono presto, e giunsero al fratricidio. Erano troppo forti. Assalonne non badò a temperarli, e crebbero agli ultimi eccessi. V' era un fondo di ragione di punire il delitto, e riparare lo scandolo: ma bisognava condurre ogni cosa pel verso giusto, e specialmente concertarsi col padre, e rè, entrare ne' suoi riflessi, e lasciarsi guidare con docilità. Egli però non volle ascoltare che gl' impeti del suo cuore, e isolatosi nel cupo segreto, si trovò nell' abisso del fratricidio. Molti, che fra noi battono queste tracce nella deliberazione de' lor consigli, imparerranno da lui a temerne consimile la riuscita.

PRIMA PARTE.

CAP. XIII. ℣. 20. Dixit autem ei Absalom frater suus: Numquid Amnon frater tuus concubuit tecum? sed nunc soror tace, frater tuus est: neque affligas cor suum pro hac re. Mansit itaque Thamar contabescens in domo Absalom fratris sui.

Appena che Assalonne si vedde innanzi la sorella Thamar in quella costernazione che descrivemmo; ben consapevole del luogo d'onde veniva, e pratico delle cose del mondo, per sospettare di ciò ch'era infatti avvenuto: che cosa è, disse maravigliato e commosso, non avreste mai ricevuto qualche affronto da Amnone vostro fratello? Thamar non rispose che co'singhiozzi. Ed egli, compreso subito tutto l'intrigo, dissimulò l'impressione fortissima che ne sentì, per non aggiugnere afflizione all'afflitta, e per impedire una publicità dell'infamia. Non occorr'altro, soggiunse alla sorella: ove son ridotte le cose, l'unico partito che resta a prendere è quello di starsi quieti, e non accrescer fomenti allo scandolo. Pensate che trattasi d'un fratello, da cui il ricevuto disonore è più enorme, e ricade sù tutta la famiglia. Procurate dunque di consolarvi, e deponete questi segni di lutto, che fanno traveder troppo tanta disgrazia. Thamar s'arrese a i consigli del fratello quanto potè esteriormente: ma l'intima sua afflizione non la lasciò. Che anzi accrescendosi vieppiù con la riflessione, non volle più escire da quelle stanze di Assalonne, e vi rimase desolata, ed oppressa, indebolendosi giornalmente nella salute, finchè in breve vi terminò le sue angoscie con la vita (a).

(a) Così almeno ne ha creduto Berruyer: e a me si rende quasi evidente, non solo dal non sentirla più rammentare nelle Scritture, ma anche dal vedere, che poco dipoi (infra XIV. 27.) essendo nata a Assalonne una figlia, gl'impose il nome di Thamar, naturalmente per rinnuovar la memoria dell'infelice sorella, giusta il costume usatissimo presso gli Ebrei, come anche si mantiene fra noi.

In questo mentre poi, per quanto i prudenti consigli di Assalonne, e i riguardi che naturalmente si ebbero nel palazzo reale, avessero trattenuto la notizia della scena lugubre dentro le mura domestiche; non potè tardar molto a risapersi tutto dal rè. A notizia così umiliante, facilmente comprendesi da quale acerbo dolore fu penetrato lo spirito di Davidde, ed a quali e quanti riflessi dovè dar luogo. Vi potè ravvisare i primi tratti della mano di Dio punitrice del suo peccato, e concepire insieme tutto l'orrore d'un delitto, cui ripugnavano fino le prime voci della natura, e che la stessa legge dell' Altissimo puniva con la morte d' amendue i fratelli colpevoli (a).

E ciò dà luogo alla questione degl' Interpetri sulla condotta che Davidde tenne in questa occasione. Egli è certo che non punì il delitto: e anzi pare dal Testo, che nemmeno avesse coraggio di farne un serio rimprovero al figlio prevaricatore, che amava come primo frutto delle sue nozze. Quindi non pochi Interpetri fra i protestanti (b), inclinano molto a condannarlo di conniveuza colpevole: e anche il nostro Sanzio vi fà l'osservazione, non troppo a lui vantaggiosa, e che dovrebb'essere di gran regola pe' genitori; vale a dire che trovandosi egli stesso il rè clamorosamente reo di delitto di quel medesimo genere, in cui era caduto suo figlio, dovè avere tanto meno coraggio a riprenderlo, ed a punirlo.

Se però vogliansi considerare le circostanze tutte di questo fatto, e farsi carico di combinarlo anch'esso col testo altre volte allegato (c) circa l' irrepreusibilità di Davidde fuori

---

(a) Levitic. XX. 17.

(b) Pier Martire, Delany, Bibl. Anglic., Polo C., Wall, Stackhouse pag. 195. ec..

(c) III. Reg. XV. 5. Ved. la precedente Lezione XXXI. al ℣. 31.

℣. 21. Cum autem audisset rex David verba hæc, contristatus est valde, & noluit contristare spiritum Amnon filii sui, quoniam diligebat eum, quia primogenitus erat ei.

del fatto d'Uria; molte considerazioni si presenteranno per iscusarlo, almeno da grave ommissione in questa circostanza. Già su i peccati appunto di ommissione di chi precede nella storia, è sempre il più difficil giudizio a potersi fare con precisione adequata, perchè dipende da infinite combinazioni, che possono concorrere a dispensare che una cosa si faccia, e che assai volte si ignorano da chi vuol giudicarne. Nel caso nostro poi per iscusare Davidde se ne trovano addotte alcune dagli Interpetri (a): e ve ne sono a mio credere eziandio delle più forti. Più concludente riflesso cioè sembra che possa farsi sulla citata Legge del Levitico, la quale, come tutte le altre appartenenti alla publica punizione, dee intendersi che disponga circa i delitti notorj, e provati giudizialmente: lo che non si verificava nel caso nostro, e tante ragioni persuadevano di non intavolare un processo nelle forme per farlo verificare. Si trattava della famiglia reale, e del figlio che nel presente e conosciuto ordine delle cose, era l'erede presuntivo della corona. Si trattava d'una figlia più disgraziata che colpevole: e che volendo eseguire letteralmente la legge, si dovea far morire insieme con l'oppressore (b). Un giudizio dunque, e una pena di questa sorte, ravvolgendo in un supplizio medesimo il colpevole, e l'innocente, non avrebbe fatto che rendere notorio ciò, che fuor di famiglia era occulto, ed alzare innanzi a tutto il popolo un colosso di scandolo,

(a) Ved. il cit. Delany, e Carlo Chais a questo luogo.

(b) Rilevammo già le discolpe di Thamar. Se poi mancò per non gridare a alta voce, come prescriveva la legge (Deuter. XXII. 24.), si può anche soggiungere, che eccettuava la circostanza (ibi ℣. 25. 26.) di chi fosse stata assalita in campagna, e che l'imbarazzo, il timore, e lo smarrimento d'una donzella sì tenera, la rendevano sempre scusabile agli occhi dell'equità, ma non nella lettera della legge, cui bisognava attenersi, e in conseguenza l'esterno foro avrebbe facilmente dovuto condannare anche lei.

tanto più pernicioso, quanto più sollevate erano le persone, delle quali si manifestava il delitto. Davidde lo sapeva pur troppo per esperienza, e glielo aveano fatto rilevar meglio i rimproveri del Signore per mezzo del suo Profeta, cosa voglia dire un peccato, che il popolo vede scendere dal trono. Finalmente era la circostanza in cui il regno d'Israello si andava allora a stabilire nella famiglia di Jesse, ed era un ingresso di troppa infamia, il fondarlo sopra uno scandolo originario di questa specie, che avrebbe quasi autenticato il discredito della famiglia reale in tutte le generazioni seguenti. In somma molte ragioni riferibili al bene pubblico, che dee sempre prevalere al privato; possono darci idea da scusare l'ommissione del gastigo del figlio incestuoso, che quì rilevasi.

Ma se Amnone per tali urgenti motivi restò impunito nella giustizia del mondo, cadeva con più svantaggio in mano a quella di Dio, che gliene volle far portare la giusta pena, anche in un modo esemplare, e che ridondasse a ulterior penitenza del genitore. Assalonne fu l'istrumento, di cui il Giudice di tutti gli uomini si servì: e la Scrittura attacca quivi il racconto di come avvenne, sebbene ciò non fosse che dopo due anni; per non separare il fine della tragedia, da i suoi progressi. Il cupo e vendicatore Assalonne adunque, per quanto si portasse in tutto questo tempo con disinvoltura, fino a non si lasciare uscir di bocca una sola parola che indicasse risentimento contro di Amnone; covava però nel profondo seno il disonore del proprio sangue, ne meditava vendetta, e non differiva a prendersela, che al solo oggetto di poterlo fare con maggior sicurezza. Anche la consunzione, e la lenta morte di Thamar, che forse avvenne in questo tempo sotto i suoi occhj: e come molti aggiungono, il dispetto di non veder data alcuna soddisfazione per lo delitto; servirono ad innasprire la piaga, e a porgere eccitamenti novelli a un cuore già risoluto alla vendetta.

¥. 22. Porro non est locutus Absalom ad Amnon, nec malum nec bonum: oderat enim Absalom Amnon, eo quod violasset Thamar sororem suam.

Lasciati dunque passare in silenzio due anni, Assalonne si persuase, che nè il rè, nè i fratelli, nè alcuno potesse più immaginarsi, ch'egli serbasse memoria di ciò ch'era avvenuto: onde credè il suo colpo maturo, e colse per eseguirlo una circostanza naturale, e opportuna a dar anche alla sua vendetta un risalto più clamoroso, che non ne ebbe il delitto medesimo. Venne il tempo della stagion consueta, in cui Assalonne dovea far tosare le sue pecore a Baalhasor, luogo di campagna vicino a Ephraim, città rammentata nell' Evangelio (a), e ch'era posta sulla strada, che da Gerico conduce a Gerusalemme (b). Abbiam notato altre volte (c), che il tempo della tosatura era presso gli Ebrei festeggiato quasi come quello della messe, in que' tempi, che non essendosi per anche introdotto il maggior lusso, che fu dipoi nel regno di Salomone, per l'accrescimento del commercio, e delle arti (d); l'agricoltura, e le occupazioni campestri, facevano la delizia delle persone anche le più distinte (e). Portava pure il costume, che in queste gioje innocenti s'invitassero fra di loro i fratelli, quando aveano separato peculio, e così gli altri parenti prossimi, e gli amici più cari. Che però è probabile congettura, che i figli di Davidde, come gli altri, concertassero in giorni diversi questi conviti, per poterne godere a vicenda: e quindi non potè destare apprensione alcuna l'invito speciale che Assalonne fece ad Amnone in questa circostanza: tanto più che invitò al tempo stesso tutti gli altri figli del rè, suoi fratelli (f).

℣. 23. Factum est autem post tempus biennii, ut tonderentur oves Absalom in Baalhasor, quæ est juxta Ephraim: & vocavit Absalom omnes filios regis.

(a) Ioann. XI. 54. (b) Calmet.
(c) Ved. il Tom. II. del preced. Libro pag. 281., e 300.
(d) Stor. Univ. Tom. 2. pag. 553.
(e) Ved. a Lapide, Sanzio, Lirano ec.
(f) Naturalmente avea fatto un consimile invito nelle stagioni passate, e tutto era ito con pace.

Anzi per rendere ogni cosa meno sospetta, e facilmente comprendendo di non rischiar molto, Assalonne andò a trovare il rè suo padre, e gli disse: Signore ricorre la circostanza che debbono tosarsi le pecore del vostro servo: laonde supplico il mio rè di voler venire insieme co' figli suoi a prender parte all'allegrezza di questo giorno.

Che dite voi figlio mio? rispose dolcemente Davidde: non pensate a tal cosa, che vi sarebbe d'un aggravio insopportabile, se venissimo [illegible] sità di portare un seguito dietro di noi. Nò di grazia, proseguì ad insistere il dissimulatore Assalonne: non mi negate, vi supplico, questa consolazione. Ma persistendo Davidde nella sua negativa, forse su altre ragioni più gravi, che allora l'obbligavano a non partire da Gerusalemme, e che Assalonne probabilmente sapeva ben quanto lui; con urbanità ed amicizia da padre lo congedò, con augurio di benedizione, e di pace.

Più di tutto sconcertava l'iniquo la negativa, che il genitore avea data sulla gita anche de' figli: e sembra chiaro che Assalonne intendesse di tutti: *noli rogare ut veniamus omnes*: lo che attraversava tutti i disegni di quella giornata. Che però premendogli sommamente di ottenere dal buon padre la revoca di tal rifiuto; tornò di nuovo a pregare, che almeno, giacchè non voleva egli andare in persona, si contentasse che se non altri, Amnone, come il maggiore della famiglia, potesse andarvi a far le veci del padre. Ma fosse qualche residuo di dubbio, che sulle antiche memorie restasse ancora nell'animo di Davidde, fosse ispirazione del Cielo, o qualche particolar ragione, che il S. T. ha taciuta; il rè negò anche questo, e seccamente rispose: non è necessario che Amnone venga con voi.

Furono però sì replicate e sì forti, e vestite di tanta naturalezza le preghiere del figlio, specialmente in vista de' preparativi che aveva fatti, (poichè dice quì il testo, che aveva in ordine da imbandire un convito, quale potea con-

℣. 24. Venitque ad regem, & ait ad eum: Ecce tondentur oves servi tui: veniat, oro, rex cum servis suis ad servum suum.

℣. 25. Dixitque rex ad Absalom: Fòqare ut veniamus omnes, & gravemus te. Cum autem cogeret eum, & noluisset ire, benedixit ei.

℣. 26. Et ait Absalom: Si non vis venire, veniat, obsecro, nobiscum saltem Amnon frater meus. Dixitque ad eum rex: Non est necesse ut vadat tecum.

℣. 27. Coegit itaque Absalom eum, & dimisit cum eo Amnon, & universos filios regis. Fe-

venire al rè stesso), che Davidde si trovò costretto a rivocare la sua prima ripulsa. Anzi diede licenza che andassero alla campagna, non solamente Amnone, ma anche tutti gli altri fratelli: e questa conclusione tanto più ampia della richiesta, a cui in ultimo s'era ridotto Assalonne pel solo Amnone; mi sembra, e non trovo che l'abbiano avvertito gl'Interpetri, che lasci travedere una certa cautela prudente, a cui Davidde pensò. Imperocchè, mentre dovea non [illegible] primogenito, era cosa più sicura cautelarsi con la compagnia simultanea di tutti gli altri fratelli, de' quali la presenza poteva incutere soggezzione, nel caso di qualche contesa, che fosse nata fra' due figliuoli maggiori.

ceratque Absalom convivium quasi convivium regis.

Non però immaginossi certamente, nè era naturale il pensarvi dopo due anni, che il risentimento di Assalonne si conservasse sì vivo, e capace di quelle estremità, cui si sarebbe appena rivolto nel primo calore dell'offesa. Eppure era infatti così, e tutto v'era stato disposto, e ordinato, avendo Assalonne data istruzione a i più adattati fra i servi suoi, quali non mancan mai a un cattivo padrone, dicendo loro così: state attenti durante il pranzo, quando vedrete Amnone più posseduto dal vino, e che io stesso v'ordinerò di ferire: gettatevegli subito addosso, e uccidetelo. Non abbiate alcun timore di conseguenza sinistra: io ve ne resto garante come figlio del rè, che sapete che mi ama (a), e che rimango erede della corona, morto che sia l'incestuoso fratello (b).

℣. 28. Præceperat autem Absalom pueris suis, dicens: Observate cum temulentus fuerit Amnon vino, & dixero vobis: Percutite eum & interficite: nolite timere: ego enim sum qui præcipio vobis: roboramini & estote viri fortes.

Il principe fu servito pur troppo bene, e a seconda degli ordini che aveva dati. Durante il pranzo, a un cenno, Amnone fu percosso con più ferite, e cadde morto all'istante in mezzo de' suoi fratelli. Si può immaginar facilmente lo spavento, che cagionò in tutti gli altri un tal colpo, ed in tal

℣. 29. Fecerunt ergo pueri Absalom adversum Amnon, sicut præceperat eis Absalom. Surgentesque omnes filii regis ascenderunt

(a) Menochio.
(b) Grozio.

P. di G. C. 1030.

circostanza. Forse s'immaginarono che si cominciasse dal primogenito, per fare strage di tutta la famiglia reale. Laonde ciascuno si diede fretta a fuggire come poteva: e saliti tutti sulle lor mule, si incamminarono in fretta verso Gerusalemme (a).

singuli mulas suas, & fugerunt.

La fama però li precorse: e mentre erano ancora in viaggio fu recata a Davidde la notizia dell'attentato di Baalhasor, anche con un accrescimento enormissimo, vale a dire gli fu detto in un tratto, che Assalonne avea fatto assassinare tutti i fratelli, che nemmen uno era rimasto in vita. Non è improbabile la congettura di Pier Martire, che alcuno, forse de' domestici di Amnone, o di alcun altro de' fratelli, datosi alla fuga, allo spavento de' primi colpi veramente credesse destinato a tutti quel trattamento, e lo riferisse alla capitale quando vi giunse, come di fatti eseguito. Noi sentiremo l'impressione che se n'ebbe alla reggia, specialmente dal buon Davidde.

℣. 30. Cumque adhuc pergerent in itinere, fama pervenit ad David, dicens: Percussit Absalom omnes filios regis, & non remansit ex eis saltem unus.

SECONDA PARTE.

Due rilevantissimi documenti può raccogliere un saggio dall'orribil disordine dello scellerato Assalonne. Alla gravezza del presente delitto, unite con un'occhiata al futuro, tutti i successivi infortunj, a i quali lo strascinò questo primo passo: d'una vita raminga, e indurita ne' rimorsi, e nella impenitenza: e poi di lunga finzione, di seduzioni, di rivolta, d'incesti pubblici e infami, di morte disgraziata e violenta: e potrete allora raccogliere quanto vada a essere rovinoso l'arbitrio della vendetta privata. Le società si scomporrebbero subito, se ciascheduno potesse farsi ragione da sè, o

(a) Ha dimostrato il Bochart (Hieroz. part. I. lib. 2. cap. 19.), che l'uso delle mule cominciò a rendersi molto comune fra gli Ebrei in questi tempi di Davidde, e che divennero la cavalcatura, specialmente de' grandi (Vid. III. Reg. I. 33., X. 25.). Per l'innanzi (Jud. V. 10., X. 4., XII. 14.) il giumento era il comodo solito anche de' Principi e rè.

si stabilirebbe il sistema distruggitore della guerra di tutti contro di tutti. Niuno è giudice più sospetto, quanto nella propria causa. L'impeto primo ci accieca nella decisione momentanea: e l'amor proprio è capace di farci travedere anche a sangue freddo. A ciascuno sembra d'aver ragione: e Dio, cui appartiene tutta la conservazione dell'ordine, s'è perciò riserbata nelle nostre offese la vendetta a sè stesso. Non mai dunque, nè in grande, nè in piccolo, ci dobbiamo prendere arbitrio da noi medesimi. La vendetta d'un cristiano è far del bene: e questo è il maggior onore della virtù. Ma per moderarsi così, bisogna avvezzarsi a dominare se stessi, a temperare le proprie passioni, a rimuoverle dall'eccesso per qualunque oggetto s'accendano: e questo è l'altro documento da raccorre di qui, e che giova anche alla sanità, e alla pace della vita, secondo la riferita sentenza dell'Ecclesiastico. Spesso ho inculcato (ma non mai a sufficienza), che ciò che distingue l'uomo dal bruto, non è l'istinto, ma la ragione. Il primo cioè comune con gli animali insensati: e il nostro qualche volta è anche più sregolato, e più forte. Se vogliamo tener la pratica, che per alcuni sembra cambiata in regola, di secondarlo; eccoci somiglievoli a i bruti, e peggiori di loro eziandio. Ricordiamoci della dignità, cui ci ha sollevati la mano onnipotente del Creatore, nel formarci a sua somiglianza, e comandarci l'impero delle passioni: *sub te erit appetitus ejus* (a). Riflettiamo agli eccessi, a i quali, come Assalonne, può trasportarci un solo sregolamento.

(a) Genes. IV. 7.

P. di G. C. 1030.

LEZIONE XXXIV.

Detta li 17. Maggio 1796. Per. III. post Pent.

Costernazione di Davidde, e della corte. Fuga di Assalonne. Ritorno degli altri Fratelli.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Sicut pali in excelsis, et cæmenta sine expensa posita, ante faciem venti non permanebunt: sic et cor timidum in cogitatione stulti, contra impetum timoris non resistet. XXII. 21. 22.

COme l'ombra segue il corpo, quantunque fugga, così la coscienza perseguita subito dopo il peccato il peccatore, che timoroso ed incerto non ha più risorse da opporsegli, e contraddirla, a guisa di palo debole fitto in terra sopra un' altura, e come i cementi radunati senza calce ed industria, non resistono all' impeto del vento che li percuote. L' uomo lo conosce, lo sà, lo sperimenta ogni giorno questo rovescio de' suoi timori: e non ostante lo trasporta così il piacere, che crede di ritrovare nel suo peccato, che non riflette, o sorpassa tutto il pensiero del disgusto, che dee venirgliene poi. Assalonne dopo aver ruminato nella sua mente due anni intieri, arrivò alla fine a gustare il fugace momento della vendetta, che gli apprestò lo spettacolo barbaro di vedere in un colpo d' occhio un fratello cadergli innanzi palpitante, e bagnato del proprio sangue. Valeva egli tanto questo brutal piacere? Due anni di tanta macchinazione, di trama sollecita, di dissimulazione profonda, che lo lega in ogni suo passo, debbono precedere quello sfogo. E non basta. Vicino al punto del gran delitto, si crede così sicuro, che promette l' impunità fino a chi dee eseguirlo. Ma fatto appena il massacro, è costretto a fuggire intimorito egli stesso, che prometteva agli altri la sicurezza. *Sic et cor timidum in cogitatione stulti, contra impetum timoris non resistet.* Il timore senza peccato si supera: ma quello del peccatore: *in cogitatione stulti*: non si può vincere.

PRIMA PARTE.

CAP. XIII. ℣. 31. Surrexit itaque rex, & scidit vestimenta sua: & cecidit super terram, & omnes servi illius qui assistebant ei, sciderunt vestimenta sua.

La nuova improvvisamente recata, come si disse, a un padre qual'era Davidde, ch'erano morti tutti i suoi figli, in un modo tragico siccome quello, per opera di un germano; è facile a ben comprendere quanta impressione dovè far nel suo cuore. Dio lo sapeva bene toccare nella sua parte debole. Il cuore che aveva naturalmente tenero ed amoroso, l'avea renduto affezionatissimo, e forse con qualche eccesso, alla sua figliuolanza: ecco dunque un colpo, che per qualche momento gliela fà credere tutta spenta. E come dicono in proverbio i Rabbini, *mensura pro mensura*: si può anche notare il modo con cui il Signore andò proporzionando, e omologando la pena, alla colpa.

Davidde s'era rallegrato viziosamente alla nuova della morte d'Uria, e de' soldati ch'erano con lui periti sotto le mura di Rabba: risenta ora cordoglio per altro annunzio di morte de' figli suoi. Il pretesto di un convito avea mascherato il tradimento di Assalonne; come con un convito avea voluto Davidde nascondere il suo peccato. Cercò di alterare Uria col vino, per indurlo al suo intento di tornarsene al talamo conjugale: e Assalonne diè ordine che fosse assassinato il fratello, appunto *cum temulentus fuerit vino*. In tal guisa si verificava alla lettera quell'oracolo, che con gli stessi istrumenti adoperati dal peccatore, egli resta tormentato e punito. Quanto a Davidde, sempre memore in questi tempi della sua colpa, e fisso ne' sentimenti della sua penitenza; non mancava certamente di riguardare sotto questo aspetto tutti gli avvenimenti, con i quali lo visitava la giustizia di Dio: ma non avea perduto l'umanità. Che però a questo nuovo colpo di fulmine, si alzò in piedi come uomo spaventato ed attonito, e strappando con l'usato rito di duolo le

sue vestimenta (a), si gettò col volto sopra la terra, quasi per indicare, che memore delle minaccie del cielo, e de' peccati che gliele avevano meritate, adorava la mano che lo percosse. Quanti eran' ivi presenti della sua corte, atterriti anch'essi per l'acerbissima novella, e per l'estremo lutto in cui veddero immerso il lor principe; si strapparono al modo stesso le vesti.

Il solo Gionadabbo però, figlio del fratello di David chiamato Semmaa, l'intimo confidente di Amnone, e quegli stesso vil cortigiano che vedemmo favorire il di lui incesto (b); fu men degli altri credulo alla voce sparsa circa la morte di tutti i principi: e colse bene nel segno. Alcuni Interpetri hanno sospettato che Gionadabbo insinuatosi nella confidenza d'Assalonne eziandio, avesse da lui risaputo il suo vero disegno. Ma Assalonne non era di un carattere da divenire così intimo del principale amico di Amnone, dopo l'incesto di Thamar. Più verisimilmente adunque la sua furberia fece sempre tenere a Gionadabbo occhio più diffidente sopra i passi di Assalonne, onde egli restò nascosto meno a lui che ad ogni altro. E però nel vedere in tanto duolo Davidde: mio Signore, gli disse, e mio rè, io son persuaso che v'è dell'esagerazione nel rapporto che vi si è fatto. Non vi date a credere che tutti i principi vostri figliuoli siano rimasti uccisi: non dee esser morto che il solo Amnone. Dal giorno che egli fece violenza a Thamar di lui sorella, Assalonne non gliel' ha mai più perdonata: e tutta la nuova dell'eccidio di Baalhasor, senza dubbio si riduce alla vendetta, che il principe ha covato in seno due anni interi.

℣. 32. Respondens autem Jonadab filius Semmaa fratris David, dixit: Ne æstimet dominus meus rex, quod omnes pueri filii regis occisi sint: Amnon solus mortuus est, quoniam in ore Absalon erat positus ex die qua oppressit Thamar sororem ejus.

(a) Vid. Gejer. de luctu hebraeor. cap. 18. §. 8.
(b) Supra ℣. 4.

Non vi mettete in cuore pertanto, mio rè, e non turbate soverchiamente l'animo vostro con la tristissima immagine di non aver più figliuoli; poichè io torno ad assicurarvi, che non ne avete perduto alcun' altro fuori che Ammone.

Ora mentre tali cose avvenivano alla corte, Assalonne era già fuggito dal luogo dell'assassinio: e con lui, come probabilmente congettura il Sanzio, presero la fuga anche i servi, che lo aveano eseguito. Dall'altra parte la sentinella, ch'era alle mura di Gerusalemme, alzati gli occhi, vedde che una gran folla di gente si avanzava per una via trasversale, dal lato della montagna. Il Padre Calmet spiega, che avessero fatto il giro dalla parte di Bethel al Nord-Est di Gerusalemme, ove in conseguenza prima di giugnere, dovettero passare il torrente Cedron. Appena dunque la sentinella li vedde, che corse a farne rapporto al rè.

E Gionadabbo che avea terminato in quel momento di dire, ecco riprese, o Signore quello che io già asseriva. Le mie congetture si sono verificate appuntino: e questi sono senz'altro i Principi vostri figli, che con il loro corteggio ritornano dalla campagna.

Disse appena così, che eccoti i figli stessi comparire ansanti, e in tutta la turbazione che cagionava l'avvenimento, nella sala dov'era il rè, e ove alla vista del Genitore prese nuovo sentimento il loro cordoglio, e sciogliendosi in pianto, Davidde mescolò alle loro le proprie lagrime. I cortigiani stessi, già innanzi commossi all'acerba nuova, ch'era venuta, ed ora vieppiù intenériti a una scena così toccante; piansero ancor eglino amaramente: e in tutta la corte, ove presto si divulgò quella nuova, non si ascoltavano che sospiri e gemiti inconsolabili ed abbondanti. Il povero Davidde però avea per molte ragioni più copiosa di tutti la materia del pianto. Si vedeva innanzi la sua famiglia, ormai decapitata di due figliuoli, uno ucciso con barbaro tradimento, e l'altro ramingo con le mani imbrattate del sangue del suo fratello. Oltre a questi mali, piangeva il suo omicidio, ed

¥. 33. Nunc ergo ne ponat dominus meus rex super cor suum verbum istud, dicens: Omnes filii regis occisi sunt; quoniam Amnon solus mortuus est.

¥. 34. Fugit autem Absalom, & elevsvit puer speculator oculos suos, & aspexit, & ecce populus multus veniebat per iter devium ex latere montis.

¥. 35. Dixit autem Jonadab ad regem: Ecce filii regis adsunt: juxta verbum servi tui sic factum est.

¥. 36. Cumque cessssset loqui, apparuerunt & filii regis, & intrántes levaverunt vocem suam, & fleverunt: sed & rex & omnes servi ejus fleverunt ploratu magno nimis,

P. di G. C. 1030.

il suo adulterio, come prime sorgenti di tutti i presenti disastri, della desolazione comune, e delle conseguenze funeste, che potevano presagirsene. Del resto non si trova quivi menzione alcuna delle usate pompe funebri alla morte di Amnone (a). E ciò forse si tralasciò, perchè il caso era già tragico bastantemente, per non aver bisogno di coltivarne l'orrore agli occhj del popolo, con le ceremonie accostumate ne' funerali de' Principi, e de' rè (b): onde lo fece seppellire privatamente nel domestico avello.

Nel cuore però di Davidde senza bisogno di formalità esterne, il dolore per la perdita di un figliuolo, che sempre avea prediletto come il primo frutto delle sue nozze, gettò sì profonde radici, che per lungo tempo non passò giorno, che tal memoria non gli chiamasse il pianto sugli occhi: onde la sua penitenza andò a rendersi vieppiù continua (c). Nè passò molto tempo che si riseppe alla Corte come Assalonne, fuggito dopo la strage di Baalhasor, erasi incamminato direttamente alla volta di Gessur, ed ivi s'era assicurato nella reggia di Tholmai figliuolo di Ammiud, ove molte ragioni lo richiamarono (d). Le città stabilite, che in Israello si chiamarono *di rifugio*, dice bene Ugon Grozio, che dovè pienamente sapere Assalonne non essere bastanti ad assicurarlo dopo tanto, e così deliberato misfatto. Laonde sarebbe rimasto esposto alla legge di rappresaglia, che autorizzava i parenti dell'ucciso a vendicare l'appensato omicidio,

¥. 37. Porro Absalom fugiens, abiit ad Tholmai filium Ammiud regem Gessur. Luxit ergo David filium suum cunctis diebus.

(a) Patrick.

(b) Wells.

(c) *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.* Psal. VI. 7.

(d) Si rammenti, che da una figlia appunto di questo Tholmai era nato Assalonne: onde speciali legami di sangue doveano impegnarlo al risentimento contro chi avea disonorato Thamar sua nipote, e a proteggere l'altro nipote, che ne avea fatto vendetta.

con la morte dell' uccisore. Legge e polizia, a cui sarebbesi dovuto quivi far più attenzione dagli Espositori, sì per bilanciare accuratamente qual' obbligo avesse Davidde di punire in Assalonne un delitto, che la pubblica potestà quasi abbandonava all' esecuzione de' privati presso gli Ebrei: sì anche per rilevare una circostanza, che può essere di qualche alleggerimento al fratricidio stesso di Assalonne. L' infelice di lui sorella Thamar avea perduto anche la vita, dopo l'onore toltole dalla violenza di Amnone: e quindi convien pensare quali diritti potea far nascere nel fratello, che la legge chiamava *ultor sanguinis* (a), questa morte, nella particolar polizia che abbiamo indicata.

℣. 38. Absalom autem cum fugisset et venisset in Gessur, fuit ibi tribus annis.

℣. 39. Cessavitque rex David persequi Absalom, eo quod consolatus esset super Amnon interitu.

Quanto a Davidde, per la parte che avesse dovuto prendere, o come padre di famiglia, o come Monarca, nella punizione di una scelleraggine sì clamorosa, e di cui si vede che temeva Assalonne stesso nell' essersi rifugiato alla corte di Tholmai suo avo materno; si rileva dallo stesso sagro contesto, che non mancò di tentare con efficacia il modo di poter punire il fratricidio: e se vogliamo prestar fede all' Osiandro, è probabile che lo cercasse anche con guerra viva per obbligare il rè di Gessur a consegnarglielo. Anzi al nostro Sanzio sembrò necessario cercar ragioni del troppo debole impegno, con cui Davidde facesse la supposta guerra

(a) Num. XXXV. Il Gaetano crede questo regolamento come una mera permissione di *cosa illecita*: ma appena ha senso di probabilità questa opinione. Anche il sentimento del Grozio al ℣. 10. del seg. capo, il quale dice, che in mancanza del parente prossimo, che vendicasse l'omicidio, ne toccava la punizione al Sinedrio ed al rè; non veggo che sia fiancheggiato da alcuna prova. Egli è vero, che ne' posteriori versetti 30. e 31. del citato capo XXXV. de' Numeri, si stabilisce il giudizio dell' omicida, da farsi *sub testibus*. Ma combinandoli co' precedenti versetti 18. e 21., pare che ciò debba intendersi della *prova legale*, che dovea farsi del delitto, innanzi che fosse in libertà de' congiunti eseguire la pena, che la legge rimetteva a loro.

a i Gessuriti: giacchè a un rè d' Israello, dic' egli, quando avesse voluto con più efficacia, non potevano mancar mezzi onde Tholmai fosse costretto a consegnargli suo figlio. Bisognerebbe però esaminare preliminarmente, se tutti gli orrori, e le morti che tira seco una guerra, fossero in proporzione all' effetto, che voleva ottenersi di vendicare l' uccisione di un solo. Io per me reputo, o che la guerra da muoversi a Tholmai non uscisse mai dalla categoria di un progetto (a): o piuttosto, che a far tal guerra nemmeno pensasse seriamente Davidde, appunto come sproporzionata all' intento. Quindi probabilmente si ridusse a semplici rimostranze e minaccie tutta la persecuzione, che a questo luogo il S. T. c' insinua avere il rè fatta a Assalonne, protetto dal suocero Tholmai. Le ripetute negoziazioni però andarono sempre a vuoto alla corte d' un rè, ove le attrattive di Assalonne presente, la sua destrezza, e i legami del sangue eccitavano tanta compassione al caso di Thamar, e facevano al fratricida tanta difesa. Si aggiunge, e ciò tanto più vale alle Corti, la ragione, e l' interesse di stato, che poneva in vista le speranze di un giovine erede della corona Israelitica, contro le minaccie di un padre, di cui conoscevasi la tenerezza pe' figli, e i di cui giorni si avvicinavano a tramontare. Oltre poi l' inutilità de' tentativi; il tempo, giacchè tre anni intieri decorsero dell' esilio di Assalonne, andò sempre più mitigando il dolore della morte di Amnone, e Davidde in conseguenza non pensò più a darsi tanta pena per la punizione del fratricidio. Anzi non direi molto stiracchiati i sentimenti che suppongono in Davidde alcuni Interpetri (b), vale a dire, che ov' erano ridotte le cose, e che Amnone non

(a) Così dopo altri commentatori hanno creduto il P. Houbigant, le Clerc, Saurin, il Sig. Oeder (*animad. sacr.* p. 137.), e altri.

(b) Patrick, Wells, Pyle.

si poteva richiamare alla vita, andasse sottentrando la compassione per l' altro figlio ramingo; sebbene un certo contegno troppo dovuto a quelle circostanze da un padre rè, obbligassero Davidde a non si esternare su questo punto.

CAP. XIV. ℣. 1. Intelligens autem Joab filius Sarviæ, quod cor regis versum esset ad Absalom,

Tali disposizioni adunque, troppo facili a supporsi dopo tre anni di separazione, specialmente in un padre tenero come Davidde, non poterono sfuggire all'occhio del suo nipote Gioabbo figlio di Sarvia, uno de' cortigiani più fini del tempo suo, e il più attento a cavar partito da ogni cosa per gli avanzamenti della propria ambizione. Laonde internandosi nelle circostanze attuali, comprese bene, che se avesse dato mano al ritorno di Assalonne, si sarebbe fatto con lui un merito singolare, e a Davidde stesso nel fondo delle cose non avrebbe recato dispiacere, procurandogli un disimpegno per richiamarlo, salvo come potevasi il suo decoro, e una certa convenienza con l'ordine della giustizia pubblica. Immaginò dunque Gioabbo per questo intento una macchina adattata al gusto de' tempi, e all' indole di Davidde.

℣. 2. Misit Thecuam, & tulit inde mulierem sapientem; dixitque ad eam; Lugere te simula, & induere veste lugubri, & ne ungaris oleo, ut sis quasi mulier jam plurimo tempore lugens mortuum.

Per eseguirla ci bisognava una persona, che rappresentasse una parabola con naturalezza, che non fosse conosciuta dal rè, e che avesse de' talenti, e dello spirito per dare un colore acconcio alle cose. Sarebbe stata anche più adattata una femmina, per ingerire meno sospetto in un allusione troppo ingegnosa: e Gioabbo ne conosceva una, nella quale in realtà si riunivano tutte le qualità e i talenti che ricercava. Costei si trovava in Thecua, piccola città della Tribù di Giuda, posta al mezzodì di Betlemme, da cui Maundrel la fa distante di nove miglia (a). A Thecua dunque mandò

(a) Vedi Wells, Geograph. Tom. 3. pag. 98. 99. Roboamo ne' successivi tempi la fortificò; e nel deserto contiguo, che prese nome da lei, ebbero una gran disfatta gli Ammoniti, i Moabiti, e gl' Idumei, sotto il regno di Giosaphat (II. Paralip. XI. 1.). Thecua fu anche patria di Amos (I. 1.).

Gioabbo per farsi venire questa femmina, che la Scrittura chiama quivi *sapiente*, accorta vuol dire, e di spirito, come richiedevasi all'uopo. Quando la vidde Gioabbo, dandogli in disparte la sua lezione, la avvertì di mettersi in tutto l'arredo del più gran lutto, passando cioè qualche tempo senza l'uso de' bagni, e de' consueti profumi, ponendosi tutta in aria di mestizia e di pianto, con la veste del più stretto corruccio; fingendo in somma tutta l'aria di una donna consumata da molto tempo nel duolo per la morte di qualche suo strettissimo congiunto.

In tale arnese, ed esercitata così, voi dovrete cercare, disse Gioabbo, di esser introdotta al rè: ove ammessa gli terrete il discorso, che ora vi suggerisco: e quivi minutamente gli espose tutto il parlare, e gli messe, come suol dirsi, le parole in bocca, giacchè il rilievo delle circostanze più piccole poteva quì fare un gran colpo: e Gioabbo si ricordava bene quanta impressione avesse fatta altre volte in Davidde una consimil parabola (a). La donna imparò bene la sua lezione, e se ne andò a recitarla con tutto lo spirito a Davidde, come noi ascolteremo Domenica.

℣. 3. Et ingredieris ad regem, & loqueris ad eum sermones hujuscemodi. Posuit autem Joab verba in ore ejus.

SECONDA PARTE.

Rimarchevole è la differenza, che ci dà luogo ad avvertir l'Ecclesiastico, e che il fatto d'Assalonne luminosamente comprova, fra timore e timore. Non qualunque è irresistibile. Il giusto trionfa del più forte apparato, che gli si pari innanzi a riscuoterlo: e in faccia alla stessa morte, può

(a) Supra XII. 5. Pier Martire. Gli Ebrei, Rabano, e altri presso il Sanzio hanno creduto vero il fatto che sentiremo raccontare dalla donna di Thecua. Ma comunissimamente, e con assai maggiore probabilità, intendono tutto per parabola il cit. Sanzio, a Lapide ec.

non temere: e come diceva Orazio:

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

Ma il cuore agitato dal rimorso, una coscienza, ove è scritta la colpa; è come il palo del monte, e come il muro fragile di cementi, che non resiste al tumulto delle agitazioni, che si suscitano ad agitarla. Anche l'empio, il peccatore, lo stolto dell' Ecclesiastico, affetta qualche volta di non temere: e poi al timor non resiste. Fa mostra di bravare la pena, le minaccie, i flagelli: ed essi lo conquidono nell' assalirlo. Vorrebbe non temere, e non teme di fatti il peccato: ma il peccato gl' ingrandisce ogni timor del gastigo, e glielo fa vedere in tutti i mali che lo circondano. Per lo contrario teme anche il giusto, e pone anzi, e riconosce sua beatitudine nel timore. Ma teme Dio solamente; ed eccolo vincitore in tal guisa d' ogni altra tema. Sotto l' esteriore scarico de' flagelli, gli mancano le ragioni a temere, perchè risalendo all' origine, nulla in essi ravvisa, che aggravi la sua disgrazia, e solo ne' suoi peccati trova una materia, che la pena stessa distrugge, accettata da lui con umiltà, e con pazienza. Allora questo timor della colpa rimasto solo, vince ogni altro timore, e alla fine vince e distrugge se stesso. *Charitas expellit timorem*. Vedemmo, che tremò Davidde alla nuova della morte di tutti i figli: e così tremò Assalonne alla vista dell' ucciso fratello. Ma il primo finì presto quelle sue angustie: Assalonne le cominciò per non le finir che alla morte. Tale è il timore de' peccatori, che sconvolge talmente l' interno, e mescola di tante ansietà ogni pensiero, che non è possibile di resistere all' impeto, e superarlo di fronte. Quindi si cerca di declinarlo, si ricorre allo stordimento delle distrazioni, allo strepito delli spettacoli, al sonnifero delle dubbiezze: ma non si hanno che brevi tregue, senza pace tranquilla. Il solo timore senza peccato si può assalire direttamente, e superare da forti. Come non ha altra sede, che nelle prime impressioni, e nella immaginazione; a tutto questo si può resistere impunemenee, e dileguarlo a occhi aperti. Dello stolto non è così.

P. di G. C. 1027.

LEZIONE XXXV.

La Thecuite con accorta similitudine conduce Davidde a permettere che Assalonne ritorni.

Detta li 22. Maggio 1796. *Dom. Trinit.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ex ore fatui reprobatur parabola: non enim dicit illam in tempore suo. XX. 22.

Saggio, poichè divino, e confermato dalla sperienza ogni giorno, è l'oracolo di G. C., che i figliuoli del secolo son più sagaci nell' ordine delle cose loro, che non lo siano in ciò che appartiene alla vera luce coloro, che pur la seguono (a). L'uomo animale e terreno, concependo un interesse più forte per le cose che gli percuotono i sensi, e che appartengono a i suoi bisogni di questo mondo; più eccitato, più industrioso, più vivo, ritrova e adopera con più efficacia i mezzi acconci a ottenere il suo intento. Egli è certo, che se per la gloria di Dio, per le cose della nostra, e dell' altrui eternità, gli uomini generalmente fossero così impegnati e industriosi, quanto lo sono per le cose di questo mondo; niuno, o pochissimi sbaglierebbero il fine, per cui siamo quaggiù. Davidde stesso, benchè *figliuol della luce*, profeta, e santo; seppe meglio combinare il reo disegno di disfarsi di Uria, che non trovar qualche modo da punire l'abbominevole incesto del suo primogenito Amnone. Assalonne quanto si mostra inetto a ogni mezzo legittimo di provvedere un risarcimento all' onore dell' infelice sorella; altrettanto tutti i possibili ostacoli non lo impediscono da farne una privata ed atroce vendetta. Se si fosse trattato di cercar sollievo a un suo simile per motivo puro di carità, e per averne mercede solo da Dio; Gioabbo forse non avrebbe condotta sì accortamente, nè la Thecuite eseguita con tanto impegno una macchina, che l' ambizione suggerì per procurare il ritorno del ramingo Assalonne. Per questo oggetto vedrete oggi ogni cosa, ogni parola messa a suo luogo, e a proposito. Si declinano li svantaggi, si fanno scomparire gli ostacoli, si toccano quelle sole vedute che

(a) Lucæ XVI. 8.

possono condurre all'intento. Quante cose nel commercio comune si potrebbero menare a buon fine così, parlando accortamente, con riflessione, con accorgimento verso le circostanze! Molti non vi riescono, perchè o non cercano il bene ne' lor parlari, o dicono delle buone cose fuor di proposito: onde di loro si verifica il nostro Testo, che: *ex ore fatui reprobatur parabola: non enim dicit illam in tempore suo.*

PRIMA PARTE.

CAP. XIV.

¥. 4. Itaque cum ingressa fuisset mulier Thecuitis ad regem, cecidit coram eo super terram, & adoravit, & dixit: Serva me, rex.

Manierosa e dolente l'accorta donna di Thecua, che udimmo istruita bene da Gioabbo della sua scena, si presentò a Davidde in tutta quell'aria d'importanza e d'afflizione, che esigeva l'intento, e che gli era stata tanto raccomandata. E dopo gli usati segni di riverenza, che fece profondissimi, ed inclinata sino a terra come adorando Davidde: Signore ajutatemi, gli disse, vi muova pietà d'un infelice: *serva me rex* (a).

¥. 5. Et ait ad eam rex: Quid causæ habes? Quæ respondit: Heu, mulier vidua ego sum: mortuus est enim vir meus.

Che avete, replicò il rè, in che debbo ajutarvi? Ahimè! principe! Voi vi vedete innanzi una vedova afflitta per la perdita d'un consorte che amava, morto da poco tempo: ed ora per sopraccarico mi trovo all'orlo di maggiore infortunio, per lo pericolo di rimanere eziandio senza figli.

¥. 6. Et ancillæ tuæ erant duo filii: qui rixati sunt adversum se in agro, nullusque erat qui eos prohibere posset: & percussit alter alterum, & interfecit eum.

Due soli che io ne aveva, sostegno unico della mia desolazione, hanno preso rissa fra loro mentre erano al campo: e non trovandosi presente alcuno che potesse spartirli, un di loro è caduto morto sotto i colpi dell'altro. Quale debba essere la mia afflizione per sì acerba disgrazia, ve lo immaginerete, o Signore: ma potrete credere appena, che

¥. 7. Et ecce consurgens universa co-

invece di compatirmi, si vuol anzi ridurmi all'ultima estre-

(a) Formula consueta, che può vedersi anche *supra* VI. 26., I. Paralip. XVI. 35.

mità. Tutta la famiglia di mio marito (a) insorge ora contro la vostra serva, richiedendomi il fratello omicida, per farlo similmente muorire. Datecelo nelle mani, mi dicono, acciò vendichiamo con la di lui morte il sangue dell'altro fratello che ha ucciso (b). E in tal guisa vengono a dire che vogliono far perire l'erede de' nostri beni, ed estinguere l'ultima scintilla del sangue di mio marito (c): onde non ne rimanga più sulla terra neanche memoria, che lo rammenti, nè immagine che lo rappresenti nella famiglia. Che però in questa costernazione, o gran rè, mentre il delitto non è provato nelle forme, non essendovi testimonj, e non potendo accertarsi se il vivente o l'estinto abbia provocata, o renduta micidiale la rissa, onde si verifichino le disposizioni della legge contro l'omicidio appensato (volle dire la donna); io non ho veduto altro partito che di venirmi a gettare a i vostri piedi.

gnatio adversum ancillam tuam, dicit: Trade eum, qui percussit fratrem suum, ut occidamus eum pro anima fratris sui, quem interfecit, & deleamus heredem: & quærunt extinguere scintillam meam, quæ relicta est, ut non supersit viro meo nomen, & reliquiæ super terram.

Andate pure, gli disse il rè, ritornatevene a casa vostra tranquilla, che sarà mio pensiero di dare gli ordini opportuni, come desiderate. Ma queste formule generali non bastavano all'intento, ove la Thecuite volea condurre Davidde. E però incalzandolo, acciò esternasse più preciso sentimento, fece mostra accortamente di aver capito che in quel conciso parlare il Monarca facesse intendere di restare con qualche scrupolo a giudicare sul di lei solo rapporto questa pendenza: onde si studiò di assicurarlo, che le circostanze

℣. 8. Et ait rex ad mulierem: Vade in domum tuam, & ego jubebo pro te.

℣. 9. Dixitque mulier Thecuitis ad regem: In me, domine mi rex, sit iniquitas, & in domum patris mei: rex autem & thronus ejus sit innocens.

(a) Con questo cenno l'accorta donna indica *eredi del patrimonio*, insinuando così, che forse anelassero più a i beni di suo marito, che alla giustizia punitiva. Lirano, e Menochio.

(b) Di questa legge dicemmo poco sopra. Lez. precedente al ℣. 37.

(c) Espressione elegante che nella forza originale porta: *estinguere il carbone che mi resta*: cioè un carbone nascosto sotto la cenere, e solo riserbato per riaccendere il fuoco. Vedi Calmet ec.

tutte del fatto erano veramente com'essa gliele aveva rappresentate (a). E però continuando a parlare: mio Signore, e mio rè, disse, se vi resta qualche timore d'intaccar la giustizia nel muovervi a compassione di un infelice: prego il Signore, che faccia ricadere tutta la pena dell'inganno, che avessi voluto macchinare, sopra di me, e sulla casa di mio padre, e che il mio rè ed il suo trono ne resti affatto innocente ed immune (b).

Ma non temete, proseguì a dirgli Davidde, lasciatemi fare quelle riflessioni che si convengono: e se frattanto avvenga che qualcuno de' vostri parenti voglia continuare a inquietarvi; appellatevene pure a me. Citatelo cioè nelle forme a comparirmi d'innanzi, insieme con voi, o conducetelo a dar ragione delle sue pretensioni (c): ed io vi prometto, che non vi darà più molestia. Ma la scaltra donna riprese:

℣. 10. Et ait rex: Qui contradixerit tibi, adduc eum ad me, & ultra non addet ut tangat te.

℣. 11. Qui ait: recordetur rex Domini Dei sui, ut non multiplicentur proximi sanguinis ad ulciscendum, & ne-

(a) Ved. Bibl. Anglic., Patrick, Wall, Wells, Pyle.

(b) *In me sit iniquitas ec.* Noi l'abbiamo intesa così come una specie di giuramento, simile a quelli che si leggono anche *Genes.* XXVII. 13., I. *Reg.* XXV. 24., *Matth.* XXVII. 25. Si trova negli Autori profani qualche cosa di somigliante, come in Tibullo (Eleg. 1. ℣. 2.):

Et mala, si quae tibi dixit dementia nostra,
Ignoscas: capiti sint precor ista meo.

Il Lirano però, Vatablo, e altri dopo gli Ebrei, danno altra interpetrazione, e credo men naturale; a guisa cioè di rimprovero, come dicesse: Frattanto che temporeggiate, o dimenticherete il negozio ec., tutto il danno verrà sopra di me, e su la mia casa, e voi resterete immune, e libero ec.

(c) *Adduc eum ad me.* Forse traluce quì il metodo de' giudizj, che dipoi si tenne presso i Romani di condurre a forza avanti a i giudici il reo convenuto.

ricordatevi dunque, o Principe, che parlate alla presenza di Dio, cioè (a) che la legge del Signore (b) non condanna alla morte, e al taglione, che la colpa d'omicidio appensato: Dio vi sia innanzi agli occhi, e dalla sua, imparate la misericordia verso de' delinquenti (c): onde non si abbiano a multiplicare in Israello, fuori del caso preciso della legge, i pretesi vendicatori del sangue di un uomo ucciso: e fate che il mio figliuolo resti al coperto dalla loro persecuzione, che lo vuol morto. Io ve ne ho già assicurato, riprese il rè: e viva il Signore che un solo de' capelli di vostro figlio non caderà sulla terra (d).

quaquam interficiant filium meum. Qui ait: Vivit Dominus, quia non cadet de capillis filii tui super terram.

La causa nel suo emblema si potea dir perorata, e ridotto così Davidde a impegnarsi con giuramento per l'indennità del supposto uccisore: onde non vi sarebbe rimasto che altro aggiugnere, fuor de' ringraziamenti che si doveano alla protezione accordata. Ma ciò che quivi premeva più era l'applicazione della parabola al fatto reale di Assalonne, e di Amnone. E poichè Davidde non pensava a questo misterio, bisognò che la Thecuite lo conducesse espressamente sulla sua parità, ch'era un tasto assai delicato, e che perciò bisognava toccar con destrezza, per non irritar l'animo del Monarca. Quindi la scaltra donna con ossequioso pream-

v. 12. Dixit ergo mulier: Loquatur ancilla tua ad dominum meum regem verbum. Et ait: Loquere.

(a) Malvenda, e altri.

(b) Num. XXXV.

(c) Sanzio. Un altro senso eziandio hanno dato a queste parole che interpetriamo: *recordetur rex Domini Dei sui*: il Vatablo, il citato Sanzio, il Lirano, Pier Martire, Munstero, Wall ec., e vale a dire, che la donna chiedesse al rè d'impegnarsi con giuramento a mantenere l'impunità, che prometteva all'omicida. E ciò è conforme a i Settanta, e al seg. v. 17.

(d) Proverbiale molto comune per indicare la total sicurezza della persona. Sanzio. Ved. Daniel. III. 92., I. Reg. XIV. 45., Lucae XXI. 18.

bolo, e con espressioni toccanti, parlò al proposito suo così. Permettete dunque, o gran rè, che presa fiducia dalla vostra clemenza, e dalla giusta misericordia, che vi ha commosso su' casi miei; la vostra serva aggiunga ancora una parola; e poi dia subito termine alla molestia recatavi col suo parlare. Dite pure liberamente, soggiunse il rè.

℣. 13. Dixitque mulier: Quare cogitasti hujuscemodi rem contra populum Dei, & locutus est rex verbum istud, ut peccet, & non reducat ejectum suum?

E la vedova riprese subito: Principe voi accordate a me una grazia, che negate a voi stesso, e al voto generale del popolo del Signore. Uno de' vostri figliuoli è ramingo in paesi stranieri per aver fatto uccidere un fratello che l'avea provocato sì acerbamente. E perchè avete voi fissata contro di lui una indignazione sì lunga e implacabile? Non sarà questa una durezza colpevole, quando abbiate fatto decreto di non più richiamare il figlio vostro? Cosa sperate ottenerne? Renderete voi forse così la vita all'estinto, accelerando la morte all'altro, che sopravvive (a)?

℣. 14. Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur in terram, quæ non revertuntur: nec vult Deus perire animam, sed retractat cogitans ne penitus pereat qui abjectus est.

Noi muojamo tutti; e come l'acqua che spargesi sulla terra ci dissipiamo velocemente senza poter più riunirci alla vita. Perciò Dio che conosce nostra fragil natura, e la sà compatire; finchè dura questo breve pellegrinaggio, fà prevalere la misericordia, e non vuol mai che le anime periscano senza speranza. Le sue minacce medesime, e la pena di morte, che contro noi ha stabilita, sempre sono indirizzate a salvezza: onde egli le revoca volentieri, e ne sospende l'esecuzione quando facciam penitenza, acciò colui che ha

(a) Diamo questo senso al contesto con alcuni Interpetri, sembrandoci meno forzato di quello di altri molti, che quasi *sunt quot capita*: come può vedersi nel Polo, e presso Chais. Con noi interpetrano il Sanzio, Tirino, Menochio ec.

rigettato da sè, non abbia a finire in una perdizione disperata (a).

Ed ecco, o Signore, ciò che ha mosso principalmente la vostra serva ad innalzarsi perfino a voi, e alle circostanze vostre, sul paragone delle mie proprie. Andiamo sù, ho detto per far coraggio a me stessa, e portiamoci con franchezza al rè mio Signore a fargli tutto il racconto, in presenza della sua Corte, e del popolo. (Rileverei di quì, che la Thecuite si fosse presentata a Davidde in occasione d'una delle pubbliche udienze alle porte della città, ove sulla contigua piazza suolevano tenersi aperti i giudizj, come abbiam più volte avvertito. E infatti vedremo al seguente ℣. 21., che Gioabbo in ispecie si trovò presente al colloquio.) Sì, ho replicato, voglio andar senza indugio, e parlare al rè. Chi sà che non si degni ascoltarmi pietosamente; e prendere una risoluzione conforme al desiderio della sua serva?

℣. 15. Nunc igitur veni, ut loquar ad dominum meum regem verbum hoc, præsente populo. Et dixit ancilla tua: Loquar ad regem, si quo modo faciat rex verbum ancillæ suæ.

Nè mi ha fallito l'espettazione. Il rè mi ha ascoltata con benignità, ed è disceso a atendere la sua protezione sopra della sua serva, ond'ella rimanesse salva, contro gli attacchi di tutti coloro che volevano sbalzare me unitamente a mio figlio, dal possesso di quella terra, che Dio diè a i padri nostri (b). Permettete dunque, o signore, che l'ancella vostra possa avanzarsi eziandio a supplicarvi, che ratifichiate

℣. 16. Et audivit rex, ut liberaret ancillam suam de manu omnium, qui volebant de hereditate Dei delere me, & filium meum simul.

℣. 17. Dicat ergo ancilla tua, ut fiat

(a) Alcuni, e specialmente Pier Martire, vanno rilevando, come a prendere in rigore tutto questo discorso della Thecuite, contiene del paralogismo, per la gran differenza, che vi è nell'ordine della giustizia fra un Dio che conosce i cuori, ed è padrone di tutto, e l'uomo che vede il solo esterno, e si dee guidare a seconda delle leggi. Bisogna però esaminare l'eloquenza sul soggetto particolare che tratta. La donna voleva parlare al cuore, più che allo spirito; e sapeva d'avere un buon avvocato nella tenerezza paterna di Davidde.

(b) Polo, Patrick, Wells, dopo il nostro Sanzio e altri.

la vostra promessa con l'interposizione del divino nome: onde la parola data dal mio signore e rè, resti eziandio gradita all'Altissimo, a guisa di un sagrificio. Imperocchè il rè mio signore è appunto come un Angelo di Dio, che non si muove in vista degli umani giudizj, nè per ciò che possa dirsi da noi, o di bene, o di male: ma dalla sola giustizia delle cose: e quindi vedesi che il Signore Dio vostro è con voi (a).

verbum domini mei regis sicut sacrificium. Sicut enim Angelus Dei, sic est dominus meus rex, ut nec benedictione nec maledictione moveatur: unde & Dominus Deus tuus est tecum.

(a) Non abbiamo interrotta la esposizione di questi versetti ne' parlari della Thecuite, che danno occasione agl' Interpetri di dibattersi in diverse sentenze, per dar loro il senso naturale e connesso, che noi abbiam creduto d' avere esposto nella parafrasi adottata nel nostro Testo. Si vegga in Polo una lunga collezione di altre spiegazioni. Tutta poi, o almeno la maggiore oscurità, come espressamente lo confessa Carlo Chais (al ℣. 17.) ne proviene dal supposto comune, che la Theeuite al precedente ℣. 13. sciogliesse l' allegoria del discorso, in modo da fare intendere chiaramente, che non aveva detto de' casi suoi se non che una parabola, allusiva a Assalonne, e a Davidde, che volea dargli morte. Laonde fa maraviglia, dicono essi, che dipoi ne' trè seguenti versetti (15. 16. 17.) ella ritorni a parlare del fatto proprio, e del figlio suo, come di cosa vera, e reale. E per tal ragione il P. Houbigant ha perfino azzardato la congettura, che per mettere in ordine il senso, que' trè versetti si debbano trasportare dopo l' undecimo. Metodo sempre ardito, e che promuoverebbe nelle divine Scritture il sistema di Riccardo Simone. Ma diversamente, dicono, il senso rimane sì oscuro, che appena si troveranno due Interpetri, che combinino in uno. Stà bene: ma non era necessario mettersi in testa, che per avere la Thecuite al ℣. 13. applicato il suo discorso a Assalonne, abbia dovuto escludere necessariamente il supposto de' figli suoi. Io per me non veggo, perch durante l' esilio di quel figlio di David, debba riputarsi impossibile, che altri due fratelli in Israello avessero rissa frà loro: onde la madre venuta a raccontare il caso al Monarca, ne prendesse occasione di eccitare la pietà di lui verso del proprio figliuolo ramingo, continuando a parlare del suo come di un fatto vero, che avea impietosito Davidde, e a similitudine dovea muoverlo per Assalonne. Infatti si rilegga tutto il contesto, e vedremo ch' ella sin quì non ha mai insinuato, non che detto, che il suo

P. di G. C. 1027.

A una indicazione sì chiara Davidde finalmente aprì gli occhi: e a forza di sentirsi tanto ribattere, ed encomiare la giustizia della protezione, che accordava all'uccisore supposto; venne a capire, che si era voluto estorcere da lui una confessione a favore del fratricida vero, ch'era attualmente in esilio. Anzi a questo lampo di luce vedde eziandio l'origine di tutta la macchina: e ben sapendo le relazioni che passavano fra Gioabbo e Assalonne, e conoscendo il carattere del suo Generale, sospettò che la mossa fosse venuta da lui. Quindi rivoltosi all'accorta femmina, cui immaginò data quella lezione: parlatemi sinceramente, gli disse, e non mi fate mistero di una cosa che voglio saper da voi. Domandate pure, rispose con osaequio la donna, che non vi può esser cosa, che io debba tener celata al mio signore e mio rè.

℣. 18. Et respondens rex, dixit ad mulierem: Ne abscondas a me verbum quod te interrogo. Dixitque ei mulier: Loquere domine mi rex.

Non è egli vero, continuò a dir Davidde, che voi non siete venuta a me se non per istruzione datavene da Gioabbo, il quale vi ha messo in bocca tutte le parole, che mi avete dette sin quì? La donna era d'un carattere franco: e Gioabbo non dovea avergli insinuato di tenerlo nascosto, che non v'era interesse di non far sapere, che s'era dato premura di favorire la causa dell'erede del regno, e la propensione stessa del cuor del padre. Così è dunque, riprese la Thecuite, lo giuro per la vita del mio signore e rè, voi avete colto nel segno: e non v'è parola di più, nè di meno, in tutto ciò che diceste. Gioabbo vostro servo è quegli, da cui

℣. 19. Et ait rex: Numquid manus Joab tecum est in omnibus istis? Respondit mulier, & ait: Per salutem animæ tuæ, domine mi rex, nec ad sinistram, nec ad dexteram est, ex omnibus his quæ locutus est dominus meus rex: servus enim tuus Joab, ipse præcepit mihi, & ipse posuit in os an-

---

racconto non fosse vero. Si tiene sempre ne' termini, co' quali diede principio; e prolunga, e volge il discorso, e lo incalza in modo che il rè avesse finalmente a sentire la parità, ch'era tutto il suo scopo. Ma non vedemmo noi al fine della precedente Lezione, che alcuni Interpetri non intendono sciolta mai l'allegoria, e che il fatto narrato fosse reale? Non è vero neanche ciò: ma prova bene, che non tutti ammettono quel supposto scioglimento degli avversarj.

ho avuto gli ordini, e da cui sono stata istruita di tutto il discorso, che dovea farvi.

Egli comandò ch' io volgessi la figura del mio parlare sul racconto, che avete udito, e che sostituissi l'immaginario caso de' figli miei, alle veraci avventure de' vostri. Ma, o rè mio signore, niuna cosa può rimanere occulta a i vostri occhi. Voi siete sapiente come un Angiol di Dio. In tal guisa continuando nelle sue formule d'officiosità rispettosa, e quasi di dolce adulazione, la Thecuite cercava di cattivarsi vieppiù l'animo del monarca, anche nell'atto di dovergli svelare l'allusione, che gli avea fatta coll' immaginario racconto. Nella Lezione seguente noi ne sentiremo l'effetto. Or riposiamo.

cille tuæ omnia verba hæc.

℣. 20. Ut verterem figuram sermonis hujus, servus tuus Joab præcepit istud: tu autem domine mi rex, sapiens es, sicut habet sapientiam Angelus Dei, ut intelligas omnia super terram.

SECONDA PARTE.

Pochi pezzi di naturale e commovente eloquenza può certamente contrapporre a questo che oggi abbiam riferito, tutta la storia dell' arte umana. Spianata e facile la materia trascelta, prende nella parabola della Thecuite un' allusione quanto chiara e diritta allo scopo, tanto nascosta, per non farne traveder l'artificio. E poichè a trattare la causa per i principj di raziocinio, tutti li svantaggi erano per lei; tutto il discorso si volge principalmente al cuore, ove era il debole di Davidde, e la di lui decisione si procura che cada sopra un' ipotesi estranea, acciò la rettitudine del Giudice non si mettesse in guardia di non esser sorpresa dal suo proprio interesse. In somma, conosciuto bene l' intento della femmina, e di Gioabbo, non si poteva parlare più acconciamente per conseguirlo. Vogliamo noi ricavarne buon uso, e farne molto bene nell' indirizzo delle nostre famiglie, e in tutto il commercio socievole? Impariamo di quì non solo a parlar bene, ma prudentemente, e a proposito. Nè qui diciamo di certuni, che posseduti dal demonio muto, non sanno dare a nulla correzione, e riparo. In un mondo che peggiora ogni dì, si trova appena chi prenda qualche volta la causa della verità, della religione, dell' onore di Dio, che impunemente si insulta sotto degli occhi loro. E quel che è peggio, le tante volte si tace quando si dovrebbe parlare per officio: e mancasi nella giustizia, non che nella carità. I grandi, i padri, i padroni, i superiori d'ogni specie; sono obbligati verso i loro soggetti: e S. Paolo li chiamerebbe peg-

giori di chi ha perduto la fede, se lo trascurassero (a). Altri poi sono, che parlano pur qualche volta, zelano anche i doveri loro, e la causa di Dio: ma non hanno il giudizio di farlo a buon modo, e di prendere l'opportunità. Allora si gettano le parole al vento, ed è il caso dell' Ecclesiastico, che ogni bella sentenza in bocca dello stolto, non fa figura. Nel calor del disordine, nell'ostinazione del puntiglio, nell'adoperare modi aspri, e mostrare un impegno che non è del negozio; potreste dire parole di paradiso, elle saranno come le gambe belle dell' uomo zoppo, che si dicono ne' Proverbj (b). Sovente per un inezia che converrebbe meglio dissimulare, per un difetto che basterebbe correggere dolcemente, s' impiegano le espressioni più forti, si esagera la mancanza, si fanno minaccie terribili, e s'eseguiscono qualche volta: e al contrario si toccano appena con mano leggiera i più gravi disordini, a seconda dell' umore buono o cattivo di quel momento. Questi son tutti passi a sproposito, e parabola dello stolto. Chi vuol corregger con frutto, bisogna che sia tranquillo come la regola, e impassibile come la legge.

(a) I. Timoth. V. 8.

(b) *Quemodo pulchras frustra habet claudus tibias, sic indecens est in ore stultorum parabola*. Proverb. XXVI. 7.

LEZIONE XXXVI.

Detta li 26. Maggio 1796. *Fest. Corp. Christi*,

Ritorno di Assalonne: suo carattere e bellezza. Della sua figliuolanza.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Bona bonis creata sunt ab initio: sic nequissimis bona et mala . . . . Haec omnia sanctis in bona, sic et impiis et peccatoribus in mala convertentur. XXXIX. 30. 32.

GRandi, dice con la divina Scrittura Agostino (a), sono le opre di Dio, proporzionate ed acconcie a ogni intendimento di sua sapienza, per modo che, con maraviglioso e ineffabil sistema, nulla qui avvenga senza la sua volontà, anche ciò che avviene contro la sua volontà. Imperocchè non accaderebbe, se Egli non lo permettesse: e certamente Egli non lo permette senza volere, ma di fatti lo vuole. E nemmeno permetterebbe che il bene si facesse male, se Egli onnipotente che è, non potesse far bene dal male stesso. Tutto egli indirizza sempre al giustissimo fine de' suoi disegni, e tutto secondo essi si compie. Nella prima intenzione diretta, il bene egli lo ha fatto pe' buoni, come ci dice qui l' Ecclesiastico: *Bona bonis creata sunt ab initio*: e la necessità e sapienza del sistema general delle cose fa che del bene godano qualche volta anche i malvagi, pe' quali propriamente è destinato il male, di cui pur qualche volta, e per la stessa ragione, anche i buoni partecipano. Ma con consiglio di ineffabile provvidenza alla fine risulta, che tutto, tanto il male che il bene, pe' giusti torna a vantaggio (b), come agli empj riviene scapito, tanto dal bene che godono, quanto dal male che soffrono. Non si può mai meditare, nè istruirsi abbastan-

---

(a) Enchirid. Cap. 100. *Ut miro et ineffabili modo non fiat praeter ejus voluntatem, quod etiam contra ejus fit voluntatem: quia non fieret, si non sineret; nec utique nolens sinit, sed volens. Nec sineret bonum fieri male, nisi Omnipotens etiam de malo facere posset bene.*

(b) Rom. VIII. 28.

za in questo sapientissimo consiglio del sommo Autore, e regolator delle cose: e noi potremo rilevarlo in pratica sulla divina storia, alla quale siam giunti. Hà incominciata già sua carriera un famosissimo giovine, nel quale avea riuniti natura e cumulati, pregi, e vantaggi poco ordinarj, e comuni. Figlio di un gran Monarca, padrone nel fior degli anni del cuor de' popoli, abbondante di tutto, d' ingegno penetrante, e di spirito, bellissimo oltre ogni esempio nelle fattezze del corpo, appoggiato da amicizie potenti; avrebbe avuto in tal copia i mezzi di divenir felice, come si può in questo mondo, che non v' era da desiderare di più. Suo padre con vantaggi in molte cose minori, divenne un tanto: egli si fece un reprobo. Davidde, dalla greggia presso cui nacque, salì al Trono d' un gran popolo, e di lì al paradiso: Assalonne dal trono si fabbricò una vita più tribolata di quella del genitore, e sull' aprile de' giorni suoi la perdè appeso a un albero da disperato, e trafitto dalle lanciate. Il vizio, il peccato solo ha stabilite tante diversità in queste sorti. Da i mali stessi di David, Dio ha saputo raccogliere il bene della sua gloria, e la felicità del colpevole: da i suoi beni medesimi Assalonne miete le spine, e la perdita irreparabile. Eccovi in fatto ciò che dicea l' Ecclesiastico: *haec omnia sanctis in bona, sic et impiis et peccatoribus in mala convertentur*. Meditiamolo mentre passiamo alla storia.

PRIMA PARTE.

Gioabbo, Generale, e nipote del buon Davidde, si trovava presente a tutto il ben condotto colloquio della Thecuite: e ben vedeva nell' andamento esterior delle cose, che tutto piegava a seconda delle sue brame, e della macchina, che aveva ordita egli stesso. Anche l' accorta femmina lesse facilmente nel sembiante, e nella voce del rè, l'approvazione de' suoi parlari: onde non dubitò punto di farne onore a Gioabbo, confessandò alla prima, come narrammo, che da lui ne aveva avuto suggerimento. Ed a lui infatti si indirizzò nella sua risposta di decisione Davidde. Bene, dissegli, io mi arrendo alle insinuazioni, che con sì adattato accorgimento, avete voluto farmi sentire. Sotto l' emblema del figlio di questa donna, mi domandate il perdono per Assalonne: ed io vi aderisco, e perdono. La mia clemenza dopo tre anni d'esilio, spero non nuocerà all' ordine della giusti-

CAP. XIV. ℣. 21. Et ait rex ad Ioab: Ecce placatus feci verbum tuum: vade ergo, & revoca puerum Absalom.

zia, nè darà ansa a mio figlio di cader più in tali eccessi. Andate a recargliene la novella voi stesso, che ne avete dato l'eccitamento, e riconducetelo a Gerusalemme.

A una risoluzione così conforme alle sue mire, l'ambizioso Cortigiano s'empiè di gioja, pel conto che vedde farsi della sua interposizione dal rè presente, e pel merito, che conciliavasi coll'erede presunto. Quindi gettatosi con trasporto a piè di Davidde, con la faccia per terra, e con le riverenze più umili, fece tutte le espressioni ed i segni del più significante ringraziamento. Che Dio, disse, piova sopra di voi, o Signore, mille benedizioni per così giusta clemenza! Io la riconosco come indirizzata totalmente a me stesso: e conto questo giorno come il monumento più espresso di quel favore, ch'io vostro servo ho avuto in sorte d'incontrare presso di voi, poichè vi siete degnato di secondare la mia richiesta, e mostrare espressamente di valutarla.

℣. 22. Cadensque Joab super faciem suam in terram, adoravit & benedixit regi: & dixit Joab: Hodie intellexit servus tuus, quia inveni gratiam in oculis tuis, domine mi rex, fecisti enim sermonem servi tui.

Disse: e dandosi tutta la fretta per mandare a effetto la grazia; congedatosi appena dal rè, prese la via di Gessur, che non era molto lontana, e presto se ne rivenne; menando seco a Gerusalemme dopo il lungo esilio Assalonne (a). Da-

℣. 23. Surrexit ergo Joab, & abiit in Gessur, & adduxit Absalom in Jerusalem.

(a) Cade quì la ricerca, che fanno gli Espositori, se Davidde trasgredisse le leggi della giustizia: nell'accordare al figlio fratricida l'esposta grazia: e P. Martire, che per lo più suol prendere contro di lui la peggior parte, ne lo condanna, ed è seguito acremente da Carlo Chais (*bis*). Secondo essi era questa una violazione patente delle divine leggi (Genes. IX. 6., Num. XXXV. 30. 31.) che ordinavano la morte dell'omicida. Leggi fondate sull'ordine naturale, e che non potevano alterarsi dal rè: e i flagelli domestici, che seguitarono questo disgraziato ritorno di Assalonne, sembra che realmente comprovino quanto Dio lo aborrisse.

Molti però non ostante, e con più probabil ragione, giustificano la condotta del pio Davidde: e si distinguono in tal sentenza Cornelio a Lapide frà i nostri, e fra i Protestanti il Willet. Ferma anche stante la generale disposizion della legge, può, e dee sempre intendersi riserbato al supremo

vidde, anche dopo questo ritorno, prese un contegno che rendesse ulteriore testimonianza della sua disapprovazione, servisse a far sentire vieppiù al reo il peso del suo delitto, e in tal guisa contribuisse meglio, o confermasse il suo ravvedimento. Avea accordato, che Assalonne tornasse: ma non s'era espresso che potesse rivenire anche alla Corte, e alla sua presenza: e forse può rilevarsi dal contesto seguente, che s'era spiegato piuttosto in un modo da escludere tal permissione. Perciò Assalonne, nel di cui cuore non era spento l'amor di figlio, o che trovava forse un ostacolo alla propria ambizione in questo suo allontanamento dalla Corte, e dal padre; si diede tutta la cura di farne rivocar l'ordine. Sia che prima di partire da Gessur spedisse innanzi per tale in-

℣. 24. Dixit autem rex: Revertatur in domum suam, & faciem meam non videat. Reversus est itaque Absalom in domum suam, & faciem regis non vidit.

Principe di temperarla nell'applicazione a i casi particolari: e molti gravi argumenti persuadono, che qualche mitigazione esigesse il caso presente. Si correva pericolo che a una morte di David, rimanendo Assalonne in esilio, rifugiato presso un rè ch'era suo suocero, e con un partito fortissimo nella Giudea, ove il popolo lo adorava; non nascesse una guerra intestina per la successione: e questo importava ben più che la punizione rigorosa di un delitto particolare. D'altronde trè anni intieri d'esilio per un Principe presunto erede della corona, e i rigori a i quali il padre lo volle soggetto, anche dopo il ritorno; non possono dar idea di un delitto totalmente impunito.

Si aggiunga ciò che di sopra avvertimmo, che le leggi che condannavano l'omicida alla morte, ne prescrivevano anche il modo, per mezzo de' parenti più stretti dell'ucciso: onde la pubblica potestà non vi si mescolava che pel buon ordine, dichiarando i casi compresi, o esclusi dalla legge: e ne abbandonava a i congiunti l'esecuzione. Il primo di questi congiunti era il padre, e poteva anche come privato, lasciar molto del diritto della famiglia. Anzi alcuni presso il Lirano credono, che alla quietanza de' parenti, il rè potesse assolvere il reo, quanto si voglia convinto in un giudizio formale. Giudizio, che nel caso di Assalonne nemmeno sembra che si fosse fatto, almeno quanto alla *pruova del mandato*, ch'era stato segnato, e contro cui dice il citato Willet: *nulli erant accusatores, vel vindices*.

tento Gioabbo (a). Sia che, come è più naturale in contesto, fermatosi in qualche sua possessione fuor di città, di lì mandasse il cugino a perorare sua causa; fatto stà che Gioabbo si diede impegno di parlare con efficacia a Davidde per impetrare la nuova grazia, che volesse rivedere il figliuolo, che bramava di gettarsegli a i piedi per contestargli il suo ravvedimento, e i sensi di una filiale riconoscenza. Davidde però non si lasciò punto scuotere a tali attacchi. Questo poi non sarà certamente, disse con risoluto imperio. Mio figlio torni se vuole in sua casa, ma non mi comparisca davanti. Mi son ricordato quanto basta d'essergli padre, convien pure, che mi sovvenga che sono il rè. Fu inutile insister più: e Gioabbo dovè capire, che dopo tutto ciò che era avvenuto, non dovea stimarsi poco per Assalonne, l'aver riavuti i suoi beni, la patria, e tutte le prerogative di un principe reale, eccettuato il solo accesso alla Corte, e a vedere il rè, che in questo primo ritorno non gli fu permesso, e che col tempo si poteva trovar modo di ottenere.

Per un genio superbo però, ed intraprendente, come Assalonne, era un mancare quasi del meglio, nell'esser privo della ostentazione, e dell'opportunità di brigare, che gli avrebbe offerta la vicinanza alla persona del principe. E fu questa, per avventura, non l'ultima delle ragioni ch'ebbe Davidde, il quale lo conosceva, di mortificarlo, e tenerlo in freno così. Nè sembrerà inverisimile ciò che alcuni si persuadono (b), che fino da questi tempi egli avesse già concepito, e concertato col rè di Gessur suo avo materno, il mostruoso disegno di prevenire la morte del genitore per impossessarsi del trono. Ammone il primogenito era stato già as-

℣. 25. Porro sicut Absalom, vir non erat pulcher in omni Israel, & decorus nimis: a vestigio pedis usque ad verticem non erat in eo ulla macula.

(a) Berruyer An. M. 2973.
(b) Ved. Berruyer A. M. cit. 2973.

sassinato: e Cheliab, o Daniele, che similmente era nato prima di lui (a), è probabilissimo che fosse morto, giacchè non lo rammenta mai più la Scrittura nel seguito. Che però a i dirltti, che avrebbero anche nel tempo innanzi potuto lusingare Assalonne sopra tutti gli altri fratelli, per essere egli l'unico, che Davidde avea avuto da moglie figlia di rè; attualmente aggiugnevasi la prelazion della nascita, che presso tutte le genti fu ripntata mai sempre di sommo calcolo nelle successioni. Il rè di Gessur poi, avea tutto l'interesse che ben può immaginarsi, di vedere lo scettro Israelitico cadere in mano del marito di sua figliuola. All'incontro però doveano ben vedere amendue, che tutte le disposizioni preordinavano il trono per un figlio di Betsabea, che a quest'ora era nato: e che poteva aspettarsi tutto dal vantaggio della predilezione di chi avea in mano la somma delle cose. Nulla è dunque più naturale, che ne' trè anni di esilio alla Corte di Gessur, e negli altri due del forzoso suo allontanamento da quella del padre, si andasse già architettando la rea macchina, cui vedremo applicato questo perverso figlio al momento primo, che ne ebbe la libertà. (Si vegga la seguente Lezione.)

Conosceva il superbo tutti gli svantaggi d'un padre, di cui s'invecchiava il credito, come il vigore del corpo, in un regno guerriero: e tutta la prerogativa che davano a lui un cumulo di pregj, riuniti col fior degli anni, e capaci a guadagnargli la stima, e il cuore del popolo, sempre proclive a volgersi al sol nascente, e a incantarsi con le maniere belle, e con un corpo ben fatto (b). Niuno in fatti era così

(a) Ved. sup. III. 2. 3.

(b) Gli Etiopi suolevano eleggersi per rè il più bell'uomo, che fra loro si fosse. *Nam facies multum valuit*, dice, eziandio di altri popoli, Lucrezio presso del Sanzio.

fornito di tante, e sì brillanti apparenze esteriori, come Assalonne, in tutto quanto Israello. Egli era il giovine più ben fatto della Nazione, e di una sì rara bellezza nelle forme, e nelle maniere, che pochissimi esempli simili ce ne porge tutta la storia. Dalla pianta de' piedi, ne dice il T., fino al capo, era per modo proporzionato e gentile, e di sì egregie fattezze, che l'occhio il più attento non avrebbe potuto ravvisarvi un difetto.

Su di che una particolarità singolare ha voluto rammentarci distintamente il divino Scrittore, nella ricca e bella chioma di questo giovine principe, la quale ha dato luogo agl' Interpetri di rilevare, ed a i Rabbini di fingere tante cose, quante forse appena ne dissero i profani Scrittori della chioma di Berenice. Nè senza misterio dee riputarsi a tali specie disceso il sagro Autore, sì per darci idea della rara, e quasi femminile bellezza, che servì tanto a sedurre sì gran parte del popolo a favor di Assalonne, sì anche per farcene rilevare la vanità ed il pericolo: imperocchè quindi appunto egli prese fomento della molle delicatezza, e superbia di vivere, che ne corruppe il carattere, e ne finì dipoi sgraziatamente la vita, appeso appunto a i bellissimi suoi capelli, come tanti e tanti cadono tutto dì vittime della loro troppo coltivata forma del corpo. Nella chioma dunque di Assalonne i due pregi distinti, che dal T. S. rilevano gli Espositori, erano il suo biondo dorato, e lucido colore, e la straordinarissima quantità, e lunghezza. Del primo pregio non v'è chi dubiti, dice il Sanzio, e si rileva dall'avidità, con cui gli avanzi di quell'aurato vello erano ricercati a gran prezzo dalle più delicate femmine di Gerusalemme (a).

℣. 26. Et quando tondebat capillum (semel autem in anno tondebatur, quia gravabat eum cæsaries) ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis, pondere publico.

(a) Egli è vero però, che, come è solito in questa specie di leggerezze, non di tutti i popoli, nè di tutti i tempi si trova il gusto medesimo

Più straordinaria poi del colore stesso, il S. T. fa rilevarci la foltezza, e lunghezza della chioma di Assalonne, il quale di mala voglia, e costrettovi dall'eccessivo peso, che gli aggravava la testa, una sola volta all' anno era solito di alleggerirsene: ed in questa occasione di taglio, si trovava il peso

---

presso i Romani di Properzio, e d' Orazio, poco virile sarebbesi riputato quel colore del pelo:

Turpis Romano Belgicus ore color;

dice il primo nell' Eleg. 18. del lib. 2. E Orazio nell' arte poetica si rileva la bellezza del color nero;

Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

Come nell' Ode 32.

Et Lycum nigris oculis, nigroque crine decorum.

Anzi presso gli Ebrei stessi, che fosse similmente in gran pregio la tinta bruna, lo rileva a ragione il citato Sanzio dall'allegoria, che si esprime ne' sagri Cantici (V. 11.): *Comae ejus sicut elatae palmarum, nigrae quasi corvus*. Da altri monumenti però si rileva la prelazione del color biondo presso i seguitatori di questo lusso, sempre leggiero e volubile come ogni moda: e se ne posson vedere Lampridio (*in Commod.*), Sparziano (*in Ael. Ver.*), Trebell. (*in Gallien.*). Di questi Imperatori si rileva con particolarità curiosa, e opportuna allo schiarimento del T. S., che nutrivano la bionda chioma, quasi come sentiremo de' bellissimi paggi di Salomone, cioè: *. . . preliso capillitio conspicui. Ad haec ramenti auri capillos quotidie ipargebant, ut ad solarium radiorum contactum fulgor ex eorum capitibus reflecteretur*. Il Bochart ha spiegata con immenso dettaglio la solita sua erudizione in una lettera a Fankelio, che lo avea consultato su questo punto, e che leggesi impressa in calce della sua Geografia sacra (Edit. IV. pag. 883.).

de' suoi capelli, come dicesi nella nostra Volgata, di *dugento sicli a peso pubblico* (a).

(a) Gran controversia v' è quì per questo enorme peso de' capelli di Assalonne. I più antichi Interpetri si trovano per lo più persuasi talmente che i *dugento sicli* non si debbano intendere del *peso*, ma unicamente del *prezzo* che si ricavava dalla di lui tosatura, che il Sanzio arriva a dirne: *prodigiosum et ridiculum tantum existimare ponderis inesse hominis capillis anniversaria tonsione, quantum non haberent duo ovium, aut caprarum vellera*. Che però il *ponderabat ducentis sicli*, l' intendono per la moneta che ne cavava, essendo avidamente cercati, forse anche per fargli corte, come per ostentazione similmente egli li metteva in mercato. Così dopo il Saliano ed altri, la discorrono il Sà, il Tirino ec., e più recentemente il Marckio nelle Esercitazioni sopra Scheuczero (Bibl. ad hunc loc. Tom. V.). Si veggano le memorie di Trevoux al Genn. 1704., e i dotti Autori della Storia Univers. (Vol. II. pag. m. 5610. Not. H.). Io però reputo più conforme alla lettera del sagro Testo (e lo confessano gli stessi Avversarj), e quindi sempre preferibile se insuperabile ostacolo non si frapponga, l'intelligenza più comune frà i moderni eruditi, che quivi intendono espresso, qualunque poi debba dirsi, *il peso* di que' capelli. Senza rilevare quanto sia poco verisimile, che un Principe giovine e scialacquatore come Assalonne, volesse fare quel traffico (*Ved. Waser. de Antiq. Numm. Hebr. lib.* 2. *cap. IX.*); il S. T. ci esprime alla lettera: *ponderabat capillos capitis sui ducentis sicli*. E l'inverisimiglianza che comparisce nel peso, dipende molto dal fissare l'idea di quanto fosse il siclo, che quivi è espresso: *pondere publico*: ed in ciò variano gli Espositori. Il Tostato rilevò presso il Serario, che il peso comune de' capelli può ragguagliarsi a cinquanta o sessanta sicli: e il siclo, Pescatore lo computa la quarta parte d' un Tallero. A Lapide crede che pesasse mezz' oncia, onde i dugento sicli anderebbero a otto libbre, e quattro oncie, peso sempre eccessivo in una chioma: onde Pier Martire crede che da Giuseppe Flavio se ne possa computare la metà meno: e stando al computo de' citati AA. della Storia Universale, si avrebbe il peso di sole lib. 3. 2., onde vedesi che quasi tutta la difficultà può ridursi a fissare l'idea del siclo, *pondere publico*, o come altri voltano *pondere regio*, aggiunto che ci dimostra non indicarsi qui il siclo comune; e che non dice male quivi l' erudito Carlo Chais, è difficilissimo di accertare. Non ostante pe-

Rimarcatoci quindi in tal guisa l'avvantaggio delle forme esteriori di Assalonne, la Scrittura inserisce anche menzione d'un altro pregio, molto considerato dal popolo, specialmente in un erede della corona: vale a dire la prole, che aveva, e che a questi tempi gli dovea almeno in parte esser

ỳ. 27. Nati sunt autem Absalom filii tres: & filia una nomine Thamar, elegantis formæ.

---

rò si hanno su questo dotte ricerche del Sig. Pellettier in una espressa Diss., che fu inserita nelle Mem. di Trev. (1702. Art. 1. di Agosto), e che reputa indicato con quella frase il peso di Babilonia, il quale egli dimostra con molte erudizioni sacre e profane, non essere stato, che un terzo del peso ebraico. In tal caso i 200. sicli espressi dal Testo, non farebbero che 30. once, ed alcuni grani: peso molto comune per la capigliatura di donne, quantunque straordinario, e nulla più, per un uomo. Chais ne allega altri esempli, e non ne manca qualcuno anche qui in Roma.

Si viene a computare così il peso dell' intiera capigliatura, e non della porzione, che se ne tagliava Assalonne, che non è possibile immaginare rasata tutta in ogni anno, e a tal copia. Si rileva dall' esperienza (Ved. Calmet, Patrick, e Stackhouse), che i capelli in un anno non crescono più di quattro pollici. E realmente così naturalmente l' intendono i citati Interpetri, il Saurin, e altri, che all' occasione dell' annuo tagliamento si facesse quel computo de' capelli, che persone del mestiero facilmente raccolgono dalla proporzione a occhio di que' tagliati, co' rimanenti. Si appiana anche viepiù l' intelligenza, considerando col Bochart, seguito da Henry, dal Wells, Patrick, Delany ec., il ricercato ingrassamento de' capelli di Assalonne, che spesso si trova simile nelle Scritture (Ved. Psal. XXII. 5., Eccle. IX. 8.), fatto con varj unguenti, e polveri, e specialmente con quella d' oro, che vedremo usatissima, e che accresceva il peso, forse con aumento di dose, che vi metteva la vanità nell' occasione appunto di quell' annuo bilancio.

In tal guisa non v' è bisogno di tormentare a capriccio la lezione del Testo originale, che i 70. hanno voluto ammollire esprimendo *cento sicli*: e molto più il le Clerc, che hà voluto prendere dalle note numerali degli Ebrei il ד. *quattro*, e Pier Martire il כ *venti*, Supposero cioè scritto 200. per la cifra ר. *resch*, scambiata poi nelle copie: e bisogna che discorressero in aria così, senza il Testo d' innanzi, perchè in esso si legge distesamente מָאתַיִם *mahtaim*: dugento.

nata. Egli dunque ebbe tre figli maschi, e una femmina di straordinaria bellezza, per nome Thamar. Non molto dipoi però (a) troveremo indicato che non avesse figliuoli: e ciò si capisce appena come cagioni ad alcuni Interpetri tanta difficultà. Si parla allora de' momenti ultimi di sua vita; e quivi siamo alle prime mosse di sua carriera. Laonde disse bene Teodoreto (b), e dopo lui il Sanzio, Serario, ed altri, che ciò serve solamente ad intendere, che muorirono presto i figliuoli di questo giovine principe, poco amico di Dio, e ribelle al suo genitore: onde su di lui resè sensibile l'Altissimo l'esecuzione di morte, che minacciava a i suoi pari nella santa sua legge.

Riguardo poi alla fanciullina Thamar, che quivi ci si rileva essere stata bella: *elegantis formae*: noi stessi notammo altrove, e a questo luogo ne fà un cenno il Menochio, che tal nome gli potesse essere stato imposto dal padre per rinnuovar la memoria della diletta sorella omonima, morta per l'afflizione del ricevuto oltraggio (c). Differiamo intanto il proseguimento a Domenica.

(a) Inf. XVIII. 18.

(b) Quaest. 35. in Sam.

(c) Sup. XIII. Il nome di *Thamar* nel suo originale תמר: vuol dire *palma*: pianta maestosa e bella, che figurava bene la bellezza decorosa di donna. Difficilmente la si poteva conoscere fin dalla nascita. Laonde per non ricorrer sempre alla profezia senza probabil ragione, servirà a molti casi simili la congettura del Sanzio, che quel nome gli fosse dato, quando nel posteriore sviluppo delle fattezze si vedde che poteva convenirgli bene di ripetere la zia defunta. E ciò per avventurà fu spesso, che avvenimenti insigni, le imprese, le circostanze posteriori fecero a molti aggiugnere nuovi nomi a quello della nascita: onde usati promiscuamente nel seguito della vita, danno gran lume per tanti, che spesso troviamo indicati con nomi differenti nelle Scritture. Ved. sop. al III. a.

SECONDA PARTE.

Dobbiamo dunque studiarci con ogni impegno di entrare con nostro profitto nelle paterne vedute della Provvidenza sulle vicende che dispone per noi; e destinati a peregrinare in un mondo, ove i nostri peccati hanno tirata seco loro la mescolanza di tanti mali, a i molti beni, de' quali ci aveva arricchiti la divina misericordia; ogni nostro studio ripongasi a cavar bene dagli uni, come dagli altri. Allora saremo frà quelli per i quali udimmo dirsi dall' Ecclesiastico *che tutto si cambia in bene*: Sentimento che ci ripete l'Apostolo delle genti: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (a). De' doni che Dio ci fà, guardiamoci di abusare come Assalonne. Oh! qual' ingratitudine ributtante ed enorme volgere i benefizi contro il benefattore medesimo! E son tanti che d' Assalonne più ingrati, si abusano delle misericordie, delle quali li hà ricolmi il Signore, l' ingegno, la sanità, le ricchezze, la nobiltà, la potenza; per vilipenderlo e strapazzarlo! Quando poi piace all' Altissimo di visitarci, o in particolare e distintamente con la verga di correzione pe' nostri falli, o per esercizio della virtù; ravvisiamoci una Provvidenza amorevole, che provvede così al nostro bene maggiore. Invece de' mali di eternità, che meritammo; pochi momenti di sconto sono un gran lucro: e il più piccolo aumento della gloria nel cielo, vale infinitamente più di tutti i beni del mondo. Allorquando poi, tirati dal vortice general delle cose, dobbiamo necessariamente aver parte nella tribolazione che arriva a tutti; stiamo attenti a cavare il gran partito che se ne può da queste visite generali della giustizia di Dio. Noi abbiamo giorni che rassembrano quelli de' quali disse Gesù, che si proverebbe tribolazione tale, quale non fù dapprincipio, nè sarà in avvenire. La maniera di diportarsi in questi giorni con indicibil nostro profitto, mentre tanti vi fanno scapito, è primieramente di riconoscere la mano che ci percuote. Ormai ci siamo invecchiati speculando sulle cagioni seconde della fisica, e della politica, da cui ci vengano tante miserie. Finchè non diremo che Dio solo è quegli che dispone tutto così, perderemo il tem-

(a) Rom. VIII. 28.

po senza profitto. Riconosciuta la mano che ci flagella, bisogna ben ricordarsi, che è la mano di un Padre, che cerca di farci bene nello stesso scarico dell' ira sua. Quando ci vegga umiliati e pentiti tornare fra le sue braccia, procurar di placarlo, ed a lui abbandonare la nostra sorte; allora un nuovo ordine di cose ci si apre innanzi, e spesso cessa anche il temporale flagello, e si ripone la spada dell' Angelo sterminatore.

LEZIONE XXXVII.

Detta li 29. Maggio 1796. *Dom. II. post Pentec.*

Artifizj di Assalonne per essere riammesso alla Corte: e quindi per disporre i popoli a una ribellione.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Transite ad me omnes qui concupiscitis me, et a generationibus meis implemini. Spiritus enim meus super mel dulcis, et haereditas mea super mel et favum. XXIV. 26. 27.

IL cuore umano, a guisa de' corpi gravi nel sistema generale della natura, ha un centro immobile e fisso, a cui tende, e fuor di cui non riposa nè trova pace, per quanto voglia farsi violenza, e cercare la sazietà. Se questo centro e' non conosce, se lo scambia, e se ne forma un altro immaginario, e lo cerca, e vi anela; allora quanto più s' immagina di dover quietarsi, e rendersi beato e felice, ove lo aggiunga; si agita altrettanto e si tribola finchè ne è privo. Circondato da quanti si voglia beni e fortune, poco o nulla gli giovano, se ancor gli manca l'oggetto della sua sognata felicità. E in tal guisa le continue sue agitazioni rendono testimonianza, e ravvivano sempre l' idea di quella sua mirabile proprietà di avere, e di volere uno scopo. Se poi questo, ingannato lo sbaglia, e ne cerca uno diverso da quello che è sol capace di riempire l' immenso vuoto delle sue brame; con maraviglioso sistema gliene prepara il disinganno ne' suoi stessi traviamenti la Provvidenza, o con le perpetue agitazioni, per le quali di continuo si aggira senza arrivar mai a possederlo, o per la nullità e turbamento che vi ritrova, se realmente vi giunga. Frà i quotidiani continui esempli, che sempre ce ne rinnuova la nostra istoria, eccone oggi uno luminosissimo in Assalonne. Ritornato a tutti i suoi beni, alla patria, alla famiglia, agli amici; ogni cosa ha per nulla, e crede d'esser ora più disgraziato, che non era dianzi in esilio nelle terre di Gessur. Il centro che il suo cuor s' è formato, è il genitore, e la corte di Sion: ed ove questo gli manchi, si tribola, e si contorce. Bene: ciò che ora brama, lo avrà. E poi? E poi più inquieto, più turbolento di prima, nuove macchine, nuove ansietà, nuovi contorcimenti per giugnere ad altro centro, che è il trono. Ah che dice bene Agostino: Voi l' avete ordina-

to mio Dio, ed è così: e sempre è inquieto il cuor nostro, finchè in voi non riposi. Là bisogna rivolgersi ove tutto ci chiama, ed ove la stessa capacità inesauribile di questo cuore ci avverte, che per saziarsi ha bisogno di un bene che non ha termini; che è solo Dio. A me tutti venite, ci disse nell' Ecclesiastico, e troverete pienezza e sazietà, e tutte quelle dolcezze d' uno spirito che supera ogni senso, e ogni bene, e riempie co' doni suoi più di quanto gustò mai, o immaginò il cuore umano. Proponiamoci tal documento nell' andare al racconto delle inquietudini di Assalonne.

PRIMA PARTE.

CAP. XIV.

v. 28. Mansitque Absalom in Jerusalem duobus annis, & faciem regis non vidit.

v. 29. Misit itaque ad Joab, ut mitteret eum ad regem: qui noluit venire ad eum. Cumque secundo misisset, & ille noluisset venire ad eum,

Passarono due anni intieri dopo il ritorno di Assalonne da Gessur, ch'egli dovè rimanere in Gerusalemme, o più naturalmente in qualche sua casa di campagna adjacente (a), separato dalla corte, e senza potersi presentare al suo real genitore. Per poco che s' entri nel carattere di Assalonne, e nel piano di sue vedute, non è difficile di comprendere con quanta violenza egli dovè sentire l' impressione di questo lungo divieto, che frapponeva un' irreparabile ostacolo alla propria ambizione. Che però non sapendo più contenersi, e in una specie di smania, risolvè di tentare tutti i mezzi per appianarsi l'accesso alla corte: e Gioabbo che avea cominciato l'affare della sua riconciliazione col rè, fu da lui riconosciuto come l'uomo il più atto a dargli quest'ultimo compimento. Che però mandò alcuno de' suoi domestici ad avvisarlo, che desiderava d'abboccarsi con lui, specialmente per concertare insieme in qual modo gli potrebbe prestar favore per rimettersi in piena grazia del padre, ed essere riammesso al com-

(a) Così crede il Menochio al seg. *v.* 29. E infatti a supporlo in città si spiega meno il contesto seguente, circa le difficultà e rarità di occasion per parlare a Gioabbo.

mercio della famiglia. Ma Gioabbo, che conosceva la delicatezza di questo affare, e che da buon cortigiano favorito, era disposto a servire Assalonne, senza però mettersi a rischio di dispiacere al rè, nè di soffrire l'umiliazione di una negativa; con dolce modo si schermì dall'invito, addottone probabilmente qualche plausibil pretesto; e non andò da Assalonne. Ed egli che non era uomo da perdere per così poco la lena, mandò per la seconda volta con istanza più premurosa: e per la seconda volta ebbe risposta, che non voleva venire. Allora dunque il principe, già disposto a tutto tentare, si appigliò per riscuoter Gioabbo, a un temperamento tutto proprio del suo carattere prepotente e furioso.

Chiamate quindi le più adattate fra le sue genti, voi sapete, lor disse, che Gioabbo ha delle terre vicino alle mie, e che l'orzo vi è attualmente in istato di mietersi. Andate dunque là subito, attaccatevi il fuoco senza curare di nascondervi, e non pensate ad altro. Abbiam veduto, che Assalonne era provvisto di domestici, capaci d'assassinare a un suo cenno il primogenito del rè: figuratevi se poterono essere titubanti a dar fuoco all'orzo del Generale. Tutta la messe andò in fiamme: ed i servi di Gioabbo, che badavano alla campagna, o vedessero l'attentato senza poterlo impedire, o se ne accorgessero solamente dopo l'esecuzione; ne rimasero costernati. Subito corsero in Gerusalemme, e con le lagrime agli occhj, e con le vesti squarciate, riferirono al lor padrone, che i servi di Assalonne aveano attaccato il fuoco nel campo, e che buona parte della raccolta era rimasta distrutta (a).

℣. 30. Dixit servis suis: Scitis agrum Joab juxta agrum meum, habentem messem hordei: ite igitur, & succendite eum igni. Succenderunt ergo servi Absalom segetem igni. Et venientes servi Joab, scissis vestibus suis, dixerunt: Succenderunt servi Absalom partem agri igni.

(a) Il P. Houbigant, Patrick, Pyle, e altri avvertono, che questa seconda parte del versetto: *et venientes servi Joab* ec. manca nel Testo Ebraïco, e anche in qualche esemplare de' 70. Ella stà però naturalissima col contesto.

Egli era un urtare sopra un maciguo, attaccando così Gioabbo. Ma il colpo veniva da una mano potente, e che con la probabile espettativa del regno, mitigava molto i risentimenti di un uom di corte. Limitandosi dunque egli a moderate laguanze, si mosse subito, ed andato a Assalonne nella sua casa: perchè, gli disse, avete voi voluto usarmi questa violenza di fare abbruciare da i vostri servi la mia raccolta?

℣. 31. Surrexitque Joab, & venit ad Absalom in domum ejus, & dixit: Quare succenderunt servi tui segetem meam igni?

Io ripetutamente, replicò risoluto, e con poco imbarazzo Assalonne, ho mandato a pregarvi, che veniste a me, che voleva indirizzarvi a mio padre per terminare una volta questa mia insoffribile separazione da lui. Pensiamo dunque a questo, che val più d'un poco d'orzo bruciato, e non mi ricusate l'assistenza che vi richiedo. Che però andate e dite in mio nome al rè, che in questo stato di cose, piuttosto aggrava il mio dolore l'essere ritornato da Gessur. Era meglio per me rimanere ivi ben trattato, e in onore, ch'esser venuto quì per sentire più da vicino la mia disgrazia. Voi fate in modo, vi prego, che ell'abbia termine, e ch'io possa rivedere il rè mio genitore. O se egli si ricorda ancora del mio delitto, che piuttosto mi condanni a morire, e finisca così le mie pene.

℣. 32. Et respondit Absalom ad Joab: Misi ad te obsecrans ut venires ad me, & mitterem te ad regem, & diceres ei: Quare veni de Gessur? melius mihi erat ibi esse: obsecro ergo ut videam faciem regis: quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me.

Molte volte uno stravagante compenso ottiene più di una richiesta fatta pel verso suo. Tutte le difficultà, o prudenti, o politiche, che aveano ritenuto Gioabbo da mescolarsi in quella faccenda, cessaron subito in faccia a un uomo, che si raccomandava con la fiaccola in mano. Il Generale non fece altra strada, che dalla casa di Assalonne alla Corte: e quivi entrato subito al rè, gli fece il racconto dell'avvenuto, gli dipinse tutte le smanie di un figlio intenerito per la sua separazione dal padre, attaccò da ogni banda il cuore forse già troppo tenero di Davidde: e naturalmente quelle espressioni del figlio: *videam faciem Regis: quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me:* somministrarono all'intercessore ampia materia per predicare il ravvedimento,

℣. 33. Ingressus itaque Joab ad regem, nuntiavit ei omnia: vocatusque est Absalom, & intravit ad regem, & adoravit super faciem terrae coram eo: osculatusque est rex Absalom.

la sommissione, la tenerezza di lui, e persuaderne Davidde (a). Il buon rè infatti non cercava che questa conversione di un figliuolo perverso: onde si lasciò facilmente piegare all'istanza, e Assalonne fu richiamato. Ammesso dopo cinque anni alla presenza del padre, fece tutte le dimostrazioni usate di maggior riverenza verso del rè: si prostrò fino a terra adorando: ed il buon genitore lo rialzò subito, gl' impresse sulla fronte il bacio di riconciliazione, e di pace, e in tal guisa lo assicurò, come dice il Flavio, che si dimenticava perfettamente tutto il passato. Così ebbe compimento una pace, che dalla parte di Davidde molti accusano di imprudenza, dandogli debito delle funestissime conseguenze, che ne provennero, e delle quali pretende con l'usata sua amarezza Pier Martire, che Davidde potè incolparne se stesso, perchè chi perdona alli scellerati, fa loro strada a maggiori delitti (b). Verità di grande esperienza per chi comanda!

Io non voglio negare che un carattere più propenso alla bontà che all'astuzia, e una certa dolcezza di cuore, che faceva il distintivo del mansueto Davidde, non gli fosse occasione nelle circostanze particolari, d'inclinare piuttosto a i compensi benigni: e però prendendo le cose in generale, si sarebbe potuto per avventura desiderare in lui una più forte energia nel contenere i figliuoli, e specialmente nelle due famose occasioni dell'incesto di Amnone, e del massacro che ne fece Assalonne. Ma se riflettasi per altra parte a questo fondo medesimo del carattere di Davidde, e quindi alla violenza che dovè costare al suo cuore il lungo esilio, e i susseguenti rigori della disgrazia, in cui tenne il predetto As-

(a) Vid. Bibl. Anglic., Patrick, Wells, Pyle.

(b) Così a un circa s'esprimono anche i citati Patrick, Wells, e Delany.

salonne; si potrà facilmente rilevare nel buon rè un difetto, più che un delitto, e riconoscervi uno di que' tratti di Provvidenza, che spesso volge al compimento de' suoi disegni certe debolezze incolpevoli, che talvolta permette anche ne' Santi, e delle quali suol dirsi che Dio solo ne è senza. Non sempre si può giudicare dall' esito delle cose: anche una savia prudenza spesso fallisce; e Davidde potè a molte ragioni credere veramente ravveduto Assalonne.

CAP. XV.

℣. 1. Igitur post hæc fecit sibi Absalom currus, & equites, & quinquaginta viros qui præcederent eum, &c.

Non passò però molto tempo, che il disgraziato figliuolo cominciò a far trasparire il fuoco che covava nel seno: e suo padre, sempre proclive a guardar le cose pel miglior verso, o non sospettò mai cosa sinistra in quella condotta, o vi pensò solamente quando più non v'era rimedio. Subito dunque, che Assalonne si credè bene riassicurato della grazia, e anche della tenerezza di un padre molto indulgente ed affezionato; andò spiegando poco a poco carattere, e cercando tutti i modi d'una ostentata popolarità, che gli guadagnasse l'ammirazione ed il cuore della moltitudine, con cui voleva farsi strada all' usurpazione del Trono. Quindi cominciò a darsi un magnifico trattamento, e a circondarsi di un treno molto superiore a ciò che conveniva a un privato. Si fece de' cocchi superbi, fasto insolito in Israello, ove la legge ne interdiceva l'uso (a), fissò al suo accompagnamento de' cavalleggieri montati pomposamente, e una compagnia di cinquanta guardie, che marciava innanzi, quando egli andava per la città. Il popolo, cui sempre destano ammirazione le cose di grande apparenza ed insolite, parve che vedesse qualche cosa di divino in tanta magnificenza: e Davidde, a cui certamente non poteva restar celato questo strepitoso anda-

(a) Pier Martire. Assolutamente però ne era vietato l'eccessivo numero, che anche i più santi rè del popolo ebbero cocchj, e trattamento decoroso, e magnifico.

mento; forse lo riguardò come un effetto proporzionato alla presente opulenza, a cui tante vittorie avean condotto la famiglia reale, e che per certo genio un po' troppo magnifico, ma perdonabile, il principe, che ormai era a matura età, e padre di famiglia, cercasse di darsi un trattamento convenevole alla sua nascita. La bassa gelosia, la vile emulazione, e certi riflessi maliziosi, che qualche volta colgono nel segno fra uomini, come noi siamo, cattivi; erano moti stranieri al cuor di Davidde, e quindi non si messe in gara, nè in diffidenza circa il figliuolo.

L'altra molla poi, il cuore umano, che all' intento reo di Assalonne serviva forse anche più, ed a cui gli somministrava tanti vantaggi la sua bellezza, e l'incantesimo delle leggiadre maniere; la coltivò in un modo da dar nell'occhio ad ognuno. Ogni mattina lasciava assai di buon'ora le molli piume, per dimostrarsi uom vigilante, e atto alle sollecitudini del governo: e tutto rivestito ed in ordine, si faceva trovare alle porte della reggia (a), ove confluivano molti per l'udienza del rè: o piuttosto alle porte della città, luogo meno in vista del padre, ed ove alzavasi cotidianamente il pubblico tribunale per la decisione delle cause private (b). A Gerusalemme, capitale di tutto il regno, dovea essere gran concorso per l'accesso di tutti i luoghi subalterni, che molto probabilmente venivano quivi in grado d'appellazione da i giudici pedanei, avanti al gran consiglio de' Seniori, che restò fino da i tempi Mosaici, ed a cui spesso assisteva di persona il Monarca medesimo (c). Mescolato quivi nella folla

℣. 2. Et mane consurgens Absalom, stabat juxta introitum portæ, & omnem virum, qui habebat negotium ut veniret ad regis judicium, vocabat Absalom ad se, & dicebat: De qua civitate es tu? Qui respondens aiebat: Ex una tribu Israel ego sum servus tuus.

(a) Malvenda, Vatablo, Giunio, e altri.

(b) Ugonio, Tirino ec.

(c) Il Seldero (*de Syned. lib. 2. cap. 16.*) reputa che in questi tempi il Sinedrio non sussistesse: ma non sò quanto ciò sia dimostrato. I giudizj almeno alle porte, in qualunque forma, sussistevano certamente.

Assalonne, si andava accostando uno ad uno a quanti comparivano per negozi al regio tribunale, e chiamandoli a sè, faceva loro mille buone grazie. Introducevasi domandando la patria di ciascheduno, e l'affare che lo aveva condotto alla capitale: e quando avea sentito la risposta e il discarico, si mostrava sempre favorevole agli interessi di chi glieli avea riferiti.

℣. 3. Respondebatque ei Absalom; Videntur mihi sermones tui boni & justi. Sed non est qui te audiat constitutus a rege. Dicebatque Absalom:

In verità, diceva a ciascheduno Assalonne, a me pare che diciate benissimo, e che la giustizia sia per voi: ma pur troppo ne temo che non troviate chi ve l'amministri come sarebbe dovere. Mio padre logoro ormai dagli anni (a), non è in grado di pensare a stabilire soggetti integerrimi e attivi, che vi ascoltino: e questi quì, che per formalità di officio, per favore, per intrigo ec., occupano il luogo di giudici, o non sono idonei a farvi alcun bene, o possono farvi solamente del male.

℣. 4. Quis me constituat judicem super terram, ut ad me veniant omnes qui habent negotium, & juste judicem?

Che volete voi fare? proseguiva a dire Assalonne: miglior partito è soffrir con pazienza, e aspettare che venga un giorno, in cui si cambj il sistema attual delle cose. Io lo desidero almeno pel comun bene, e vorrei dal mio canto potervi contribuire. E certamente, che se mi si desse qualche autorità in Israello per render giustizia a i sudditi del rè: eglino potrebbero restar ben sicuri di trovarmi sagrificato a tutti i loro bisogni, pronto sempre a ascoltarli, e a giudicare senza accettazion di persone ne' soli termini della giustizia. In tal guisa coprendo sotto il velo del pubblico bene la smoderata ambizione del regno, e adoperando espressioni e modi che potessero eccitare il desiderio di vederlo rè, senza dirlo apertamente; conduceva gli animi al proprio intento, e nel tempo stesso si cautelava, onde al caso che fossero riferiti al rè

(1) Pier Martire.

i suoi maneggi, potesse giustificarsi di non aver mostrato altro desiderio che di servire il pubblico sotto il Monarca, escendo dall' inazione nella quale era tenuto. Intanto chiunque soffriva qualche ritardo, o soccombeva in giudizio, se ne tornava a casa sempre più mal disposto, pieno di desiderj di un cambiamento, che facilmente comunicava nel vulgo con i rilievi di sue doglianze e col racconto delle felici disposizioni del presunto erede della corona.

Chiunque poi se gli avvicinava per fargli corte, per acquistarne la conoscenza, per ringraziarlo di qualche favore; rimaneva incantato dalle maniere amorevoli e popolari, che adoperava con tutti. Stendeva a ciascheduno la mano con volto pien di bonta, l' abbracciava come un amico, lo baciava amorevolmente, e forse con affettazione, per modo che ognuno se lo credeva l' amico il più intimo e sviscerato che avesse al mondo (a).

℣. 5. Sed et cum accederet ad eum homo ut salutaret illum, extendebat manum suam, & apprehendens osculabatur eum.

Per lungo tempo Assalonne tenne questa condotta con quanti da tutto Israello venivano in Gerusalemme pe' loro affari, e all' udienza del rè: e cotesti artificj non è credibile quanto partito gli andarono conciliando nella moltitudine. Le parole dell' adulatore, come stà ne' Proverbj (b), scor-

℣. 6. Faciebatque hoc omni Israel venienti ad judicium, ut audiretur a rege, & sollicitabat corda virorum Israel.

(a) Soliti artifizj de' sediziosi, che nella storia romana si conoscevano sotto il delitto *de ambitu*, e quel modo si diceva: *prensare*. Così di Ottone scriveva Tacito (Hist. lib. 1.): *prætendens manus, adorare vulgum, jactare oscula, et omnia serviliter pro dominatione*. Abbiamo in Virgilio un quadro molto simile delle qualità, che avean reso Turno caro a i popoli del Lazio (Aeneid. VII. 474. 475.)

Hunc decus egregium formae movet, atque juventae
Hunc avi reges, hunc claris dextera factis ec.

(b) Prov. XVIII. 8.

rono con semplicità, ma penetrano sino alle viscere chi le ascolta: e secondo il senso de' Salmi (a), mentre costui s'umilia, e si abbassa, l'incauta plebe frattanto gli và a cader negli artigli quando arriverà a dominare. Si unirono poi cento altre circostanze del tempo a favorire Assalonne (b). Gli antichi assopiti avanzi del partito della casa di Saul: l'alterigia e la prepotenza impunita dell'esaltato Gioabbo, e di qualche altro ministro, che naturalmente ne seguiva gli esempli: la memoria delle cadute del rè, la parzialità sua costante per Betsabea, l'età ormai cadente, la poca energia del suo spirito; erano tante sorgenti del malcontento del popolo, ed appoggi per chi volea fomentarlo. Non restava che dargli l'ultima spinta, e alzare quella *prima vox*, che Tacito dice la più difficile nelle rivolte (c). Riserbiamo a sentirla ec.

SECONDA PARTE.

Lo vedete, AA. divoti, cosa vuol dire fabbricarsi un fantasma, e correrci dietro, e correrci per trovarvi la felicità, che si cerca? Non può immaginarsi cosa più stolta di questa, nè più adattata a infelicitarci, nella strada egualmente, che nella meta. Il nostro cuore ha uno scopo, e scopo unico. Se lo perdete di vista per correre altrove, non troverete altro che spine finchè si giunga, e spine e spine quando si è giunti. Qui dicea bene il nostro Drammatico:

Ombre, delirj, sogni, follie
Son nostre cure ec.

Volgiamoci pure, e rivolgiamoci ovunque, la vera quiete non si può trovar quì. Dio solo è la sorgente da cui siamo partiti, la via per cui dob-

(a) Psalm. X. 10.
(b) Grozio.
(c) *Quod in re tali difficillimum, prima vox.* Tacit. hist. lib. 2.

biam camminare, il termine che ci aspetta al riposo. *Transite ad me omnes . . . . et a generationibus meis implemini*. In qual pelago d'infelicità vassi a perdere, chi lo abbandona per collocare altrove il suo scopo? Infelice Assalonne! Sembravi nato per esser felice, quanto uom lo può essere in un mondo di guai! La nascita, l'opulenza, e la gloria presente del Regno, la rara beltà del corpo, la seducente avvenenza delle maniere, la predilezione del padre, l'attaccamento degli amici, l'amor del popolo . . . . ah! nulla serve a chi si mette fuori di strada! Quanti sono frà noi che seguono le tue pedate! Specialmente ne' tempi di quest'ultima desolazione, questo è stato, per così dire, l'errore in massa, l'entusiasmo furioso più generale degli uomini. S'è architettata, s'è proposta arditamente, s'è seguitata alla cieca, una felicità, ove Dio non avesse alcun luogo, anzi nella quale dovesse non aver luogo! Quali ne sono state le conseguenze? Lo dica l'Europa intiera, parlino le nostre sperienze, ce ne avvertano i nostri timori. Mà più al particolar nostro individuo, consultiamo ciascuno la sperienza nostra privata. Altri disegni, altre brame su questi beni del mondo, furono sempre lo scopo del nostro cuore. Che felicità v'abbiamo noi ritrovato? Ma se dopo questo tempo perduto dietro le ombre, e le spine; ci avvenisse, ahimè! di perdere questo centro unico, questo bene essenziale, per tutta l'eternità; che sarebbe di noi? Udimmo Assalonne smaniante per non poter vedere la faccia del genitore. Finchè fu in Gessur, finchè avea lontana la reggia, non parlò, non si mosse, sembrò poco curante di questo bene. Ma richiamato a Gerusalemme, riavvicinato alla corte, sente tutta l'impressione della sua perdita, e la forza di sua tendenza. Così noi, miseri in queste terre d'esilio, comprendiam poco che voglia dire una perdita che guardiamo da lungi, Verrà un giorno, ed è vicino, che ritornati alla casa della nostra eternità, ci spariranno le follie della vita, e non avremo innanzi che quel bene perduto. Allora tutti gli stanci del nostro cuore ci faranno sentire il peso . . . ma troppo tardi. Giusta pena, o grande, o ottimo Dio, che vi perda nell'eternità, ove smania di possedervi, un cuore che s'è voluto dimenticare di voi, che dovea cercare nel tempo. Per possedervi nel termine, bisogna seguirvi nel pellegrinaggio: ed allora eccoci felici nell'uno, e nell'altro. Tutto poi al contrario, chiunque ora vi lascia, dee sperimentare la doppia pena nell'afflizione de' beni falsi che si è proposto, e nella perdita di quell'unico, e vero, che abbandonò.

LEZIONE XXXVIII.

Detta li 4. Giugno 1796. *Dom. III. post Pentec.*

Assalonne, ingannato il padre, parte per Hebron, ed ivi scoppia la preparata congiura.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

A mane usque ad vesperam immutabitur tempus: et haec omnia citata in oculis Dei. Homo sapiens in omnibus metuet, et in diebus delictorum attendet ab inertia. XVIII. 26. 27.

LA fortuna, e la morte, due imperiosi numi, diceva il Tragico, dominano in questo mondo caduco, e ne alternano le vicende in un modo sì rapido, che il correr della ruota sembrò agli antichi un' immagine la più adattata per esprimerne la mobilità, e i cambiamenti. Anzi lo stesso Seneca (a) l'assomigliò al velocissimo turbine, e con intendimento migliore ne riferì il sistema alle disposizioni dell'Onnipotente:

Rex Deus nostras, celeri citatas
Turbine versat.

Il consiglio mirabile che in tal condotta si propone la sapientissima Provvidenza, è di distoglier l' uomo da quell'attaccamento alle creature, di cui dicemmo nella passata Lezione, e da mettervi fondamento e sostanza: mentre tutto in un subito si dilegua e sparisce per rammentargli, e fargli sentire in pratica, se ne è dimentico, che la felicità sua non è quì. Fugge come l' ombra, e come il tempo si cambia dalla mattina alla sera, la nostra sorte: e appunto sotto la mano di Dio è veloce così il cambiamento. *A mane usque ad vesperam ec.* Assalonne, dalla pace e dalla opulenza della famiglia, passa al delitto, quindi alla disgrazia, all' esilio, e dall' esilio nuovamente alla Reggia. Dalla Reggia, e dalla ricuperata grazia del genitore;

(a) In Thyest.

eccolo oggi alla ribellione, indi al trono, e finalmente dal trono alla guerra, e alla morte più disgraziata. In una guisa consimile, e sebbene in circostanze tanto diverse, Davidde, salito dalla greggia al più florido stato, alla parantela col rè, e divenuto rè egli medesimo; eccolo oggi al procinto di perdere lo scettro, andar ramingo e umiliato, senza sapere qual' esito avranno le cose sue. Qual maraviglia? dicea Boezio, e come si può credere fermezza nelle cose dell' uomo, quando l' uomo stesso và sovente in fumo in breve ora? (a) Tale è nostra sorte quaggiù. Perciò il saggio che vede volgersi dinnanzi agli occhj questa scena volubile, e alternarsi così le vicende della bassa fortuna, teme di tutto: *in omnibus metuet*. In tutto però teme solo la colpa, che può venire dall' insolenza delle prosperità (b), o dall' abbattimento del pusillanime, che non si ajuta nella disgrazia: *et in diebus delitiorum attendet ab inertia*. Disponiamoci a raccogliere dalle vicende che sentiremo, coteste regole, e caveremo gran frutto.

PRIMA PARTE.

Le arti, che riferimmo dell' ambizioso Assalonne, erano fomentate da una turba di adulatori, che mai non manca di accorrere alle cose nuove, e che si andava ogni giorno ingrossando, specialmente per opera del famoso Achitofello (c), che alcuni credono indisposto contro Davidde, e per ciò gettatosi nel partito del figliuolo ribelle, per la non mai perdonata violazione di Betsabea sua nipote (d). Quando dunque

CAP. XV. ℣. 7. Post quadraginta autem annos, dixit Absalom ad regem David: Vadam, & reddam vota mea quæ vovi Domino in Hebron.

(a) *Illam ne humanis rebus inesse constantiam veris, cum ipsum saepe hominem velox hora dissolvat*. Boet. lib. 2. de consolat. philos. 8.

(b) Lirano in hunc loc.

(c) Ved. inf. ℣. 12.

(d) Così ne pensano Berruyer, Patrick, Wells, gli AA. della Stor. Univ., ec. Altri però con più ingegno, e forse più a proposito, vanno riflettendo, che il seguente matrimonio con Betsabea, e la futura destinazione al trono d' un di lei figlio, doveano essere per un uomo come Achitofello, compensi bene efficaci a fargli dimenticare un torto domestico, e un puntiglio d' onore. Bisogna dunque più naturalmente supporre, che il furbo, per qualche altro incidente, o disgusto particolare che avesse coll'

per mezzo de' suoi emissarj nelle varie parti del regno, Assalonne potè aver fondamento, che gli animi fossero sufficientemente disposti, il perfido credè giunto il tempo di levarsi la maschera, e di alzare apertamente lo stendardo della rivolta. Tanto più, che decorsi ormai varj anni nelle disposizioni di questa macchina, si trovava già in questi tempi all'anno suo quadragesimo (a), e quindi in età, quanto propria a re-

---

ordine attual delle cose, o di speranze maggiori, che gli si fecero concepire nel nuovo, si getiasse al partito della rivolta, e lo favorisse con tutto il suo credito. Ved. la Bibb. Anglic., e il Dott. Henry.

(a) *Post quadraginta autem annos, dixit Absalom ad regem ec.* Queste sono le celebri parole, alle quali abbiamo dato l'esposto senso degli anni 40 di Assalonne, che ci sembra il più naturale, in confronto almeno di tutti gli altri, che per ispiegarle si adducono dagl' Interpetri. Confesso di non aver trovato chi pensasse a questa nostra spiegazione: ma tutte le altre, credo si dovranno riconoscere molto più ardue e inconciliabili, che non è questa. Comunemente adunque hanno tutti preso per base il principio quivi piantato dal Sanzio, che con quella nota cronologica debba concepirsi indicata qualche *epoca pubblica*, e di rimarco, che avvenuta 40. anni innanzi si assuma qui dal S. T. per significare il tempo presente: e fissato quindi cotal principio, tanto variamente si dividono per trovare questo *fatto di epoca*, da cui debba computarsi il principio di que' 40. anni, decorsi al tempo degli avvenimenti, che or si soggiungono.

Che però alcuni assegnano l'epoca di Davidde: ch' egli cioè salisse sul trono 40. anni fa: e in conseguenza il presente dovrebbe dirsi l'anno *ultimo* del santo rè, giacchè è segnato senza controversia nelle Scritture, che non più di anni 40. egli reggesse il popolo d' Israello. Così dopo alcuni de' nostri, l' intendono il Giunio, Pescatore, Pier Martire, Willet, le Clerc, Schmid, Buddeo, e altri fra i protestanti: e debbono urtare per conseguenza in ostacoli, che sembrano insuperabili. Imperocchè noi vedremo fra poco (inf. ℣. 30.), che Davidde ei trovava ora in un vigore di forze, affatto incompatibile con l' estrema debolezza, in cui la Scrittura medesima ce lo dipinge sul finire de' giorni suoi (III. Reg. I. c.). Inoltre poi, tanti altri avvenimenti, e specialmente la carestia di *tre anni*, che posteriormen-

gnare, altrettanto matura a destare impazienza di vedersi fermo nella condizion di privato, in tanta mobilità delle cose umane, e con tanto fervore di ambizione. Immaginò dunque il pretesto plausibile all' animo religioso che conosceva del padre, di un voto che dovesse andare a sciogliere in Hebron al Signore Dio d' Israello. Era ciò opportuno al concepito disegno, che si allontanasse dalla presenza della corte, e del rè, ov'era la guardia armata, tutto l'ordine delle cose, e il partito più forte in mano di chi regnava. Il velo della

---

te, e ancor vivo Davidde, ci si narra al seg. cap. XXI., obbligano i sostenitori di tal sentenza a scomporre, e capovoltare talmente il racconto contestuale del nostro libro, che proprio ci costringe ad abbandonarli.

E di fatti mossi da tanto imbarazzo, il Munstero, e dopo lui Vatablo e altri molti son iti nell' opinione, che sostiene il citato Sanzio, seguendo Kimki, e altri Rabbini presso il Buxtorfio (*Vind.* lib. 2.), e che intende quì i 40. anni, pel tempo decorso dall erezione del regno presso gli Ebrei, all' avvenimento di Saulle, primo monarca del popolo. Epoca certamente degna d' esser segnata ne' fasti: ma che per combinarla quì verso la fine del regno di Davidde (che sempre bisogna ricordarsi di 40. anni), anderebbe a ristringere il lungo regno di Saulle in un guscio (Ved. il prec. Tom. I. in I. Reg. p. 320. ec.), e ammette un senso forzato affatto, non che troppo largo, nell' espressione: *post quadraginta annos*: che si dovrebbe accrescere di tre, di cinque, e anche di dieci anni, come indica Abarbanel presso il citato Buxtorfio: e in tal caso sarebbe stato scritto: *post* 50., o 45., o 47., non *post quadraginta annos*.

E se con Lightfoot, Usserio, Patrick, Bedford, dopo Saliano, a Lapide, e altri, ci vogliamo rivolgere a cercare il principio de' nostri 40. anni nella prima segreta unzione di Davidde; oltre la poca verisimiglianza di fondar epoca sopra un fatto privatissimo, e occulto, e che non ha la minima connessione con le cose presenti; si torna quasi del tutto alle difficultà sopra esposte, perchè tale unzione sendo avvenuta ne' primi tempi del regno di Saulle (Ved. T. II. p. 6. ec.), sempre i 40. anni di David vanno a ristringerlo più d' ogni verisimiglianza.

Finalmente sebbene abbia qualche appoggio dalla versione Siriaca, da qualche MS. antico della stessa nostra Volgata, e da Giuseppe (*Antiquit.*

religione, che spesso si prende a comodo anche da chi ne ha poca, servì ora a Assalonne per illudere il pio ed affettuoso genitore per questa via.

℣. 8. Vovens enim vovit servus tuus, cum esset in Gessur Syriæ, dicens: Si reduxerit me Dominus in Jerusalem, sacrificabo Domino.

Comparsogli dunque avanti in buona opportunità, Signore, disse, temendo di abusarmi troppo delle bontà, con le quali mi avete distinto dopo il mio ritorno da Gessur, ho indugiato sin quì a supplicarvi di un altra grazia, che è d'accordarmi il permesso di dare una scorsa ad Hebron, per ivi adempire un voto, con cui mi obbligai al nostro Iddio. Imperocchè sin da quando io era in Gessur di Siria, lontano dalla mia patria, dalla mia famiglia, e da voi mio Signore, indirizzai al Dio de' padri nostri i miei voti, dicendo: se Dio

---

lib. 7. cap. 8.) l'opinione di Teodoreto, seguita in folla da Calvino, dal Grozio, dal des Vignoles (Ved. anche Wall, Wells, Delany ec.), e da altri, che pretendono di correggere lo stesso Testo ebraico, non che il greco, e il latino, leggendo *quatuor*, in vece di *quadraginta* (e si noti, che nell' originale è scritto, non in cifra, ma tutto steso אַרְבָּעִים: *quadraginta* e il *quatuor* si dovrebbe scambiare con parola tanto diversa אַרְבַּע), per intendere che *dopo quattro anni dalla sua riconciliazione col padre*, Assalonne manifestò la rivolta; tutta questa correzione è troppo ardita, e scandolosa, trattandosi di Testo sagro.

Alla nostra spiegazione poi, che ovviamente, ed in piano fà segnare i 40. anni dell' età di Assalonne, non volgiamo nasconder, che niuna affatto difficoltà si attraversi. Non sapiamo però vedervene altra, che quella che nascerebbe dal prec. cap. III. (℣. 2. 3.), dove si numerano i figli di Davidde, de' quali il terzo è Assalonne. Il testo in fatti pare a prima vista a intender così il luogo, come a prima specie ne sembrerebbe, che tutti i figli lì rammentati, gli nascessero in Hebron: *natique sunt filii David in Hebron*: e al ℣. 5.: *hi nati sunt filii David in Hebron*: nè altra naturale spiegazione vi fosse; non potremmo certamente dire possibile, che Assalonne avesse ora i 40. anni, che abbiam fissato, mentre mostrammo a principio, che non siamo ancora alla nona del regno di 40. anni di Davidde, che in Hebron cominciò. Ma io certamente non credo, che questa cosa non si possa conciliare altrimen-

mi farà la misericordia di farmi ritornare a Gerusalemme: gli offerirò un sagrificio. Sono stato esaudito: ed è ormai tempo, che adempisca le mie promesse.

Il Menochio rileva diverse inverisimiglianze in cotesto pretesto, come quella del lungo tempo che ormai era decorso dopo il ritorno, e che il luogo de' sagrificj a questi tempi non fosse a Hebron, ma bensì in Gerusalemme, ove si era trasportata l' Arca, oppure in Gabaon, o in qualche altro luogo, ove era rimasto l'antico Tabernacolo di Mosè.

Polo però vi riflette, che prima della fabbrica del Tempio fisso, varii erano i luoghi pe' sagrificj, e che in Hebron poteva esservene uno. Anzi, aggiungo rendesi quasi certo,

---

ti. E già fin da quando al suo luogo (Lez. VI. p. 67. T. I.) spiegammo l' addotto testo, lo intendemmo, che *alcuni*, non già *tutti* i figli nascessero a Davidde in Hebron. Che era quello il solo luogo della fecondità delle sue mogli? Senza controversia Davidde ne avea già diverse fin dal tempo della sua condizione privata: e Maacha, la figliuola del rè di Gessur, da cui nacque appunto Assalonne, gli stessi Autori, che ci si oppongono (Ved. il citato luogo del T. prec.), dicono che la prendesse, a occasione delle sue incursioni contro de' Gessuriti. Potè dunque esser nato Assalonne fin da quel tempo, e tanto prima che cominciasse il regno del padre.

Vero è, che ivi l' espressione del S. T. sembra indicare, come dicemmo, nati *in Hebron* que' figliuoli. Ma perchè non potremo spiegar quel passo in concordia col nostro, e intendere *in Hebron*, segnato come memoria del luogo, ove allora dimorava Davidde: *nati sunt filii David* (commoranti) *in Hebron*: non per quello, ove ebbe i figliuoli? E le parole quasi le stesse, che si ripetono nel I. Paralip. III. 1. ec., non possono ricevere il medesimo senso? Si rilegga lo scopo di quel contesto. Ivi il divino Scrittore vuole indicarci la decadenza del partito d' Isbosetto, e l'accrescimento che di continuo prendeva quello di David, mentre era in Hebron: e vi nota anche l' aumento di figliuolanza, che vi ebbe, nuovo stabilimento della sua casa, al confronto del suo rivale, che non aveva figliuoli. Un

che vi fosse, dal considerare il lungo soggiorno, che ivi aveva fatto la Corte, e dal riflettere che se non fosse stato così, Assalonne, a cui per aver pretesto di allontanársi da Gerusalemme, era indifferente il dire piuttosto in Gabaon, o in Hebron; non avrebbe certamente trascelto un luogo, che rendesse sospetta, o inverisimile la sua petizione. Forse si poteva sospettar di Assalonne per altri aggiunti: ma le riflessioni sospettose, e minute, dicemmo già che non bisogna aspettarsele dal carattere del buon Davidde. Anche la di lui più che paterna tenerezza pe' figli, contribuì a farlo pure in questa occasione operare con superiorità, e lealmente.

¥. 9. Dixitque ei rex David: Vade in pace. Et surrexit, & abiit in Hebron.

Non esitò dunque un momento a condiscendere a una richiesta, cui resistendo poteva sembrar che negasse il dovuto culto al Signore. Laonde rivolto paternamente al figliuolo: andate pure in pace gli disse, e il Dio de' padri nostri benedica i vostri passi, e le vostre intenzioni (a). Il luogo non era distante che circa sedici miglia da Gerusalemme (b), e Assalonne di fatti vi s'indirizzò subito, e vi giunse tosto che fu partito dal padre. Fu questa l'ultima volta, che gli parlò: e questo breve abboccamento, per una serie di disgrazie, e di delitti la più funesta, spianò la via alla maggiore delle tribolazioni, a cui Dio volle soggettare il servo suo penitente, e la sua casa.

---

luogo, o l'altro, ove avesse i suoi Davidde, non cambia punto il sostanziale intendimento dell' Autore: ma a occasione di nominare i figli, che avea avuti Davidde in Hebron (ove alcuni pur ne ebbe, come è verisimile), fa memoria di tutti, che è il rilievo principale di quel passo. Qualche difficultà, non lo nego, vi resta anche nello spiegare così: ma bisogna metterla a paragone di quelle, che s'incontrano a spiegare diversamente; e mi farà giustizia il confronto.

(a) Vatablo.

(b) P. Martire.

Appena Assalonne arrivò in Hebron, ove naturalmente fu combinata la riunione de' più zelanti del suo partito, che costui non serbò più misure. Prese addirittura le insegne reali, ed anzi volle la ceremonia dell'unzione solenne (a), e ricevè il giuramento di fedeltà. Quindi indirizzando messaggieri solleciti per tutte le Tribù d'Israello, procurò di spargere in un tempo stesso l'avviso di quanto era avvenuto, nel gran partito, che s'era fatto dovunque. Le istruzioni mandate a tutti si furono, che a un dato segno di tromba, ciascheduno de' suoi segnaci alzasse il grido dicendo: Viva il nuovo rè Assalonne: egli è montato sul trono in Hebron. Questa fu la *prima voce* della ribellione, ed ebbe tutto l'effetto, che si voleva.

℣. 10. Misit autem Absalom exploratores in universas tribus Israel, dicens: Statim ut audieritis clangorem buccinæ, dicite: Regnavit Absalom in Hebron.

Già fino dalla sua partenza da Gerusalemme, con naturale pretesto di accompagnarlo a onorato corteggio, per la solenne ceremonia del sagrificio mentito, gli riuscì guadagnare dugento uomini della Capitale, persone semplici, e di buon cuore, che non sapendo nulla, nè sospettando delle sinistre intenzioni del traditore, riuscirono poi per più titoli, di giovamento alla sua causa. Imperocchè per la loro partenza mancarono dalla Corte 200. de' più bravi, e fedeli sudditi di Davidde (b): la solennità del simulato sacrificio si rese quindi tanto più imponente, e di strepito: e la presenza di questi officiali, conosciuti per la loro fedeltà, e onoratezza; servì ad imporre alla moltitudine non consapevole del complotto, che forse tutto si eseguisse di consentimento del padre, che ormai avanzato negli anni, volesse far passare lo scettro a questo in oggi primogenito, e più illustre pel regio sangue materno, tra i figli suoi (c).

℣. 11. Porro cum Absalom jerunt ducenti viri de Jerusalem vocati, euntes simplici corde, & ejusdem penitus ignorantes.

(a) Lirano, e dopo lui il Menochio dal seg. cap. XIX. 10.
(b) Tostato, e Sanzio.
(c) Menochio.

In mezzo poi a queste astute disposizioni, Assalonne non si dimenticò d' uno de' suoi principalissimi appoggi, il perfido Achitofello, che era consiglier di Davidde, e abitava nella vicina città di Gilo, sua patria nella Tribù di Giuda (a). Egli si tratteneva cola con avveduta dissimulazione: imperocchè sebbene egli fosse alla testa di tutto l' intrigo (b); era troppo furbo per non compromettersi a farsi vedere unito a Assalonne, prima che fosse il momento di gettar la lancia con sicurezza. Venne ora avvisato, e chiamato in fretta dal Principe: e al suo arrivo in Hebron Assalonne diede ordine, che si aprisse subito la pompa del sagrifizio solenne, e che si andassero immolando le sagrileghe vittime. Questo fu il punto concertato dell' esplosione. Nel gran concorso, e nel colmo della ceremonia, dato pe' congiurati il segnale della tromba, si alzarono dappertutto le grida di sedizione, che divulgate, e ripetute in un momento per tutto Israello, richiamarono ad Hebron una quantità immensa di popolo, che si andava a ogn' istante aumentando per favorire Assalonne. Non tarderemo molto a sentirne gli effetti.

¥. 12. Accersivit quoque Absalom Achitophel Gilonitem consiliarium David, de civitate sua Gilo. Cumque immolaret victimas, facta est conjuratio valida, populusque concurrens augebatur cum Absalom.

SECONDA PARTE.

Ammirabile sapienza è quella che si raccoglie nelle vicende del Mondo, da chi prende per guida la rivelazione di un Dio! L' arte difficilissima di fissare la mobilità delle cose che abbiamo intorno, e di trovar subito un punto fermo nel vario vortice delle vicende che ci molestano; si trova quì, e facilmente. Si cambiano, e si ricambiano le cose nostre dalla mattina alla sera, e tutto passa velocemente sotto gli occhj di Dio che non si muta: *et haec omnia citata in oculis Dei*: ma la ragione, ferma come il suo Autore,

(a) Josue XV. 51.
(b) P. Martire, Patrick, Wells, Stor. Univers. ec.

e sempre rivolta al polo nella tempesta; guarda con occhio fisso le cose, e non si muove con loro. In tutto teme: poichè il saggio non ferma il piede sopra alcuna delle vicende che passano: ma come chi cammina guardingo sù terren lubrico, e sù mobile arena, sente mancarsi sotto de' piedi ogni cosa, e pure regge, e si avanza così, perchè tutto regolò e prevedde a seconda. L' unico suo pensiero è di non lasciarsi trasportare dall' empito: e se vive in tempi, ne' quali abbonda il delitto, e baldanzoso passeggia per la città; si guarda solo da avervi parte, e di rimanerne spettator neghittoso: *in diebus delictorum attendet ab inertia*. Giorni di delitto, se altri mai furono, possiamo dir questi nostri; e quindi appunto più strana, e varia, e formidabile comparisce la scena delle cose mondane. Il disegno costante di Dio è di staccare l' uomo dal Mondo: onde tanto più ingagliardisce la sferza, quanto più l' uomo stesso si ostina a voler dissetarsi nel calice avvelenato di Babilonia. Anch' io temo di molto, per non dire di tutto: *in omnibus metuet*. Io temo per la vecchiezza, ed enormità delle cagioni che abbiamo dato alle presenti sciagure: ma più anche temo per l' induramento, che mostrasi sotto il flagello. Son tanti anni che Dio lo ruota terribile sopra le nostre teste. Quale è stata la condotta che abbiam tenuta? Una stupida, e poco caritatevole indifferenza finchè è stato lontano. E da che lo sentiamo vicino? Sbalorditi dal fischio della vendetta onnipotente, corriamo balzando come insensati da un eccesso all' altro, di timore, o insolenza; senza mai cogliere la sola posizione, in cui Dio ci vorrebbe. Mutati ogni momento come le novelle del giorno; ora troppo rassicurati di subito, ora a un tratto costernati all' eccesso; sempre mobili e varj, in questo solo ci mostriamo costanti, nel rimanere immobili nella leggerezza de' costumi, e nelle abitudini di piacere. Ecco ciò che ci dee far tremare. Dio che regola la sorte de' popoli, e nelle di cui mani sono le fortune delle nazioni; finchè non vegga in noi quel cambiamento che aspetta, non lascierà di dar moto al flagello. Non occorre che ci lusinghiamo. Per quanto ci sembri che prendano miglior piega le vicende esteriori, teniamoci sempre fissi alla regola, che Dio distruggerà il peccato, o il peccatore.

LEZIONE XXXIX.

Detta li 12. Giugno 1796. Dom. IV. post Pentec.

Davidde avvisato della congiura del figlio esce da Gerusalemme. Suo seguito, e lutto. Vengono i Sacerdoti coll' Arca.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Crede Deo et recuperabit te: dirige viam tuam, et spera in illum .... Respicite filii nationes hominum, et scitote quia nullus speravit in Domino, et confusus est. II. 6. 11.

CHI partito da Gerusalemme pochi dì innanzi, vedesse oggi Davidde uscirne con la testa velata, tutto bagnato di pianto, coperto di confusione, e di duolo, seguito da pochi amici, dolenti e costernati siccome lui . . .; ecco, avrebbe detto come si cambia in un momento la scena! Ecco quali sono i frutti della giustizia, e qual la sorte del giusto! Ma se potesse penetrare con l'occhio in fondo al cuore del Santo Rè, vi vedrebbe che in mezzo alla stessa desolazione esteriore non lo abbandona quella, che segue e sostenta il giusto, anche venduto, e ne' ceppi, ferma speranza nella mano di quel Dio medesimo, che lo tribola, e che è potente a rialzarlo da tutti i mali. Anzi in mezzo alla tribolazione medesima, e da lei stessa nasce questa speranza del giusto, che lo esercita nella pazienza, da cui passa a dar prova di se, e dalla prova sorge la speranza, che non delude mai alcuno (a). Ottimo e consolante, e fruttuoso partito, che la molestia presente alleggerisce e conforta, e il successivo danno previene efficacemente e ripara. Fidati pur di Dio, ci dice francamente l'Ecclesiastico, ed egli ti toglierà alla disgrazia: *crede Deo et recuperabit te*. Anzi consultate pur la sperienza delle generazioni degli uomini, e sappiate rilevare

(a) *Tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit.* Rom. V. 3.

così, che niuno mai sperò nel Signore, e rimase confuso. Dio è sempre buono: ed anche in questo pellegrinaggio di miserie, in cui viviamo alla croce e alla penitenza; se mescola le amarezze per distaccarci dall'affetto delle cose che fuggono, tempera anche ed alterna i flagelli, e ci porge sostegno e ajta per non ridurci a disperazione, e mettere le nostre forze in superiorità a i pesi di cui ci carica (a). Senza questo conforto, uno sventurato Monarca, un genitore infelice, circondato da tante angustie e timori, il pio Davidde, come avrebbe potuto reggersi in un rovescio di cose, quale ascoltiamo? I nostri mali certamente non son sì grandi, nè le nostre circostanze di tanta pruova. Ma impareremo utilmente dal più, come confortarsi nel meno.

PRIMA PARTE.

Mentre l'esplosione della rivolta, che abbiam narrata, accendeva gli animi in Hebron, e in tutte le Tribù d' Israello, Davidde ne restava allo scuro, e senza temer di nulla nel suo palazzo di Sion: lo che non a torto sembra maraviglioso a Patrick. Questa stessa però, se si riflette, è una prova della generale indisposizione, in cui avea messo gli animi il perfido Assalonne: che quando l'universalità è in un partito con molto consentimento, difficilmente giungono all'altro quelle notizie limpide e pronte, che potrebbero illuminarlo utilmente. Egli è anche probabile (b), che si avesse cura da i congiurati di custodire le vie, che menavano alla Capitale, e alla Reggia, onde non vi fosse portata notizia di ciò, che si faceva nelle provincie. Ma non poteva poi restar così lungamente celato un fatto di tanto strepito. Venne persona, e forse fu per opera di que' 200. soggetti, che udimmo partiti di buona fede con Assalonne, che portò le infauste nuove a Davidde: e, Signore, gli dissero, tutto è perduto. Vostro fi-

CAP. XV. ℣. 13. Venit igitur nuntius ad David, dicens: Toto corde universus Israel sequitur Absalom.

(a) I. Corinth. X. 13.
(b) P. Martire.

glio Assalonne s'è proclamato rè, e la Nazione intiera ha spiegato a un tratto una volenterosità a seguitarlo, che fà spavento.

Davidde era invecchiato in queste prove de' mali, conosceva bene il suo popolo, e vedde subito tutta l'estensione del suo presente pericolo. Più di tutto però avea sempre davanti agli occhi i giudizj di Dio, e le inevitabili minaccie, che gli avea fatto di voler soddisfazione esemplare del suo peccato (a). Conosceva senza dubbio, che si sarebbe potuto difendere, specialmente sulle alture, dette la città di Davidde, e nella munitissima rocca, che sin da quando era in mano degl' Jebusei, e senza le opere immense, che vi aveva aggiunte egli stesso, udimmo dirsi, che si poteva difendere dagli zoppi, e da i ciechi (b). Ma oltre di che in una città di tanta popolazione, non avrebbe potuto sostenersi a lungo senza magazzini immensi, che non potevano radunarsi in quel subito: oltre di che dentro Gerusalemme stessa, gran partito dovè avere Assalonne, che avrebbe potuto sollevarsi, e serrarlo in gravissime angustie (c), che è la regola molto comune di non rinchiudersi mai nella gabbia in circostanze di questa specie: più di tutte queste riflessioni per avventura, nell'animo intrepido, e bellicoso di un monarca, nel di cui petto, in faccia a i rischi più grandi, vedemmo sempre ignoto affetto il timore; prevalse la pietà verso i suoi sudditi, e la penitenza de' suoi peccati. Il partito delle armi, contro tanta moltitudine di congiurati, non poteva non cagionare un grande spargimento di sangue cittadinesco: e innanzi a Dio, che avea detto di volerlo umiliare col braccio stesso

℣. 14. Et ait David servis suis qui erant cum eo in Jerusalem: Surgite, fugiamus, neque enim erit nobis effugium a facie Absalom: festinate egredi, ne forte veniens occupet nos, & impellat super nos ruinam, & percutiat civitatem in ore gladii.

(a) Sup. XII. 11. 12.
(b) Tirino, dopo il Sanzio.
(c) Ved. Polo, Patrick, Stackhouse, e Henry.

d'alcuno de' figli suoi (a), sarebbe sembrata al buon rè meno propria, un'aria di resistenza troppo risoluta e efficace, che avesse voluto prendere. Che del resto il Salmo 111. (b), che si conviene da molti aver composto in questa circostanza Davidde, come dicesi espressamente nel titolo: *Cum fugeret a facie Absalom filii sui*: questo Salmo dimostra, che non perdè i sentimenti di coraggio, e di confidenza in quel Dio, che lo visitava così. Quanto però alle misure umane da prendere, riputò il buon rè, che il miglior partito si fosse di cedere al torrente, e guadagnar tempo al largo ed in libertà, finchè a Dio non piacesse d'aver pietà del suo stato, e di liberarlo. E quindi rivolto a i suoi servi più fidi, che gli erano rimasti attaccati in Gerusalemme e che erano accorsi più da vicino alla Corte, all'annunzio del pericolo, che sovrastava; fuggiamo, disse, miei fidi, e veggono per la prima volta i nemici le nostre spalle. Eglino son condotti contro di me da una mano, a cui sarebbe follia voler resistere. Assalonne già s' incammina per sorprendere la Capitale; e noi caderemmo sicuramente nelle sue mani. Affrettiamoci dunque a abbandonare questa città, meno infedel che sedotta, e risparmiamo all' ingrato figliuolo un novello delitto di angustiarci quà dentro, e di spingere all'estremità le cose contro di noi, scaricandosi quindi su la città stessa, per passarne a fil di spada gli abitatori, che ci restassero affezionati.

Alla guardia ordinaria di Davidde, che era una schiera d'eroi, si capisce, che questa risoluzione non dovè riuscire di tutto genio: ma conoscevano troppo il loro Signore, e la sua consumata prudenza negli affari, per non aderire alla cieca al partito, che proponeva. E però, Signore, gli risposero con prontezza e coraggio, voi siete il nostro padrone,

℣. 15. Dixeruntque servi regis ad eum: Omnia quæcumque præceperit Dominus noster rex, libenter exequemur servi tui.

(a) Sup. XII. 11.
(b) *Domine quid multiplicati sunt qui tribulant me &c.*

e rè: a voi tocca prescriverci ciò che crediate di vostro maggior servigio: qualunque cosa vi piaccia di comandarci, eccoci quì ad eseguirla subito, e voleutieri.

Veduta una disposizione sì consolante ed eroica, Davidde diede gli ordini immediati per la partenza: e questa volle, che si eseguisse in succinto, ed a piedi, senza eccettuarne la sua stessa persona. Fosse un effetto della subitanea partenza, che non diè tempo a allestire nemmeno l'usata sua cavalcatura del mulo, come molti reputano presso il Malvenda: fosse moderazione del buon Monarca, il quale, giusta le riflessioni del Sanzio e di altri (a), mentre non sarebbe stato possibile di aver vetture per tutto il seguito, non volle una distinzione per se, e così dar conforto, esempio, ed eccitamento a chi veniva a dividere i suoi pericoli; sia (b) che volesse in tal guisa esprimer meglio il personaggio di penitente umiliato, che si assumeva in questa occasione (c); sia che così disponesse Dio per mostrare più al vivo la gran figura che andava a rappresentare fuori della città di Sion perseguitato da i suoi; questo gran rè si vedde escire dalla Reggia e dalla città nel più miserabile arnese ed a piedi, come a piedi lo accompagnavano (d) tutte le persone della sua casa, della Corte, e del popolo, che rimaneva con lui. Alla custodia pol del palazzo reale credè di lasciare le mogli sue secondarie (e), che il pacifico sesso, e la natural

℣. 16. Egressus est ergo rex & universa domus ejus pedibus suis: & dereliquit rex decem mulieres concubinas ad custodiendam domum.

(a) Polo C., Patrick ec.

(b) Menochio, e altri.

(c) Non potrebbe anche dirsi, che nel mostrarsi al pubblico in quella marcia, volle far vedere la robustezza delle sue forze, contro i pretesti che si facevano valere da i ribelli?

(d) Confer. seguen. ℣. 20.

(e) Quindi è naturale ciò che riflette il citato Menochio, che le altre le condusse con seco.

debolezza pareva che dovessero assicurare da ogni violenza (a).

Con tutto questo corteggio della famiglia, e di tutti quelli Israeliti, che vollero seguitarlo nella presente sciagura, fece sempre a piedi lungo cammino, per andarsi a mettere in salvo in luogo opportuno, lontano dall' infausta Reggia di Sion. Dall'espressione del Testo originale credono alcuni di poter rilevare, che si facesse alto a qualche casa reale detta *Beth-Lamerchak* (b), lungi da Gerusalemme: ove poter meglio ordinare l'accompagnamento, che tumultuariamente l'avea seguito (c), e dar campo che lo potessero raggiugnere altri, che per avventura avessero voluto riunirsi al suo seguito (d).

¥. 17. Egressusque rex & omnis Israel pedibus suis, stetit procul a domo,

Fece poi marciare alla testa di tutto il seguito i due famosi reggimenti delle sue guardie, detti *Cerethi* e *Phelethi*, de' quali dicemmo a suo luogo (e), e la sua truppa veterana e fedelissima de' 600., che gli si era unita fino da' tempi di sue prime disgrazie, e che in benemerenza avea conservata sempre nel primiero numero, surrogando nuove e scelte reclute a ogni mancanza (f). Questi sono molto naturalmente quelli che la Scrittura quivi chiama *Gethei*, perchè avendo seguitato Davidde nel suo lungo rifugio nel paese di Geth, aveano riportato tal nome, come un monumento de' loro servigi, e della lor fedeltà, anche dipoichè in miglior sorte

¥. 18. Et universi servi ejus ambulabant juxta eum, & legiones Cerethi & Phelethi, & omnes Gethæi, pugnatores validi, sexcenti viri qui secuti eum fuerant de Geth pedites, præcedebant regem,

(a) Sanzio.

(b) La nostra Volgata ha tradotto: *stetit procul a domo*. Schmid, e il P. Houbigant hanno spiegato così.

(c) Menochio, Osiandro.

(d) Polo, Patrick, Pier Martire.

(e) Sopra al Cap. VIII. 18. Tom. I. p. 250.

(f) Menochio.

lo accompagnarono al regno (a). Anche questi, come tutti gli altri, ora marciavano a piedi, compagni indivisibili della prospera, come dell'avversa fortuna, non ne mancando pur uno, a esempio raro fra gli uomini: e marciarono alla testa.

℣. 19. Dixit autem rex ad Ethai Gethæum: Cur venis nobiscum? revertere & habita cum rege: quia peregrinus es & egressus es de loco tuo.

Anche un illustre straniero, e forse superiormente a tutti i domestici, diede nell'incontro presente un raro esempio di attaccamento a Davidde, benchè fosse venuto alla sua corte di fresco a prender servigio, con alcuni suoi concittadini, che aveano insieme abbracciata la religione del vero Dio (b), e si erano stabiliti in Gerusalemme colle loro famiglie. Questi fu Ethai del paese di Geth, guerriero insigne, e di animo generoso, ma che Davidde non si sarebbe aspettato di vederlo nel proprio seguito, in una circostanza, siccome questa. Se ne accorse per via: e commosso dal buon cuore di questa brava gente, e dal loro pericolo, si rivolse amorevolmente al fido Ethai lor duce: e, perchè mi seguitate voi, disse, co'vostri? Io sono uno sventurato monarca, che abbandono forse per non tornarvi mai più, la mia Reggia, ed il trono: e voi siete stranieri che avete abbandonata la patria, per venire a attaccarvi a i servigi del rè d'Israello, non alle sventure di mia persona. Tornatevene in Gerusalemme, ed ivi seguitate la miglior sorte del nuovo rè (c).

(a) Così Sanzio, a Lapide, Berruyer, Menochio, Giunio ec., dopo Giuseppe Flavio. Altri, meno verisimilmente, ne fanno un corpo di veri Gethei (Ved. Calmet, Schmid, Grozio, P. Martire ec., dopo Teodoreto), che abbandonato il loro paese, e seguendo le vittorie e le fortune di David, s'erano fatti proseliti della vera religione, ed aggiunti alle guardie del rè. Loro comandante intendono che fosse Ethai Getheo, di cui andiamo a parlare.

(b) Berruyer.

(c) Mi fa specie di non trovare Interpetre, che tocchi la difficultà morale, che nasce da questo consiglio. Come poteva Davidde intimare a Ethai di seguire il partito ribelle? Non si può conciliare altrimenti, che suppo-

Jeri, si può dire, veniste al mio servigio, ed oggi dovrei abusarmene per obbligarvi a seguire la mia disgrazia, raminghi e lontani dalla patria che abbandonaste, e da quella che appena vi siete eletta (a)? Non sarà mai. Lasciatemi, o generoso Ethai, alla mia sorte. Io me ne anderò, ove il Signore vorrà che io vada. Voi ritornatevene, e riconducetevi i vostri buoni compagni. Dio che è buono, e fedele verso chi pone in lui sue speranze, vi faccia risentire gli effetti di sua misericordia e giustizia, per ricompensa dell' attaccamento, e della fedeltà che mi avete mostrata (b).

Nò principe, riprese subito Ethai, anche in nome de' suoi compagni: noi non vi abbandoneremo. Viva il Signore, e viva il rè unico nostro Sovrano, noi verremo con voi alla vita, e alla morte. In qualunque luogo sarà Davidde mio rè, e signore, ivi si vedrà il suo servo Ethai, indivisibil compagno di sue fortune, e de' suoi pericoli. Si vede quì (c) una specie di gara di generosità, e di buon cuore, che fà onore al

℣. 20. Heri venisti, & hodie compelleris nobiscum egredi? ego autem vadam quo iturus sum: revertere & reduc tecum fratres tuos, & Dominus faciet tecum misericordiam & veritatem, quia ostendisti gratiam & fidem,

℣. 21. Et respondit Ethai regi dicens: Vivit Dominus, & vivit dominus meus rex, quoniam in quocumque loco fueris, domine mi rex, sive in morte, sive in vita, ibi erit servus tuus.

---

nendo che Davidde in quel momento, e per non illaqueare le coscienze, e le cose, intendesse di autorizzare suo figlio, quasi con una rinunzia provvisoria del regno: onde ne' modi giusti, e per le vie legali si potesse impunemente obbedire a chi attualmente avea preso in mano l'imperio, e la forza. Il Siro, e l'Arabo toglierebbero quella difficoltà dalla radice (Ved. il cit. Calmet, e Polo), perchè traducono non; *Revertere et habita cum rege*: come la nostra Volgata, ma bensì *siste a sequendo rege*: ovvero *ne egrediaris cum rege*, come dice l'Arabo: ma questa autorità è troppo poca in confronto del Testo, e di tutte le altre versioni.

(a) Queste espressioni dimostrano, che le genti di Ethai da ricondurre alla patria, non si può intender che fossero i seicento della guardia di David, attaccati a lui da più di 30. anni innanzi, come dicono che comunemente s' intenda gl' Interpetri della Bib. Anglic., Polo C., la Stor. Univ., e gli Autori poco innanzi citati.

(b) Vedi Calmet, Houbigant, Wells ec.

(c) Patrick, Wells, Storia Univ. ec.

carattere di amendue i contendenti. Uno avrebbe voluto risparmiare al virtuoso straniero i pericoli, e i danni delle presenti sue circostanze: e questi all'incontro protesta e giura un attaccamento alla di lui persona, e alla sua sorte qualunque sia, che non cura nulla de' suoi proprj vantaggi.

Alla fine il buon Davidde cedè: ed estremamente sensibile alla fedeltà dell'officiale straniero, non ne volle impedire gli effetti con una resistenza più lunga. Poichè dunque voi volete così, rispose ad Ethai, venite pure e seguitemi: e in tal guisa il buon Getheo, e tutti gli armati che eran con lui, si unì alla moltitudine che seguitava Davidde.

℣. 22. Et ait David Ethai: Veni & transi. Et transivit Ethai Gethæus, & omnes viri qui cum eo erant, & reliqua multitudo.

℣. 23. Omnesque flebant voce magna, & universus populus transibat: rex quoque transgrediebatur torrentem Cedron, & cunctus populus incedebat contra viam quæ respicit ad desertum.

La cordialità intanto, e l'attaccamento che questi forestieri mostrarono verso un padre sì buono, e così santo rè, eccitarono l'idea di confronto con la mostruosa ingratitudine d'uno sciaurato figliuolo: e ciò destò in tutti un sentimento così vivo di tenerezza, che fece piangere quanti ne furono testimonj. Si udirono i singhiozzi, ed i gemiti sollevarsi altamente perfino al Cielo, richiamando un torrente di lagrime sù tutti gli occhj. Formava uno spettacolo che intenerisce, la desolazion generale al passaggio di Davidde ne' contorni di Gerusalemme. Spettacolo compassionevole vedere così gran rè, improvvisamente ridotto alla dolorosa estremità di fuggire l'incontro di un figliuolo ribelle, con un pugno di armati per unico sostegno, e difesa della casa reale, addolorato e pedestre, e con l'espettativa della più miserabile desolazione per l'avvenire. Egli allora chiudeva la marcia di tutta la moltitudine, incamminandosi seco lei verso il famoso torrente Cedron, che, come è noto (a), all'oriente di Gerusalemme, divideva la pianura frapposta fra le mura della città, ed il monte Oliveto. La marcia era diretta verso la stra-

(a) Ved. Reland lib. 1. p. 494.

da, che conduceva al deserto, posto fra Gerico, e Gerusalemme: e come il Menochio rileva dal sagro contesto, Davidde solo deviò alquanto dalla diritta strada che faceva il suo seguito per passare il torrente, onde lo passò solo. *Rex quoque transgrediebatur torrentem Cedron, et cunctus populus incedebat contra viam, quae respicit ad desertum.* Passaggio rimarchevole e misterioso, per l'espressa figura che contiene di ciò, che in questo luogo medesimo dovea un giorno avvenire all'aspettato suo Discendente secondo la carne, che escirebbe dall'ingrata Gerusalemme (a) perseguitato a morte, tradito e abbandonato da i suoi più cari, accompagnato da pochi, pedestre, in mezzo al pianto de' suoi fedeli, e con l'apparato del più funesto avvenire vicino (b). Forse la fedeltà di Nicodemo, uomo straniero, fu adombrata da quella del generoso Getheo Ethai.

Anche un'altra consolazione nelle angustie presenti Dio volle che sperimentasse Davidde per le prove di fedeltà e di attaccamento, che gli diedero i Ministri della religione. Il rè non avea passato peranche il torrente Cedron (c), quando vedde venire a raggiugnerlo sulla strada i due principali capi del sacerdozio Sadoch e Abiathar (d), seguitati da tutti i Leviti, e probabilmente da molto popolo che andava sopravvenendo per aggregarsi a Davidde. Sadoch era forse di servigio in quella settimana (e), onde accompagnava l'arca di Dio, portata secondo il rito sulle spalle da i Leviti della famiglia di Caath, e che era stata levata dal nuovo suo ta-

℣. 24. Venit autem & Sadoch sacerdos & universi Levitæ cum eo, portantes arcam fœderis Dei: & deposuerunt arcam Dei: & ascendit Abiathar, donec expletus esset omnis populus, qui egressus fuerat de civitate.

(a) Vide Joan. XVIII., Matth. XXVI.

(b) Ved. a Lapide e Grozio.

(c) Menochio.

(d) Nella preced. Lez. XXIII. Tom. I. p. 148. dicemmo che probabilmente questi erano Vicarj del sommo Pontefice.

(e) Giunio e Pier Martire.

bernacolo di Sionne, per condurla in luogo più sicuro e tranquillo presso il Monarca. Vollero naturalmente in tal guisa dare a lui il comodo di poter consultare da vicino il Signore (a), allettare una maggior quantità del popolo alla sequela del proprio Principe, soddisfare la di lui pietà nella presente afflizione; e forse più di tutto sottrarre il santo deposito dalle profanazioni, alle quali poteva restare esposto nella Capitale, che andava a divenire una riunione di ribelli sotto il comando di un figliuolo traditore. Arrivati dunque coll' Arca dell'alleanza di Dio alle rive del torrente di Cedron, ove trovaron Davidde; vi fecero alto, e deposero il sacro monumento con più decenza che fu possibile. Abiathar poi salì sopra un luogo elevato, che probabilmente fù la sommità del vicino monte Oliveto (b), ed ivi si trattenne finchè fosse interamente passato tutto il popolo, ch' era uscito dalla città seco lui, e con Davidde.

v. 25, Et dixit rex ad Sadoch etc.

Il rè non potè non gradire questo attestato di premura e di attaccamento che gli mostravano i Ministri di Dio: ma non riputò di dovere esporre il sagro pegno a tutte le incerte vicende della sua fuga, e il corpo de' Ministri pacifici al tumulto di una contenziosa difesa, e alle rappresaglie della vendetta. E forse, come alcuni vi aggiungono (c), sotto un flagello, che conosceva di meritare pe' suoi peccati, si credè indegno di aver con seco l'augusto deposito dell'alleanza del Signore: e però rivoltosi a Sadoch, rispettosamente lo congedò, nel modo che sentiremo nella seguente Lezione.

(a) Sanzio, Menochio ec.

(b) Tostato, Sanzio, Osiandro ec.

(c) Ved. Lirano, Sanzio, Vatablo, Polo C., Patrick, Wells, Pyle, de Lany ec.

SECONDA PARTE.

Lo sapeva ormai a mille prove Davidde, che in mezzo alla più gagliarda oppressione, e ne' casi che sembravano più disperati, Dio avea saputo sottrarlo, e farlo sempre risorgere a nuova vita. Avea anche dinnanzi agli occhi i Noè, gli Abrami, gl' Isacchi, i Giacobbi, i Mosè, i Giosuè, i Gedeoni, che anche a fronte della disperazion delle cose più manifesta, fermi nella speranza contro tutti i fondamenti umani della speranza, non erano mai rimasti confusi: *quia nullus speravit in Domino, et confusus est.* Non può mancare questo oracolo, e mai non manca: *spes autem non confundit.* Anzi ciò che può recare a noi conforto anche maggiore, quivi, come avverte il Grisostomo (a), non si assicura soltanto il giusto: ma il peccatore eziandio vi è compreso con generale espressione: *nullus speravit, et confusus est.* Noi stessi ne potremo rendere testimonianza, seppure, come dice il Dottore medesimo (b), abbiamo sperato come conviene, e non siamo stati di animo pusillanime, e angusto: e specialmente se nelle nostre speranze portiamo la condizione che quivi ci si inculca dall' Ecclesiastico: *dirige viam tuam, et spera in illum.* Sì, il peccatore anche speri: ma quel peccatore che vuol raddrizzare la distorta sua via, abbandonare il fallo che lo rese infelice, e tornare al suo Dio, da cui aspetta conforto. Mentre l'amarezza di questa vita, mentre i mali che la circondano, mentre la tempesta ingagliardisce e percuote, attacchiamoci a quest' ancora ferma della speranza, e gettandola come conviene, siamo sicuri di non fare naufragio. Ci sovvenga che Dio è Padre nostro, e come tale non è inclinato che a farci bene. Egli saprà cavare da i mali stessi che or ci molestano, que' beni che attualmente non cônosciamo. Saremo infermi, e dalla nostra infermità nascerà il merito d' umiliazion salutare, la prova della pazienza. Calunniati cammineremo all' eroico della carità, e vedremo brillar più la costanza. Nella povertà vedremo la sorgente del distacco, del desiderio de' beni veri, dell' amore alla Provvidenza, del frequente ricorso a Dio, di mille beni in somma, sempre nell' ordine della grazia, e molte volte anche in quello della natura.

(a) Apud a Lapide in hunc loc. Eccli.
(b) In Psal. CXIV.

LEZIONE XL.

Detta li 19. Giugno 1796. *Dom. V. post Pentec.*

I Sacerdoti, e altri fedeli vanno a unirsi a Davidde. Li rimanda a Gerusalemme. Incontro e fraude di Siba.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Honora Deum ex tota anima tua, et honorifica Sacerdotes, et propurga te cum brachiis. VII. 33.

IL consenso generale di tutti i popoli, che al dire de' Gentili medesimi con Cicerone, si è veduto sempre uniforme nel riconoscere una Religione, ed un Dio; si osserva nel modo stesso concorde nell' averne in pregio i Ministri: e la storia passeggia sempre con egualissimo passo nel dimostrarci il conto fatto dagli uomini de' Ministri, e del culto, della Religione, e de' Sacerdoti. Come non ne potè mai sussistere una, ove non fosse in qualche modo stimata; quindi si rileva, che non mai perdè affatto la venerazione presso degli uomini, perchè mai, e in alcun luogo non perdè l'esistenza. Ma ovunque, e quando più quando meno, la Religione riscosse venerazione presso le genti, con lei sempre discese, o fali l'onore che ne fu reso a i Ministri. Troverebbe dunque appena difficultà presso gli stessi Gentili il documento che ora udimmo dall' Ecclesiastico, di onorare Dio ed i suoi Sacerdoti, che sono come le braccia che legano la società, e con le quali è bene esser d'accordo. Svantaggio che altre volte abbiam rilevato pe' tempi nostri, e che è la caratteristica più luminosa dell' indebolimento della Religione nel cuor di molti; consiste appunto nel dispregio in cui ne son caduti i Ministri. Sotto il lume di una fede più viva, i personaggi più grandi, i Costantini (a), i Teodosj, i Carli, i Lodovichi, i Basilj; quanto più furono persuasi e rispettosi pel culto del vero Dio,

(a) Ved. Euseb. in vita Constant. lib. 3.

tanto più ne onorarono i suoi Sacerdoti. Ed i personaggi, le famiglie, ed i popoli, anche in questo mondo perverso, tanto più prosperarono, e risentiron vantaggio dall' onore renduto al Sacerdozio, quanto ne furono più ossequiosi. Ne' tempi delle disgrazie specialmente, quando maggiore è il bisogno, si ebbe esperienza utilissima di fedeltà, di consiglio, di sussidio, d' esempio, che sovente salvò l' ordine delle cose: e siane oggi testimonio Davidde con gli ajuti che ebbe da Sadoch, e dagli altri ministri del Santuario. Sentitelo.

PRIMA PARTE.

CAP. XV.

¥. 25. Reporta arcam Dei in urbem; si invenero gratiam in oculis Domini, reducet me, & ostendet mihi eam & tabernaculum suum.

Eccoci di nuovo a Davidde, che pieno di sentimenti di religione, di penitenza, e d'umiltà, volse la parola al sacerdote Sadoc che avea vicino al servigio dell' Arca (a), essendosi scostato Abiathar, come dicemmo: e, riportate l'Arca di Dio, gli disse, nella città e al luogo suo consueto. Se al Signore piacerà un giorno di placarsi intieramente con me, e d'avermi misericordia, mi ricondurrà al luogo santo: ed allora avrò consolazione di tornare a riveder di nuovo il sagro pegno dell'alleanza, ed il suo Tabernacolo.

¥. 26. Si autem dixerit mihi: Non places: præsto sum, faciat quod bonum est coram se.

Che se memore tuttora della mia indegnità, e de' miei peccati, mi farà conoscere il suo disgusto, e che non sono più rè secondo il suo cuore; eccomi pronto a portare in pace tutto ciò che la sua Provvidenza adorabile vorrà disporre circa di me, e tutte le cose mie: e sottoscrivendo io medesimo la mia condanna, rinunzio al trono, alla patria, alla vita (b).

¥. 27. Et dixit rex ad Sadoch sacerdotem: O Videns

Sadoc! Voi siete sacerdote del Dio vivente: Egli vi fà tanta parte de' lumi suoi: voi siete il profeta del popol suo:

(a) Giuseppe crede che Davidde indirizzasse la parola a Sadoc perchè in lui avea special confidenza. Ved. Patrick al seguen. ¥. 29.

(b) Ved. Vatablo, e Pier Martire.

reverteretur in civitatem in pace & Achimaas filius tuus, & Jonathas filius Abiathar, duo filii vestri, sint vobiscum.

voi ne conoscete tanto meglio i voleri adorabili (a); onde mi lusingo, che troverete giusto, e prudente questo mio sentimento. Ritornatevene in pace alla Capitale, ove a me stesso potete essere in grado di rendere miglior servigio (b), unitamente ad Abiathar vostro compagno. Con voi, o Sadoc, e sotto la vostra istituzione, e dipendenza, prosegua a rimanere Achimaas vostro figlio; come Gionata, figliuol di Abiathar, rimarrà similmente presso del padre. I figli seguano le orme, e l'attaccamento fedele de' genitori: e vi servano in qualunque occorrenza crederete impiegarli in servigio della buona causa, e pel mio vantaggio. In Gerusalemme potrete anche esser più utili al popolo (c), contenendolo colla vostra autorità, e con la presenza dell'Arca: e gli stessi ribelli, che dall'imponente apparato del Ministero, saranno forse ritenuti da eccessi maggiori, o richiamati per opra vostra al dovere (d).

(a) Spiegazioni varie del Vatablo, Menochio, Bib. Anglic., Polo C., Wells, Giunio ec.

(b) Cit. Bib., Polo, Wells.

(c) Polo cit.

(d) Da questa riflessione può prendere qualche lume una difficultà, cui non hanno pensato gl'Interpetri: come cioè fosse prudenza rimandare a Gerusalemme, dopo un escita si clamorosa, questi sagri ministri coll'Arca, nell'atto, che era per entrarvi la congiura con Assalonne (sup. ℣. 14.). Sapeva bene Davidde quanto ciò fosse costato caro a Achimelecco, e a i Sacerdoti di Nobe (I. Reg. XXII.). Bisogna dunque dire, e lo stesso esito delle cose lo persuade; che le circostanze attuali, e i caratteri delle persone con le quali si avea da fare, togliessero a una giusta previsione della prudenza ogni timore di compromettere le persone impegnate. Forse Assalonne non fu riputato capace d'un eccesso di crudeltà, o più anche le disposizioni del popolo, dopo più di trent'anni di un regno sì Religioso, si conobbe che avrebbon messo in soggezzione i ribelli da qualunque attentato contro i ministri del culto. E la cosa in realtà fu così.

Itene dunque uniti, e il Signore Dio diriga i vostri passi, e le vostre intenzioni. Io non mi allontanerò molto di quì: imperocchè anderò a nascondermi nelle pianure del deserto vicino, ove mi terrò in attenzione finchè qualche avviso mi giunga da parte vostra, da prender lume, e regolarsi nel rimanente.

℣. 28. Ecce ego abscondar in campestribus deserti, donec veniat sermo à vobis indicans mihi.

℣. 29. Reportaverunt ergo Sadoc & Abiathar arcam Dei in Jerusalem: & manserunt ibi.

I due sacerdoti pertanto Sadoc, e Abiathar, vedendo giuste e prudenti le insinuazioni dell' afflitto Monarca, lasciato naturalmente con lui il popolo che era andato a riunirsegli in accompagnamento dell'Arca, la riportarono indietro, riponendola nel tabernacolo fabbricatogli nel palazzo reale in Gerusalemme, ed ivi si trattennero in attenzione de' cambiamenti, che erano vicini a seguire.

Davidde poi, seguitato dalla guardia de' suoi *Phelethi*, e *Cerethi*, dal bravo Ethai Getheo, da' suoi 600. fidi compagni, e da quella parte delle milizie, e di popolo che gli era rimasto attaccato; nell'atto di separarsi da i Sacerdoti, sentì vieppiù stringersi il cuore dall' afflizione: e indirizzando il cammino per la strada del deserto, passato il torrente di Cedron, salì sul famoso monte Oliveto. In tutto quel portamento di penitenza, formava uno spettacolo miserabile vedere un sì gran rè attraversar la campagna fuggitivo ed a piedi. Mentre saliva il monte, un torrente di lagrime, spremute dal dolore delle sue colpe, che riconosceva cagion primaria di questi mali (a), e dal desiderio di placare con la sua umiliazione la provocata ira di Dio; cadeva dagli occhj suoi (b). Avea i piè nudi, come costumavasi nel gran lutto (c), ed alzatosi la tonaca sopra del capo, lo teneva tutto

℣. 30. Porro David ascendebat Clivum olivarum, scandens & flens, nudis pedibus incedens, & operto capite: sed & omnis populus qui erat cum eo, operto capite ascendebat plorans.

(a) Menochio, e Pier Martire.
(b) A Lapide.
(c) Isaiae XX, 9., Ezech. XXIV. 17.

coperto e nascosto, siccome parimenti si adoperava in occasione di pianto (a). Figura troppo sensibile de' più grandi avvenimenti, che quivi rappresentava Davidde (b): quando nella pienezza de' tempi il più grande de' giusti, in sembianza ed in abito di peccatore, per questo deserto medesimo, e pel torrente di Cedron, dovea salire come Davidde sul monte stesso degli Oliveti, ove sudò vivo sangue, e di poi salì al Cielo glorioso! Tutto il seguito di Davidde, mosso dall' esempio, e dalla compassione del proprio principe, marciava similmente al suo seguito sopra il dorso del monte, con il capo coperto, e sciogliendosi in pianto.

Non erano però giunti per anche al colmo i dolori che dovea sentire nel misterioso Oliveto. Per accrescerli, gli fu quì recata la nuova, che Achitofello, uno de' ministri più abili della sua Corte, e forse il più sagace de' suoi Consiglieri, su cui egli contava come sopra uno de' più intimi amici (c), lo avea tradito, ed era nella congiura con Assalonne. A tale avviso il buon rè restò come sbalordito: e vedendo tutte le conseguenze, che poteva tirarsi dietro la direzione che avrebbe data alla cabala questo vecchio scellerato ed astuto: e sentendo tutto l'orrore della di lui ingratitudine, e infedeltà; ne fu profondamente commosso. Per avventura egli avea riguardata qualche momento la ribellione di suo figliuolo, come un effetto di giovanile e inconsiderata impazienza, che concertando poco le misure ed i passi di una smania intempestiva di regnare, avrebbe lasciato luogo di arrestarne facilmente i progressi, e distruggere ogni intrapresa. Ma al nome di Achitofello gli si destò l'idea di un concerto, nel quale uomo sì sperimentato ed astuto non

℣. 31. Nuntiatum est autem David, quod & Achitophel esset in conjuratione cum Absalom, dixitque David: Infatua, quæso, Domine, consilium Achitophel.

(a) Infra XIX. 4., Esther VI. 12., Jerem. XIV. 3. 4.
(b) A Lapide.
(c) Vid. Psalm. LIV. 13. 14.

sarebbesi compromesso, se non avesse calcolato delle ragioni fortissime per la riuscita, e che avrebbe saputo ben sostenere, dipoichè vi si era impegnato (a). Il pericolo gli parve allora più grande, e che la mano sola di Dio ne lo poteva campare. Oh Dio! disse perciò rivolto al Signore: io non sò se mi abbiate rigettato irrevocabilmente (dal regno). Ma se non volete la mia perdita senza scampo, confondete la prudenza di Achitofello, fatene andare a vuoto lo scellerato consiglio. Parve che il Signore ascoltasse subito, almeno in parte, la sua preghiera, che gli fece venire innanzi un appoggio di cui seppe fare buon uso, e che gli riuscì dipoi d'infinito profitto.

Continuando il cammino, era giunto il buon rè nella cima dell'Oliveto, d'onde scuoprendosi Gerusalemme, e il luogo ove era il Santuario di Dio (b), preparavasi a adorare il Signore prostrato in terra. Quando si vede venire innanzi un uomo che piangeva, con le vesti squarciate, e la testa aspersa tutta di ceneri. Questi era Chusai originario di Arach, città di là dal Giordano, nella porzione ch'era toccata alla mezza tribù di Manasse (c). Egli occupava alla Corte il posto di Consigliere come Achitofello: ma buon amico e buon suddito, non essendosi trovato in Gerusalemme quando alla nuova della ribellione del figlio ne partì il rè; veniva ora sollecito, e pieno di dolore e di attaccamento, a offerire al legittimo principe i suoi servigi, e la propria persona.

℣. 32. Cumque ascenderet David summitatem montis, in quo adoraturus erat Dominum, ecce occurrit ei Chusi Arachites, scissa veste, & terra pleno capite.

(a) Mi pare anche che dalla lettera del S. T. si potrebbe azzardare la congettura, che in quel momento lo Spirito del Signore facesse vedere a Davidde il detestevole consiglio, che Achitofello avrebbe fra poco suggerito a Assalonne di violare le sue matrigne: e che a tal previsione si accrescesse l'orrore che concepì il rè profeta.

(b) Lirano, Menochio, Grozio, Giunio.

(c) Josue XVI. 2.

Chusai era uomo di toga, poco atto alle opere di mano, delle quali aveva allora maggior bisogno la difesa di David, e peritissimo in un consiglio, di cui minore era l'uopo presso di un rè ormai vecchio negli affari, e ne' maneggi di corte. Ascoltò dunque benignamente le esibizioni di Chusai: ma continuando il suo piano di gravarsi meno che fosse possibile di persone non necessarie, in una circostanza di situazione deserta, ove potevano facilmente mancare le provvisioni (a): No, mio Chusai, gli disse: di qual' uso mi sareste voi nel seguirmi? Voi potete comprendere le nostre angustie, e vedere, che quì riuscireste piuttosto di aggravio, che di sollievo.

℣. 33. Et dixit ei David: Si veneris mecum, eris mihi oneri:

Per lo contrario però se ve ne ritornate in Gerusalemme, potete mettervi alla portata di divenire il miglior servitore di mio Figliuolo e de' suoi veri interessi, che non possono mai trovarsi nelle scelleraggini: e così al tempo stesso rendere a me, e alla mia casa i più importanti servigi. Andate pur francamente a Assalonne: l'infelice non ha tanta penuria, quanta di ministri del vostro carattere, e della vostra virtù. Esibitegli pure con tutta l'ampiezza l'opera vostra, e non temete, che potrete parlargli con verità. Offeritegli i vostri servigi in quella qualità medesima, e in quel modo, che li avete prestati a suo padre: e introdotto ne' consigli, e negli affari; colla vostra prudenza, fedeltà, e virtù, sarete in grado di fare un contrapposto al traditore Achitofello, e di mandarne a vuoto i perversi consigli (b).

℣. 34. Si autem in civitatem reverteris, & dixeris Absalom: Servus tuus sum, rex: sicut fui servus patris tui, sic ero servus tuus: dissipabis consilium Achitophel.

(a) Patrick, e Wells.

(b) Questo è il naturalissimo, e come sembrami, genuino senso, che si può dare alle parole di David, riferite in questo versetto; e a un dipresso combinano Patrick, Polo C., i Commentatori della Bib. Anglic., e nelle sue *Riflessioni* il Sig. Osterwald. Altri vi suppongono insinuata a Chu-

Merita d' essere avvertito quivi, e nel congedo dato innanzi a Ethai, ed a i Sacerdoti, il sistema politico, che nelle circostanze presenti adottò il santo rè. Le persone di un carattere sicuro, e di una virtù, e fedeltà a tutte prove, le rimanda presso Assalonne. Savissimo accorgimento! Faceva in tal guisa bene a amendue. Il giovine inconsiderato e ribelle avea più bisogno d' avere attorno soggetti capaci d'illuminarlo, o almeno di far cadere meno male le rovine che disponeva alla patria: e al tempo stesso era tutto il negozio di David, che si temperasse così lo scarico della tempesta imminente, e avesse alcuno presso l' usurpatore, che assumesse, la difesa di sua persona, e de' giusti diritti, che aveva nell' ordine pubblico delle cose.

E in fatti, alludendo a questi giusti servigj, che poteva esigere da un suddito: ammesso che siate così, continuò a dire a Chusai il monarca, nel Consiglio del disgraziato figliuolo, potrete andar di concerto con i due sacerdoti Sadoc, e Abjathar: e tutto ciò che rileverete ne' complotti

v. 35. Habes autem tecum Sadoch & Abiathar sacerdotes: & omne verbum quodcumque audieris de domo regis, indicabis Sa-

---

sai una finzione, un *arte volpina*, come la dice il Grozio, una bugia, ma, secondo lui (Ved. D. J. B. et P. lib. 3. cap. IV. §. 18.), officiosa e permessa, come uno strattagemma militare, in quella giusta difesa. Anzi, se dovessimo credere al Calvinistico errore di P. Martire: la diremmo ispirata, e autorizzata da Dio medesimo.

Vi son poi altri (Ved. Stackhouse pag. *699.*, Buddeo *Hist. V. T.* tom. II. p. 180., Pareg. Gotting. part. I. p. *169.* 171.), che trovano quì finzione, e artifizio: ma illecito, e condannabile. Nulla di tutto questo prende necessario fondamento nel T. S. Anzi Davidde insinua chiaro a Chusai, che vada a servire Assalonne, nel modo che avea servito lui stesso: *sicut fui servus patris tui, sic ero servus tuus*: e il figlio si sarebbe ingannato per sua propria colpa, se avesse inteso esibitogli un servigio da traditore, quale certamente Chusai non avea mai prestato a Davidde. Ved. la Lez. seg. al XVI. 18.

della ribellione circa gli affari del regno, comunicatelo a questi buoni e fedeli ministri di Dio. Anzi io hò già provveduto anche, che i due, giovani e spediti loro figliuoli, cioè Achimaas figlio di Sadoc, e Gionata figlio di Abiathar, stiano uniti, ed agli ordini de' loro padri (a). Laonde per mezzo loro, che potrete spedirmi a qualunque occasione di rilievo, io potrò restare informato di tutto ciò che si trami contro l'ordine pubblico, e i miei diritti.

doch & Abiathar Sacerdotibus.

℣.36. Sunt autem cum eis duo filii eorum, Achimaas filius Sadoch, & Jonathas filius Abiathar: & mittetis per eos ad me omne verbum quod audieritis.

Tanto bastò dire a un buon suddito, e vero amico del suo principe, qual' era Chusai. Egli si diresse subito a Gerusalemme, e vi entrò per la porta orientale, che corrispondeva da quella parte (b), e s' incontrò ad arrivare nel tempo stesso, che Assalonne faceva il suo ingresso da quella di mezzodì.

℣. 37. Veniente ergo Chusai amico David in civitatem, Absalom quoque ingressus est Jerusalem.

Questo ingresso in una capitale tanto maestosa, di un principe pieno di fasto come Assalonne, che v' entrava da rè; dovè riuscire tanto più strepitoso, quanto le circostanze erano di un urto maggiore. Il principe avea delle qualità brillanti da farsi amar con trasporto: gli uomini del suo partito non potevano essere certamente nè i più riflessivi, nè i più moderati: la moltitudine suol correre alle cose nuove con una specie di furore, credendo di trovar sempre la felicità nelle mutazioni: e i buoni stessi, ch' erano rimasti in Gerusalemme, o si tenevano nascosti, o erano necessitati di dare qualche apparenza di plauso, e di unione col resto. Un numero poi di persone di miglior calcolo, che sempre si trovano in ogni popolazione, ponderando le cose con accorgimento più saggio; e considerando che l' antico meri-

CAP. XVI.

℣.1. Cumque David transisset paululum montis verticem, apparuit Siba puer Miphiboseth in occursum ejus, cum duobus asinis, qui onerati erant ducentis panibus, & centum uuligaturis uvæ passæ, & centum massis palatharum, & utre vini.

(a) Davidde, come nota il P. Malvenda, non sapeva in questo momento, che i due giovani, per ordine appunto de' loro genitori (inf. XVII. 17.), erano rimasti fermi alla fontana di Rogel.

(b) Berruyer A. M. 2975.

to, il clamoroso diritto, la virtù, la prudenza, la protezione di Dio sperimentata a tante prove, alla fine avrebbon prevaluto; si tennero nel fondo della condotta, e si andarono regolando a favor di Davidde in un modo deciso e franco senza imprudenza, onde a un ritorno dell' ordine che poteva aspettarsi, si trovassero fatto il merito, che riesce sempre gradito, di aver seguitato la sorte quantunque avversa del proprio padrone. Siba, l' antico ministro della casa di Saulle, che Davidde avea destinato all' amministrazione de' beni di Mifiboseto, fù uno di questi. Uomo astuto e sollecito a profittare di tutte le circostanze a suo vantaggio, risolvè d' andare incontro a Davidde, e di tentare un colpo di fortuna, anche a spese del suo proprio padrone, che cercò di rovinare con una enorme furberia. Fosse Siba in città (a), fosse in qualche vicina casa di campagna della sua zienda (b); il volpone seppe appuntino ove s' era indirizzato Davidde, e se ne corse a raggiungerlo con de' rinfreschi, de' quali prevedde bene che avrebbe avuto sommo bisogno nel deserto, in cui andava a innoltrarsi. Caricò dunque due giovani e robusti giumenti, per quanto poteano portare, mettendovi sopra dugento pani, cento mazzi di uva secca, cento masse di fichi (c), e un otre di vino. Con questo carico poi fattosi incontro a Davidde, gli comparve davanti, che avea passata di poco la sommità del monte degli olivi; poichè pedestre, e col seguito delle mogli, e d' altri impedimenti, camminava assai lentamente.

(a) Sanzio al seg. ℣. 3.

(b) Menochio quivi.

(c) L' ebraico ץ֫יִק secondo Calmet e altri esprime più genericamente: *frutti di estate*. E in fatti il Pagnini lo avea tradotto *massae ficuum*: e Arias Montano vi hà sostituito: *fructus aestivi*.

Quando il rè vedde comparir Siba, che riconobbe subito, e che vedde senza del suo padrone, da cui certamente avea più ragioni d'aspettarsi questo segno di fedeltà e di gratitudine; che volete voi, disse, o Siba, e che vogliono dire queste cose che recate con voi? Signore, rispose Siba, il presente non è degno di voi, e non ardisco di offerirvelo (a). Ma pure questa tenue oblazione potrà essere di qualche uso. Le bestie serviranno per la famiglia del rè, in cui le donne e i più deboli potranno alternativamente trovare qualche riposo nel faticoso viaggio: i pani e i frutti daranno nutrimento al vostro seguito: e questo poco di vino servirà se non altro, per ristorare qualcuno, che venisse meno per disagio e stanchezza nel vicino deserto.

℣. 2. Et dixit rex Sibæ: Quid sibi volunt hæc? Respondítque Siba: Asini, domesticis regis ut sedeant: panes & palathæ, ad vescendum pueris tuis: vinum autem ut bibat, si quis defecerit in deserto.

Ma, e Mifibosetto, il figliuolo di Saulle vostro padrone, dov'è? ripigliò Davidde alle offerte che gli faceva il servo. Ah mio rè! soggiunse il furbo calunniatore, egli ha accomodato diversamente i suoi conti, e ha creduto miglior partito restarsene in Gerusalemme. Vedendo intorbidarsi gli affari, che la rivolta prendeva piede, e che s'andava a accendere una guerra civile; ecco, egli ha detto, il momento della mia sorte. La stanchezza, la vessazione, gli orrori de' due partiti, faranno di nuovo voltare il popolo alla casa di Saulle, e mi rimetteranno sul trono de' miei maggiori. L'inganno è brutto, ne vedremo altra volta gli effetti.

℣. 3. Et ait rex: Ubi est filius domini tui? Respondítque Siba regi: Remansit in Jerusalem dicens: Hodie restituet mihi domus Israel regnum patris mei.

SECONDA PARTE.

Nelle pubbliche calamità, nella discordia de' popoli, nelle dissenzioni interiori delle famiglie, e degli Stati; spesso i Ministri della Religione furono, come oggi a Davidde, l'appoggio principale della parte migliore: e non potè essere diversamente quando si trattò di vera, e divina Religione

(a) Vatablo, Malvenda, Menochio.

frà noi. Se essa anima, come conviene i Ministri, eglino ne dovranno partecipare lo spirito: e questo si diffonde e collega con tutto il bene sociale. Perciò chiunque intese i veri interessi delle Nazioni, associò sempre l'idea di Sacerdoti, e di istrumenti del bene pubblico: e questa è una delle principali ragioni dell'onore, di cui tutte le genti li riputarono degni. *Honora Deum . . . . . et honorifica Sacerdotes*. Ne' tempi nostri si vede un tale onore perduto, o scemato, perchè la Religione medesima ha scapitato con noi. Varie sono state di ciò le occasioni, o i pretesti: e specialmente questa medesima apostasia tanto in oggi dilatata per l'abbandono implicito, o esplicito del vero culto. Ma di quì nasce anzi un titolo di nuovo onore pel Sacerdozio. L'hanno voluta con noi, perchè l'avean con Dio medesimo: e beata quella causa e felice, che ha tal compagno! I disordini poi di alcun frà noi, e diciamolo pur francamente, di moltissimi frà di noi, hanno influito nel disonore di tutto il corpo: e ciò eziandio è stato contro ogni ragione, perchè nissun dritto rende in ciò responsabile uno per l'altro: e l'onore del Ministero divino, non è attaccato alla persona di chi lo eserciti. Finalmente le temporali ricchezze, destando l'emulazione di un mondo troppo terreno, si sono esagerate per farti odiosi, si son tolte a i figliuoli perchè non eran santi come i lor padri che le acquistarono: e se ne è preso pretesto da' disordini di que' padri, che più non erano. Pareva che si dovesse conchiuderne tutto il contrario, e cavare anche di quì un titolo di nuovo onore, come fu ed è una sorgente novella della pubblica utilità. Non è la prima volta che i pani di Achimelecco, e i soccorsi di Sadoc hanno sostenuto Davidde. Nelle ricchezze del Clero la classe più bisognosa delle città trovò sempre una miniera inesauribile di risorse, e non mi occorre far quì un trattato per dettagliare cosa sì conosciuta con innumerevoli, e cotidiani esempj. Lasciamo di disputare, e edifichiamoci. Per noi si mantenga l'onore dovuto al Sacerdozio del Dio vivente, e vi ci animi la solenne memoria de' Principi degli Apostoli, de' quali oggi appunto cominciam la Novena. Roma! quali nomi sono questi per te! Anzi quali nomi per tutto il mondo, che vedde fondar la Chiesa co' lor sudori, e col sangue!

LEZIONE XLI.

Detta li 16. Giugno 1796. *Dom. VI. post Pentec.*

Frode di Siba, e maledizioni di Semei.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Vae duplici corde et labiis scelestis, et manibus male facientibus, et peccatori terram ingredienti duabus viis, II. 14.

NElla Paflagonia, alcuni antichi naturalisti hanno lasciato scritto (a), che nascano delle pernici con due cuori in un petto, e che perciò facciano vedersi piene di astuzia, e di frode. Senza però esaminare con sottigliezza anatomica la verità, o la possibilità del fenomeno; ciò che molti negherebbero verificarsi frà i bruti stessi, tutti lo accorderanno all' esperienza riguardo agli uomini, fra i quali si capisce tosto e suol dirsi, che moltissimi veramente se ne ritrovano di quel *cuor doppio*, che oggi rimprovera l' Ecclesiastico. Se non il viscere carneo, che in tutti è un solo; l' interna regola almeno, e i desiderj, e i disegni, e le volontà in tanti e tanti son così doppie e variabili, che quasi si direbbe fra noi perduta la speranza di capirci scambievolmente, e di crederci. Anche questo è uno de' molti, ma de' più principali disordini, che distinguono gl' Infelicissimi nostri tempi; e che dal privato nostro commercio s' è innalzato perfino a screditare, e avvilire la pubblica fede delle Nazioni, e il senso e l' efficacia de' trattati stessi fra i popoli. Disordine d' estrema ruina per questa vita, e per l' altra, e che perciò meritamente si segna col misterioso *Vae* dello Spirito Santo: *Vae duplici corde*. L' uomo di doppio cuore, fa parlare per abbondanza la lingua, e questa diviene ingannatrice e scellerata: *et labiis scelestis*. Quindi le opere eziandio sono piene di rovina, e di danno, e marcano il disonore di un carattere prevaricante, che cerca sempre di tene-

(a) Plinio lib. XI. cap. 37., Eliano *de Animalibus* lib. 10. cap. 35., Gellio lib. 16. cap. 15.

re il piede, come suol dirsi, in due staffe, e di arrivare al suo scopo per due strade diverse: *manibus male facientibus, et peccatori terram ingredienti duabus viis*. Il povero Mifibosetto ebbe a cader sotto le unghie di uno di questi cuori doppi, e lo trovò in un suo servo. Siba a costo della rovina del suo padrone, vuol fabbricar la sua sorte: e Davidde medesimo senza volerlo, cade nella rete di dargli mano. Sentiamo come.

PRIMA PARTE.

Siba avea tesa una rete sagacissima al suo padrone, e cavava partito da tutte le circostanze, che potevano in quel momento accreditare la sua calunnia a Davidde. Questo povero rè si trovava costernato, e abbattuto, e dovè inclinare a creder vero l'abbandono, che gli si narrava, di Mifibosetto, mentre si vedeva abbandonato da tanti. L'interesse anche, che quel figlio di Saul poteva trovare nell'attuale mutazione delle cose, gliene rese più verisimile l'incolpazione. D'altronde, buono di suo carattere, e sempre difficile a pensare in sinistro, non immaginò, che Siba volesse crear di pianta un fatto clamoroso, e facile a verificarsi presto, com'era quello della condotta pubblica, e della dimora di Mifibosetto in Gerusalemme (a). Anche la circostanza di una beneficenza, sempre più gradita in tempo di tribolazione, preveniva a favore del delatore, e ne accreditava l'accusa. Davidde in somma gli prestò fede: e credendo sulla di lui sola parola la sconoscenza e la fellonia del povero figlio di Saul, ne concepì indignazione tanto più acerba, quanto più numerosi ne vedeva gli imitatori, ed era più mostruosa questa di un così insigne beneficato. Credè dunque di doverla punire nel modo che allor poteva, sul fatto: e rivoltosi a Siba: bene, disse, sian dunque vostri tutti i beni che già appartenevano a Mifibo-

CAP. XVI. ℣. 4. Et ait rex Sibæ: Tua sint omnia quæ fuerunt Miphiboseth; Dixitque Siba: Oro, ut inveniam gratiam coram te, domine mi rex.

(a) Ved. Menochio, de Lany, Patrick.

setto. Devoluti al mio fisco per la ribellione d'Isbosetto suo genitore; per mia sola beneficenza n'era ritornato in possesso: la sua ingratitudine non merita che vi continui.

Molti condannano quivi di soverchia precipitazione questa sentenza di David: e senza dire di Pier Martire, che si può immaginare con quanto calore ne promuova l'accusa; Menochio stesso, che pur rileva qualche circostanza di sgravio, di quelle che abbiamo sopra indicate; si protesta con tutto ciò, che tal condanna d'un'uomo assente senza sentirlo, non può del tutto scusarsi. E anzi Cornelio a Lapide mette in parallelo una specie di corrispondenza nella pena, che Dio sembrò dare a questo inconsiderato giudizio, facendo che il beneficio ingiustamente fatto ad un servo (Siba), poco di poi fosse punito da un altro servo (Semei).

Io non voglio pretendere che Davidde procedesse quivi con tutta la più scrupolosa maturità che prescriverebbon le regole d'un giudizio ordinario. Ma oltre le ragioni che ho premesse per iscusarlo, avvertirò che la qualità della condanna in quel momento preciso, forma a mio credere la giustificazione più forte. Si trattava d'una confisca, e aggiudicazione di beni, che per avere la reale e piena sua esecuzione, esigeva l'esercizio del sommo potere in mano di chi avea dato la sentenza, lo che per ora non era in fatto, e acciò che fosse, v'era tempo e speranza. Rimaneva dunque, o si poteva presumere che rimarrebbe, tutto il comodo per la verificazione de' fatti, innanzi che la risoluzione presa potesse recar grave danno: giacchè o i fatti erano veri, e frattanto non era possibile di spossessare chi rimaneva nel partito dell'usurpatore fortunato: o erano falsi, e Mifibosetto, supponendolo fedele, avea tempo di reclamare al suo legittimo principe, giustificare la sua innocenza, e ottenere riparo, come dipoi lo ebbe, contro il calunniatore. Laonde se ristringasi al vero senso suo la proposizion di Davidde, in quelle circostanze precise, non mostrerà la forza, che di una semplice promessa: i beni del traditor che accusate saranno vostri, se

sarà vera l'accusa. E in tal senso non saprei veder l'ingiustizia, e forse nemmeno la precipitanza di quel giudizio (a).

In qualunque modo l'accorto Siba non credè d'aver fatto cattivo affare, potendosi sempre volgere le circostanze a seconda de' suoi disegni: e ne fece espressi ringraziamenti al perseguitato monarca. Signore, dissegli, la vostra beneficenza supera i miei desiderj. Io non era venuto per fare acquisti, ma per attestarvi la fedeltà che doveavi. Accordatemi, vi supplico, la vostra grazia, e questa mi terrà luogo di tutti i beni (b), e potrà assicurarmi il godimento di quelli che vi degnate promettermi.

Il rè frattanto, disbrigato da Siba, avanzò la sua marcia sino alle vicinanze di Bahurim, città della tribù di Beniamino, a settentrione di Gerusalemme (c). Quivi abitava un Benjamita della famiglia stessa di Saul, chiamato Semei, figlio di Gera, uomo insolente sino all'impudenza, e accanito contro l'emulo del suo congiunto, sino al furore. Costui pertanto avendo saputo le circostanze della ribellione suscitatasi, e sentendo che Davidde, ridotto in quello stato, andava a passare per quelle parti; gli uscì incontro per prendersi il piacere di sfogar l'odio suo con maledizioni ed insulti.

Verisimilmente Semei lo raggiunse verso la strada da cui passava Davidde circondato da tutto il suo seguito, con attraversare una collina, dalla quale si dominava la strada stes-

v.5. Venit ergo rex David usque Bahurim: & ecce egrediebatur inde vir de cognatione domus Saul, nomine Semei, filius Gera, procedebatque egrediens, & maledicebat,

v.6. Mittebatque lapides contra David & contra universos servos regis

(a) Seneca (de beneficiis lib. 4. cap. 36.) prenderebbe anche una scusa dalla circostanza di guerra, della quale egli dice: *multa interim reges in bello praesertim, apertis oculis donant.*

(b) Menochio.

(c) Supra III. 16., e infra XIX. 16. Nel I. Paralip. III., e VI. 60. ec. è detta anche *Almath* (Vatablo), nome, come avverte Pier Martire di significazione consimile, poichè *Bahurim* vuol dir *giovani*, e *Almath*, o Alamuth, *gioventù*.

sa, e d' onde l' inferocito Benjamita potè far sentire l' impudente sua voce, senza temer molto il seguito armato ch' era a i fianchi del rè: poichè se avesse veduto qualcuno staccarsi per inseguirlo nella salita del colle, avea campo di darsi alla fuga, e sottrarsi così al pericolo. La moltitudine affezionata, e tutti i guerrieri che seguivano David, l'aveau preso allora nel mezzo, standogli altri alla destra, altri alla sinistra: e così camminavano lentamente, come portava la circostanza, e l' età del rè, per le pianure di Bahurim. Semei intanto andava costeggiando la sua collina, e accompagnando la marcia, badando di scender poco verso del piano. Dalla sua posizione però si sforzava con quanto aveva di voce, di far sentire a Davidde le ingiurie che vomitava: e cercando di accompagnare alle maledizioni l' insulto; cammin facendo raccoglieva via via da terra de' sassi, e spingendoli così pazzamente, e come suol dirsi verso la mucchia, pareva che volesse percuotere non il solo Davidde, ma tutti quelli ch' eran con lui (a).

David: omnis autem populus & universi bellatores, a dextero & a sinistro latere regis incedebant.

Tutte però le disperate invettive di Semei erano dirette a Davidde. Và, và, andava dicendogli urlando come energumeno, vattene pur ramingo, e bandito dalla tua Reggia usurpata, uomo di sangue, figlio di Belial. Anche il tuo tempo è arrivato, e la mano di Dio ti ha percosso alla fine. Egli ora ti rende la ricompensa che meriti per tutto il sangue

℣. 7. Ita autem loquebatur Semei cum malediceret regi: Egredere, egredere, vir sanguinum, & vir Belial.

(a) Sanzio. Berruyer (an. 2975.) pare che indichi che questi sassi scagliati o ruzzolati da Semei dal monte, arrivassero a cogliere qualcuno, o lo stesso Davidde. Ciò però non è così naturale: nè Semei si sarebbe arrischiato di avvicinarsi in tal guisa a tanto popolo armato, nè tutti avrebbero avuto tanta pazienza da ricevere i colpi. Sentiremo di poi (infra ℣. 13.) che scagliava anche terra, e polvere, che certamente non poteva arrivare allo scopo. Il sacro Testo d'altronde dice: *mittebatque lapides contra*, (non *supra* come dice Berruyer) *David, et contra universos servos regis*.

della casa di Saul, sterminata dalla sua crudeltà, e sbalzata dal trono avito, ch' è divenuto tua preda in vece de' legittimi discendenti del vero rè. Ecco che ora Dio punisce la tua invasione per mezzo del tuo medesimo figlio: il regno passa nelle mani di un altro usurpatore del tuo stesso sangue, e così paghi il fio come meriti, e porti una disgrazia analoga a i tuoi peccati, uomo sanguinario e omicida.

Davidde non avea sparsa una sola goccia di sangue della casa del suo signore e rè Saulle. Innocentissimo nella morte di Abner, e in quella di Isbosetto, si era giustificato clamorosamente in faccia a tutto Israello. Questo scellerato rifondeva calunniosamente sopra Davidde tutto il male che era avvenuto: e senza minimo fondamento deduceva di quì per ingiuriare il suo principe, quali fossero i consigli di Dio sulle presenti sventure (a).

Per quanto però fossero enormi e impudenti le maledizioni di Semei, Davidde se le portò con una sofferenza da santo, e riconcentrato in se stesso e umiliato proseguiva quasi non badando, il viaggio; immerso nel pensiero de' suoi peccati, che conosceva meritevoli d'ogni rimprovero. Ma la pazienza che mostrava ed aveva il buon rè, a lungo giuoco non resse in tutti quelli che lo seguivano. Specialmente Abisai figlio di Sarvia, nipote di Davidde, e fratello del famoso Gioabbo, essendo più vicino al monarca, rimase provocato ed acceso da quella temeraria impudenza: e tenutosi un pezzo in silenzio siccome gli altri, per vedere qual moto se ne desse lo zio, cui più direttamente apparteneva l'ingiuria; alla vista d'un indifferenza sì lunga, non seppe più contenersi. Laonde indirizzandosi al principe, e quasi volendolo

¥. 8. Reddidit tibi Dominus universum sanguinem domus Saul: quoniam invasisti regnum pro eo, & dedit Dominus regnum in manu Abaalom filii tui: & ecce premunt te mala tua, quoniam vir sanguinum es.

¥. 9. Dixit autem Abisai filius Sarviæ regi: Quare maledicit canis hic mortuus domino meo regi? vadam, & amputabo caput ejus.

(a) Ved. la Bib. Anglic., Polo C., Patrick, Wells.

riscuotere dal suo letargo: perchè s' ha egli a soffrire, disse, che questo cane morto abbia impunemente a vomitare tante maledizioni contro il rè mio signore? Lasciate fare un momento anche a me. Costui si crede in sicuro sull' altezza del colle, lungo il quale cammina per insultarci; ma io gli farò vedere, che in quattro salti gli sono addosso, e che gli stacco con un sol colpo dal busto l' infame capo.

℣. 10. Et ait rex: Quid mihi & vobis est, filii Sarviæ? dimittite eum ut maledicat. Dominus enim præcepit ei ut malediceret David, & quis est qui audeat dicere, quare sic fecerit?

Forse anche Gioabbo suo fratello era ivi vicino, e il rè s' avvidde che i due germani aveano parlato fra loro, o fatti de' segni indicanti il risentimento comune, di cui Abisai portò la parola. Egli peraltro, Davidde, la pensava diversamente, e mostrò che non gradiva punto l' infiammato zelo de' suoi nipoti. Che importa a voi tutto questo? soggiunse, figli di Sarvia! o che avete voi da divider con me in quelli improperj (a)? Lasciate che quest' uomo mi dica pur tutto il male che mi vuol dire, che non sarà mai più di quello ch' io merito. Il Signore medesimo si serve della malizia di Semei per gastigo de' miei peccati, e fà sentire per questo mezzo a Davidde i rimproveri che hanno meritato i suoi scandoli. Se così piace di disporre all' Onnipotente, chi vi sarà così ardito di domandargli perchè abbia voluto così?

Il Testo esprime: *Dominus præcepit ei ut malediceret David*. Luogo di molta interpetrazione presso gli Espositori, de' quali lungo sarebbe riferir quì tutte le sentenze (b). Anche però senza dire della spiegazione del Grozio, da cui non

(a) *Quid mihi et vobis est, filii Sarviae?* è un proverbiale di cui si ha anche esempio in S. Gioanni (II. 4.), indicante una diversità di sentimento, un modo di ricusare la proposizione che si fà, con qualche mortificazione della persona, che non si chiama per nome. Ved. I. Reg. XX. 27. e altrove.

(b) Se ne può vedere un' esteso elenco nella Sinopsi del Polo.

si discosta molto lo stesso nostro Tirino, e che indicherebbe aver dato veramente a Semei positivo impulso il Signore di mortificare Davidde rimproverandogli i suoi antichi disordini, per esercitarne l'umiliazione di penitenza; sebbene colpevolmente, e per eccesso della sua rabbia il Benjamita oltrepassasse i confini della verità ch'era pubblica, e della decenza che conveniva sempre serbare; senza tutto questo eziandio, basta ricordarsi della regola di S. Agostino (a), e di ciò che tante altre volte abbiamo avvertito. Vale a dire che la provvidenza dell'Onnipotente, sapendo volgere al bene che intende e vuole, anche il male fatto dagli uomini, che prevede e condanna; la deliberata e colpevole malizia di Semei rivolse a umiliazione e merito del servo suo: e in tal guisa può intendersi come Dio volle, o *praecepit*, che Davidde restasse mortificato dal Benjamita, benchè riprovasse la cagione di quell'effetto. Egli è certo che un motivo più nobile ed eroico di pazienza non poteva presentarsi al buon rè: e tutto certamente lo avea permesso il Signore, il quale se non avesse disposto tutto quel complesso di circostanze, che non era obbligato a impedire, Semei non avrebbe avuta la comodità di vomitare impunemente tante ingiurie contro il pazientissimo principe. Ed ecco un'altro modo (b) di spiegare e d'intendere come si dica aver voluto Iddio, e ordinato le maledizioni di Semei. Volle cioè le occasioni, dalle quali Semei per colpa sua avrebbe preso motivo di quel disordine.

Del resto, nota con ragione Patrick, che difficilmente si troverà nella storia un esempio di moderazione così insigne, e regolata da motivi sì nobili. Giammai il perdonare

(a) De civitate Dei lib. XII. cap. 7.
(b) Ved. de Lany, Srackhouse, Henry ec.

un' ingiuria, grave specialmente e irritante come era quella, si fà con tanta virtù, come quando il prenderne vendetta non costerebbe che un atto di volontà. L'eroismo del gentilesimo si sarebbe innalzato al più con Cicerone (a) a disprezzare le calunnie e gl' insulti di un vile, che non arrecano nocumento alla estimazione di alcuno: e la superbia e il poco conto degli altri potrebbe aver molta parte in simile sentimento. Davidde per lo contrario, non per disprezzo di Semei, anzi nemmeno per un semplice atto di dominio sopra sé stesso, che pur sarebbe più virtuoso motivo; ma unicamente per rispetto al suo Dio, e per un atto di sommissione a i suoi santi voleri, si determina a soffrire in pace ogni cosa, e impedisce che si prenda vendetta.

Quanto poi all'ordine della giustizia pubblica, che in un rè richiedeva la punizione di quel delitto; sebbene credè con giuste ragioni Davidde di poterla trascurare in quel momento di avvilita regia maestà, e che la sua pazienza potesse riuscire allora di molto maggiore edificazione, che non la pena (b); non ostante si ricordò a suo tempo di tal dovere eziandio. Finchè visse non volle quasi comparir pentito di sua presente pazienza, gastigando egli stesso il fellone. Ma nell'atto, che lo scettro passava alle mani del suo successore, lo ascolteremo (c) inculcargli di prendere in considerazione il delitto, e di non lasciarlo impunito.

℣. 11. Et ait rex Abisai, & universis servis suis: Ecce filius meus qui egres-

Rivolgendo in seguito il monarca il suo parlare, da Abisai e Gioabbo, a tutti i seguaci, che avea fedeli d'intorno, onde più generale potesse esserne l'istruzione: voi lo vede-

(a) Orat. *de Haruspicum responsis*.
(b) Ved. il seg. ℣. 12.
(c) III. Reg. II. 8.

te, lor disse, come il mio proprio figliuolo, che mi è debitor della vita, pure mi cerca, e mi perseguita a morte: e potrete maravigliarvi, che un uomo della Tribù di Benjamino, un congiunto di Saulle, conservi del risentimento contro di me? Lasciatelo pur fare, e così nella sua persecuzione si adempiano i disegni di Dio.

Semei mi fà del bene senza volerlo, e i suoi rimproveri spero che mi saranno di giovamento. Chi sà che il Signore, commosso dalla mia afflizione, e placato, non sia per ricompensare con l'usata copia di sue misericordie, questa passeggiera maledizione (a). Noi ci siamo disbrigati per ora da Semei: altra volta ripiglieremo il viaggio di David.

sus est de utero meo, quærit animam meam: quanto magis nunc filius Jemini? dimittite eum, ut maledicat juxta præceptum Domini: ℣. 12. Si forte respiciat Dominus afflictionem meam, & reddat mihi Dominus bonum pro maledictione hac hodierna.

SECONDA PARTE.

Nel risultato umano della doppiezza, i vantaggj molte volte preponderano, come oggi si vedde, per l'ingannatore. Davidde crede con semplicità, e resta illuso: Mifibosetto non si può cautelar dalla trama, e viene sacrificato: Siba che sorprende l'uno, e rovina l'altro, solo riporta il premio della sua frode. Ecco perchè tanti sono che seguono le vie dell'empio. Vedendolo prosperato, si prova allettamento a imitarlo per consimile speranza; e l'esempio de' malvagj fortunati nel mondo, tradisce gli uomini. Eppure la divina parola, che non mentisce, non alla vittima, ma al suo insidiatore intuona il *vae*, pena, e gastigo: *vae duplici corde*. Se qualche volta ha prosperità, ella è si corta, che non ne merita il nome: *vor ingredienti duas vias non habebit successus*. Si discuopre presto la frode, si cautela più l'ingannato, il discredito si divulga; quella felicità in somma è fragile come la base sù cui s'appoggia: e Dio, e gli uomini concorrono a dileguarne le prime illusioni. La sua prosperità è obbrobriosa.

(a) Notate (Polo C., e Patrick) che quando Davidde parla di sottomettersi alle disposizioni di Dio, si esprime nel modo più affermativo: quivi poi, ove si tratta di ricompensa di sua pazienza, adopera termini condizionati ed incerti: *si forte respiciat ec.*: quali convenivano a chi vivamente si rammentava il demerito de' suoi peccati.

Un carattere abominevole si svergogna nel giudizio di tutti i presenti, e persino nella fama de' posteri; che pochi vizj si abominano così generalmente fra gli uomini, quanto la doppiezza, e l' inganno. La sua prosperità è desolante. Di quanti delitti, e danni, e ingiustizie, e discordie, e rimorsi si carica l' ingannatore? Ma fosse anche felice tutta la vita, e arrivasse al possesso del mondo intiero; che giova questo alla fine? Ecco che andiamo tutti a disperderci come l' acqua, e passando in seno a un altr' ordine di cose, vedremo i giusti stare con gran costanza dirimpetto a coloro che li angustiarono quaggiù, e si usurparono le lor fatiche! Ah! Cristiani! sò che vi rammento massime ripugnanti al senso, e alla corrotta umanità: ma la ragione stessa le scuopre, e la religione assicura, che la felicità del delitto sempre sarà detestabile, e disgraziata. I Siba goderanno per poco, e i Davidde giojranno sempre.

LEZIONE XLII.

Ingresso di Assalonne in Gerusalemme. Chusai viene ammesso nel suo consiglio. Scelleraggine propostavi da Achitofello.

Detta li 8. Gennajo 1797. *Dom. infr. Octav. Epiphan.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In multitudine Presbiterorum prudentium sta, et sapientiae illorum ne corde conjungere, ut omnem narrationem Dei possis audire. VI. 35.

GEsù siede oggi giovanetto nel Tempio: e benchè egli sia la figura sostanziale del Padre, in cui la Divinità abita corporalmente, pur si adatta alla condizione degli anni, e all' attitudine degli esempj che era venuto a darci: onde non isviluppa l' infinita sua sapienza, che in proporzione conveniente. Fattosi nostro modello per qualunque stato, e per ogni circostanza; fà oggi vedersi e si trattiene in mezzo agli anziani, e dottori della legge, e li ascolta con attenzione, e li interroga con rispetto. I giovanetti sogliono amar poco la conversazione de' vecchi: e questo è uno de' molti segni della sconsigliata lor leggerezza, per cui non sentono il bisogno che hanno di apprender senno da chi ne ha più. Nò figlio, dice quì l'Ecclesiastico, trattieniti fra la moltitudine de' seniori prudenti, ed abbraccia di cuore i saggi loro consigli, se vuoi afferrare con sicurezza tuttociò che Dio esige da te. Opera, dice altrove, tutto con consiglio, e dopo il fatto non avrai da pentirti. Documento d' infinito rilievo, specialmente pe' giovani, e che lo stesso scellerato parricida, e ribelle Assalonne, sembra che voglia seguire nella circostanza, che andiamo oggi ad esporre. Eppure manca a questo precetto medesimo con arrovesciamento fatale, e sensibile. Attorniato in Gerusalemme da una folla di consiglieri, prima di risolversi vuole sì l' altrui parere: ma anche senza dire della cattiva scelta; non ne sente che pochi. Due soli, Chusai, ed Achitofello si fanno deliberare sopra un negozio d' incalcolabil rilievo, com' era quello: e questa non è proporzione, nè il documento dell' Ecclesiastico: *in multitudine Pre-*

bilerorum prudentium sta. Precipita poi subito ad abbracciare la proposizione di un solo, e del più infame fra tutti, ovecchè il divino Spirito ci prescrive di attaccarci, e seguire il consiglio saggio de' molti: *sapientiae illorum ex corde conjungere*. Avvertiamo alla regola, e all' errore che se ne parte.

PRIMA PARTE.

CAP. XVI.

℣. 13. Ambulabat itaque David & socii ejus per viam cum eo. Semei autem per jugum montis ex latere, contra illum gradiebatur, maledicens, & mittens lapides adversum eum, terramque spargens.

Con gli eroici sentimenti che udimmo, il buon Davidde proseguiva il viaggio verso di Bahurim, che era la meta, ove allora s'indirizzava la marcia, per prendere, e dare ivi qualche riposo dopo una gita sì incomoda, e affaticata. Quasi tutta però la strada, che ancor rimase, fu anch'essa un continuo esercizio della pazienza del rè, e dell' arrabbiata impudenza di Semei. Costui, fatto sempre più ardito, quanto più Davidde si mostrava insensibile; e animandosi a pungerlo sempre più forte, quanto più avrebbe voluto vederlo una volta irritato e commosso; continuò sempre ad accompagnar lungo il monte la direzion della marcia, regolando in modo i suoi passi di star sempre al fianco di David: e intanto sputava rabbia, cercando le più squisite formule per ingiuriarlo. Nel tempo stesso proseguiva a scagliar sassi, quando ne incontrava alcuno per via: e anzi quando non gliene venivano a mano pronti a ogni risalto del suo furore, per isfogarlo come poteva, si empiva il pugno di terra, come gli riusciva raccoglierla pazzamente nel camminare; e la spargeva con impeto scagliandola verso Davidde.

℣. 14 Venit itaque rex, & universus populus cum eo lassus: & refocillati sunt ibi.

Non fu requie: e con tale accompagnamento, e con questi applausi, il rè giunse a Bahurim, e tutta la sua comitiva con seco, stanchi tutti, annojati e in agitazione, quanto può immaginarsi in quel complesso di circostanze. In Bahurim presero il tempo di rinfrescarsi: ma naturalmente ne partirono presto, in quel calore della sommossa, per trasferirsi più lungi alle pianure del deserto, che era la situa-

zione concertata co' Sacerdoti (a), onde aver ivi Davidde con sicurezza i ragguagli delle mosse del figlio, e del di lui partito.

Infrattanto l' avanzamento sollecito delle cose fece vedere quanta ragione aveva avuto Davidde di sollecitare la sua partenza dalla Capitale. Imperocchè circa il momento stesso, ch'egli co' suoi arrivò al deserto verso il Giordano (b), Assalonne, portato come in trionfo dal suo numeroso partito, fece l'ingresso in Gerusalemme. Avea raccolti seco da tutte le Tribù i più impegnati nella ribellione: e il celebre Achitofello, che si distingueva fra tutti, autorizzava ed ajutava il complotto. Pe' buoni stessi dovea essere una gran tentazione il vedere come tutto piegava a seconda d'un figliuolo scellerato, e ribelle; nel mentre che dalla parte d'un padre sì buono, non si trovava che debolezza, avvilimento, penuria. Ma nello stesso fondo di questo disordine delle cose, la Provvidenza gettava i semi del futuro loro ristabilimento, e compiva l'accordo sempre ammirabile della giustizia, con la misericordia. Imperocchè Assalonne, da quella stessa complicata serie de' fortunati suoi eccessi, era condotto a consumare la propria sua perdizione: come Davidde, nel seno a un'afflizion salutare, trovava la purga, e le ricchezze dell' anima, che lo disponevano a ogni vera felicità.

℣. 15. Absalom autem & omnis populus ejus ingressi sunt Jerusalem, sed & Achitophel cum eo.

Accadde in fatti nel tempo di questi primi trionfi della rivolta, un avvenimento, che andò a formare l'appoggio più potente degl' interessi del padre, mentre Assalonne dovè contarlo come uno de' più preziosi acquisti di sua fazione. Una delle più qualificate persone, e autorevoli in tutto il regno,

℣. 16. Cum autem venisset Chusai Arachites amicus David ad Absalom, locutus est ad eum: Salve rex, salve rex.

(a) Sup. XV. 28.
(b) Sanzio.

l'intimo amico di Davidde (a), quel gran Consigliere Chusai, l'Arachite, di cui parlammo (b), comparve sollecito a Gerusalemme, e si tirò addosso egli solo gli occhi di tutti fra la turba immensa di tanti, che venivano da ogni parte a prestare omaggio all'usurpatore felice. Facendogli dunque largo al suo comparire tutta la moltitudine, Chusai si presentò ad Assalonne: e con tutta la premura, e l'allegrezza del più contento de'suoi ammiratori; Viva il rè disse, ogni prosperità, e buon successo sia con lui: *Salve rex, salve rex*!

℣. 17. Ad quem Absalom: Hæc est, inquit, gratia tua ad amicum tuum? quare non ivisti cum amico tuo?

Poteva credere appena agli occhj suoi medesimi il borioso ed esultante Assalonne: e tutta la sua leggerezza e superbia, non bastarono a impedirgli la maraviglia di vedere nel suo partito un uomo siccome Chusai. Si vede, che la decisione marcata del suo carattere, e il troppo suo conosciuto, e costante attaccamento a Davidde, non avean fatto nemmen pensare a un tentativo di guadagnarlo alle cose nuove, in tutto il tempo, che s'impiegò anteriormente per concertare ed accrescere la congiura. Imperocchè al vedersi comparire ora spontanea ed inaspettata così importante conquista; Assalonne non potè rattenersi di farne al nuovo (da lui così supposto) seguace, le maraviglie (c). Come? disse: anche Chusai fra i nostri? E gli antichi legami col vostro amico? Perchè non siete andato con lui?

℣. 18. Respondítque Chusai ad Absalom: Nequaquam: quia illius ero, quem elegit Dominus, &

Nò, rispose Chusai a Assalonne. A me non tocca a decidere della sorte de' regni, o contrastare le disposizioni dell' Onnipotente. Seguiterò la sorte di chi è stato eletto da Dio, e in favor di cui si riuniscono i voti di tutto questo popo-

(a) I. Paralip. XXVII. 33.
(b) Sup. al XV. 32. 34. pag. 109.
(c) Ved. Polo C., Henry, Wells.

lo, anzi di tutto Israello. Questa dee essere la regola per un privato, e questa sarà costantemente la mia.

omnis hic populus, & universus Israel, & cum eo manebo.

Se Chusai non avesse parlato più di così, sarei quasi d'accordo con la maggior parte degli Espositori, che nel di lui parlare non ravvisano che un equivoco, forse perdonabile nelle circostanze (a), per cui intendesse di esprimere la fedeltà che doveva a Davidde, con il quale era il diritto, lasciando che Assalonne l'intendesse di sè, ch'era assistito dal fatto. Ma più difficile a ricevere questa spiegazione benigna è il posterior sentimento.

Poichè continuando a parlare dell'usurpatore: che anzi, soggiunge, dirò dij più, che discende dalla natura medesima delle cose l'offerta che vengo a farvi de'miei servigj. Imperocchè a chi volete voi ch'io li debba? Non forse al figliuolo del rè? In quel modo che ho prestata tutta l'obbedienza di un buon suddito a vostro padre, al modo stesso la presterò ora a voi. Questo è troppo preciso, e difficile a determinarsi a altro senso, specialmente in faccia a chi tutte le circostanze doveano persuadere di intenderlo a suo favore (b). Forse Chusai se lo propose a principio di accomodare i suoi parlari con Assalonne con tal bilancia, che non tradisse la verità, e significasse, che rimanendo fedele come doveva a Davidde, vero e onorato servigio prestato avrebbe a

℣. 19. Sed ut & hoc inferam, cui ego serviturus sum? nonne filio regis? sicut parui patri tuo, ita parebo & tibi.

(a) Ved. Polo, Willet, Bibl. Anglic., Pyle, Stackhouse, de Lany ec.

(b) Al ℣. 34. del preced. Capo, udimmo che Davidde suggerì a Chusai qualche cosa di simile: ma sebbene si avverta, in un senso molto più largo: *sicut fui servus patris tui, sic ero servus tuus*: ch'è più determinato a esprimere *la carica*, che copriva di consigliere. Chusai cambia quì leggermente, ma con mutazione: *parui, ... parebo ec.*, che fissa il senso più all'opera: e poi tante altre cose aggiunge al contesto, che sempre più determinano la generalità delle prime espressioni. Ved. sop. al XV. 33.

Assalonne medesimo. Ma come suole avvenire in simili circostanze, prolungando, e impegnatosi nel parlare, quasi senza avvedersene, disse di più che non avrebbe voluto, e determinò i suoi sensi con molto più precisione che non conveniva, nè bisognava.

E certamente che Assalonne, giovine precipitoso e pieno di se stesso, cadde subito nella rete: e considerando in Chusai un grande acquisto pel suo consiglio, di cui in que' primi tumulti era tanto maggiore il bisogno, ricevè questo vecchio e sperimentato ministro nella più intima confidenza, unendolo sul momento ad Achitofello, che di fatto si poteva dire allora alla testa degli affari, e il solo direttore di tutta la macchina. Quindi rivoltosi ad Achitofello medesimo, che naturalmente era ivi presente, e dissimulava, seppur ne aveva, la gelosia di questa nuova recluta; unitevi insieme, gli disse, e concertate unitamente quale sia il partito da prendere nel momento attuale, per rendere sempre più efficace e più ferma la già commossa rivoluzion delle cose.

Achitofello era uno di quelli scellerati, che si acquistano una riputazione straordinaria nell'arte di governare, perchè non essendo mai trattenuti ne' disegni che immaginano, da alcun riflesso di probità o di coscienza, abbondano tanto più di ripieghi, quanto ne hanno più vasta la scelta, e sembrano tanto più gran politici degli altri, quanto hanno meno di onestà e di religione. Una parola di Achitofello in quel tempo era tenuta per un oracolo: e per dirlo con l'enfasi del S. T., ciascuno seguiva le consulte di costui con quella fiducia, con cui si sarebbe appoggiato a una risposta del Santuario.

Finchè fu nel consiglio del santo David, comparve egli medesimo un santo, perchè sapendosi adattare alle circostanze, e al carattere del suo padrone, la molta sua naturale sagacità trovò e propose sempre ripieghi non discordanti dalle massime della religione, e della decenza. Empio ora

¥.20. Dixit autem Absalom ad Achitophel: Inite consilium quid agere debeamus.

¥.21. Et ait Achitophel ad Absalom: Ingredere ad concubinas patris tui, quas dimisit ad custodiendam domum: ut cum audierit omnis Israel quod fœdaveris patrem tuum, roborentur tecum manus eorum.

¥.22. Tetenderunt ergo Absalom tabernaculum in solario: ingressusque est ad concubinas patris sui coram universo Israel.

¥. 23. Consilium autem Achitophel, quod dabat in diebus illis, quasi si quis consuleret

sotto Assalonne, mutata la prudenza in astuzia, si cambia con le cose e col tempo: ma nell'un caso e nell'altro si trova sempre fisso nello sviluppo di un talento giusto, penetrante, ed esatto, che vedeva sempre le cose nell'aspetto suo vero, e ne sceglieva le provvidenze più convenienti e efficaci. Considerando dunque il presente momento, l'interesse del suo disgraziato padrone, compariva riunito a quello della moltitudine che lo avea seguitato, e anche al suo personale, che avea dato tanto moto alle cose. Assalonne proponeva il problema politico di dare energia e stabilità a una rottura tra figlio e padre: e in essa, secondo la prudenza della carne, massimo era l'interesse di dare al presente disordine una fermezza, capace di assicurare da ogni timore di cambiamento ulteriore, gli animi di chi s'era gettato, o fosse per gettarsi nel vortice. Si trattava di un padre, il di cui fondo di bontà, di mansuetudine, di pazienza, era cognito a tutti, e che tante esperienze confermavano inchinevole a perdonare i più grandi eccessi. Si trattava di un ribelle, che finalmente era figlio, giovine e capriccioso, che altre volte avea dato, almeno delle apparenze di tenerezza, e di ravvedimento. Il medesimo ostacolo adunque per ogni persona di calcolo, lo formava il pericolo, che nelle vicende dell'accesa discordia, le cose tra padre e figlio piegassero a accomodamento amichevole, nel quale, con leggiera alterazione de' due contendenti, sarebbero rimasti vittima d'espiazione gl'istrumenti della rivolta, e Achitofello principalmente, che n'era stato il mobile più distinto. E però la sola moral sicurezza di non rappatumarsi mai più, metteva al coperto da ogni apprensione: e per ottener questo intento era utile di portare le cose a delle estremità clamorose, che rendessero impossibile ogni futuro avvicinamento degli animi. Lo scellerato Achitofello mirò qui per appunto, e propose a Assalonne un partito, che andava sì chiaramente a quest'unico scopo, che l'opporsi al suo consiglio sarebbe sta-

Deum: sic erat omne consilium Achitophel, & cum esset cum David, & cum esset cum Absalom.

to un contraddire la più clamorosa evidenza, e farsi senza alcun frutto prendere in sospetto sin da quel primo passo. Chusai dovè conoscerlo: e vedendosi disarmato alla prima mossa, non potè contraddire, nè cambiar tema. Anzi naturalmente non ve ne fu ne anche luogo, perchè Assalonne ch' era presente, vedde subito così chiaro nell' utile che cercava, e trovò talmente a suo genio la proposta; che volò subito ad eseguirla senza dar luogo a dibattimenti fra i Consiglieri.

Disse dunque lo scellerato Achitofello a Assalonne: io per me credo, o Signore, che nel momento presente sia necessario uno di que' passi forti che scuotono l' immaginazione, e lasciano una memoria indelebile dell' avvenuto. Assicurate dunque i vostri seguaci, che la vostra divisione da Davidde non è più suscettibile di pentimento. Voi sapete, che egli hà lasciate quì a custodire il palazzo reale le dieci mogli sue secondarie. Elle sono ora in vostro potere, e potete servirvene come fossero mogli vostre. Non vi costa che volerlo, ed osarlo. Fatelo dunque subito, e pubblicamente. Si saprà così in tutto Israello, che avete fatto a vostro padre un' affronto più sensibile e forte della privazione stessa del trono: e siate sicuro, che questo vi farà de' partigiani, tanto incapaci di abbandonarvi, quanto si vedranno sicuri di non poter essere più abbandonati.

Il progetto era capace di destare orrore a una bestia: ma Achitofello conosceva bene con chi parlava, e il conto non gli fallì. Anche Assalonne meritava questo concetto. Uomo tagliato a ogni delitto, dopo essere stato capace di far pugnalare a sangue freddo un fratello, covandone per due anni il disegno: dopo la ribellione aperta, che conduceva alle ultime estremità chi gli avea dato la vita: col carattere delicato e geniale che aveva: era proprio un invitarlo al suo giuoco nel proporgli un delitto di questa specie. Non vi fù dunque un momento di esitazione fra il detto e il fatto. Sù quella loggia medesima del palazzo di Sion, d' onde Davidde avea guar-

data colpevolmente la consorte d' un' altro (a), fù alzato con solennità (profondi giudizj di Dio!) un padiglione, ove nel chiaro giorno furon condotte le mogli dell' espulso rè, ed Assalonne vi si portò ad affrontarle, vedendolo per così dire tutto Israello. Dio già lo aveva previsto: e per mezzo del suo profeta (b), ne avea fatta minaccia al rè prevaricatore. Le tue donne, gli fece dire, saranno disonorate in faccia a questo sole. Tu hai peccato in occulto: io ne farò vedere la pena a tutto il popolo.

La scelleraggine fu più orribile di quella che Assalonne medesimo vendicò in Amnone col fratricidio: imperocchè Dio che nell' antica legge in qualche caso, come tra i figli di Adamo e di Noè, permesse per conservazion della specie che il fratello menasse a moglie la sorella; non si trova mai che abbia accordato, e nemmeno disposto il caso che si sposasse la matrigna (c). L' atroce fatto ha qualche cosa di simile a quel di Ruben, che il buon Giacobbe detestò con orrore fino al letto di morte (d), e che l' Apostolo delle genti dice che non avea esempio nemmeno fra l' Idolatri (e). Laonde Assalonne fece con questa sua condotta vedere anche, che non l' orror del delitto, ma il privato risentimento e l' orgoglio lo spinsero al fratricidio (f).

(a) Supra XI. 2.
(b) Ibi XII. 11., 12.
(c) Pier Martire.
(d) Gen. XLIX. 3. 4.
(e) I. Corinth. V.

(f) Si può anche notare, come più volte abbiam detto, e occorrerà di rilevare di nuovo, che le mogli del rè, non potendo essere sposate presso gli Ebrei, che dal legittimo successore; Assalonne diede anche quest'altro segno di attentare fuori di tempo a i diritti del padre, e in modo di usurpazione, che era sempre vietato qualunque congiungimento colle matrigne.

SECONDA PARTE.

Sarebbe un problema difficilissimo a sciorre, se sia capace di produrre più beni un consiglio buono, che non porti di rovine un cattivo consiglio. E certamente che le conseguenze, benchè diverse, dovrebbersi tutte riunire ad animare a operar tanto bene, come a atterrire per l'altra parte da suscitar tanti mali, di cui si è responsabili innanzi a Dio ed agli uomini, per ogni malvagio suggerimento. Così la scellerata proposta di Achitofello condusse a esito funestissimo il consigliere, non meno che il consigliato: e noi dopo averli sentiti morire appesi amendue da disperati, li vedremo un giorno nell'eterna ruina, e in condizione, forse uno peggior dell'altro, nella pena che mai non cambia. Guai a chi, troppo sapiente a sè stesso (a), si appoggia sopra la sua prudenza, operando senza consiglio, e a suo solo capriccio! Ma guai anche maggiori, a chi uno scellerato consiglio porge, e a chi lo segue ed abbraccia! Chi lo dà, fà vedersi capace di suggerire una strada peggiore di quella, che poteva immaginarsi da chi lo chiese: e così accrescesi il suo reato, in proporzione della malizia che lo guidò, ed a quella che suppose, e incontrò nel cliente. Ne' nostri casi pertanto procuriamo di eleggere consiglieri saggi: e di regola ordinaria cerchiamoli vecchi di età. Le qualità del corpo, scriveva S. Girolamo a Nepoziano (b), si cambiano nella vecchiaja: e mentre cresce la sola sapienza, tutto il resto si scema. I vecchi dall'età si fanno più dotti, più esercitati nell'esperienza, più saggi nell'avanzarsi de' giorni. Lo troviamo scritto anche in Giobbe: *In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia* (c). Ma la canizie sola non basta. Quanti nell'età adulta restano infanti, o nella depravazione de' vizj vanno crescendo con gli anni. L'Ecclesiastico ci avvertì, non di congiungersi a' consiglieri, ma bensì alla loro sapienza: ed essa è, che forma la canizie de' saggi (d). Guardatevi in questi tempi special-

(a) Proverb. III. 7.

(b) Epist. 2. *Omnes pene virtutes corporis mutantur in senibus, et crescente sola sapientia, decrescunt cetera .... Senectus .... aetate fit doctior, usu tritior, processu temporis sapientior.*

(c) Job. XII. 12.

(d) Sapient. IV. 9.

mente dallo spirito di mondo, che vi consigli: e anche più forse da formarvi un carattere, e di acquistarvi un credito idoneo a esser mal consigliati. Con Assalonne si azzardò poco a proporgli scelleraggini le più ributtanti: e molti sono fra noi che possono incolpar loro stessi, e la loro condotta, della franchezza di chi loro propone seduzioni, frodi, libertà, vendette, consensi ec.

LEZIONE XLIII.

Detta li 15. Gennajo 1796. *Dom. II. post Epiph.*

Diversità de' consigli frà Arhitofello, e Chusai. Assalonne ingannato preferisce quest'ultimo con suo danno.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Anima viri sancti enunciat aliquando vera, quam septem circumspectores sedentes in excelso ad speculandum. XXXVII. 18.

FRà i molti raffinamenti, de' quali il nostro Secolo si dà vanto speciale, principalissimo luogo occupa la politica, che nel corso pubblico delle cose, e nel privato, si millanta innalzata a una finezza, di cui i nostri vecchj non conobber vestigio. Io però bramerei, secondo la regola del Vangelo, conoscere da i frutti l'albero: e sull'esito reale delle cose son costretto a vedere, che invece di quella felicità, che dovrebbe pure raccogliersi da una saggia politica; l'economia tutta delle famiglie, e degli Stati, forse non fu mai soggetto di tanto vacuo, quanto ne ascoltiamo oggidì. Se gettiamo l'occhio sulle teorie de' nostri ragionatori, i gabinetti non poterono mai esser serviti con intelligenza così profonda: e intanto la loro causa s'è vista sì vacillante. Egregie e raffinatissime si odono le regole di polizia per contenere, e maneggiare a capello le mosse delle popolazioni: e in niun tempo i popoli si son veduti sì recalcitranti ed indomiti. Udite i regolatori della finanza, e vi proveranno con calcoli mattematici, come l'oro si fà entrare a torrenti da mille bande, senza più escir dallo Stato. Guardate la cassa pubblica, e sappiatemi dire cosa v'è dentro ec. ec. Che vuol dire mai ciò? Ah! ch'io temo che l'origine ne provenga dalla fallacia di separare l'utile dall'onesto, e dal voler promuovere il primo, senza unirvi, o anche a scapito del secondo. Da ciò avviene che le parti si mettono in riparo reciproco: e imparando ad eludere colle arti stesse l'inganno, niuno più si fida dell'altro, e gl'interessi reciprochi si collidono, e si distruggono scambievolmente. Politica senza onestà non fà frutto: e la prima legge dell'uomo non è l'utile, ma bensì il giusto. La coscien-

za rettifica tutti i passi, e li mena a sodo profitto, quando è guidata dal vero lume di religione: e noi dobbiamo sottoscriverci all' Ecclesiastico, che lo spirito d'un uomo santo è più capace sovente di suggerirci il partito migliore, che non sette speculatori dall' alto. Ecco ciò che manca a Assalonne. Quell' anima degradata ne' vizj, perduto il tatto della coscienza, fluttuante in più parti, cade sempre nel peggio. Jeri segue un consiglio di Achitofello, utile secondo la carne, sebbene indegno; oggi non lo seguita più, benchè appoggiato a ragioni fortissime: e tanto nel seguitare, che nell' abbandonare il partito, trova la sua ruina. Questo sarà sempre il caso delle circostanze medesime.

PRIMA PARTE.

La nuova dell'orrendo attentato contro le sue consorti, quando fu recata a Davidde, non fece sul di lui animo quell' impressione di risentimento, che molti forse avrebbero immaginato. Si ricordò che questo avvilimento gli era stato già predetto in pena del suo scandolo, e solamente ebbe orror del delitto: onde conservando verso il disgraziato figliuolo tutto il cuor d'un buon padre, pregò Dio a convertirlo, e a dare condizioni migliori al suo popolo (a). Lo scelerato però era ben lontano da disporsi a cavare questo profitto. Si era fatto un gran passo per assodare la nascente rivolta; ma pure non era tutto. Achitofello vedeva un altro colpo che bisognava far subito: e parlando all' umana, se si fosse eseguito quel suo consiglio, la guerra civile, e le speranze di David, finivano in quel momento. L' avea intesa bene l'accorto, che nel suo partito, e in quelle circostanze, non v'era tempo da perdere in ozio. Queste sono imprese d' audacia, nelle quali, secondo le profonde avvertenze di Tacito, si tratta più d'agire, che di deliberare. La precipitazione stessa giova al delitto, scemando il tempo a considerare: l' indugio

CAP. XVII. ℣. 1. Dixit ergo Achitophel ad Absalom: Eligam mihi duodecim millia virorum, & consurgens persequar David hac nocte.

(a) Ved. Berruyer An. M. 2975.

per l'opposto giova alla causa buona, dando spazio a i cattivi di rientrare in loro medesimi, e a i buoni di trovar modo da premunirsi (a). Nella guerra, dicea Vegezio (b), *vale più l'occasione che la virtù*: e Pier Martire adduce quì la sentenza di Giulio Cesare, che disse, che una giornata perduta avea levato di mano a Pompeo la vittoria (c). Si vede che Achitofello camminava sopra questi principj: onde appena eseguito da Assalonne il misfatto, che gli avea insinuato; in quel medesimo giorno, e fuori del Consiglio ordinario, per evitar meglio il ritardo delle deliberazioni, si portò a lui privatamente, che trovò in compagnia di alcuni Anziani del popolo, per determinarlo ad agire contro il padre, e a farlo subito. Signore, dissegli, non v'è da perdere un sol momento. Noi abbiam fatto molto per fortificare il vostro partito: ma rimane intiera l'altra parte del negozio, di indebolire cioè o distruggere quello dell' inimico. L' occasione di farlo fuggirà subito, se non l'afferrate all' istante. Ci vuole un colpo vigoroso, e capace di sconcertare tutte le misure degli avversarj. Bisogna fare una leva scelta di soldati pronti a marciare in campo, e fra i seguaci vostri mi riprometto d'averne quì subito, e adattati, dodici mila. Questi bastano a sorprendere Davidde nel suo ritiro. Non credo però conveniente che ve ne mettiate alla testa voi stesso. Temiamo, o rispettiamo le voci della natura.

Fidatevi questa volta di me. Io assumo di condurre l'affare, e vi rispondo dell' esito. In questa notte medesima

℣. 2. Et irruens super eum (quippe qui

(a) *Daret malorum poenitentiae, daret bonorum consensui spatium; scelera impetu, bona consilio, mora valescere*, Tacit. Hist. lib. I. Ved. Grozio quivi.

(b) Lib. III. cap. XXVIII.

(c) *Penes hostem hodie victoria fuit, si ea scivisset uti.*

postomi in marcia posso essere al deserto ove si è ritirato, gettarmegli addosso improvvisamente, e batterlo con sicurezza. Egli ha appena fermato il piede, dopo tanta sollecitudine della fuga. Sconcertato, stanco, e indebolito dalla fatica e dall'afflizione, non può avere nè consiglio nè forza da sostenere un'attacco di gente risoluta ed esperta. Tutta la moltitudine, ch'è con lui nelle circostanze medesime, sicuramente che nemmeno sosterrà l'impeto primo: e dandosi immediatamente alla fuga, lascierà il rè abbandonato, che può essere cada vittima delle vincitrici vostre armi, e terminerà la discordia con un sol colpo.

lassus est, & solutis manibus) percutiam eum: eumque fugerit omnis populus qui cum eo est, percutiam regem desolatum.

Anche tutti coloro che per un abitudine, e risiduo di attaccamento hanno seguitato Davidde, son vostri sudditi: ed io conosco le disposizioni del vostro cuore, che non ama spargere il sangue de' suoi vassalli. Una sola persona è l'oggetto da rimuovere, come ostacolo a i vostri disegni; e questo solo sò che cercate: onde assicuratevi che anche in tal punto anderà tutto bene. Io mi riprometto di tornarvi presto davanti, riconducendovi tutta la moltitudine, colla medesima facilità, con cui si regola un uomo solo: poichè tolto di mezzo quel solo che voi cercate, tutto il suo seguito abbasserà le armi che non hanno più oggetto, e verrà pacifico a riconoscere in voi l'unico erede della corona d' Israello (a).

℣. 3. Et reducam universum populum quomodo unus homo reverti solet: unum enim vitam tu quæris, & omnis populus erit in pace.

Se il consiglio di Achitofel si metteva allora subito in esecuzione, facilmente era finito tutto pel pio Davidde. Assalonne medesimo ne rimase convinto dell' utilità a colpo d'occhio, e non potè fare a meno di non approvarlo, per

℣. 4. Placuitque sermo ejus Absalom, & cunctis majoribus natu Israel.

(a) Questo senso, seguito in sostanza da Calmet, da Schmid, le Clerc, e altri più, mi sembra che venga naturalissimo anche nella nostra Volgata: e che vadasi a cercare il nodo nel giunco mettendosi a investigare altre significazioni del T. O. alquanto oscuro, sù cui molto si dibattono gli Espositori raccolti quivi dal Polo.

quanto forse ci restasse piccata la sua vanità dal non dover egli in persona ire alla testa del distaccamento che proponevasi. A questo snaturato figliuolo non era più capace di destare orrore il pensiero di comprarsi il regno a costo di tutto il sangue di un padre: e s'era imbattuto in un consigliere che più malvagio di lui, non conosceva scelta ne' mezzi d'andare al fine voluto. Anche quegli Anziani d' Israelle che si trovarono presenti, veddero l'utilità del consiglio di Achitofello, e ne fecero elogi di approvazione: talchè tutto parve disposto in quel punto a ridursi subito in pratica, e che il consigliere sagace dovesse subito correre al deserto a eseguire la commissione che aveva sollecitata. Questo però era uno di quegli affari troppo decisivi, ne' quali poi Dio non lascia far tutto agli scellerati, quando si serve dell'opra loro a tribolazione de' servi suoi.

℣.5. Ait autem Absalom: Vocate Chusai Arachiten, & audiamus quid etiam ipse dicat.

A fronte dell' evidenza che comparivagli, e del suo violento carattere, Assalonne seppe trattenersi un momento: e questo momento salvò Davidde. Chusai non era ivi presente, e Assalonne sentì difficoltà di decidersi sù cosa di tal rilievo senza sentirlo. Fosse il gran concetto che aveva di sua prudenza ne' grandi affari, fosse riguardo di non mostrarne disistima in questi primi momenti della sua ammissione fra i consiglieri: che si chiami Chusai Arachite, disse rivolto a chi aveva attorno, e sentiamo anche lui sull' indicato progetto. Non avverte male Pier Martire, che sebbene fosse in Gerusalemme l'Arca di Dio e i Sacerdoti; pure non v' è pericolo che venga in mente una volta a Assalonne il conosciuto sistema di consultare il Signore. Nò: i pari suoi hanno quanto lor basta ne' consigli degli uomini: e d' altronde si trattava di cose, nelle quali anche gli empj sentirebbero orrore di rivolgersi a Dio.

℣. 6. Cumque venisset Chusai ad Absalom, ait Absalom ad eum: Hujusce modi sermonem locutus est Achito-

Achitofello che non voleva mostrar diffidenza, o gelosia personale, si tenne fermo alla contestazione proposta col nuovo consigliere, e Chusai fù chiamato con fretta. Quando giunto innanzi a Assalonne, il Principe lo abbordò con pre-

mura e con confidenza, ed in breve gli riferì la sostanza del consiglio proposto da Achitofello, e le ragioni sulle quali lo avea appoggiato. Che dite voi dunque, conchiuse, la credete cosa eseguibile, o nò? Il sentimento vostro qual' è? ditelo liberamente, e non crediate di recarmi disgusto.

phel: facere debemus an non? quod das consilium?

Io lo farò, Signore, perchè volete così, e così esige il mio debito, replicò Chusai con aria franca ed ingenua. Ma con tutto il rispetto verso d'uomo sì saggio, come è quegli che lo ha proposto (a), io non sò convenire nel di lui sentimento. Suole egli cogliere accuratamente nel segno: ma questa volta ha proposto un partito, che non è buono. Bisogna entrare nelle circostanze, e nel carattere delle persone che si vogliono andare a battere così all' infretta, quasi gente spensierata e da nulla. Se si trattasse di un' orda d' Arabi, anderei d'accordo, che tutto è buono ciò che è sollecito, e non dà tempo.

℣. 7. Et dixit Chusai ad Absalom: Non est bonum consilium, quod dedit Achitophel hac vice.

Ma non pare così il caso nostro, continuò a dedurre l'accorto Chusai. Niuno, Signore, è capace di conoscere meglio di voi vostro padre, e cosa vagliono i guerrieri ch'egli ha con seco. Non facciamo poi loro torto con nostro danno. Il fiore della milizia, i più bravi e veterani eroi d' Israello son là: e costretti a fuggire innanzi a un popolaccio tumultuante, testimonj e compagni dell'avvilimento dell'antico loro padrone, li troveremo così risoluti e irritati, che ciascheduno di loro può paragonarsi ad un orsa furiosa, cui furon tolti dalla tana i figliuoli. Vostro padre, nato pel mestier della guerra, e invecchiato fra le armi; vi par egli uomo da sorprendere in una notte? Saulle renda testimonianza di ciò ch'egli è capace di fare, specialmente in questa sorte di guerra

℣. 8. Et rursum intulit Chusai: Tu nosti patrem tuum, & viros qui cum eo sunt, esse fortissimos & amaro animo, veluti si ursa raptis catulis in saltu saeviat: sed & pater tuus vir bellator est, nec morabitur cum populo.

(a) Malvenda, e Giunio.

difensiva e fuggente, contro l'impeto di forze quanto si voglia maggiori. Distante a poche miglia da Gerusalemme, che sà essersi dichiarata tutta per voi; immaginarsi un Davidde a dormire tranquillamente sotto la tenda nell'aperta campagna, e in mezzo al popolo ch'è con lui; quanto a me sembrami una chimera.

Egli conosce palmo a palmo il terreno, e sà bene tutti i vantaggi delle nostre campagne, piene ovunque di caverne, e di comodissimi nascondigli. Avrà forse trascurato di prevalersene in congiuntura sì urgente? Figuratevelo. Mentre ora parliamo, e fors' anche senza che nemmeno precisamente lo sappia il suo seguito stesso, egli è al sicuro in qualcuno degli antri, che avrà trascelto, e che gli son troppo noti per esperienza nella passata persecuzion di Saulle. Tentando dunque un attacco nel momento, che or si propone; Davidde per la sua persona non rischia nulla, e dalla parte nostra mi sembra, che si metta tutto a pericolo. I soldati, che troveremo senza il lor Capo; sanno anche soli il mestiero: e incapaci a farsi sorprendere, non ci faranno comprare a sì buon prezzo la loro vita. Un sol momento, che piegasse verso di loro la fortuna delle armi (come è pur facile ad accadere) nel primo attacco; si và al procinto di rovinare ogni cosa. Siamo ora nella prima commozione e attenzione degli animi, non confermati peranche nel nuovo ordine, e capaci però a volgersi a qualunque soffio della fortuna. La fama, che suol sempre ingrandire i rapporti, alla morte, per così dire, di un solo de' vostri guerrieri, è capace di divulgare in un subito quasi una disfatta compita, e far nascere generale in tutto Israello la voce, che il partito, che seguitava Assalonne è rimasto battuto senza risorsa.

A un apprensione di questa sorte è capace di cedere il più robusto de i cuori, foss' egli anche coraggioso ed intrepido come un lione. Il timore s'impossessa facilmente di tutti, quando è grande il male, che annunzia, e che ne apparisce probabile il fondamento. Quì si tratta di una guerra civile,

v. 9. Forsitan nunc latitat in foveis, aut in uno, quo voluerit, loco: & cum ceciderit unus quilibet in principio, audiet quicumque audierit, & dicet: Facta est plaga in populo qui sequebatur Absalom.

v. 10. Et fortissimus quisque, cujus cor est quasi leonis, pavore solvetur: scit enim omnis populus Israel, fortem esse patrem tuum,

in cui ciascuna delle parti vede nell'altra il più enorme delitto, ed aspetta, o prepara i più esemplari gastighi. Tutti poi conoscono vostro padre per quel guerriero, che è, e sanno, che ha seco una scelta di gente, capace a far fronte, e a sbaragliare un esercito. Corriamo dunque rischio di rovinare in un momento tutta la macchina, e ci esponiamo a un rovescio, da cui non sia più possibile di risorgere.

& robustos omnes qui cum eo sunt.

Nel che mi sembra tanto più imprudente consiglio, quanto che le circostanze vostre, o Signore, prospere attualmente, e vigorose, non hanno bisogno di azzardar colpi frettolosi, e da disperato. Se non avessimo altro miglior partito da prendere, ci potrebbe persuader la prudenza di tentarne uno, qualunque fosse: voi però avete in mano da marciare per le vie grandi, senza arrischiarvi a minuzie. Quindi è, che nello stato attual delle cose, il giusto piano di condotta mi sembra questo. E' con voi già un partito esteso quanto è la terra del popol vostro: e tutti hanno singolar fiducia ed attaccamento a voi solo, più che non per qualsiasi altro de' vostri servi (a). Fate dunque intimare una leva generale in tutta la Palestina, da Dan fino a Bersabea: e vi vedrete in breve istante d' intorno un' armata da paragonarsi all'arena del mare che non ha numero.

℣. 11. Sed hoc mihi videtur rectum esse consilium: Congregetur ad te universus Israel a Dan usque Bersabee, quasi arena maris innumerabilis: & tu eris in medio eorum.

Che bisogno ha di confidare la somma delle cose nelle mani di sole dodicimila reclute prese all' infretta, chi può dar moto, e valersi di tutte le forze d'un potentissimo imperio? Dopo la rassegna generale del vostro popolo affezionato, eccoci in grado di piombare addosso a Davidde senza pericolo d'incertezza. Ovunque egli rimanga o si porti, lo

℣. 12. Et irruemus super eum in quocumque loco inventus fuerit: & operiemus eum, sicut cadere solet ros super terram: & non relinquemus de vi-

(a) Come quì, e in tutto il resto, Chusai tocchi le molle più adattate alla vanità di Assalonne, e a indebolire il piano proposto da Achitofello; lascio che da sè stessi, in questa giudiziosissima arringa lo rilevino i leggitori.

sapremo scoprire: e anderemo a lui, ricoprendo la terra che lo sostiène, come la rugiada che nel mattino si spande nelle campagne, l'opprimeremo col numero, gli chiuderemo tutti i passi alla fuga, n'esterminereremo il partito in una sola giornata, che non conviene lasciare in vita pur'uno di così ostinati seguaci, che farebbon presto pentirci dell' indulgenza, con cui li avessimo risparmiati.

ris qui eum eo sunt, ne unum quidem.

E ponendo anche il caso che volesse andare a rinchiudersi in qualche città, o fortezza, ultimo asilo di chi ne ha perduto ogni altro: potendo noi circondarla con le forze di tutto Israello, saremo in grado, per così dire, di attaccar delle corde alle mura, e fra tutti tirarla a mano nel vicino torrente, onde non vi rimanga una sola pietra sopra di un'altra.

℣. 13. Quod si urbem aliquam fuerit ingressus circumdabit omnis Israel civitati illi funes, & trahemus eam in torrentem, ut non reperiatur ne calculus quidem ex ea.

Chusai avea sostenuto una causa assai debole: ma aveva saputo dargli un colore, che ribatteva Achitofello quasi senza accorgersene, e assicurava e adulava Assalonne in nn modo capace a fare la più potente illusione. E la fece di fatti. Per quanto il Principe fosse già prevenuto, e anzi determinato all'opposto consiglio: per quanto avesse riportata poco dianzi Achitofello l'approvazione di tutti i seniori Israeliti ch'eran presenti; l'orazione di Chusai produsse un general cambiamento, ed ognuno riconobbe che il partito da lui proposto era migliore di quello del suo avversario. Così è, disse Assalonne col sentimento comune, la proposta di Chusai Arachite è migliore dell' altra: e la conclusione restò fissata per lei.

℣. 14. Dixitque Absalom & omnes viri Israel: Melius est consilium Chusai Arachitæ consilio Achitophel: Domini autem nutu dissipatum est consilium Achitophel utile, ut induceret Dominus super Absalom malum.

Qualche volta riconobbero anche i Gentili che una mano superiore confonde i consigli degli uomini, e quasi ne ebeta il senso (a). Così fu disposizione dell'altissima Provvidenza

(a) *Manum injicientibus fatis*, dice Ammiano nel lib. 14., *hebetari sensus hominum, et obstundi*. E come di colui disse Omero (apud Grot. hic) *huic Deus mentem obstulit*, fu di Assalonne, e de' suoi.

che andasse a vuoto quella proposizione di Achitofello, la quale sicuramente avrebbe avvantaggiati gl' interessi del ribelle figliuolo. Dio però voleva tagliare il corso a i successi di questo infelice, e condurlo alla pena meritata, nel modo che dovremo presto sentire.

SECONDA PARTE.

Così Dio punisce chi colpevolmente abbandona se stesso, e la sua sorte a una strada irregolare e perversa! Buoni talora e ridenti ne sembrano i primi passi: e quel dolce e brillante che mostrano, serve di allettamento per tanti e tanti a gettarsi nelle medesime vie, che veggono prosperate. Ma questa effimera felicità ha corta vita. Presto presto innoltrandosi d'uno in un altro passo, se ne incontra poi uno cattivo; e bisogna inciamparvi, e dipoi nuovamente trovarsi impegnato in altri anche peggiori, sino alla rovina totale. Fin quì tutto era andato felicemente per Assalonne. Preparazioni, congiura, numero di seguaci, esplosione concertata a tempo, entusiasmo svegliato bene nel popolo . . . . Eccolo però il nodo, che arresta, e comincia a farlo piegare indietro. Lo vedremo nella storia che resta della sua decadenza, fino al supplizio ultimo. Dio non permette continua la tribolazione del giusto, nè la prosperità dell' empio: onde il primo non abbia a cadere nella disperazione, nè soffrir troppo scandolo; e l' altro non insolentisca ne' suoi successi, e si creda autorizzato nelle sue macchine. Io non applicherò questa idea al teatro vasto della gran politica, che se alla fine non ha per iscopo la giustizia, e per mezzo la buona fede, produce spesso de' lampi di utilità, che abbarbagliano chi li osserva, ma che in lungo corso portano alla rovina. L' utile, separato dall' onesto, potrei documentarvi anche con cento esempj, che a conto lungo non può fare una somma di vantaggi, neanche temporali, che sopravanzino il disastro, a cui necessariamente conduce. Io debbo parlare privatamente, ed a voi. Voi avete un piccolo stato da governare nella vostra famiglia, o genitori! noi tutti abbiamo una piccola provincia da reggere in noi medesimi, cari ascoltanti; e la corrente di chi segue, o propone le folli massime di un mondo insano, è grandissima. Vi incontrerete anche in più di sette speculatori di primo seggio, che cadono apertamente, o in implicita pratica, nell' errore di cercare l' utile contro il dettame della coscienza, e dell' onestà. Chi ha paura del diavolo non arricchisce: dicono con Acanno gli avari. Chi non si sfrena non gode, dice il libertino con Amnone. Chi tratta con troppa riserva, chi si custodisce in ritiro, chi non fà mostra di sè, non ha corteggio, nè partiti; dicono tante donne con Dina. Chi non

briga, chi non compra, chi non si fa partito, dice Assalonne a' suoi imitatori, non ha cariche, nè comando. Chiudete le vostre orecchie, almeno per un momento a tutti questi consiglieri d' inganno, o *circumspectores sedentes in excelso*, se volete onorargli con la frase dell' Ecclesiastico: e ascoltate tranquilla e retta la voce della coscienza, che si alza con quell' imperioso: *non licet tibi*: e ciò che non lice, non giova. Così vedrete nell'esperienza di Achitofello, e di Assalonne: e così vi dirà sempre l' anima *viri sancti*, che *enunciat aliquando vera* (magis), *quam septem circumspectores sedentes in excelso ad speculandum*.

LEZIONE XLIV.

Davidde, all' avviso che riceve da Chusai, passa il Giordano, e si ritira in Mahanaim. Achitofello si uccide.

Dette li 22. Genn. 1797. *Dom. III. post Epiphan.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

O mors, bonum est judicium tuum homini indigenti, et qui minoratur viribus, defecto aetate, et cui de omnibus cura est, et incredibili, qui perdit patientiam. XLI. 3. 7.

La morte, pena del peccato, afflizione della corrotta natura, passeggia dal momentaneo all' eterno; è sempre oggetto naturale di apprensione, e spavento all' uomo viatore, che vi trova la separazione da tutto ciò che possiede, e l' ingresso a una sorte, di cui l' esito è incerto. Non è che la sola religione, che possa col dolce nettare della futura speranza, e co' principj della fede, che l' assicura dell' avvenire, addolcir l' amarezza, e il dolore d' un taglio così forte ed acerbo. Eppure l' uomo stesso talora arriva a creder la morte, buona al suo stato presente, e anche a desiderarla (almeno finchè è lontana) per vizio, più che non si fa per virtù. Quante volte si ode bramarla il povero per uscir di miserie? *O mors bonum est judicium tuum homini indigenti.* Il cagionevole di salute spesso la chiama nelle sue pene: *et qui minoratur viribus*: come la lunga cadente età vi ricerca un riposo da i suoi languori: *defecto aetate*. Anche la soverchia cura e sollecitudine delle misere cose di questo mondo, arriva a pungere in un modo da far molesta la vita: *et cui de omnibus cura est*. Ma più di tutti l' atrabilare impaziente, che si fissa nella sciagura attuale, senza speranza di miglior sorte; arriva non solamente a creder buono il finire della vita, sù cui dovrebbe tremar più di tutti: ma perfino ad incontrarlo maniaco, e a procurarselo di sua mano omicida: *et incredibili, qui perdit patientiam*. A questo passo conduce la disperazion delle cose in una coscienza agitata dalle passioni non dome, da i rimorsi delle passate scelleratezze, e da i

terrori d'un avvenir desolante. Ecco ove và a finir oggi la sua carriera il più gran politico de' suoi tempi, il ministro primario d'un nuovo rè, l'arbitro di una Monarchia, Achitofello! Ch'egli non avesse religione; la Scrittura espressamente noi dice: ma il contesto della sua vita e della sua morte, sufficientemente lo mostra. Di quì fu che arrivò a scegliere, e a procurarsi quello sciauratissimo fine. Sapete voi chi è che vive, e muore veramente felice? Il Cristiano.

PRIMA PARTE.

CAP. XVII. ℣. 15, Et ait Chusai Sadoch & Abiathar sacerdotibus: Hoc & hoc modo consilium dedit Achitophel Absalom & senioribus Israel: & ego tale& tale dedi consilium.

Tutto nel consiglio di Assalonne si era determinato a seconda delle intenzioni di Chusai: ma il prudente consigliere non si teneva sicuro. Conosceva la leggerezza del giovine, e di tutti quelli che aveva intorno: e la stessa esperienza presente gli dava tutto il luogo di dubitare, che come era riuscito a lui di far cambiar sentimento, dipoichè era stato tanto lodato il contrario partito di Achitofello; così potevano ottener gli altri di rivocare le ultime determinazioni (a). E certamente che il furbo cortigiano, autore dell'abbandonato consiglio, non mancava di avvedimento, nè di abilità per riuscirvi (b), benchè accortamente avesse forse declinato di opporsi in quel caldo della seduzione della contraria sentenza. Volle pertanto Chusai assicurarsi da ogni pericolo, cautelando Davidde: e memore dell'istruzione datagli da lui medesimo di intendersela con i due Sacerdoti Sadoch e Abiathar, procurò con essi un'abboccamento segreto, e li rese minutamente informati di quanto era passato nel consiglio di Assalonne. Achitofello, lor disse, aveva proposto al principe, e agli Anziani d'Israello ch'eran con lui questo partito, e noi siamo stati sul punto di veder rovinata ogni co-

(a) Pier Martire.
(b) Malvenda *en Junio*, Menochio.

sa. Ma Dio ha disposto ch' io ne sia stato informato a tempo: e non ostante la prevenzione contraria, ho voltate le cose in modo, che non si eseguisse nulla infrattanto, e le mie ragioni l' han vinta.

Le cose però possono mutarsi un'altra volta, e Davidde non è bene che rimanga più lungamente dov' è. Bisogna dunque mandargli subito avviso dello stato in cui sono le cose, e che corre un pericolo troppo evidente nella sua situazione attuale. Che però abbandoni in questa notte medesima le pianure del deserto, e non perda un momento a passare di là dal fiume per mettere almeno questa barriera fra lui e i ribelli, e così acquistar tempo di rinforzarsi coll' aumento di nuovi seguitatori (a). In quella sua spaziosa, ed aperta stazione, il rè e tutto il popolo che è con lui corron risico di essere sopraffatti dalla moltitudine, e di rimanervi distrutti.

℣. 16. Nunc ergo mittite cito, & nunciate David dicentes: Ne moreris nocte hac in campestribus deserti, sed absque dilatione transgredere, ne forte absorbeatur rex & omnis populus qui cum eo est.

Ci bisognavano cautele estreme per poter mandare con sicurezza avvisi all' accampamento del rè, essendo custodite tutte le strade, e regolata tutta la macchina con quell' accorgimento, di cui era capace Achitofello. Perciò s'era presa già in tempo da Davidde la precauzione prudente di destinare i due figli de' Sacerdoti, chiamati Gionata e Achimaas, per portare gli avvisi occorrenti al fuggitivo monarca (b). E i due giovani infatti, con intelligenza e istruzione de' loro padri, si tenevano per tale oggetto appostati fuori della città in un luogo opportuno chiamato il fonte di Rogel, o *Fulon*, posto verso l' oriente e tramontana di Gerusalemme (c), sul

℣. 17. Jonathas autem & Achimaas stabant juxta fontem Rogel: abiit ancilla & nunciavit eis & illi profecti sunt ut referrent ad regem David nuntium: non enim poterant videri, aut introire civitatem.

(a) Malvenda.
(b) Supra XV. 25. ec.
(c) Josue XV. 7., XVIII. 16., Menochio.

confine che divideva le due tribù di Giuda e di Benjamino (a). Quivi nascosti i due figli de' Sacerdoti, erano a portata di ricevere gli avvisi dalla città, e d' incamminarsi al deserto ove si era ritirato Davidde (b). Non si osava però di esporli alla vista del popolo, e molto meno di farli entrare in città in tempi ne' quali tutto si osserva e desta ombre: tanto più che persone sì cognite com'eran essi, non avrebbon potuto venire nè andarsene, senza dar molto nell' occhio a chiunque. Convenne quindi mandar loro una persona di confidenza, che non fosse osservata: e una serva fu creduta la più a proposito, ricuoprendola col pretesto di andare a quel luogo usato di Rogel, per lavar panni (c). Sentita appena per questo mezzo l'ambasciata di Chusai, i due giovani Sacerdoti si messero in via, con tutta quella sollecitudine, che esigeva l'affare, onde giugnere a tempo a dar l'avviso, che dovea ricever Davidde nel suo ritiro.

Quantunque però si fossero prese con somma accortezza tutte queste precauzioni, l'improvvisa comparsa a Rogel, e la direzione, che di lì presero questi due personaggi: fu osservata subito, e destò del sospetto. Un giovine, che li vedde, e che naturalmente era uno delli appostati per lo spionaggio; corse subito dentro in città a darne avviso a Assalonne, il quale spedì tosto su le tracce alcuni suoi domestici per raggiungerli, e rimenarli a Gerusalemme. E di fatti, a

¥.18. Vidit autem eos quidam puer, & indicavit Absalom: illi vero concito gradu, ingressi sunt domum cujusdam viri in Bahurim, qui habebat puteum in vestibulo suo, & descenderunt in eum.

(a) Lo hà notato il Giunio, e da lui il padre Malvenda. Rabbi Kimchi poi dice, che a questo fonte s' imbiancavano i panni, e che perciò si chiamasse *Fulon*, o *Roguel*, derivandolo egli da *regel* piede: onde raccogliesi il costume degli antichi di pestare co' piedi i panni nel lavatojo. Forse i Franzesi hanno di quì il loro *Fouler aux pieds*.

(b) Vatablo.

(c) Polo C., Patrick, Pyle.

non molta distanza, nelle vicinanze di Bahurim, furono al punto d'essere arrivati. Se non che, avvedutisi a tempo delle persone, che gl' inseguivano con tanta fretta, raddoppiarono il passo per guadagnare la città di Bahurim, e quivi cercar modo di farsi perder di vista da chi similmente rafforzava il corso per arrivarli (a). Entrati dunque appena nella città, ricorsero a un abitante, di loro special conoscenza, e che non male congetturano alcuni (b), fosse il padrone di quella casa medesima, ove poco prima s' era rifugiato per rinfrescarsi Davidde con il suo seguito (c). S'incontrò bene, che l'amico avea, vicino all' ingresso della sua casa, una cisterna, secca attualmente ed asciutta, come spesso accade in estate in quelle calde regioni (d): e che riuscì comodissima all'uopo di nascondersi in quella pressante ricerca (e). Vi si calarono dunque, non osservati da alcuno, Gionata, e Achimaas.

E la padrona di casa, o altra donna che si trovò nel concerto, vi aggiunse una maliziola, propria del sesso suo, e che riuscì di ottimo effetto. Siccome la cisterna era al piano (f), e chiusta alla bocca, come suolevasi, onde non potesse cosa cadervi dentro in passando; la femmina prese all' infretta un gran panno, e distesolo su la bocca del pozzo, vi sparse sopra una quantità d'orzo mondo (g), o di grano,

℣. 19. Tulit autem mulier, & expandit velamen super os putei, quasi siccans ptisanas: & sic latuit res.

(a) Giuseppe Flavio (Antiq. lib. VII. c. 9.) li censura, che non si fossero cautelati abbastanza, con declinare la via battuta di Bahurim.

(b) Cit. Polo, Patrick, Stor. Univ. ec.

(c) Sup. XVI. 5. 14.

(d) Ved. Genes. XXXVII. 24.

(e) Sanzio.

(f) Sanzio cit., e Menochio.

(g) P. Martire.

o altra grascia, che s'avesse a seccare al sole: e si trattenne lì rivoltandolo, e trafficandovi sopra, come in faccenda, che si fosse intrapresa da molto tempo. In tal guisa il nascondiglio restò celato per modo, che pareva impossibile di avvedersene.

℣. 20. Cumque veniss nt servi Absalom in domum, ad mulierem dixerunt: Ubi est Achimaas & Jonathas? Et respondit eis mulier: Transierunt festinanter, gustata paululum aqua. At hi qui quærebant eos non reperissent, reversi sunt in Jerusalem.

Allora eccoti i messi di Assalonne, che avean perduto di vista i due figli de' Sacerdoti su l'ingresso della città: e seguitandone sempre le tracce su la ricerca che naturalmente ne andarono facendo agli abitanti, giunsero alla casa, e alla donna, che in aria fredda e alla disinvolta, stava mestando intorno alle sue granella. I satelliti si fermarono a lei: e facendola da sicuri, e da franchi (a), ove sono, gli dissero suggestivamente. Gionata, e Achimaas? Appunto, rispose loro, senza il minimo segno di sorpresa, l'accorta donna, pochi momenti sono eran qui, e anzi noi li volevam trattenere. Ma erano così affannati, ed avean tanta fretta, che appena presa una tazza d'acqua, hanno proseguito il cammino velocemente. Non ostante però, non posson' essersi allontanati di molto, e se ne avete premura, e non perdete tempo, li potete raggiugnere facilmente (b). I servi di Assalonne crederono ciecamente alla sì bene esposta storiella: e sia, che andati a seguitar le tracce de' fuggitivi supposti,

(a) Forse avean' anche qualche sentore delle relazioni di Davidde con questa casa. Ved. sup. al XVI. 13.

(b) Così Patrick, seguendo Giuseppe Flavio. Hà poi un bel dire P. Martire, che propenso a condannar tutto, quando si tratta di David, vorrebbe quì scusare la bugia patente di questa donna. La stessa Bib. Anglic., Polo, Patrick ec. la combattono. La sua intenzione sarà stata innocente, e se vuolsi anche, grata in sè stessa a Dio, come ne' casi dell' Esodo I. 19., di Giosuè II. 4. 5. ec. Ma il modo di eseguire questa buona intenzione con una cattiva bugia; non potè essergli grato.

ritornassero indietro dipoichè non seppero più raccapezzarne vestigio, come infatti narra Giuseppe: sia che disperando subito di più trovarli, ne abbandonassero il pensiero, come altri intendono; delusi nelle loro ricerche, se ne tornarono a Gerusalemme, ove Assalonne, troppo sicuro del fatto suo, non si diede altra pena di questo affare, nè per ciò prese alcun sospetto di Chusai.

Intanto alla loro partenza fu scoperta la cisterna, ed Achimaas e Gionata ne usciron fuori. E senza frapporre indugio, ripreso il loro cammino, e arrivati presso al deserto, ov'era accampato Davidde; Signore, dissero, la Provvidenza che veglia sopra di voi vi ha liberato da un colpo fatale, che oggi vi piombava sul capo. Achitofello avea motivato contro di voi una sorpresa di gente armata, che fu al momento di essere eseguita, se Chusai non frastornava in tempo cotesto turbine. Non ostante però le cose sono in tanto tumulto, che non v'è da rimanere in sicuro. I vostri più affezionati in Gerusalemme, e lo stesso Chusai principalmente, sono di sentimento e vi pregano, che senza perdere un istante, aduniate tutte le vostre genti, e passiate il Giordano.

℣. 21. Cumque abiissent, ascenderunt illi de puteo, & pergentes nuntiaverunt regi David, & dixerunt: Surgite, & transite cito fluvium: quoniam huiuscemodi dedit consilium contra vos Achitophel.

Non ci volle più per far comprendere a Davidde tutta l'urgenza di quella mossa. Conobbe il vero zelo de' suoi, che s' impegnavano così per lui, e la misericordia del Signore, che lo liberava da sì imminente pericolo. Che però dato subito l'ordine di partire, avvisò tutti che si tenessero in pronto per passare il Giordano. Nella stagione estiva in cui s'era, quel fiume avea de' guadi adattati (a): a luogo a luogo vi erano delle barche: e moltissimi degli ebrei erano eser-

℣. 22. Surrexit ergo David, & omnis populus qui cum eo erat, & transierunt Jordanem, donec dilucesceret, & ne unus quidem residuus fuit, qui non transisset fluvium,

(a) Abbiam parlato di questi guadi del Giordano nel nostro Giosuè Tom. I. pag. 65., 83.

citati nell'arte del nuotare, ch'era uno degli esercizj frequentissimi dell'antica milizia. Che però servendosi di questi diversi modi (a), ciascheduno secondo l'opportunità e la propria attitudine, andò traghettando, e vi fu impiegato tutto il tempo che rimaneva di quella notte, per modo che al primo apparire del giorno, tutti si trovarono all'altra riva. Sopravvenuta la luce, Davidde fece far la rassegna, ed ebbe la consolazione di ravvisare, che non ostante l'impedimento delle tenebre, e le difficoltà del passaggio; di quanti eran con lui nemmen' uno era rimasto dall'altra riva, o avea corso pericolo, o s'era in altro modo smarrito. Segno anche questo della fedeltà e attaccamento de' suoi seguaci.

℣. 23. Porro Achitophel videns quod non fuisset factum consilium suum, stravit asinum suum, surrexitque & abiit in domum suam & in civitatem suam: & disposita domo sua, suspendio interiit, & sepultus est in sepulcro patris sui.

Nel mentre poi che tutte queste cose passavano, diverso e orribil partito avea preso lo scelerato consigliere Achitofello, grande e potente sostegno di quella macchina. Sin dal momento, che nella consulta fatta innanzi a Assalonne, egli vedde rigettato il consiglio che avea proposto, senza che avesse modo di sostenerlo o di rimetterlo in campo; perspicace sicccome egli era ed accorto, antivedde le conseguenze, alle quali andava inevitabilmente ad esporsi la cospirazione, e pensò che gl' interessi d'Assalonne, a i quali ormai era attaccata tutta la sorte sua; andavano a rovinarsi senza riparo. Avea avuta troppa parte in questo detestabile intrigo, e comprendeva che nell' infelice esito delle cose, egli ne sarebbe stato la vittima. Uomo malvagio, e perciò difficile a supporre altri migliori di lui, non seppe concepir fiducia nella bontà di Davidde che avea tradito, e dovè essere una figura perfetta dell' empio Giuda, anche nella disperazione. Si aggiugneva l' indisposizione del di lui animo, e la stizza superba che avea concepita per la ripulsa del suo con-

(a) Ved. Menochio.

siglio (a), e per cui in qualunque esito era ridotto a dover fare una cattiva comparsa: rovinato se Assalonne perdeva; e restando senza gloria, se avesse vinto col metodo proposto da altri contro il suo senso. Che però nel complesso di tutti questi riflessi, entrato l'infelice nella più tetra malinconia, chetamente risolvè di voltar le spalle alla corte, e preparato il giumento, sua cavalcatura ordinaria, si alzò in quella notte medesima, e ritornato a Gilo sua patria, se n'entrò in casa. Quivi dopo aver messo in ordine i suoi affari domestici, e date delle disposizioni per ciò che voleva eseguito dopo sua morte (b); si valesse dell'opera di qualche servo, o come è più verisimile (c), acconciasse tutto da se medesimo; s'impiccò per la gola, e finì la vita da disperato (d). Trovatolo così morto, la Scrittura ci dice che fu sotterrato nel sepolcro paterno: vantaggio, che secondo Patrick e la Bib. Anglic., non avrebbe potuto avere, se sopravvivendo, fosse di poi stato condannato dal Principe che ave-

(a) Lirano. (b) Vatablo.

(c) Ved. Malvenda.

(d) Conf. Matth. XXVII. 5. Alcuni Dottori ebrei, camminando sul principio, che è cosa assurda impiccarsi per uomo saggio; cercano di far muorire Achitofello in qualche altro modo: vale a dire d'un mal violento cagionatogli dal repentino cordoglio, e forse da un soffogamento di gola, che potrebbe insinuarcisi dalla versione de i Settanta i quali l'originale וַיֶּחְנַק voltano semplicemente per *suffocavit*. Questo senso poi è stato di proposito sostenuto da Cristiano Gottlieb Schwartz in un espressa ed erudita Dissertazione: *De morte Achitophelis*. che è inserita nel Tomo I. del nuovo Tesoro Teologico pag. 676. ec. Amstelod. 1732. Anche il Coccejo (in Job. VII. 15.), e Seldeno (*Otia sacra lib.* 8. *exercit. de Jud. Iscariot.*) si sono riuniti in questa opinione. Tutte queste però sono immaginazioni erudite, che le circostanze della partenza di Achitofello, la sollecitudine con cui diede sesto a i domestici affari, e la forza medesima dell'originale, rilevata nelle

va tradito. I dotti Autori della Storia universale (a) hanno anche quivi notato sull' autorità di Giuseppe, che gli ebrei per coloro che muorivano di morte violenta non facevano altra differenza quanto alla sepoltura, fuor di quella di seppellirli dopo il tramontare del sole: lo che naturalmente si sarà praticato con Achitofello.

℣. 24. David autem venit in castra, & Absalom transivit Jordanem, ipse & omnes viri Israel cum eo.

Per la sua parte Davidde, dopo passato il Giordano erasi incamminato alla vicina Mahanaim, città munitissima ne' confini della Galaadite (b), verso il paese degli Ammoniti, che portava quel nome *di Mahanaim*, o *accampamento*, per cui la Volgata nostra quivi ha tradotto: *David autem venit in castra*. Bella e forte città, era stata fabbricata in quel luogo medesimo, ove Giacobbe fu incontrato dagli Angeli di Dio, e diede al luogo egli stesso il nome di Mahanaim, in memoria di quella milizia celeste (c). Era città sacerdotale, e di rifugio, ed è la stessa, ove si ritirò e si stabilì, ajutato da Abner, come vedemmo a suo luogo (d), Isbosetto. La sua situazione la fece ora scegliere a Davidde, cui bisognava un posto sicuro, intanto che i suoi affezzionati avessero tem-

---

celebri Dissertazioni del Gronovio, e del Perizonio, citate quivi, e seguite da Carlo Chais; mandano in fumo. Anche lo storico Giuseppe ci dice che non fu natural malattia, di cui morì Achitofello. Egli è vero che l'impiccarsi non è da saggio, come dicon gli Ebrei: ma resterebbe a provare che Achitofello non fosse uomo, e che i saggi siano tali in ogni momento. Colui, dice Pier Martire, era riputato sapiente, *sed sibi sapiens non fuit*: o come dicea quell' altro: *qui sibi ipsi sapiens prodesse nequit, nequidquam sapit*.

(a) Vol. I. pag. 5627. Edit. Neapol.

(b) Così comunemente i Greci presso Lirano, Malvenda, Vatablo, Sanzio, Menochio, Tirino ec., e il Grozio, e altri fra i Protestanti.

(c) Genes. XXXII. 2. ec.

(d) Ved. sopr. pag. 39. 40. del Tom. I.

po di radunarsi, e di accrescere competentemente le forze, contro gli attacchi, che presto o tardi si doveano aspettare dalla parte de i ribelli. Ed infatti, passato non lungo tempo, si potè accorgere a prova, che le sue precauzioni non erano state inutili. Conciosiacosachè comparve presto in persona lo scellerato figliuolo Assalonne in faccia alla piazza, ov'era rifugiato Davidde, avendo passato il Giordano, accompagnato da moltitudine immensa degli Israeliti di sua fazione. Noi fermiamoci quì.

SECONDA PARTE.

Ecco che più non è Achitofello! Il termine degli uomini grandi secondo il mondo, spesso è più vile e obbrobrioso di quello del più meschino nel vulgo: e le luminose carriere, molte volte finiscono nell' ultimo avvilimento. Anzi ella è sorte consueta in coloro, che il brillante della loro comparsa fondano nell' applauso degli insensati, senza religione, nè morale. Costoro che si sforzarono di esser felici senza Dio, ci guadagnano di arrivare ad avere della loro attuale infelicità un sentimento sì forte, e si trovano così sprovvisti di mezzi, e di uso per tollerarlo; che molti sono frà essi, che credon buona, e si scelgon la morte, perdendo ogni pazienza, come dicevamo con l' Ecclesiastico. *Homini incredibili qui perdit patientiam*. Si vede anche che certi spiriti troppo proclivi all' ansietà, certi cuori troppo facili ad attaccarsi soverchiamente a ogni cosa, robba, fama, parenti cc., in questo mondo di perdite; spesso incontrano degli urti tanto sensibili, che arrivano ad avere più amara della morte, la vita: *cui de omnibus cura est*. I decrepiti, i deboli, e infermi, e bisognosi, e tribolati, che nella sola pazienza, nel pensiero della fragilità delle cose, nella speranza degli ajuti del cielo, dovrebbero cercar conforto; non guardano nella morte che una cessazione, e un riposo da questi mali, e perciò talor la desiderano, benchè vicina non l' accarezzerebbero in quella guisa. In somma non vi è che la Religione, e la condotta conforme alle di lei massime, che sia capace di farci mirare con meno orrore la morte quando è lontana, e non averne spavento, anzi incontrarla con tranquilla giocondità, al suo appressarsi. La Religione è che ci mette innanzi tutte queste cose caduche nel vero punto di vista, e tenendoci fissi nel solo affare che importa in questi brevi giorni di esilio; ce ne fà mirare gli acquisti con indiffe-

renza, e soffrir le perdite senza turbarsi. Ella arriva a farci considerare, come un peso la vita: ma peso che si porta in pazienza, come strada che ci dee condurre alla gloria: e si reputa anzi un guadagno il vivere per meritare, e il morire per godere. Con queste disposizioni giunti al letto di morte, non vi si trova se non ciò che aspettavamo vivendo, il termine cioè di ciò che era molesto, e il principio di nostre brame. Chi vive, e muore così, veramente è felice.

LEZIONE XLV.

L' armata di Davidde s' ingrossa a Mahanaim. Assalonne gli muove contro. Il rè dà ordini per salvarlo.

Detta li 29. Gennaio 1759. Dom. IV. post Epiph.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fili in mansuetudine opera tua perfice, et super hominum gloriam diligeris. III. 19.

CEdere all' altrui importunità, e non contraccambiare l' ingiuria, è mansuetudine, dice Agostino (a). Anzi il mansueto, secondo S. Basilio, arriva a non sentir più nemmeno la turbazione dell' animo che lo muova a risentimento (b). Questa è la virtù che innalzò Mosè al più sublime grado di santità, e lo fece elegger fra tutti a condottiero del popolo del Signore (c). Questa fece chiamar Davidde uomo secondo il cuore di Dio, lo rese il modello de' penitenti, e lo sostentò in tutti i suoi travagli. Il nostro divino Redentore medesimo ei invitò specialmente a imparare da lui, e dal suo dolcissimo Cuore, la mansuetudine, e l' umiltà. Questa dolce virtù, non solamente innamora gli occhi di Dio, ma in questo stesso mondo infelice, in cui viviamo, giugne a rendere amabile l' uomo più della gloria stessa, che si ama con tal furore. Ce ne assicura l' Ecclesiastico,

(a) *Mites sunt, qui cedunt improbitatibus, et non resistunt malo.* lib. I. de serm. Dom. in monte cap. III.

(b) *Qui nullum in manibus suis perturbationi reliquerunt locum, hi demum mansueti appellantur.* S. Basil. in Psal. XXX.

(c) Eccli. XLV. 5.

che abbiamo assunto: *super gloriam hominum diligeris*. A riportare però tanta laude, e meritarsi premj sì grandi, non basta aver sortito dalla natura certo carattere pacifico, freddo, e quasi insensato, che conduce a i suoi vizj di un' altra specie, e non può essere adequata ragione di merito, come non forma il sostanziale della virtù. Ella è un abito che ci vien dalla grazia, ma che bisogna secondare colla corrispondenza nostra. Non è la mansuetudine nel non avere, o non sentire i moti naturali dell' irascibile: ma nel reprimerli, con la grazia di Dio, quando sorgono, e nel giugnere a domarli, e anche a non più sentirli, per abito dell' annegazione sofferta. Noi non sappiamo, ma possiam bene congetturare, quanti sforzi dovè costarne l' acquisto al mansueto Davidde, vivo di suo carattere, e pronto, e alle imprese di maggior coraggio inclinato nell' arte della milizia. Oggi più forse non gli costa l' abituale esercizio, che lo rende caro ed amabile a Dio ed agli uomini, anche nella dolcezza, con cui tratta oggi uno scelerato figliuolo come Assalonne ec.

PRIMA PARTE.

CAP. XVII. ℣. 25. Amasam vero constituit Absalom pro Joab super exercitum: Amasa autem erat filius viri, qui vocabatur Jetra de Jezraeli, qui ingressus est ad Abigail filiam Naas, sororem Sarviæ, quæ fuit mater Joab.

Per quanto Assalonne fosse intraprendente e superbo, ebbe questa volta un giusto riguardo alla sua inesperienza, e non fidandosi di condur solo una spedizione di questa sorte, pensò ad eleggersi un Generale, che sotto i suoi ordini tenesse il luogo che Gioabbo occupava col padre, e che fosse capace di contrapporglisi, e di ispirar fiducia alle truppe con la perizia, e valor militare, e con la distinta riputazione delle sue imprese. Questi fu Amasa, figlio di un certo Jetra di Jezrael, città della Tribù d' Issacar, che avea menata a moglie Abigaille figlia di Naas, e sorella di Sarvia, la madre di Gioabbo, d'Abisai, e d'Azaele. Così dice il nostro Testo.

Molte cose però meritano schiarimento in questo passo, e bisogna trattenervisi qualche momento. E già di qualunque luogo dicasi Jetra padre di Amasa, bisogna riconoscerlo sempre per originario, o aggregato alla Tribù di Giuda, per la regola che i matrimonj ordinariamente non si mescolavano fra le Tribù: onde avendo avuta per moglie donna certamente Giudea, comecchè sorella di Sarvia, e in conseguenza di Davidde; anche Jetra dovè appartenere alla stessa Tribù. Se di-

cesi dunque *Jezraelita* viene ciò dal soggiorno che avea fatto colà, o dall'esservisi stabilito con la famiglia, o da qualche altra cagione (a).

Riguardo poi alla moglie di Amasa, nascono molti altri dubbj. Qui il T. S. ci dice, che ella chiamavasi Abigaille: e ciò non fa alcun intoppo. Soggiugnesi però, che questa Abigaille era *figlia di Naas, e sorella di Sarvia*: quando che tutti sappiamo, che il comun padre di Davidde, di Sarvia, e in conseguenza di Abigaille di lei sorella, avea nome *Isai*, o *Jesse*, e non *Naas* (b). Molti dunque ciò spiegano colla multiplicità de' nomi, che portò sovente uno stesso soggetto: onde Isai, e Naas si dicesse anche il padre di David (c): e così intendono, che si comprovi, anche dal testo ora citato de' Paralipomeni, ove si danno a *Isai*, questi stessi, che quivi son detti figli di Naas.

(a) La nostra Volgata legge quì precisamente: *de Jezraeli*: che tutti convengono esser lo stesso, che: *de Iezrael*. Ma nel Testo paralello del I. Paralip. (II. 17.) questo stesso Jetra è chiamato *Ismaelita* יִשְׁמְעֵאלִי Calmet dice, che così leggono anche i 70., sebbene non è che il solo MS. Alessandrino, che così porta. Gli altri leggono *Jezraelita*, come ha l'esemplar Vaticano, e la nostra Volgata. Vedi Wells, Wall, Grorio, Sanzio ec. Il T. ebraico toglie la difficultà, dicendo Jetra *Israelita* (יִשְׂרְאֵלִי): e il Sanzio, e Malvenda concilierebbero l'uno, e gli altri, dicendo, che Ietra, *Ismaelita* d'origine, è detto *Israelita* per la religione che abbracciò: e si può aggiugner anche *Jezraelita*, per le ragioni accennate in contesto.

(b) Il Berruyer ha tagliato il nodo, sostituendo francamente il nome di Jesse a questo di Naas, che abbiam nel Testo. Forse prenderà qualche scusa dalle Edizinni de' 70. di Aldo, e Complutense, che così leggono: e hanno Isai anche i Paralip. al II. 13.

(c) Così il Vatablo, dopo gli ebrei presso Munstero, e Sanzio, con Tirino, e altri. Ved. Buxtorfio (Vind. p. 591.)

Forse però con maggiore verisimiglianza altri (a) spiegano, che quivi il nome di *Naas* sia femminile, e che per conseguenza indichi, non il padre, ma la madre di Abigaille; un'altra moglie, cioè, di Isai, diversa da quella, da cui nacque Davidde: onde Abigaille, e Sarvia fosser sorelle, per parte solo del padre Isai, e la Scrittura altrove le può dir figlie anche di lui, com'ell'erano. E in fatti il notarsi in questo luogo stesso la figliuolanza dal nome della madre, anche riguardo a Gioabbo: *Abigail .... sororem Sarviae, quae fuit mater Joab*: fiancheggia molto tale intelligenza per la Naas, madre di Abigaille.

In fine, che Assalonne si confidasse in un uomo del sangue stesso del suo genitore, e di lui nipote nel grado medesimo di Gioabbo, qual'era Amasa; ad alcuni sembra cosa di maraviglia. Ma, dicon pur bene il Patrick, e altri, niuno era più di quel sangue, che egli stesso Assalonne, figlio legittimo, e prediletto di David. Laonde non è difficile, che dalle sue proprie disposizioni riconoscesse quanto poco vagliono in questi affari d'ambizione politica i legami di cognazione, e che potesse aver sicuro argumento del poco scrupolo, ch'essi facevano ad Amasa, come sempre ce ne ha date mille prove la storia, anche nelle guerre di nostra età.

℣. 26. Et castrametatus est Israel cum Absalom in terra Galaad.

℣. 27. Cumque venisset David in castra, Sobi filius Naas de Rabbath filiorum Ammon, & Machir filius Ammihel de

Accompagnatosi dunque in tal guisa nella condotta de' suoi eserciti, Assalonne si pose in marcia; ed uscito da Gerusalemme, andò ad accamparsi nel paese di Galaad, al di là del Giordano, ove s'era rifugiato suo padre. Prima però, che tutte queste cose accadessero, e appena giunto a Mahanaim Davidde, avean cominciato a arrivargli de' soccorsi d'ogni maniera da tutte le parti. Si distinse con tali ajuti il fido Sobi

(a) Vatablo cit., Schmid spetialmente, oltre il Wall, e Polo C., dopo i Rabbini, e altri.

Ammonita, figlio di Naas il rè di Rabbata (a), fratello di Hanone, che Davidde stesso, dopo la conquista del paese degli Ammoniti, discacciatone, e ucciso il primogenito, avea lasciato, sotto certe condizioni, a governare il paese, in memoria del di lui genitore Naas, suo antico alleato, ed amico (b). Anche Machir, quel medesimo, che avea ricevuto in sua casa Misibosetto (c), ed era de' più distinti cittadini di Lodabar: venne ora con de' soccorsi a Davidde: e lo stesso fece Berzellai, venerabile, e ricchissimo vecchio, originario di Rogelim, città di Galaad. Tutti questi si distinsero fra molti altri, e per la loro prontezza nel prestare omaggio al loro rè, e per l'abbondanza de' donativi, che gli recarono.

Lodabar, & Berzellai Galaadites de Rogelim.

Le circostanze, nelle quali avea dovuto abbandonare la reggia, facevano capire a tutti, ch'egli avea ora bisogno di qualunque cosa: e realmente restò provveduto di tutto, subito, e in abbondanza. Imperocchè gli furono presentati delli strapunti per coricarsi, e coperte: vasi di terra per la stoviglia, grano, orzo, e farine, tanto naturali, quanto formate dal grano, e orzo attorrato: e anche fave, lenticchie, e ceci arrostiti (d), secondo l'uso del paese, e l'opportunità di ciascuno de' donatori. Osserva quivi eruditamente Patrick, che dalla serie di questi donativi, e da quelli analoghi presentati innanzi allo stesso Davidde da Abigaille (e), e da Siba (f); può rilevarsi di quant'uso, e in qual conto tenessero gli antichi, i grani, e i legumi, per le mense eziandio le più nobili. Stima speciale, che se ne trova fatta anche

℣. 28. Obtulerunt ei stratoria, & tapetia, & vasa fictilia, frumentum, & hordeum, & farinam, & polentam, & fabam, & lentem, & frixum cicer,

(a) Vatablo, Sanzio, Tirino, Munstero ec.
(b) Ved. sup. X. 1. 2.
(c) Sup. IX. 4. Malvenda, Menochio, P. Martire.
(d) Si veggs il Bochart Hieroz. p. 2. lib. 1. c. 7.
(e) I. Reg. XXV. 18.
(f) Sup. XVI. 1.

dagli Egiziani, e anzi da i Romani stessi ne' loro tempi migliori, che in tutte le Nazioni sogliono esser quelli, ne'quali l'agricoltura, e i suoi prodotti immediati sono in principal pregio. Ed è quì curiosa avvertenza, che lo conferma, il vedere che principali famiglie Romane de' *Fabj*, de' *Pisoni*, de' *Lentuli*, de' *Ciceroni*, hanno il nome appunto da varie specie di legumi usitati.

¥. 29. Et mel, & butyrum, oves, & pingues vitulos, dederuntque David, & populo qui cum eo erat, ad vescendum: suspicati enim sunt, populum fame & siti fatigari in deserto.

Oltre poi questi più semplici prodotti della terra, altre cibarie eziandio furono recate a Davidde, consistenti in quantità di miele, di latte e burro, di cui tant'uso pur facevasi nelle mense più nobili dell'antichità (a), con agnelli, e vitelli ingrassati (b). In una parola, quanti aveva aderenti e affezzionati Davidde, immaginandosi che egli, e la truppa che avea con sè, dopo gli stenti di una marcia forzata, e nel paese sterile, ove s'eran fermati, dovessero patire infinitamente di fame e sete, fecero a gara a portargli ciò di che poteva abbisognare, e a dimostrargli così il loro zelo ed attaccamento.

CAP. XVIII.
¥. 1. Igitur considersto David populo suo, constituit super eos tribunos & centuriones,

In tal guisa l'amore che nel cuor de' suoi sudditi non s'era tanto generalmente estinto, fece trovare a Davidde tutti i soccorsi nel suo presente bisogno: e il suo seguito, mentre Assalonne, maneggiato accortamente da Chusai, andava perdendo tempo in preparativi; si era di molto accresciuto. Quando poi ebbe presa stazione di là dal Giordano, ebbe comodo d'aumentare anche più la sua gente con delle nuove leve, poichè ivi i popoli, più lontani dal commercio della Capitale, e dagli artifizj adoperati da Assalonne; erano stati

(a) Ved. il cit. Bochart ibi lib. 4. cap. 9., e Patrick.

(b) La forza dell'originale esprimerebbe: elevazioni di buovi, e i Settanta hanno messo la parola senza tradurla: *Schaphoth boum*. Può vedersi più a lungo il Polo, e Chais.

guadagnati meno al suo partito, ed ora eran posti in suggezione dalla presenza, e dalle forze del rè. Quindi con pochissima verisimiglianza Giuseppe (a) ristringe a soli quattro mila i combattenti dalla parte di David, che con tal numero non avrebbe rischiato, come ora fece, d'escire in campagna aperta contro il quasi innumerabile esercito di Assalonne.

Vedute dunque le cose agli estremi, che i ribelli erano in piena marcia, e che il figlio risolutamente voleva terminare il suo piano con la distruzione del genitore; Davidde pensò a prendere le sue misure, e a disporre le sue genti a vigorosa difesa. Il grosso di sua milizia era di gente intrepida, che non conosceva altro esito delle battaglie, fuor di quello della vittoria, e che prima di combattere non avea mai domandato, come dice Berruyer, del numero de' nemici. Siccome però nella divisione de' partiti erano naturalmente mancati molti officiali per comandare secondo l'ordine della milizia, i reggimenti, che erano di mille uomini, e le compagnie che eran composte di cento; Davidde nella rivista cominciò dal dare ordine, che ciascuno potesse riconoscere ed obbedire il proprio officiale, nominandone, e istallandone il suo respettivo a ogni divisione, di cento, come di mille.

Tutto il pieno poi dell'armata divise in tre corpi, di forza eguale a un dipresso, con partizione usitata e molto comoda nella milizia (b), poichè viene a formarsi così l'ordine delle due ale, e del centro, che costituisce un'armata. A ciascheduno poi de' tre corpi assegnò un Generale da comandarlo *in capite*, destinando il primo e più importante di essi a Gioabbo, capo del militare: il secondo al di lui fratello Abisai, suo nipote egualmente, come figlio di sua sorella

℣. 2. Et dedit populi tertiam partem sub manu Joab, & tertiam partem sub manu Abisai filii Sarviæ fratris Joab, & tertiam partem sub manu Ethai qui erat de Geth: dixitque rex ad populum: Egrediar & ego vobiscum.

(a) Ved. Bibl. Anglic. Patrick, de Lany Tom. 3, pag. 165., Sanzio e altri.

(b) Pier Martire.

Sarvia: ed il terzo a quel bravo e fedele Ethai Getheo, che vedemmo (a) volle rimanere attaccato a qualunque sorte del suo Signore. Il comando poi di tutto insieme l'esercito, Davidde lo riserbava a se stesso, risoluto di condurlo in persona, non meno per natural muovimento del suo coraggio, per dar animo alle sue genti (b), e non sembrare di voler rimanersi spettatore ozioso delle fatiche altrui: quanto anche per essere alla portata di moderare presente il calore de' suoi soldati (c), che menava a combattere contro nemici ch' eran loro fratelli, e che servivano al suo proprio figliuolo, che amava teneramente benchè ribelle.

Questa sua risoluzione poi il rè l' annunziò apertamente alle sue genti, dicendo con amorevolezza sul terminare della rassegna: io medesimo escirò al campo con voi, a dividere i pericoli della battaglia, e la sorte della vittoria che aspettiamo da Dio. Ma appena si divulgò nell' esercito questa risoluzione, che il generale consentimento si manifestò contrarissimo, e ne furon fatte a Davidde le più forti e affezionate rappresentanze. Signore, fu chi gli disse, non conviene in alcun modo che vi troviate presente, e mescolato con noi nella zuffa: poichè il nemico conoscendo che la sorte nostra poco condurrebbe al vantaggio essenziale de' suoi interessi, e che forse tornerebbe conto anche a lui di risparmiarci come futuri suoi sudditi; tutto l' impeto dell' armata nemica si volgerebbe contro voi solo. Poco importerebbe a Assalonne di stendere anche morti sul campo la metà di noi tutti, se rimanga in salvo Davidde: poichè la vostra testa gli valerebbe

℣. 3. Et respondit populus: Non exibis: sive enim fugerimus, non magnopere ad eos de nobis pertinebit: sive media pars ceciderit e nobis, non satis curabunt: quia tu unus pro decem millibus computaris: melius est igitur, ut sis nobis in urbe præsidio.

(a) Supra XV. 19. 21.
(b) Sanzio.
(c) Bib. Anglic.

l'acquisto di più di dieci mila de' vostri soldati (a), che facilmente se ne possono rimpiazzare altrettanti (b), mentre non vi sarebbe mai da sostituire un Davidde. Sanno bene i nemici, che vivo sarete sempre in grado di ristabilire le cose, anche dopo una disfatta de' vostri: ovecchè dopo la vostra perdita, a noi tutti mancherebbe ogni modo di più resistere, sebbene lo volessimo, anzi mancherebbe ogni motivo di più volerlo. Per lo contrario se rimanete nella città di Mahanaim, come tutti ve ne preghiamo, assicurata la vostra preziosa conservazione in quella Fortezza, potete a noi stessi essere d'un ajuto più vantaggioso, pregando ivi il Signore, dirigendoci col consiglio (c), mandandoci de' rinforzi (d), e custodendoci una ritirata per ogni evento sinistro. Tali furono le rimostranze dell'esercito, che ci fanno vedere la questione tante volte agitata per una e per altra parte nella storia guerriera, se torni conto che il Monarca si trovi in persona alla testa delle sue armate (e).

(a) Questo numero messo in rapporto con la *metà*: *media pars e nobis*: ci può dare una congettura, non avvertita dagl'Interpetri, del numero di quell'esercito, su cui al ℣. 1. dicemmo il falso calcolo di Giuseppe.

(b) Ved. Malvenda.

(c) Vatablo.

(d) Pier Martire, e Menochio.

(e) Il Grozio ne ha raccolti quivi non pochi esempj dalla storia Romana, come quello che dell'Imperatore Ottone ci narra Tacito, similissimo al caso nostro, in cui i *dubitatum* (dice lo Storico lib. 2.) *interesse pugnae Imperatorem Othonem, an sepoui melius foret: perpulitumque tandem, ut Bricellum concederet, ac dubiis praeliorum exemptus, summae rerum et imperii seipsum reservaret*. E ciò per quella volta andò male: *hic primus diei Othonianas partes afflixit*. Per lo contrario poi, Tiberio che avea risoluto di non esporsi, ebbe consiglio, che (Tacitus cit. lib. I.) *si status Imperii, aut salus Galliarum in discrimen verteretur, Caesar in acie staret*. Tutto in somma si riduce a cogliere bene la circostanza.

Nel presente caso però tutte le apparenze persuadevano più prudente il consiglio della milizia, e Davidde stesso lo riconobbe, tanto più facilmente, che poteva pensare anch' egli, come ne dice il citato Cornelio Tacito (a), che nelle guerre civili possono più i soldati che i Duci stessi. Io farò, rispose dunque a i suoi buoni sudditi l' ottimo rè, ciò che a voi sembra meglio: e si tenne fermo in un luogo adattato fra le due porte, interiore ed esterna della città, sotto una loggia, ove di poi si fermò nuovamente (b): ed ivi si fece passare innanzi tutto l' esercito, diviso nelle sue compagnie di cento, e di mille, come l' avea dianzi disposto.

Fu in questo luogo che alla presenza, e ascoltandolo tutti i soldati, non ebbe cosa da raccomandare più fortemente a i suoi Duci, quanto la salvezza del ribelle suo figlio. Tanto a Gioabbo, che ad Abisai di lui fratello, e a Ethai, allorchè gli passarono avanti, alla testa delle lor divisioni, raccomandava di risparmiare il sangue quanto fosse possibile: ma specialmente diceva loro, salvate mio figliuolo Assalonne. La di lui morte nella ribellione, e in mezzo a tanti delitti, pareva al buon padre la maggiore di tutte le disavventure: e preparato più dalle minaccie di Nathan, era più fisso a considerare negli avvenimenti attuali la pena che avea egli meritata pe' suoi peccati, che non quella dovuta alla ribellione del figlio (c). Sò che alcuni (d) condannano di soverchia questa clemenza, benchè riflettano anch'essi, che Davidde esprimeva quì pure una sembianza del buon GESU', pregante per la salvezza de' suoi crocifissori. Ma vi sono ben molte ragioni da

*. 4. ad quos rex ait: quod vobis videtur rectum, hoc faciam: stetit ergo rex juxta portam: egrediebaturque populus per turmas suas, centeni et milleni,

*. 5. Et præcepit rex Joab, et Abisai et Ethai dicens: Servate mihi puerum Absalom. Et omnis populus audiebat præcipientem regem cunctis principibus pro Absalom.

(a) Cit. Annal. lib. 2.
(b) Infra *. 24, e 33.
(c) R. Levi, P. Martire, Patrick, Henry ec.
(d) Grozio, e cit. P. Martire.

intender giusta la sospensione d' una morte così improvvisa per un reo come Assalonne (a). Intanto il S. T. ci avverte, che tutto l'esercito, mentre Davidde parlava a i Generali, ascoltò gli ordini, che dava loro di salvargli il figliuolo: e noi sentiremo fra poco se fu obbedito.

SECONDA PARTE.

A gran cimento sicuramente fu posta da questo figlio perverso la mansuetudine di Davidde. La serie de' suoi misfatti colmata con la ribellione attuale, col disonore delle mogli del padre, col più deciso intento della sua morte; avrebbe mosso a risentimento e a vendetta il carattere più pacifico. Ma il bel cuore del Monarca è troppo avvezzo a portare in pazienza e in mansuetudine tutti gli affronti che il riguardavano. Siavi pur anche stato qualche eccesso dalla parte della tenerezza, e della bontà; è assai minore il difetto che nell' opposto disordine della fierezza e crudeltà. In tal guisa aveva il rè Profeta, forse anche senza saperlo, da esibire in questa qualità specialmente, un' immagine viva del mansueto Agnello di Giuda, che tante nostre ribellioni non istancano da farsi nostro Avvocato, e ripetere al trono del divin Padre le parole di pace: *servate mihi puerum*. Tutte le creature gridano alla distruzione del peccatore, che solo osa di contraddire la volontà onnipotente, e nel loro linguaggio ne vorrebbon la morte: ma egli il mansueto Gesù, cui diede il Padre l' imperio sopra il cielo e la terra, dice, come Davidde, che il figliuolo si preservi, benchè ribelle: e anzi, ciò che più caratterizza quel suo dolcissimo Cuore; alle ripetute nostre miserie, e a *settanta volte sette*, grida sempre perdono (b). E mentre poi Egli stesso ci ha comandato di usare a i nostri fratelli, in tanto meno di debito, quel trattamento ch' egli adopra con noi; ci parrà grave il precetto? Come anzi non farsi pregio, e desiderare se è possibile occasioni senza peccato, di rassomigliarci nel più sincero perdono, al Cuore

(a) Veggo, che S. Gio. Crisostomo (ap. Sanct. hic), e S. Ambrogio (Serm. 17. in psalm. CXVIII.), anzichè incolpare la troppa clemenza del padre; si fermano a rilevare, al confronto di tanta bontà, la mostruosa ingratitudine del figliuolo.

(b) Matth. XVIII. 22.

stesso d' un Dio? Come sperare, se noi facciamo, il perdono per noi? La legge del taglione, egli l' ha fissata di propria bocca, che saremo misurati con la misura stessa che adopreremo con gli altri. Con qual coraggio diremo noi la preghiera, che ci ha insegnata Gesù: perdonate a me i miei peccati, in quel modo ch' io dò agli altri il perdono? Eppure noi lusinghiamo molte volte noi stessi con cento e mille pretesti, sotto i quali nascondesi la memoria e il risentimento, e una almeno implicita vendetta in qualsivoglia danno o ingiuria che ricevemmo, o che spesso ci sembra di aver ricevuto! Ah! Che se riusciremo a coprirci dinnanzi agli uomini; il cuore, il cuore non è nascosto agli occhi di Dio, da cui solo dobbiamo essere giudicati. Egli vede in quel fondo, e squarcia il velo de' nostri infingimenti, e ci comanda la dolcezza, e la pace, non del solo gesto, della parola, dell' azione esteriore: ma sì del cuore (a). L' Ecclesiastico ci raccomanda questa mansuetudine in tutte le opere, e non vuole che lasciamo luogo alla collera. Il naturale non ci sarà scusa bastante. Tutto si vince con l' ajuto di Dio, e si doma, quando si vuol davvero. Quanto piace anche nel mondo questa dolcezza! *Super hominum gloriam diligeris*. Sopra tutto però innanzi a Dio, n' è sommo il gradimento, e il guiderdone perpetuo.

(a) Math. XI. 29, XVIII. 35., Marci VII. 21., Lucae XVI. 15. ec.

LEZIONE XLVI.

L' esercito d' Assalonne è disfatto. Egli stesso appeso a una quercia, è ucciso da Gioabbo, e da i suoi.

Detta li 2. Febbrajo 1797. *Parisse. B. M. V.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ne sequaris in fortitudine tua concupiscentiam cordis tui. Et ne dixeris: Quomodo potui? aut quis me subjiciet propter facta mea? Deus enim vindicans vindicabit. V. 2. 3.

DUE ben diversi spettacoli ci richiamano in questo giorno alla mente le divine Scritture, quelle del vecchio patto che ora spieghiamo, e quelle del nuovo, che ci propone la Chiesa nell' odierna festività di MARIA. Nelle prime stà sulla scena del mondo un giovine fatto superbo dal vizio, da i doni della natura, dalla presente prosperità della sorte, che alla testa d' una moltitudine innumerabile di ribelli, si incammina al parricidio, come a una lieta vittoria, e reputa di assodarsi sul trono avito nella battaglia d' un giorno. Nel Vangelo poi ravvisiamo l' umile Verginella di Sion, che rabbellita e innalzata per la divina Maternità, al grado cui poteva sollevare una creatura la stessa Onnipotenza di un Dio; anzichè essere perciò cresciuta un apice nell' umilissimo sentimento che avea di sè; quasi più umiliata e negletta, si presenta nel Tempio all' usata ceremonia delle immonde figlie d' Adamo: e confusa col vulgo, adempie perfettamente la ceremonia prescritta in protestazione del peccato, da cui ella fu immune. Brilla agli occhi d'un mondo cieco l'orgoglioso Assalonne: e negli splendori di sua potenza spiega una gloria, che si ammira e si predica come la maggiore delle felicità. Vile per l' opposto rassembra innanzi al fasto umano la Madre Vergine, quasi male sostenga i pregj e la dignità della benedizione sublime cui fu esaltata: mentre prostrata alla legal ceremonia, offre il riscatto di non sua macchia, e si accomuna con le madri volgari, che tant' oltre trascende. Ma oh! fallaci nostre sembianze, e stadere bugiarde! Questa, quasi avvilita Regina ingemma le sue corone, e si fa tanto più gran-

de agli occhj di Dio, quanto a i nostri più umiliata rassembra: e quel fastoso Principe applaudito nella sua gloria, col diadema, e lo scettro, e il cingolo militare, e le armate obbedienti; è già sull' orlo dell' estremo suo avvilimento, e vicino al supplizio ultimo e vergognoso de' traditori. Ci avvisò dunque bene il nostro Savio di non seguitare l' espansione del nostro cuore in tempo di nostre prosperità: perchè v' è Dio che ne prende aspra vendetta, ed umilia esemplarmente i superbi. Vediamolo nell' odierno parlare.

PRIMA PARTE.

CAP. XVIII. ℣.6. Itaque egressus est populus in campum contra Israel, et factum est prælium in saltu Ephraim.

La tenerezza, è pur troppo la propensione dominante de' genitori verso i loro figliuoli: lo notarono anche i Gentili (a), poichè ella è nella natura degli animali, eziandio irragionevoli. In Davidde specialmente, con quel suo cuore formato al buono, e secondo il cuore di Dio, e piegato a ogni dolcezza per lungo esercizio della virtù; questa propensione, specialmente per i figliuoli fu molto forte: e quindi lo notammo tanto commosso a i pericoli imminenti del disgraziato Assalonne, cui' si vedeva ormai costretto a resistere con forza aperta. Per quanto però fossero pieni di moderazione in quella circostanza i suoi sentimenti, tutta l'armata, che li ascoltava, e le circostanze, nelle quali si andava a combattere, non potevano presagire, che una giornata delle più sanguinose (b). Da una parte Assalonne, gettatosi in una di quelle estremità, nelle quali gli eccessi più enormi si rendono quasi necessarj per sostenersi, non avea strada più ferma di quella che passasse sul cadavere del rè suo padre, e forse di quanti erano più attaccati al suo partito (c). Amasa, nuo-

(1) Plato lib. V. *de Rep.*, Cicer. *de Nat. Deor.* lib. 1.

(b) Ved. Berruyer A. M. 2975.

(c) Questa, e le seguenti riflessioni, sono accennate da Giuseppe Flavio.

vo di lui Generale, andava a disputare a Gioabbo suo cugino il comando delle armate d'Israello; che sarebbe rimasto a chi vincesse nell'abbracciato partito: e tutta la truppa d'ambe le parti, si vedeva in un impegno, in cui non v'era da sperare, nè perdono, nè scampo, fuorchè vincendo, o muorendo: che gli uni doveano aspettarsi d'essere sempre trattati come ribelli; e gli altri capivano d'averla a fare con intraprendenti infuriati. In queste disposizioni dunque Assalonne avea fatto già passare alla sua gente il Giordano (a), per assalire nella Galaadite il corpo de' fedeli, ch'erano con suo padre, e che già sotto il comando di Gioabbo, di Abisai, e d'Ethai, s'era avanzato di là dal torrente di Giacobbe, accampandosi in una pianura, che era chiusta alle spalle da una folta boscaglia. Almeno così descrive la posizione dell'armata di Davidde, Giuseppe Flavio. Al Dott. Wells però, e ad altri moderni, è sembrato, a ragione, che si rilevi tutto al contrario, che Amasa cioè fosse quegli che schierò le truppe di Assalonne, con appoggiarne al bosco la retroguardia, per vantaggio di posizione militare, che di fatto il seguente contesto dimostra, che servì nella fuga, e riuscì fatale a Assalonne, come presto vedremo. Questa boscaglia poi, presso la quale fu l'odierno combattimento, è detta quivi la foresta di Benjamino: *in saltu Ephraim*: benchè certamente si fosse al di là del Giordano, ove non era alcun possedimento di cotesta Tribù. Che però comunemente è seguita la spiegazione che ne dà l'Abulense (b), vale a dire che qualche insigne impresa, o fatto memorabile, operato quivi, o sofferto da i Benjamiti, lasciasse al luogo il lor nome (c).

(a) Conf. seg. XIX. 15. (b) Hic *quaest.* 20.

(c) Congettura che rendono sempre più verisimile diversi fatti, de'qua-

Nelle vicinanze in somma di questa selva, trovatesi a fronte le due armate, vennero senza indugio alle mani, e dal S. T. pare che si rilevi essere stato quasi il punto medesimo attaccarsi la mischia, e il decidersi della giornata. L'esercito di Davidde si scagliò addosso alle truppe d' Israello, che s'eran date al partito di Assalonne: e lo fecero con tale impeto, e con tanto successo, che le pianure di Mahanaim presto esibirono la sembianza d'un teatro di stragi, più che non di un campo di battaglia. Venti mila Israeliti si veddero stesi morti a un tratto sul suolo: e il rimanente de'vinti, ch'era in numero molto maggiore, impauriti e dispersi, si diedero alla fuga da varie bande.

¶. 7. Et cæsus est ibi populus Israel ab exercitu David, factaque est plaga magna in die illa, viginti millium.

Ciascheduno prese la direzione, che più comodo gli offeriva lo scampo in tutta l'estensione della terra di Galaad: e gran numero specialmente si volse a internarsi nel bosco d' Ephraim, che per la sua posizione era il più prossimo, e per natura del luogo il più adattato a nascondigli, e difesa. Ma i vincitori, nè atterriti dalle difficultà, nè placati da tanta strage, inseguirono i fuggitivi con sì terribile accanimento, che la fuga ed il bosco costò più morti, che non ne avesse la campagna rasa nell'azione prima. Gli stessi impedimenti della boscaglia, i disordinati tronchi, i precipizj, le caverne, le fosse, divennero tante nuove occasioni di pe-

¶. 8. Fuit autem ibi prælium dispersum super faciem omnis terræ, et multo plures erant quos saltus consumpserat de populo, quam hi quos voraverat gladius in die illa.

---

li realmente si hà memoria nelle Scritture. Imperocchè in queste parti Gedeone, con l'ajuto specialissimo degli Ephraimiti (Judic. VII. 25.) diede l'insigne rotta a Oreb, e Zeb Madianiti, e gli furono recate le loro teste *trans fluenta Jordanis*. Al Sanzio sembra anche più probabile il fatto de' 22. mila Benjamiti (Judic. XII.) stesi morti quivi da Gephte, e che potè meritare di dare al luogo di tanta strage, il nome di coloro che la soffrirono di i *saltus Ephraim*. Altre spiegazioni meno probabili di Pier Martire, Malvenda, Vatablo, e altri, possono vedersi nel Polo.

rire per chi fuggiva in quel disordine, e per raggiungere e uccidere, a chi inseguiva (a).

Questa piena disfatta era una compita vendetta, che la mano di Dio scaricava sulla massa generale de' ribelli, che meritavano quel supplizio: ma l'autor principale di tanti mali, il perfido e ambizioso Assalonne, non era per anche punito direttamente, ed anzi era in circostanze di restar salvo, in esecuzione di tanto pressanti ordini, che il real Genitore avea dati per risparmiarlo. Ma non v'è consiglio dell'uomo contro i giudizj di Dio: ed ormai il tempo era giunto, che le felici scelleraggini di questo traditore, si arrestassero nel loro corso. Egli dunque quando vedde ormai irreparabile la sua rovina, e impossibile a ricomporsi il suo esercito sbaragliato, dovè pensare al suo scampo con la fuga. Pare dal contesto che e' si tenesse sino a questo punto, fermo nel centro della battaglia, finchè cioè ogni contorno fu occupato da i vincitori, divenuti padroni di tutti i passi, onde impedire la fuga a i vinti. E infatti Assalonne che dovè guardar da ogni parte per eleggere il più comodo scampo, spinto a precipitosa fuga il mulo, che cavalcava, pur non potè evitare l'incontro d'una banda de' soldati di Davidde, che avrebbon potuto facilmente fermarlo, se lo volevano. Ma gli ordini, che avean sentiti del loro rè, trattennero ciascheduno da compromettersi in un impegno: e Assalonne fu libero di proseguire a briglia sciolta la fuga. Il suo corso era diretto alla

v. 9. Accidit autem ut occurreret Absalom servis David, sedens mulo; cumque ingressus fulsset mulus subtee condensam quercum & magnam, adhæsit caput ejus quercui; et illo suspenso inter cælum et terram, mulus cui insederat, pertransivit.

(a) Così dopo Giuseppe Flavio, ed altri vanno spiegando Munstero, Grozio, e i nostri Malvenda, Sanzio, Tirino, e altri, non sembrando verisimile, benchè appoggiata alla versione Siriaca, e di Arias Montano, la spiegazione de' Rabbini presso il Lirano ed altri, che le bestie feroci tanti ne uccidessero, o divorassero nella fuga. *Ex strepitu pracli, potius aufugissent ferae*, dice a ragione il Malvenda.

foresta vicina, ove credeva di potersi più facilmente dileguare dagli occhi de' suoi nemici. Quando nel colmo stesso della folta e disordinata boscaglia, si vedde fermato nel corso, ove meno poteva temere di ostacolo. Passando sopra il suo mulo al di sotto d' una gran quercia, che aveva i rami foltissimi, si sentì all' improvviso attaccato pel capo. Sia perchè la sua gran capigliatura disciolta e ondeggiante nel corso, si attorcigliasse a i rami dell'albero, come dopo Giuseppe Flavio è spiegata la cosa da molti; sia che trovandosi nel corso internato senza avvedersene fra due stretti rami dell' albero, secondo che hanno creduto più naturale altri Interpetri (a). Imperocchè sembra ad essi poco naturale che la chioma d' un uomo armato, e che bisogna supporre fosse chiusta sotto dell'elmo, si potesse in un momento inviluppare così; o che eziandio inviluppata, fosse capace di tenere sospeso in aria un'uomo per tanto tempo (b). Comunque sia, il misero principe che si sentì preso, dovè abbandonare il freno del mulo per accorrere con ambe le mani a svilupparsi, o sostenersi sopra del capo. E ciò produsse che prose-

(a) Qualcuno dice che il Sanzio è il primo che fà cenno di questa spiegazione; ma io trovo che la tiene chiaramente fin da' tempi suoi Teodoreto. L' hanno poi seguita in folla il Lirano, Vatablo, Menochio, Calmet ec. e specialmente fra i protestanti il Willet, Pescatore, Polo C., Munstero, Stackhouse, la Stor. Univer., Patrick, Wells, il Celsio *Hierobot. part. 1. pag. 43.*, e Veder *Observat. sacrar. 72.*

(b) Forse però, dice fra le ragioni di questo sentimento il Lirano, Assalonne aveva deposto il cimiero per fuggire più spedito: ovvero come più acconciamente pensa Pier Martire, per respirare dal caldo, e vedere più libero fra gl' impedimenti del bosco che dovea attraversare. A chi segue questa spiegazione, come fà il citato Sanzio, benchè accenni anche l' altra, sembra che la vanità di Assalonne pe' suoi capelli entrasse un poco anche quì, e che avesse in uso di tenerli, in parte almeno, fuori del cimiero, onde farne mostra, eziandio sotto le armi.

guendo forzatamente la bestia nell'impeto della sua corsa, gli passò fra le gambe, e lo lasciò in tal guisa malamente sospeso in aria, spettacolo miserabile, e che dovea servire di rimarco più insigne al disgraziato suo fine. Così, dice il Sanzio, spesso si volgono a nostro danno i doni della fortuna, e gli ornamenti della natura. Azaele però per la sua velocità al corso: l'astuzia condusse Achitofello alla morte: e la rara chioma, secondo questa sentenza, impedì di salvarsi a Assalonne.

Come la selva era piena di soldati dell'armata di David, e ad Assalonne non riuscì di strigarsi dall'impedimento qualunque fosse, che lo teneva sospeso in aria; un soldato che passò li vicino, lo vedde, e lo riconobbe. E non sapendo cosa fare con lui, in coerenza degli ordini di Davidde (a); prese il partito di correr subito ad avvisarne Gioabbo suo Generale, acciò risolvesse egli cosa doveva farsi in quella circostanza. Ho veduto, gli disse, nella foresta Assalonne sospeso a una quercia, da cui non può disbrigarsi.

℣. 10. Vidit autem hoc quispiam, & nuntiavit Joab, dicens: Vidi Absalom pendere de quercu.

Come? ripigliò a tale avviso Gioabbo: voi l'avete veduto, e non l'avete tirato giù sul terreno trapassandogli il petto con una lancia, e lasciandolo morto e conficcato sopra la terra (b)? Se aveste avuto tanto coraggio, io vi avrei regalati dieci sicli di argento, e un prezioso cingolo militare, che formava allora una delle più ricche e distinte parti dell'armatura (c).

℣. 11. Et ait Joab viro qui nuntiaverat ei: Si vidisti, quare non confodisti eum cum terra, & ego dedissem tibi decem argenti sicl s, & unum balteum?

Anzi, replicò al duce l'obbediente soldato, quand'anche m'aveste messi in mano mille sicli di danajo contante, io

℣. 12. Qui dixit ad Joab: Si appenderes in manibus meis mil.

(a) Menochio.
(b) Menochio citat.
(c) Vid. I. Reg. XVIII. 4., e Sanzio ivi, Bibl. Anglic., Polo, Patrick ec.

pure non ardirei di toccare il figliuolo del rè. Son troppo note le sue intenzioni sù questo punto: e noi eravamo tutti presenti, e sentivamo gli ordini premurosi che dava a voi, ad Abisai vostro fratello, e al Getheo Ethai, ripetendo più volte: salvatemi il figlio Assalonne.

Che se fossi stato così dimentico, o temerario da pormi sotto de' piedi gli ordini del mio principe, senza nemmen temere il pericolo della vita, a cui venivo certamente ad espormi: non era possibile che la cosa rimanesse celata a Davidde: e voi stesso che ora mi lusingate così, sareste divenuto allora il mio accusatore (a).

Gioabbo restò pochissimo persuaso di tutto questo discorso: e poco avvezzo a trovare difficoltà ne' suoi pensamenti; follìe, rispose mezzo annojato, e parole inutili. Per tutto ciò le cose non anderanno come tu pensi: e siegui pure i miei passi, che vedrai come in tua presenza medesima io tratterò questo figlio ribelle. In così dire piglia in mano tre lancie, che facilmente gli furon date dallo scudiero che avea con sè: fossero poi queste delle più leggiere, come l'intendono il citato Vatablo ed altri: o fossero delle più pesanti e composte tutte di ferro, dette *gesum* da i latini (b); e con esse alla mano, corre al luogo indicato. Ivi trova il miserabile Assalonne nella positura medesima di sospeso per aria: e tirandogli tre colpi nel petto, lo trafigge a irreparabil morte con tutte e tre le lance che avea recate (c). Sopravvennero alcuni giovani armati del seguito di Gioabbo, e trovarono

le argenteos, nequaquam mitterem manum meam in filium regis: audientibus enim nobis præcepit rex tibi, & Abisai & Ethai, dicens: Custodite mihi puerum Absalom.

℣. 13. Sed & si fecissem contra animam meam audacter, nequaquam hoc regem latere potuisset, & tu stares ex adverso.

℣. 14. Et ait Joab: Non sicut tu vis, sed aggrediar eum coram te. Tulit ergo tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde Absalom: eumque adhuc palpitaret hærens in quercu,

(a) Vatablo, e altri.

(b) Ved. Bochart *Chanaan lib.* 1. *cap.* 42.

(c) *Infixit eas in corde Absalom*, dice il Testo. Spesso però in idiotismo scritturale: *in corde*: vale lo stesso che: *in medio*: (Ved. Deut. IV. 11., Ezechielo XXVII. 4., Prover. XXIII. 34., e XXX. 17.). Così si decli-

Assalonne pendente ancor dalla quercia, che contorcevasi e palpitava per le mortali ferite che avea ricevute, restando però ancora in vita. Sentiremo altra volta cosa fecero anch' essi (a).

---

na la difficultà del Munstero, adottata dal Sanzio, e da altri, che con tre lance nel cuore non era possibile che fosse trovato, come fù, vivo ancora.

(a) Cosa dobbiamo noi giudicare di questa azione di Gioabbo? Alcuni con Ugon Grozio (Ved. il Willet Bibl. Anglic., Patrick, de Lany, e il Calmet, e altri fra' nostri) non dubitano di assolverlo da ogni colpa, non ostante il divieto troppo compassionevole del genitore. Un primario Ministro, dicon' essi, dovea in questa occasione attender più alla pubblica sicurezza, ed a i veri interessi di Davidde medesimo, che non a i moti del troppo tenero suo cuore. Una catena di delitti orribili condannava il Principe come incorrigibile, e dava tutto il fondamento a temere, che sopravvivendo tornerebbe a rovinare ogni cosa. In questo giorno medesimo, oltre il delitto di attentato parricidio, si era fatto reo del sangue di almeno ventimila suoi concittadini, morti in quella battaglia per sua cagione. La stessa legge Divina (Deuter. XXI. 21.) condannava i figli ribelli alla morte. Anche un' altra massima di pubblica ragione fà valere qui il Grozio: vale a dire, che quando il futuro Erede di un regno impugna le armi contro il suo Principe, è interesse di tutti i buoni sudditi, che egli muoja. Imperciocchè il presente loro dovere di difendere il possessore legittimo, potrebbe un giorno imputarsi loro a delitto, mentre, come dicea quell' antico:

Nulla manus, bello mutato Judice, pura est.

Contuttociò, con maggior fondamento altri, anche fra i protestanti (Pier Martire, Stackhouse pag. 697. Henry, Schmid, Buddeo ec.) condannano di disubbidienza colpevole il General di Davidde. Qualunque ragione avesse, o non avesse il Monarca, nel caso presente, un suddito dovea supporla, e obbedire. Che sapeva Gioabbo di ciò, che il suo Principe avrebbe fatto col reo se glielo conservavano vivo? Tutto l' ordine si pervertirebbe, se qualunque comando del superiore legittimo si potesse trasgredire

SECONDA PARTE.

Chi si appoggia sulla canna fragile di sè stesso, e delle mondane apparenze, dee alla fine terminare umiliato. Il disordine incominciò da Lucifero, e dallo stolto pensiero di sollevarsi fino all' Altissimo: *similis ero Altissimo*: e nel mondo, simile la pretensione suscitata ne' primi Padri: *eritis sicut Dii*: fece passare in tutti l' eredità del peccato. Perciò Dio ha stabilito nella riparazione della natura, che l'uomo ritorni all' ordine, governi e raffreni se stesso per la contraria strada dell' obbedienza, e subordinazione, che lo abbassa ed umilia. E quest' ordine è nel presente stato delle cose il tributo più ragionevole della natura, come il beneficio più adattato e conseguente della grazia riparatrice. Sì: la dipendenza dell' uomo è in natura: e lo sarebbe stato eziandio, proporzionatamente, nello stato della natura innocente. Mille vincoli inevitabili assoggettano l' uomo all' uomo: e le variate nostre limitazioni, sorgenti feconde di tanti rapporti, e bisogni, ci persuadono questa necessità di assoggettamento. La debolezza morale e fisica dell' età tenera; la diversa gradazione de' talenti, dell' attitudine, delle forze; mette l' uomo in cento dipendenze dall' altr' uomo, e introduce inevitabile in ogni società una diseguaglianza sì clamorosa fra gl' individui, e quindi fra le intere famiglie; che ci voleva tutta l' impudenza dell' impostura per chiamarla in dubbio nella fantasia, e negli occhj del vulgo. Uno sovrasta all' altro per cento e mille ragioni, anche indipendentemente da tutti i titoli convenzionali frà gli uomini: e ogni ragione reclama la dipendenza in chi soggiace, e l' autorità in chi sovrasta. Nè perciò abbiamo di che dolersi della Provvidenza, nè di accusarla di parzialità. Nò: primieramente perchè tal soggezione è per tutti; e in realtà ne hà molto maggiore e pesante aggravio chi a noi sembra che ne abbia meno,

---

col pretesto di un maggior bene, o di dare un miglior corso alla giustizia. Se poi la legge Divina condannava i figliuoli ribelli alla morte, non dava al Generàl dell' Armata l' incarico di eseguirla: e se vicino a morte Davidde (III. Reg. II. 5.) non conta questo fra i delitti di Gioabbo, lo che parimenti in favore di sua sentenza fu notato dal Grozio; ciò avvenne, gli risponde Pier Martire, perchè ne aveva tanti altri, anche più chiari, ed enormi, che non vi fu bisogno di farne un accurato catalogo per condannarlo.

Digitized by Google

Nella società, se pensate bene, il Monarca è quegli, che forse ha più vincoli reali di ogn' altro de' suoi soggetti. L' equità, la giustizia, la decenza, le leggi, i metodi dell' etichetta introdotta; lo circondano in ogni passo, e lo costringono a misurare fino un saluto. I premj, le pene, la distribuzione delle cariche, e degli onori, hanno le loro regole, che non dipendono da un arbitrio. Così in proporzione potrete misurare i vincoli d' ogni altro superiore, sempre ordinariamente maggiori, quanto è più sollevato. Anzi tal soggezione generale, è per l' uomo socievole il sommo de' beneficj. Misero di lui se potesse regolarsi a suo modo! La condizione delle fiere selvaggie sarebbe più fortunata. Tutte allora le passioni sbrigliate, e la corruzione della natura, per la via dello sfogo si metterebbe in uno stato di aumento per necessità delle cose; e dove finiremo noi in questo caso? All' incontro il solo freno della dipendenza ci contiene, e c'imbriglia, e ci rimette nell' ordine, di cui ci avvertì l' Ecclesiastico, che è vindice Dio medesimo.

LEZIONE XLVII.

Detta li 5. Febbrajo 1797. *Dom. V. post Epiphan.*

Si dà fine alle stragi. Sepoltura e monumento di Assalonne. Messaggieri che dal campo vanno a Davidde.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In requie mortui requiescere fac memoriam ejus: et consolare illum in exitu spiritus tui. XXXVIII. 24.

Fu' antica religione de' popoli anche pagani, di non turbar la pace de' trapassati, e di pregar riposo alle fredde ossa, e alle arse coneri di chi non ha altro officio da esigere da que' che restano. Prova dell' opinione costante delle Nazioni che il sentimento e la vita si prolungano oltre la tomba, e che l' uomo non finisce come la bestia quaggiù. Essendo poi conforme al giusto dettame della natura, e alla pietà, che ci dobbiamo l'un l' altro, tal propensione; anche la vera religione l' approva, e commenda ne' suoi seguaci. Antichissima è la memoria delle spelonche de' Patriarchi, destinata a raccogliere le ossa de' figliuoli, e de' padri; e il prode Simon Maccabeo volle eretto un monumento magnifico al suo gran genitor Matatia, ed a Johatan e Giuda suoi fratelli maggiori (a). Monumenti e sepolcri, che secondo il Lirano, inculca quì l' Ecclesiastico di non turbare, poichè serbano in pace la memoria di chi passò. Mà questa legge è per gli uomini, nè vi si assoggetta il tempo divoratore, che perseguita le ossa e le ceneri, non che gli avelli che le contengono. Ove sono ora i monumenti

(a) I. Machab. XIII. 17.

più celebri della superba antichità, e le piramidi, le colonne, i mausolei, che l'orgogliosa Memfi, e la dotta Grecia, e la gran Roma innalzarono a memoria de' loro eroi? Se alcuno ne ha rialzato dalle ruine l'ostentazione umana d'un'altra specie; chi vi ha che cerchi le spoglie di Trajano nella Colonna, quelle d'Adriano nella sua Mole, e le ossa de' Monarchi d'Egitto sotto le altissime guglie, che quì si ammirano? Sconsigliato Assalonne! Egli ha affidata la memoria di sè per la posterità al monumento già eretosi col pieno fasto di sua superbia: e la posterità l'hà perduto assai presto! Conveniva formarsi de' titoli d'altra specie alla memoria de' posteri: e di questi noi audiamo a vederlo muorir mancante.

PRIMA PARTE.

Pendendo dalla sua quercia, ove lo lasciammo ferito a morte e palpitante, Assalonne, sopravvennero dieci Officiali, Scudieri, o come ora direbbesi Ajutanti di Campo, che andavan dietro al lor Generale, e probabilmente lo veddero ferire il Principe. Quell'esempio bastò a eccitarli a imitarlo senza timore, e forse per fargli corte: onde a gran colpi di spada estinsero quell'avanzo di vita, che ancor vedevano rimanere nell'infelice.

CAP. XVIII. ℣. 15. Cucurrerunt decem juvenes armigeri Joab, & percutientes interfecerunt eum.

Allora fu che Gioabbo credè l'impresa di quel giorno compita, e si ricordò di risparmiare il sangue de' suoi fratelli, che non potevano più nuocere. Snervato il corpo de' ribelli per la rotta campale, ed ucciso il capo della rivolta, per cui solo tutti avean prese le armi; cessava intieramente l'oggetto di quella guerra, che sempre, dicea Cicerone, si dovrebbe intraprendere contro voglia, e non ridurre volentieri all'estremo (a). Subito dunque che vedde intieramente morto Assalonne, Gioabbo prese la tromba del consueto segnale, e suonò la ritirata onde arrestare i vincitori, e incaloriti sol-

℣. 16. Cecinit autem Joab buccina, & retinuit populum ne persequeretur fugientem Israel, volens parcere multitudini,

(a) *Sapientem, et bonum civem initia belli civilis invitum suscipere, extrema non libenter persequi.* Epistolar. lib. 4. epist. 7.

dati da più inseguire e massacrare i fuggitivi loro fratelli. Volle il Duce che si salvasse la moltitudine, ormai incapace a resistere.

℣. 17. Et tulerunt Absalom, & projecerunt eum in saltu, in foveam grandem, & comportaverunt super eum acervum lapidum magnum nimis: omnis autem Israel fugit in tabernacula sua.

Ed essa, che appunto non cercava altro che d'esser lasciata andare, si disperse con varia direzione, volgendosi, e tornando ciascuno alle proprie case. In questo mentre il popolo che sempre più s'ingrossava intorno a Gioabbo, e alla memorabile quercia d'Ephraim; pensò a togliere lo spettacolo di quel sospeso cadavere, anche per obbedire alla legge, che letteralmente ciò prescriveva (a). Non si volle però nemmeno trasportarlo all'onore della sepoltura de' suoi maggiori, che non avea meritato, e che avrebbe dato occasione a Davidde di vieppiù contristarsi alla vista del cadavere del figliuolo (b). Fu dunque scavata subito in quel bosco medesimo una gran fossa, seppure non si prevalsero di qualche caverna che già vi fosse; e portatovi il cadavere dell'infelice, ve lo gettarono dentro disonorato come conveniva a un malvagio, a un traditore. Allora ciaschedun de' soldati cercò intorno una pietra, e la gettò nella fossa che fu in tal guisa presto ripiena, fino a sollevarsene di sopravanzo al di fuori un immenso cumulo come un giorno si era praticato con Achan (c), e come avesse voluto in tal guisa il popolo dare a Assalonne già morto la pena che avrebbe meritata vivente (d). Il Breitembach, dopo Adricomio e sulla fede di lui, nella descrizione della terra santa attesta che questo mucchio di sassi esisteva ancora, e mostravasi a suo tempo a i viaggiatori, i quali usavano di gettarvi sopra ancor eglino una pietra in segno di

(a) *Non permanebit cadaver ejus in ligno, sed in eadem die sepelietur.* Deuter. XXI. 23.

(b) Menochio.

(c) Josue VII. 26., VIII. 29.

(d) Così i Rabbini presso il Sanzio, e Pier Martire.

detestazione: e che forse sarà stato il motivo, che sempre si vedevano i sassi ammucchiati. Che anzi v'è chi attesta (a), che perfino i Turchi, nel passare dal luogo, vi gettano il loro sasso, dicendo: *sia maledetto Assalonne parricida: e tutti quelli, che ingiustamente perseguitano i lor genitori, sian maledetti in eterno.*

Tale fu il fine di un principe che parve fatto dalla natura a cose grandi, e a guadagnare con immenso vantaggio il cuor de'popoli; ed un mucchio obbrobrioso di sassi ricoprì il suo cadavere, invece del monumento superbo, che s'era eretto, forse appunto per esservi seppellito con fasto funebre, simile a quello della sua vita. Imperocchè sebbene avesse già avuti tre figliuoli e una figlia (b); avendoglieli Dio tolti per giusta punizione de'suoi delitti (c), e vedendo estinguersi la sua famiglia, se mai fosse perito nella guerra che andava a intraprendere; pensò almeno di lasciare un nome di sè con un monumento magnifico, che pose nella valle del rè, quasi alle porte di Gerusalemme.

Questa valle del rè, Menochio ed altri reputano esser la stessa, che la famosa valle di Cedron, o di Giosafat, che è posta fra il monte Oliveto e Gerusalemme, da cui era distante due soli stadj, o trecento passi. Altri vogliono diverse queste due valli, e ne disputano eruditamente (d). Il monumento

V. 18. Porro Absalom erexerat sibi, cum adhuc viveret, titulum qui est in valle regis: dixerat enim: Non habeo filium, & hoc erit monumentum nominis mei. Vocavitque titulum nomine suo & adpellatur manus Absalom, usque ad hanc diem.

(a) Il cit. Sanzio, e dopo lui il Tirino, sul deposto di più recenti viaggiatori.

(b) Sup. XIV. 27.

(c) Non però la figliuola, che poi si maritò a Roboamo figlio di Salomone, e fù madre di Abia. Ved. il Sanzio, il quale congettura anche, che il dirsi quì eretto il monumento da Assalonne perchè non aveva figliuoli, possa spiegarsi, che lo innalzasse molto prima di questi tempi, e innanzi che avesse prole.

(d) La valle di Giosaphat era all'oriente di Gerusalemme fra la città, e il monte degli olivi; e diversi Autori pretendono, che quella detta *del*

poi erettosi da Assalonne, il Tirino e Munstero dicono fosse una grande statua: la Tigurina e Vatablo credono una piramide, o un arco trionfale, o anche, secondo alcuni presso il citato Tirino, una colonna di marmo. Il Rabbino Salomone Jarcki poi, e qualche altro, ne parlano come di un edificio suntuosissimo e magnifico: e se dovesse prestarsi fede a molte relazioni locali, non vi resterebbe alcun dubbio, nè sul luogo, nè sulla forma di questo monumento. Imperocchè a i tempi nostri eziandio si conducono i viaggiatori a vederlo precisamente nella valle di Giosafat, e lo dicono il sepolcro di Assalonne. E' consiste in una piccola camera scavata a forza di scarpello in un vivo sasso di un solo pezzo, che rimane isolato dalla contigua montagna, ed è di otto piedi in quadrato. Nel di dentro l'opera è tutta liscia e semplice: ma al di fuori il masso è ornato con alcuni pilastri cavati dalla stessa pietra, e al di sopra termina con una piramide, nella di cui cima è posto un vaso da fiori (a). Nel fatto però questo preteso sepolcro d'Assalonne, che fà vedersi a i viaggiatori, e a piè del quale è la mucchia de' sassi ch'eglino accrescono per formalità, o per indignazione (b); non è che un lavoro moderno, come hanno fatto vedere i più abili ri-

---

ri, fosse più a mezzo giorno. Anzi congetturano, che in essa facessero capo i giardini del palazzo, che vi fosse il passeggio pubblico, e la cavallerizza delle scuderie regie. Tutte cose di semplice congettura. Può vedersi, Patrick, Stackhouse, e specialmente il Wells nella Geogr. Vol. III. p. 48. e 80.

(a) Doubdan *Voyage de la Ter. Saint.* chap. 15., Morison lib. 2. cap. 22., *Memoir. du Cheval. d'Arcieux* Tom. 2. chap. 15.

(b) Bisogna dire che si lapidi Assalonne in più luoghi, giacchè sopra (¶. 17.) vedemmo, e lo attesta anche Adricomio, che una mucchia di sassi si vede al luogo della sua morte, ch'è ben distante da questa valle, nel bosco d'Efraim in Galaad.

cercatori (a): e Giuseppe Flavio, il quale ne poteva sù questo punto sapere molto più di tutti i moderni, dice semplicemente (b), che = Assalonne avea fatto innalzare una *colonna di marmo* nella valle reale, a dodici stadj da Gerusalemme =: lo che dà del monumento in questione un' idea ben diversa da quello che ora si mostra come sepolcro di questo principe.

L'unico dato certo sicuramente, perchè ci si dice dal sagro Testo, è che il monumento esisteva negli anni dipoi, quando Davidde, o Nathanno, o altro profeta scrissero questa istoria: ed anzi portava tuttavia il nome di *opera di Assalonne* (c), che boriosamente gli aveva dato egli stesso. Probabilmente però non restò in piedi per lungo tempo: consueta sorte, dice Patrick, di questa specie d' opere della vanità degli uomini (e specialmente, doveva aggiugnersi, di quelli che non si son meritati con azzioni corrispondenti queste memorie), che talora non sopravvivano nemmeno a chi le ha innalzate, o vadano poco più innanzi della lor morte (d).

Sebbene però al sostanzial degli affari fosse riuscita sì prospera quella giornata, Gioabbo che conosceva Davidde, e capiva quale impressione dovea fare in lui lo spargimento di tanto sangue Israelitico, e specialmente di quello del prediletto figliuolo; si vede che non si dava gran fretta di spe-

℣. 19. Achimaas autem filius Sadoc, ait: Curram, & nuntiabo regi, quia judicium fecerit ei Dominus de manu inimicorum ejus;

(a) Ved. il Wagenseil in *Sota* pag. 221.

(b) Antiquit. Lib. 7. cap. 10.

(c) *Manus Absalom*. Altri voltano *locus Absalom*: e può vedersi il Vitringa *Observ. sacr.* lib. 3. cap. 23. §. 7. pag. 811., e quelli che cita il Polo quivi.

(d) Sù tal proposito è rimarchevole ciò che Plinio (*Hist. natur.* lib. 37. cap. 6.) racconta di Demetrio Falereo, che gli furono innalzate in Atene tante statue, quanti son giorni in un anno: e che appunto prima che l'anno fosse finito, non ne restò più nemmen' una intiera, nè in piedi.

dirgliene annunzio. Achimaas però, il figlio del gran Sacerdote Sadoc, giovine vivace e inesperto, che s'era trovato a tutto, ed era allor con Gioabbo (a), non pensando ad altro che al brillante della vittoria, e al trionfo della buona causa; si fece innanzi, e premurosamente offerendosi al Generale: siete voi contento, gli disse, ch' io mi porti di veloce corso a Mahanaim, per annunziare al rè tutte le prosperità di questa giornata, e con quanto manifesta assistenza Dio l'abbia liberato dalle mani di tutti i suoi nemici, e presa vendetta della lor ribellione?

Nò, rispose Gioabbo, io non voglio che andiate nella presente occasione. Non mancherà migliore opportunità d' impiegarvi, e darvi luogo di mostrare al rè il vostro attaccamento alla sua persona, ed a i suoi interessi. Oggi la circostanza della morte di un figlio, mi obbliga a non compromettervi a recar voi la notizia della vittoria. Lo trattenne in tal guisa, e di quì rileva giustamente il Patrick, che la militar disciplina, fin da allora, come al presente, non permetteva di abbandonare il campo di propria scelta a chicchessia, nemmeno per recar notizie a qualsivoglia persona.

Siccome però la nuova bisognava pure mandarla al rè in qualche modo, ed anche per liberarsi da ulteriori istanze che avesse potuto fare Achimaas; rivoltosi Gioabbo a un certo Chusi, uomo de' comuni, e plebejo (b); in brevi note lo in-

℣. 20. Ad quem Joab dixit: Non eris nuntius in hac die, sed nuntiabis in alia; hodie nolo te nuntiare, filius enim regis est mortuus.

℣. 21. Et ait Joab Chusi: Vade, & nuntia regi quæ vidisti. Adoravit Chusi Joab, & cucurrit.

(a) Da ciò rilevasi con Patrick, che non era più tornato a Gerusalemme, dal momento che venne di là per avvertir Davidde di ciò che s'era risoluto nel consiglio di Assalonne.

(b) Tale lo dice il Menochio. Pier Martire poi ci avverte ch' egli è ben diverso dal celebre Chusi, o Chusai Arachite, che avea seguitato Assalonne. Infatti il nome stesso nell'originale è scritto diversamente, poichè questo di Assalonne è חוּשַׁי, ovecchè l'altro è scritto col כּוּשִׁי. Da questo nome poi di *Cus*, cioè *Etiope*, il Vatablo, Grozio, Patrick, Polo, e al-

caricò della notizia che doveva portare. Andate, Chusi, gli disse, e riferite al rè ciò che avete veduto voi stesso in questa giornata. Chusi fece una profonda riverenza a Gioabbo, e si gettò correndo sulla via di Mahanaim. Bello spedir corrieri in quel tempo! Dopo una giornata di azzion sì viva; una bella riverenza fà da rinfresco, da vettura, e da equipaggio: *et cucurrit*.

Ma con tutte le rappresentanze del Generale, Achimaas si muoriva di voglia di far prova di sè con andare a Davidde, che forse non s'immaginava capace di contristarsi di una vittoria, in cui la morte d'un figliuolo ribelle gli fermava sul capo la dianzi vacillante corona. Tornando dunque all'istanza, quasi sott'altro aspetto; ora, disse a Gioabbo, che Chusi s'è incamminato, ed è in grado di subito arrivare al rè colle nuove; troverestе voi inconveniente, che andassi anch'io dopo lui? Coll'equivoco misurato di tal richiesta, credè forse di nascondere al Generale le sue intenzioni, e di togliere tutta la difficultà ch'esso gli aveva accennata del poco accetto messaggio; quasi che ayutesi già da Davidde le prime nuove da Chusi, era perduta per lui che veniva *post eum*, ogni odiosità dell'annunzio, ed anzi avrebbe mostrata la premura sua nel servire il Sovrano. Ma Gioabbo era vecchio alla corte e a i ripieghi: onde capì benissimo il disegno di passare avanti al messaggiero partito, e arrivare il primo al-

℣. 22. Rursus autem Achimaas filius Sadoc dixit ad Joab, quid impedit si etiam ego curram post Chusi? Dicitque ei Joab: Quid vis currere, fili mi? non eris boni nuntii bajulus.

---

tri hanno congetturato che fosse un *negro*, proselito de' Giudei. Carlo Chais però che (ad Gen. X. 6.) avea creduto darsi nella Scrittura il nome di *Cus* non all'Etiopia, ma bensì all'Arabia; avrebbe dovuto ravvisar qui con Wells un soldato Arabo, o *Madianita* come lo dicono il Buddeo, il Clerico e' altri. In questo luogo però si uniforma anche Chais agli Autori della Stor. Univers., i quali hanno sostenuto il parere, che con quel nome di *Cus* le sagre Lettere ci disegnino qualche volta l'Etiopia, altre volte la parte d'Arabia adjacente al mar rosso, ed anche tutta la penisola d'Arabia stessa.

la reggia. Perchè volete voi far questa corsa, figliuolo mio? gli rispose amorevolmente Gioabbo. Voi non capite quello che domandate. Rimettetevi a chi ha più esperienza di voi: non giugnereste apportatore di nuova buona.

¥. 23. Qui respondit: Quid enim si cucurrero? Et ait ei: Curre; Currens ergo Achimaas per viam compendii, transivit Chusi.

Ma, e che me ne può venire di male? ripigliò Achimaas con quella naturalissima inconsiderazione della gioventù, quando è invogliata. Or sù dunque, riprese Gioabbo stanco dall' importunità, correte giacchè volete correre, e fate a vostro modo. Disse: e il giovine, contento come d'una conquista, e già fisso nel suo disegno di prevenir Chusi, pratico com' era d'una scorciatoja, che conduceva a Mahanaim, si diresse per quella con velocissimo corso, e presto avanzò strada, più che non avesse potuto farne Chusi, ch' era partito innanzi.

¥. 24. David autem sedebat inter duas portas; speculator vero qui erat in fastigio portæ super murum, elevans oculos, vidit hominem currentem solum.

Mentre questi correvano, Davidde si tratteneva in Mahanaim con quell' ansietà, che può immaginarsi in una giornata, che andava a decidere d' ogni suo più importante interesse. A ogni momento aspettava con cuor palpitante qualche novella: e per essere in grado di riceverla senza ritardo, si era messo al fondo della città verso la strada che veniva dal campo, nello spazio fra le due porte, che v' erano secondo l' uso delle piazze forti, l' esteriore, e l' interna, ove appunto s' era postato anche dianzi, quando ne usciva il suo esercito (a). Suolevano aver queste porte una caserma, o stanza nella parte inferiore (b); e quivi è probabile, che appunto si trattenesse Davidde. Al di sopra poi della porta, o su le arcate di amendue era una loggia, o terrazzo, circondato da un parapetto, che serviva di riparo: e sovente era co' merli, e feritoje per difendersi, e speculare. Suoleva anche essere su questa loggia una specie di torre, o ca-

(a) Sanzio.
(b) Ved. Polo C., Patrick, Wells, Delany.

sotto (a), per ricovero, e sicurezza delle sentinelle, che vi si tenevano in guardia: e quella che attualmente era appostata su la porta di Mahanaim, salita nel luogo, che vi fosse più alto, e più adattato a scuoprir da lontano verso la foresta d' Ephraim, aveva le più premurose istruzioni di stare attenta, e di subito riferire qualunque muovimento osservasse da quella parte. Quand' ecco, che arrivato alle viste Achimaas, che correva solo, come un cervo veloce, la guardia subito se ne accorse, e lo vedde, benchè allora non distinguendo chi fosse.

E però gridando alto, e in modo da farsi sentire al rè, ecco, disse, un sol' uomo, che s' avvicina correndo. Buon segno, disse allora Davidde: questo vuol dire, che porta buone nuove: poichè se le mie genti fossero state battute, si vedrebbero arrivar fuggitive, e a turme disordinate (b). Pochi istanti dipoi, e mentre il primo corriere, rafforzando la corsa, quanto più si vedeva avvicinare la meta; eccoti che la sentinella, sempre attenta ed all' erta, scoprì altra cosa, di cui diremo Domenica. Per oggi riposiamo.

v. 25. Et exclamans indicavit regi; dixitque rex: Si solus est, bonus est nuntius in ore ejus. Properante autem illo, et accedente propius,

SECONDA PARTE.

Miglior memoria dicemmo che avrebbe certamente di sè lasciato Assalonne, non col material monumento, che pensò a erigersi, ma con degni e onesti fatti, che durano più, e che accompagnano fino negli anni eterni. *Opera enim illorum sequuntur illos*. Noi poi, sebbene la distrugga il tempo, siamo avvisati dall' Ecclesiastico di lasciare in pace la memoria de i morti, e procurare ad essi questa specie di consolazione eziandio, fino al termine di nostra vita, ove anderemo a gradire un consimile trattamento. *In requie mortui ec.* La carità si distende anche più là della tomba: e quindi di molta riprensione son degni, benchè pure si trovano eziandio fra i Cristiani,

(a) Ved. IV. Reg. IX. 17., Ezechiel. XXXIII. 2.
(b) Sanzio, Malvenda, Menochio ec.

coloro che non contenti di lacerar la fama de' vivi, non rispettano nemmeno l' anima de' trapassati. Non basta neppur la morte, sebbene estingua frà noi ogni diritto, a rimettere in calma i dissapori di un cuore che s'inasprì contro alcuno vivente. Spesso si fa vedere, che si conserva, e ritorna alla memoria, e alla lingua l'antico risentimento, e che per noi non rimane in riposo la memoria de' morti. Non ostante però badiamo di non affidare alla giustizia di questa legge i riguardi, che speriamo incontrare presso de' posteri. Più severa la tarda età, e più disciolta da ogni timore, giudica inesorabile le azioni tutte, e la vita di chi comparve sulla scena del mondo: e tanti che ora si reputano, e si riscuotono elogj; presto caderanno sotto la verga censoria, che fissa l' opinione de' posteri, o condanna all' oblio. In qualunque modo però, sarebbe poco il cadere solamente nelle mani degli uomini. Lo spaventoso disastro è sul dover cadere in quelle di Dio (a). Queste sonò inevitabili anche per chi non lascierà nulla a dibattere nella opinione del mondo. Provvediamo dunque per tempo: e mentre le nostre azioni, regolate secondo il dovere, e la legge, ci potranno salvare dinnanzi a Dio, verremo anche a prepararci il più sicuro riposo davanti agli uomini. La memoria del giusto, specialmente quando è dolce e benefico, fosse stata anche combattuta mentre egli visse; alla fine resta in benedizione ed in pace: e con lui veramente si avvera che rimane consolato sulla terra, e nel Cielo.

(a) Hebraeor. X. 31.

LEZIONE XLVIII.

Duolo di Davidde per la morte di Assalonne. Se ne diffonde la costernazione a tutto l' esercito.

Detta li 12. Febbrajo 1797. *Dom. Septuag.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ex ore fatui reprobatur parabola; non enim dicit illam in tempore suo. XX. 22.

L'esercizio perfetto della virtù ha tante circostanze all'intorno, che se si manchi in qualcuna, facilmente si passa al vizio. Anche con non cattiva intenzione, si può far troppo, o troppo poco nel bene stesso: o fare anche il bene con proporzione, mà senza fine virtuoso e diritto. Può mancarsi nell'operare a suo luogo: si difetta nel tempo opportuno: si sbagliano le circostanze delle persone e delle cose; e in tutti questi casi, anche nella buon' opera, e nella più savia e morale sentenza, comparisce il difetto. Uno solo, e de' più rilevanti, ce ne fa quì osservare il nostro Savio, vale a dire il tempo opportuno, che se non colgasi nel parlare col prossimo, qualsiasi più savio nostro discorso resta condannato a ragione, e l'uomo del più bel detto, sembra uno stolto. *Ex ore fatui reprobatur parabola ec.* Gioabbo avea da fare una rimostranza sensata, e giusta nel suo fondo, al proprio Principe: e se l'avesse condotta con quel rispetto che doveasi da un suddito, e nel tempo che conveniva; non avrebbe meritato rimprovero. Ma uomo altiero ed insofferente, prende il tuono d'imperio ove conveniva sì male: e si mette dalla parte del torto, quando potea aver ragione. Ecco un vivo esemplare di ciò che fanno tanti e tanti ogni giorno, che senza pensiero di tener modo, e termine conveniente alle cose, vogliono pur dire e fare tutto ciò che vien loro in capo all'istante. Allora non è maraviglia, se l'opera si riprova quantunque buona, e l'ammonizione si fa importuna, avvegna Dio che meritata: e quando si sarebbe potuto operare un gran bene, ci vediamo inefficaci, o piuttosto dan-

nosi. Appartiene alla virtù generale della prudenza a condire e regolare tutta la nostra vita nel commercio socievole, a seconda delle circostanze moltiplici, e della qualità del bene, che in tutto dobbiam cercare. Apprendiamo dalla Lezione d'oggi tal documento, che entra per tutto, e ci troveremo ben contenti, e graditi.

PRIMA PARTE.

CAP. XVIII. ℣. 26. Vidit speculator hominem alterum currentem: & vociferans in culmine, ait: Apparet mihi alter homo currens solus. Dixitque rex. Et iste bonus est nuntius.

Proseguiva adunque Achimaas nel veloce suo corso, e sempre più s'accostava alle mura, quando la sentinella venne a scoprire il secondo messaggiero, che arrivò in vista, e che similmente correva in fretta. Laonde dall'alto di sua stazione, sollevando nuovamente la voce per farsi sentire al rè: Veggo, disse, un'altro corriere solo, che quà si accosta. Anche questo và bene, disse Davidde, senz'altro ha buone nuove a recarci.

℣. 27. Speculator autem: Contemplor, ait, cursum prioris, quasi cursum Achimaas filii Sadoe. Et ait rex: Vir bonus est, & nuntium portans bonum, venit.

Davidde faceva le sue congetture nella sua stanza: e la sentinella, che probabilmente non ascoltava, nè era necessario, che ascoltasse risposta, continuava a badare di colassù a' fatti suoi, e accompagnava coll'occhio il messaggiero primo, che aveva scoperto, e che più da vicino, alle mosse ed al corso sembrogli, qual'era, Achimaas il figliuolo di Sadoc. Ne diede dunque subito la notizia a Davidde, il quale si confermò molto più nella buona espettativa in cui era, e ne disse: egli è un buono, ed affezionato Levita: non sarebbe venuto sì in fretta, nè Gioabbo lo avrebbe trascelto per venirmi a portar delle nuove, che fossero dispiacenti.

℣. 28. Clamans autem Achimaas, dixit ad regem: Salve rex. Et adorans regem coram eo pronus in terram, ait: Benedictus Dominus Deus tuus, qui conclusit homines qui levaverunt manus suas contra dominum meum regem.

E infatti al primo apparire di Achimaas, che poco dipoi arrivò innanzi al rè; confermò coll'allegrezza del volto, e della voce quel buon presagio, che presto dovea volgersi in lutto. Quando poi fu tanto vicino da potere esser sentito: Dio vi feliciti esclamò a David, Dio vi salvi, o mio rè: *salve rex*. Ed avvicinandosi a lui, lo salutò col profondo consueto inchino perfino a terra, e poi disse così. Benedetto Iddio vostro Signore, protettore, e padre, che in questo giorno ha inceppati, e resi vani tutti gli sforzi di quegli uomini ri-

belli e perversi, che impugnarono le armi, e le adoperarono contro il rè mio Signore.

Ma Assalonne mio figlio, riprese il rè, quasi poco curandosi di tutto il resto, è egli salvo? Quest'unica e viva premura, affacciata subito da Davidde, sconcertò la franchezza del giovine messaggiero, che allora forse cominciò ad avvedersi di quali nuove avea voluto farsi sì sollecito apportatore. Si trovò dunque imbrogliato per la risposta: e non volendosi cimentare per una parte a un disgusto, nè per l'altra mentire palesemente; replicò in modo che tacque la verità, senza dileguare affatto i sospetti, e disse qualche cosa di vero, senza nemmeno purgarsi ben dalla taccia che molti gli danno, di patente bugia (a). Io, Signore, soggiunse, nell'atto che il vostro servo Gioabbo m'ha spedito a voi, ho veduto fra i soldati vostri un gran tumulto. Altro poi non ne sò.

℣. 29. Et ait rex: Estne pax puero Absalom? Dixitque Achimaas: Vidi tumultum magnum, cum mitteret Joab servus tuus, o rex, me servum tuum: nescio aliud,

Non era naturale, che da un uomo di rango, spedito apposta colle notizie dal campo, Davidde si dovesse contentare di così poco, e menar buona, e suppor naturale l'ignoranza circa la persona, che il complesso di tutte le circostanze rendeva la più interessante in quella giornata. Onde avrebbe certamente messo più alle strette con ulteriori ricerche il Levita, se non fosse già stato alle porte il secondo messaggio, da cui si potevano tosto acquistar nuovi lumi, e schiarire, o confondere il misterioso deposto del primo. Accortosi dunque Davidde, che il discorso d'Achimaas non era limpido, pensò a farlo ritirare in disparte (b) senza licenziar-

℣. 30. Ad quem rex: Transi, ait, & sta hic, Cumque ille transisset, & starei,

(a) Ved. Bibl. Anglic., Polo, Patrick.

(b) Probabilmente in qualche stanza contigua. Meno naturalmente par che spieghi il Menochio, che lo facesse discostar poco, in qualche angolo della stanza medesima, ove avrebbe sentito i parlari di Chusi.

lo, ed in modo che non potesse incontrarsi col messaggiero che veniva, nè dargli qualche concerto (a). Che però, ritiratevi, disse, ma non partite; e trattenetevi lì per qualunque occorrenza si avrà di voi. Ed avendo il Levita obbedito subito, e messosi al suo posto senza dar replica,

℣. 31. Apparuit Chusi: & veniens ait: Bonum apporto nuntium, domine mi rex! judicavit enim pro te Dominus hodie de manu omnium qui surrexerunt contra te.

Ecco che comparisce Chusi, il quale nell'avvicinarsi al rè, buone nuove, gli disse con trasporto di gioja, buone nuove vengo a recarvi, o Signore mio rè. L'Altissimo si è dichiarato in questo giorno per voi, e ha resa chiara a tutto Israello la giustizia della vostra causa, contro tutti que' disleali, che a mano armata vi si erano ribellati.

℣. 32. Dixit autem rex ad Chusi: Estne pax puero Absalom? Cui respondens Chusi: Fiant, inquit, sicut puer inimici domini mei regis, & universi qui consurgunt adversum eum in malum.

Ma Assalonne, replicò interrompendo con impazienza, Davidde, Assalonne che fa? Stà egli bene, è egli salvo, ha scampata la morte nella sciagura di questo giorno? *Est ne pax puero Absalom*? Chusi conosceva meno d'Achimaas il carattere di Davidde, e forse non aveva ascoltato gli ordini, che aveva dati a Mahanaim circa Assalonne: onde non è impossibile, che interpetrasse le premure presenti del genitore, come un desiderio di assicurarsi, che con la morte, o coll' arresto del capo, fosse realmente tolta di mezzo ogni sorgente della rivolta. Rispose dunque più franco, e senza tanti circuiti: Dio voglia pure, che tutti quanti i nemici del rè mio Signore, e tutti quelli, che ribelli s' armano contro di lui, abbiano la stessa fine del disgraziato Assalonne.

℣. 33. Contristatus itaque rex, ascendit cœnaculum portæ, & flevit: Et sic loquebatur vadens: Fili mi Absalom, Absalom fili mi:

Disse, e bastava anche meno per far comprendere a un padre così sollecito, e già messo in timore, tutta la sustanza dell'avvenuto. Il colpo, che dovea credere d' aver ben prevenuto con i pressanti ordini dati all'esercito, e contro i quali, sino a questi momenti ultimi non poteva aver con-

(a) Patrick.

cepito sospetto; il colpo gli fece ora improvviso tanta apprensione, che non fu in grado, o temè di cercar altro su le circostanze di quella morte, e parve, che ne fosse per muorir di dolore. Tenero, sino a qualche eccesso pe' suoi figliuoli, era questi il secondo, che vedeva cadere sotto la falce d'una morte violenta, nel preciso momento, che carico delle più enormi sceleratezze, destava in un padre pieno di religione la più terribile delle idee, quale è la perdita di tutti i beni, e l'irrevocabil condanna a un supplizio, che non ha limiti. Un padre specialmente, è difficile, che perda ogni speranza del ravvedimento di un figlio, per quanto sia scelerato, finchè tempo gli resta: come non ha mai per alcuno ragion di perderla, chiunque conosca, che ne' tesori delle divine misericordie son tanti mezzi da cambiare qualunque cuore più ferreo. Salvo, e vivo Assalonne, l'umiliazione, e la pietà, la persuasione, e il rigore dell'umana vendetta; potevano far lusinga di aprirgli strada alla celeste misericordia. Ora tutto è finito: e la perdita della vita del corpo, non può più sostentarsi colla speranza della salute dell'anima. Ecco un dolore ben degno di molta scusa in un padre, in un santo. Nè tali sentimenti, da noi a Davidde s'imprestano senza fondatissima verisimiglianza sul suo carattere, religione, e virtù, e senza autorità espressa di molti Padri, non contraddetti dagli altri (a).

quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te, Absalom fili mi, fili mi Absalom?

(a) S. Agostino specialmente non meno nel capo 66. del lib. 22. *cont. Faust. Manich.*, che nel lib 3. *de Doct. Christiana*, l'intende in sostanza con noi, vale a dire, che il santo rè: *non carnali zelo irritus tenebatur, quem peccata filii commovebant. Nam ideo si vinceretur cum eccidi prohibuerat, ut edomito servaretur poenitendi locus.* E il suo dolore, continua, fu meno mosso dalla perdita naturale, che non da maggiore, e più degno riflesso: *quia noverat in quales poenas, tam impie adultera, et parricidalis anima pateretur.* Su le tracce medesime ragionano, S. Ambrogio (*de obitu Va-*

In tal guisa tutto contribuì a fargli sentire più vivamente il dolore della perdita riferitagli: ed appena Chusi si fu espresso nel modo, che abbiamo udito, che quasi fuori di sè dal cordoglio, andò a sottrarsi alla vista di tutti, per salire nella camera superiore, posta sotto la loggia descritta

---

leutinian.), e Teodoreto stesso (*quæst.* 26. in I. Reg.), che pur talora non accorda scuse a Davidde, quando anche gli si accordano comunemente. I moderni Interpetri poi, non meno i nostri col Sanzio, ma fino de i Protestanti col Pellicano, e col più ordinario oppositor di Davidde, Pier Martire; scusano al modo stesso la sua presente afflizione. Vi aggiugne anche fondatamente D. Calmet, che metteva il colmo a tanto dolore la stessa umiltà di Davidde, sul suo consueto pensiero de' suoi peccati, che sempre era mosso a incolpare come la cagion prima di tutta la funesta serie di que' gastighi, con i quali Dio gli aveva predetto di volerlo purgare.

Hò voluto rilevare più di proposito quivi tali ragioni, perchè il Delany, Patrick, e il Dott. Henry specialmente, cavano da questa istoria una sanguinosa accusa del santo rè. Loro principal fondamento è sul disordine, che suppongono nel volere con tanta forza la vita di un figlio di quel carattere, a fronte di tutti i mali che da essa sarebbero provenuti allo Stato, e a tutti i buoni. E ciò suppone, non solamente che Davidde volesse Assalonne vivo, ma libero anche, e impunito: che veramente è supposizione gratuita. Gli oppongono anche la diversità di condotta, che avea tenuto riguardo al morto figlio di Betsabea (sup. XII. 23.), e che avrebbe dovuto così fare anche adesso, deponendo ogni lutto alla vista delle disposizioni del Cielo. E non pensano, o poco curano, che quindi appunto i Padri concordemente desumono anzi nuova ragione di giustificare Davidde. *Nam qui* (dice per tutti nel citato luogo *de doctrina Christiana* S. Agostino) *qui alio prius filio, qui innocens erat, pro quo ægrotante affligebatur; moriente lætatus est*: ora piange alla morte d' un reo, di cui si sarebbe rallegrato alla vita (e molto più alla penitenza). Che qualche special tenerezza riguardo a i figli, non si possa in Davidde accordare a Ugon Grozio e ad altri; io non istò quì a contrastarlo. Difetto della dolce conformazione del suo cuore, e che sempre crederò difficile a dimostrarsi, che fosse innoltrato a un eccesso, da macchiar *gravemente* la sua virtù.

nella porta della città (a), per ivi chiudersi, e dar libero sfogo al suo duolo. Non è improbabile, sebbene quì il T. S. non ce lo esprima, che anche in questa occasione desse i consueti segni di lutto, con sordidarsi il crine, cuoprirsi il volto, squarciarsi le vestimenta ec.: e in tale stato, mentre saliva, e andava verso la camera; accompagnando i lamenti con un torrente di lagrime: figlio mio Assalonne, Assalonne figliuolo mio, iva ripetendo, oh! potessi farti tornare in vita, anche a costo della mia morte medesima! E altro non gli si sentiva escir dalla bocca, che il nome di Assalonne figliuolo suio, mio caro figlio Assalonne. Chusi, ch'era presente, Achimaas, che non era lontano, le guardie, le persone di seguito, la sentinella medesima della loggia, poterono naturalmente sentire questi lamenti, ed essere testimonj di tanto lutto (b).

CAP. XIX. ℣. 1. Nuntiatum est autem Joab quod rex fleret & lugeret filium suum:

Siccome poi dovè a tutti parere straordinaria questa afflizione, concepita per novelle che apparivan lietissime: e la circostanza naturalmente capivasi interessante, che Gioabbo la risapesse; non mancò chi si desse pensiero di avvisarnelo al campo in Galaad, e probabilmente in tempo che dopo compita l'impresa, ritornava verso Gerusalemme. Sappiate gli fu detto, che il rè è in un pianto inconsolabile per la perdita di suo figliuolo.

℣. 2. Et versa est victoria in luctum in die illa omni populo: audivit enim

Presto se ne sparse la nuova a tutta l'armata: e tanto bastò perchè si cambiasse in dolore l'allegrezza, di cui tutti erano inondati per la vittoria riportata in quel giorno.

(a) Sup. ℣. 24. Il nostro T. quivi esprime: *coenaculum portae*.

(b) Con minore naturalezza sembra, che Berruyer (A. M. 2978.) spieghi, che dalla chiusta camera si ascoltassero le grida da i circostanti, onde subito se ne divulgasse il rumore. Quì almeno, il S. T. ci esprime chiaro, che il rè: *vadens* (e non arrivato) *in coenaculum, sic loquebatur*.

Miseri! si dicevano l'uno all'altro gli affezionati soldati di David, che funesta riuscita hanno avuta gli avvenimenti di sì felice battaglia! Noi ci abbandonavamo all'allegrezza: e il nostro rè intanto piange la perdita di suo figliuolo.

populus in die illa dici: Dolet rex super filio suo.

La costernazione fu generale: e in un momento l'armata vincitrice e trionfante, prese nella sua marcia tutto l'aspetto d'un esercito messo in rotta, e disfatto. Si restò titubanti sul partito da prendere in quel momento: e la moltitudine mostrò piacere di non entrare tanto presto in città, per così lasciar tempo che si calmassero un poco i primi moti del buon cuore del rè; vergognandosi ciascheduno di comparirgli innanzi, come si ritornasse da una sconfitta.

℣. 3. Et declinavit populus in die illa ingredi civitatem, quomodo declinare solet populus versus fugiens de prælio.

Frattanto Davidde chiuso nella sua ritirata, era in preda al dolore: e col capo coperto alzava le voci fino alle stelle, gridando sempre fra i singhiozzi, e le lagrime, quel suo ripetuto: *mio figlio Assalonne*: *Assalonne mio figlio*: *figlio mio*!

℣. 4. Porro rex operuit caput suum, & clamabat voce magna: Fili mi Absalom, Absalom fili mi, fili mi.

Per valutare con giusta idea queste significazioni esteriori, che dà oggi Davidde, bisogna entrare ne' costumi di que' tempi, e di que' luoghi, ove tutto avveniva; e rammentarsi ciò che è stato spesso osservato da i dotti (a), che in generale gli Orientali sono molto più espressivi di noi in tutte le loro forme, e sogliono esternare le lor passioni con una forza, che sarebbe disordinata, e eccessiva, secondo i nostri costumi. Anche dalle SS. Scritture si possono rilevare tali particolarità in mille luoghi. Così alla morte di Abner trovammo che Davidde medesimo alzò la voce piangendo ne' funerali, e fu imitato dal popolo (b): e alla fabbrica del nuovo Tempio si leggono le alte grida di chi piangeva, *vo-*

(a) Vedi Patrick, Stackhouse ec.
(b) Sup. III. 32. ec.

ce magna, e di chi alzava voci d'allegrezza, e di giubbilo (a).

Questo andamento di cose però non piaceva a Gioabbo. Fervido e intollerante di suo carattere, e pieno de' successi delle antiche e presenti sue imprese, vedersi costretto dopo la più compita vittoria, a marciare alla testa di soldati piagnenti e confusi, come dopo una rotta, e con l'espettativa d'essere accolto frà i singulti e i rimproveri dal rè, per cui aveva vinto; era un pensiero, e una vista troppo poco conforme al suo genio. Che però dopo aver soffogato per un pezzo la bile, non seppe più contenersi quando si vedde vicino a Mahanaim. Osservando che Davidde si teneva rinchiuso, e che la truppa avea risoluto di far alto fuori della città; perdè ogni misura: e lasciato l'esercito alla campagna, si avanzò solo, o con poco seguito verso Mahanaim: e fattosi arditamente avanti al reale zio, prese a rimostrare sulla mestizia, a cui lo trovò abbandonato, con de' rimproveri inconvenientissimi a un suddito, per quanto ne avesse anche avuta maggior ragione. Lo stesso abbattimento di spirito, nel quale vedde il buon rè, e che dovea piuttosto essergli di nuova remora a non escire di misura; servì piuttosto, come suol essere con i caratteri soverchianti e superbi, di più franca occasione d'insolentire con licenza maggiore, e con modi tanto più vili, quanto meno appariva a temere la reazione d'uno spirito addolorato e abbattuto. Noi sentiremo i suoi trasporti Domenica.

℣. 5. Ingressus ergo Joab ad regem in domum, dixit:

(a) I. Esdrae III. 12. 13.

SECONDA PARTE.

Nella società in cui viviamo, ci occorre spesso lo special commercio reciproco di consigliarci gli un con gli altri, o avvertirci, o correggerci: e ci possiamo fare scambievolmente un gran bene, se questi offici si adoperino prudentemente, ed a tempo. Perciò diverse regole, e modi la ragione retta prescrive nel trattare con eguali, con superiori, e con inferiori, o sottoposti. Verso de' primi ci vuol modo amichevole, che nasca e dimostri premura del loro bene; e di turbarli meno che sia possibile, cogliendo le circostanze opportune, e mettendone in salvo l'estimazione, anche presso sè stesso, non che con gli altri. Si ricerca con i superiori diligenza squisita, per usar termini che significhino la riverenza e l'umiltà, con cui ci accostiamo ad essi per avvertirli: far valere la persuasione, non l'autorità: ed esporre tutto in modo, che si mostri di rimettere al loro stesso giudizio, non alla nostra influenza, l'emendazione che ricerchiamo. Quanto poi agl'inferiori, specialmente se ci sono soggetti, ci vuol franchezza, conveniente sì e di buon garbo, ma non inceppata nè avvilita dalla pusillanimità, e dal vano timore di recar loro disgusto. Il modo adattato, la circostanza opportuna, il giudizio, e la riflessione del discorso, si richiede generalmente con tutti, perchè operando inconsideratamente, e da sciocchi, gli avvertimenti più belli si perderanno a sproposito. *Ex ore fatui reprobatur parabola*. Ecco perchè le correzioni frà amici, ed anche in quella specie di moderata eguaglianza, che formasi dal matrimonio, benchè spesso necessarie e dovute; pure quasi mai hanno profitto. La moglie vuol darsi il tuono di superiora, e il marito vuol trattare con insolenza da padrone verso una schiava: e quindi piuttosto s'indispettiscono, che correggersi: e *reprobatur parabola*. Col superiore quasi sempre si crede inutile l'avvertimento: e l'adulazione, il rispetto umano, le speranze ec., soffogano le parole opportune, e ci offrono più esempj di Achitofelli troppo ossequiosi, che d'imperthenti Gioabbi. Con gl'inferiori però è più colpevole la mancanza, che S. Tommaso chiama maledetto quell'uomo che tralascia la correzione, quando per officio gl'incumbe farla. La parzialità, e la tenerezza illudono i Genitori: e una funesta indolenza introdottasi in tuttociò che riguarda l'onor di Dio, e la condotta morale; hà rovinata la pubblica, e la privata educazione al segno, che i costumi e le massime si son lasciate a guastarsi sino al punto che ora si piange da tutti. Ed ecco

come i nostri peccati son divenuti di generazione, e quasi fissati nelle famiglie, non che negli individui: onde ci siamo chiamati sopra del capo i gastighi di Dio, che attualmente ci spaventano, ma forse non ci convertono. Ah! pensiámo una volta a i casi nostri, e diciamo davvero,

LEZIONE XLIX.

Detta li 19. Febbrajo 1797. *Dom. Sexages.*

Davidde si mostra al suo esercito. Tutte le Tribù tornano all' obbedienza. Speciali attenzioni di quella di Giuda.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Quam bonum est correptum manifestare poenitentiam! Sic enim effugies voluntarium peccatum. XX. 9.

LO conobbe, e lo disse, illuminato dalla sola ragione ne' suoi Proverbj anche un Seneca, che la virtù più vicina all' innocenza, è l' umile confessione di averla perduta. *Proximum ad innocentiam locum tenet verecunda peccati confessio.* Sommo male è la colpa: ma rimanervi ostinato, seguitare a volerla, non cedere nè al lume della regola, nè al rimorso della coscienza, nè alla facilità dell' offerto perdono; questo è il peccato contro l' impulso dello Spirito Santo, di cui disse Gesù, che *non remittetur, neque in hoc saeculo, neque in futuro* (a). Figli, se abbiam peccato, dicea l' Apostolo della carità (b), abbiamo il più potente intercessore presso del divin Padre, che è il suo Figlio medesimo. Ma se non vogliamo abbandonare il peccato, come sperarne perdono, o trovarne intercessore, e misericordia? Grazie eterne sian rese a questa misericordia inenarrabile, pronta sempre ad accoglierci, purchè ci procuriamo il suo bene nel manifestare la penitenza, nell' atto che Dio ci corregge e ci visita! Questa è la strada, per cui non solo otterremo il perdono, ma eviteremo eziandio, come oggi ce ne assicura l' Ecclesiastico, di ricadere in peccato. I gastighi medesimi del Signore, ordinariamente non son diretti che a questo, e se minaccia l' esterminio del peccatore, non è già che lo voglia: ma ne cerca

(a) Math. XII. 32.
(b) I. Joan. II. 1.

la conversione, e la vita. Davidde ch' era una viva immagine di questo ottimo e pazientissimo Padre, si duole oggi della perdita, e dell' afflizion del colpevole, più di lui stesso: e non appena le sofferte tribolazioni richiamano le ribellate Tribù al loro debito, che la sua gioja maggiore, è di abbracciarle, e rimetterle nella pace e nell' ordine. Noi siamo molto alla circostanza di prendere esempio, e incoraggimento da questi casi. Facciamoci dunque a sentirli.

PRIMA PARTE.

CAP. XIX. ℣. 5. Confudisti hodie vultus omnium servorum tuorum, qui salvam fecerunt animam tuam, & animam filiorum tuorum, & filiarum tuarum, & animam concubinarum tuarum.

Il carattere di Gioabbo si rassomigliava molto a quello, che fà a Antonio, Cornelio Tacito, e C. Silio (a), sfrenato cioè nel parlare, non avvezzo al rispetto, e eccessivo nel rammentare i suoi meriti. Sdegnato poi, quanto udimmo nella scorsa Lezione, contro Davidde, che sembravagli piangesse intempestivamente Assalonne; gli si presentò con la franchezza, e col tuono d'un padrone, anzichè con quello di un Generale. Voi date oggi, gli disse, una bella ricompensa a i vostri servi! Sicuramente ch'essi non doveano aspettarsi di rimanere così confusi e umiliati nel comparirvi davanti dopo una giornata siccome questa. Esposti a tutte le fatiche, e a i pericoli della guerra, hanno combattuto per liberarvi dalla oppressione, e hanno vinto e abbattuto quelli che volevano togliere la vita a voi, a i vostri figli, alle vostre mogli, e concubine (cioè le mogli di secondo rango): e nell' atto che aspettano di ricevere il più lieto accoglimento dal loro rè, voi vi preparate a presentarvi loro col pianto, come tornassero da una sconfitta.

℣. 6. Diligis odientes te, & odio habes diligentes te:

Pare che amiate solo quelli che vi odiano, e che le persone che vi sono attaccate e benevole siano il soggetto dell'

(b) *Immodicus lingua, obsequii insolens, nimium commemorandi, quae meruisset.* Tacit. Annal. lib. IV., C. Silius lib. 3. cap. 4.

odio vostro. Oggi ci fate capir bene in qual conto teniate i vostri Generali, ed i vostri Soldati: che son sicuro, e l'ho capito pur troppo, che tutte le vostre premure avevano un solo oggetto. Vi basterebbe che fosse vivo Assalonne: e fossimo poi morti noi tutti, allora vi sarebbe tutto a piacimento, e non avreste lagrime da versare. Esagerazione calunniosa, come l'avvertono Menochio ed altri: poichè il desiderio di salvare Assalonne, non impediva che di tutti gli altri eziandio la salute gli fosse a cuore, in proporzione della loro importanza. Ma *iratus*, *nil nisi monstra loquitur*: dicea colui (a).

& ostendisti hodie, quia non curas de ducibus tuis & de servis tuis: & vere cognovi modo, quia si Absalom viveret, & omnes nos occubuissemus, tunc placeret tibi,

Via sù dunque, continuò col suo tuono più da padrone che da servo, Gioabbo, alzatevi dalla prostrazione di cotesto duolo importuno, uscite dal vostro ritiro, e venite a mostrarvi alla vostra brava gente, che dopo avervi servito sì bene, nemmeno ardisce d'entrare nella città. Fatevegli vedere in un sembiante che li consoli, e parlate loro di modo, che ne restino soddisfatti (b). Rallegratevi seco loro della vittoria, incoraggiteli, mostrate riconoscenza (c). Datevi moto in somma, e badate di accomodare a dovere questo negozio; che io vi giuro importa alle cose vostre molto più che forse non vi pensate: e che per quante molestie abbiate sofferto dalla vostra gioventù prima, sino a questo punto; non vi sarete trovato mai in un' angustia, quale può esser questa. Poco dianzi cercato a morte da tutto il partito di Assalonne, che ancor vi resta nemico; torno a giurarvi pel santo nome di Dio, che l'altra parte del popolo, che s'era mantenuta attaccata a' vostri interessi, è ora così innasprita, e ributtata dal presente vostro contegno; che se non vi ve-

V. 7. Nunc igitur surge, & procede & alloquens satisfac servis tuis: juro enim tibi per Dominum, quod si non exieris, ne unus quidem remansurus sit tecum nocte hac: & pejus erit hoc tibi, quam omnia mala quæ venerunt super te, ab adolescentia tua usque in præsens.

(a) Seneca *in Tyestb*.
(b) Vatablo, Pier Martire ec.
(c) Menochio.

de, e si placa, dentro questa notte medesima non rimarrà uno solo per voi, e diverrete un rè senza popolo (a).

A questo ammasso d' insolenze, Davidde contrappose un contegno sì pieno di dolcezza, di antivedimento, e eroismo, che conferma sempre più in lui l' idea di un carattere straordinario. Il partito che proponeva Gioabbo, di accogliere l' armata con benignità; per quanto gli venisse da uomo caldo ancora del sangue di suo figliuolo, e fosse esposto in un tuono il più indecente, e capace a irritare: nel fondo non ostante era giusto, e conveniva bene alla circostanza attuale. L' ottimo rè adunque ebbe la non comune moderazione, e superiorità di spirito, di non perdere di vista l'utilità del consiglio, ne' disordini di chi lo suggeriva, e di fissare la scelta al bene che conteneva, senza perdersi in allora inutili risentimenti, pel aiun riguardo con cui gli era stato parlato. Che però senza replicare una parola a Gioabbo, incapace in quel suo trasporto di essere illuminato, o di sentire una mortificazione; fece sembiante di non aver quasi capito altro, che quello che conveniva di fare. Si alzò dunque in silenzio, e deposto ogni segno di mestizia, e con volto ilare, e nell' usato suo treno, calò all'atrio solito della porta, e quivi nella sua regia pompa, in mezzo alla piazza, ov' era solito alzarsi il tribunale, e adunarsi il popolo (b) per la spedizione degli affari, e pel frequentato diporto; si pose a sedere nella sua sedia di formalità, e in atto di

℣. 8. Surrexit ergo rex, & sedit in porta: & omni populo nuntiatum est quod rex sederet in porta: venitque universa multitudo coram rege: Israel autem fugit in tabernacula sua.

(a) Flavio Giuseppe, seguitato da Pescatore, e da altri, (Ved. Pier Martire, Patrick, Stackhouse, Delany) dà a queste ultime parole un senso di minaccia, per cui Gioabbo facesse intendere, che avrebbe sommosso l' esercito contro Davidde. Ma nè l'originale, nè la Volgata ci costringono a innoltrare l' impertinenza di costui sino a tal punto. Bibl. Anglic., Polo, Wells, Pyle, Cleric.

(b) Vid. III. Reg. XXII 10., IV. Reg. VII. 3., Ruth. IV. ℣. 2.

pubblica udienza, in aria graziosa, e obbligante, e come per accogliere benignamente le dimostrazioni di tutti quelli, che anderebbero a presentarsegli. La cosa si divulgò in un attimo per tutto l'esercito, che avea fatto alto presso alle mura di Mahanaim; e tanto bastò a calmare, e a rallegrar tutti gli animi. In tutto il trasporto, con cui la moltitudine è solita di passar facilmente da un'estremo all'altro; l'esercito intero si affollò verso la porta della città: e la gran piazza si riempì più volte di offiziali, e soldati, che colla gioja sul volto vennero, e furono ricevuti all'omaggio dal rè. Facile è immaginarsi, benchè il S. Testo non iscenda a descrivercelo, che Davidde parlò a tutti con maniere obbliganti, onde niuno si riputò trascurato, e fu deposta ogni amarezza sull'avvenuto. Quindi rimasero sempre più affezionati al partito del buon rè, che avevano sostenuto: mentre gli altri Israeliti, che avean seguitato Assalonne, in sentimenti ben diversi, e pieni di rimorso, e del terror della fuga, s'erano intanto restituiti alle loro abitazioni (a).

℣. 9. Omnis quoque populus certabat in cunctis tribubus Israel, dicens: Rex liberavit nos de manu inimicorum nostrorum, ipse salvavit nos de manu Philisthinorum: & nunc fugit de terra propter Absalom.

A Davidde in tale stato di cose altro non rimaneva, che di poter tornarsene alla sua reggia di Sion, o per la via della forza, che sottomettesse i ribelli della Capitale, ove erano stati in più numero, o per quella di un generoso perdono, che potesse con decenza accordarsi al loro ravvedimento. Senza dubbio, che questo secondo partito era il solo conforme al cuore del buon Davidde, e nel tempo medesimo il più analogo al suo vero interesse in circostanza di questa specie, nella quale tanto più s'avvera ciò, che in genere di-

(a) Ved. sup. XVIII. 17., e Menoch., Bibl. Anglic., Wells. Il Polo C., Patrick, e altri si son creata un antilogia, ove non era, intendendo *Israel fugit*, per questo medesimo popolo, non fuggente, ma vincitore, che ora si presenta a Davidde.

ceva Tacito (a): *bellorum egregii fines, quoties ignoscendo transigitur*. La natura poi delle cose umane, e la stessa volubilità usitatissima al vulgo, gliene offerirono pronta, e comoda la occasione (b). Imperocchè ritornati alle case loro gli Israeliti della fazione; ora che tutto era distrutto, e perito il capo stesso del partito, non doverono stentar molto a vedere ciò che esigeva il debito non meno, che il loro stesso interesse, in faccia a un sovrano legittimo, benemerito, e vincitore. Quindi i parlari della moltitudine si ascoltarono subito tutti rivolti al presente oggetto d'ogni pensiero: e si ricominciò a parlar di Davidde come esigevano i suoi meriti colla Nazione. In tutte le Tribù d'Israello, che poco dianzi aveano acclamato Assalonne, ora ciascheduno faceva a gara di celebrar le lodi del rè, e si andavano uno all'altro dicendo: abbiamo noi potuto dimenticarsi, che gli siamo debitori della depressione totale di tanti nostri nemici, che ci stavano intorno: e che da i Filistei specialmente, tante volte abbattuti, e non mai debellati; egli veramente ci tolse da ogni pericolo? Eppure un Duce sì invitto, un sì magnanimo rè, un padre così amoroso, ha dovuto voltar le spalle alla sua Tribù, e alla sua reggia, per la congiura di un figlio, per opera d'Assalonne!

Ma questi or non è più. Noi lo avevamo destinato per nostro rè (c), e Dio si dichiarò contro lui. Assalonne è morto

V. 10. Absalom autem quem unximus super nos, mor-

(a) Annal. lib. XII.

(b) Con poca naturalezza (che non è solito) a questo luogo il Berruyer (An. Mundi 2977.) fa un lungo giro di preparazioni, per condurre le cose nel termine, ove vanno.

(c) Così alcuni presso il Sanzio spiegano il: *quem unximus regem super nos*. Altri poi con Polo C. non miscredono, che i ribelli facessero anche ungere veramente il lor capo per salvare la formalità, e accreditar l'apparenza. Nel qual caso il sommo Sacerdote, che solo aveva il diritto di con-

nella battaglia, e che dunque aspettiamo noi più neghittosi? Che più si tarda a ricondurre il nostro rè sul suo trono?

tuus est in bello: usquequo siletis, & non reducitis regem?

Queste concordi volontà d'Israello non poterono lungamente restare occulte a Davidde, che vedeva con giubilo tali disposizioni spontanee a far tornare la calma. Nè è inverisimile eziandio la congettura di alcuno, che qualche deputazione espressa portasse al trono questi voti delle Tribù, e che Davidde temporeggiasse a secondarli, vedendo che la Tribù di Giuda si distingueva meno di tutte le altre nel generale consentimento. Imperocchè in essa il partito di Assalonne avea trovato maggiore appoggio (a): che atteso appunto il gran numero de' rivoltosi, il rè era stato costretto a uscire da Gerusalemmme, ove la presenza e le attrattive del giovine Assalonne avean fatto più breccia. I Giudei dunque non si azzardavano a muoversi, rattenuti dall'inclinazione e dalla coscienza de' demeriti che s'eran fatti: e Davidde per la sua parte non inclinava a portar le cose alla forza, e poteva temere che questa Tribù fortissima in una città inespugnabile, se spingevasi alla disperazione, non vendesse caro il suo assoggettamento. Si rivolse dunque da saggio a i mezzi della dolcezza, e cercò modo che Giuda fosse eccitata non solamente a sperare il perdono, ma anche a procurarsi una distinta benevolenza (b). In tal guisa veniva a mettere nel tempo stesso in una specie d'emulazione le Tribù tutte a distinguersi nell'ossequio, e nella prontezza del loro ritorno.

v. 12. Rex vero David misit ad Sadoc & Abiathar sacerdotes, dicens: Loquimini ad majores natu Juda dicentes: Cur venitis novissimi ad reducendam regem in domum suam? (Sermo autem omnis Israel pervenerat ad regem in domo ejus.)

Risedevano in Gerusalemme, e all'usato servigio dell'Arca santa i due Sacerdoti Sadoc e Abiathar, sulla fedeltà de'

---

ferir tale unzione, dovè esser costretto a prestarvisi, ovvero non si badò a tanta esattezza di rito, e si fece supplir da altri. Ved. Chais.

(a) Sanzio, e Tirino.

(b) Grozio.

quali poteva sicuramente per tante prove affidarsi Davidde. Mandò loro adunque un segreto messaggio per eccitarli a muovere il popolo di Gerusalemme, e del resto di Giuda alla dovuta obbedienza. Procurate di metterli in impegno, mandò a dir loro il rè, con l'esempio delle altre Tribù, delle quali sono a me giunti in questo luogo stesso di mia dimora, i più sicuri riscontri, che tutte son dispostissime a una pronta riconciliazione. Voi dunque che avete costì alla capitale, buona parte degli Anziani di Giuda, vedete di parlar loro con efficacia, ed annunziate anche liberamente i miei sentimenti verso di loro che al certo non possono dispiacere. E' egli possibile, direte, che nel generale impegno di tutte le altre Tribù, voi vogliate ridurvi a essere gli ultimi a ritornare al dovere, e a dar mano che il rè si rimetta nella sua reggia?

Voi siete pur (a) miei fratelli, e mio sangue per così dire, e mie ossa, che perciò avete tanti speciali titoli alla mia clemenza, e vincoli tanto più forti pel vostro ossequio! Mi vedrò io dunque seguito da tutti gl' Israeliti, e lasciato dalla mia Tribù sola?

℣. 12. Fratres mei vos, os meum & caro mea vos, quare novissimi reducitis regem?

Uno speciale, e forse il più forte ostacolo al ritorno di Giuda, dovea farlo un personaggio di primo credito a Gerusalemme, e che dovea avere delle forti ragioni sue proprie di opporvisi. Questi era appunto il fratello cugino di Gioabbo, nipote come lui di Davidde (b), quell' Amasa, che ve-

℣. 13. Et Amasæ dicite: Nonne os meum & caro mea es? Hæc faciat mihi Deus & hæc addat, si non magister militiæ fueris coram

(a) Il P. Houbigant dice che nella version Siriaca questo versetto 12. stà innanzi al nostro 11. precedente: e ciò non farebbe altro, che confondere tutto il senso del contesto. La verità però si è, che il Siro non ha già posposto, ma tralasciato affatto il ℣. 11.: e non ci vuole che un occhiata per accorgersi, che tale ommissione guasta totalmente il senso. Ved. Chais.

(b) Ved. I. Paralip. II. 16. 17.

demmo creato suo Generale da Assalonne (a), e che eccellente, com'era, nelle arti guerresche, avrebbe potuto esser utile allo Stato, ritornando al dovere. Davidde adunque non perdè il pensiero di lui, e lo rammentò specialmente nelle istruzioni, che mandò a i Sacerdoti, cercando modo di rassicurarlo da ogni timore su ciò che era passato, e di guadagnarlo a i suoi interessi per l'avvenire. Evitava così il pericolo di spingere un uomo di tanto credito a tentare, anche per disperazione, qualche altra tragedia: e si appianava la via a guadagnare moltissimi con il suo esempio. Anche un altro disegno rilevantissimo dovè avere in mente Davidde nell' acquisto, che voleva fare col ravvedimento di Amasa. Gioabbo il suo Generale, per una serie di delitti atrocissimi si era reso meritevole di qualunque gastigo: e per quel suo imperioso e insolente carattere, ormai s'era fatto insoffribile alla più paziente moderazione di un Sovrano, che serviva con gloria, ma trattava quasi da sottoposto. Dopo l'assassinio di Abner, era tornato dalla vittoria de' ribelli con le mani imbrattate del sangue di Assalonne, a fronte del divieto più assoluto del rè; ed avea colmata la trasgressione, coll' insolenza di sue bravate, che mostravano la franchezza più ributtante di una coscienza avvezza al delitto, fino a prenderne rialzamento d'orgoglio (b).

me omni tempore pro Joab.

Con tali vedute adunque, Davidde mandò a Sadoc, e a Abiathar speciali istruzioni circa Amasa, avvertendoli di trattare a parte con lui, e cercare di guadagnarlo con rammentargli i legami della carne e del sangue, che glielo univano

(a) Sup. XVII. 25.

(b) Si può vedere il Polo C., Patrick, Wells, Henry, Stackhouse, Delany ec., che in sostanza danno questo discarico dell' operato di Davidde riguardo a Amasa, e Gioabbo. Il Menochio poi ha compendiato anche altre ragioni di P. Martire.

si strettamente (a). Lo assicurassero da sua parte, anche con giuramento, del più assoluto perdono, e che anzi non solamente non pensava a vendicarsi degli avvenimenti ormai accaduti; ma che gli affiderebbe eziandio il pieno comando de' suoi eserciti, invece di Gioabbo, che pensava di deporre, subito che si fosse rimesso nel possesso pacifico di tutto il suo regno, e potesse assicurarsi di non compromettere la sua autorità (b).

Le conseguenze che ebbero queste misure, parvero giustificare a principio la strada presa dal rè. Dalle buone insinuazioni de' Sacerdoti, e dall' opera, che prestò Amasa riconciliato, si guadagnò a Davidde il cuore di tutta la Tribù di Giuda, senza eccettuarne un sol' uomo (c); e vedde tosto arrivarsi un ambasceria solenne, che gli portò i voti di tutto il popolo, perchè si restituisse a Gerusalemme, unitamente a tutti que' buoni sudditi, ch' erano seco. Anzi in

℣. 14. Et inclinavit cor omnium virorum Juda, quasi viri unius: miseruntque ad regem, dicentes: Revertere tu & omnes servi tui.

(a) Figlio di Abigaille, altra sorella di David, come Sarvia madre di Gioabbo; abbiamo già rilevato, che era parente nel grado stesso, del rè. Ved. Menochio cit., e P. Martire.

(b) Non mancano quì Interpetri presso il Polo, e anche quelli della Bib. Anglic., le Clerc, Buddeo, e Schmid, che non approvano questi patti esibiti a un reo d' alto tradimento, quale oggi era Amasa. E anzi il cit. Schmid specialmente avverte all' idoneità del bravo, e fedele Banaja, che si sarebbe potuto tanto meglio surrogare a Gioabbo. Nè forse anderebbe male il discorso, se i Sovrani potessero sempre eseguire in piazza tutto ciò che si ravvisa il meglio sul tavolino. Egli è però un brutto trovarsi le tante volte in certe circostanze, nelle quali la necessità comanda alla regola, e che anderebbe peggio a voler fare tutto il bene, che comparisce per una parte.

(c) Ved. il Vatablo, e molti Interpetri, che cita il P. Malvenda. A Lapide pure, il Sanzio, ed altri riferiscono ad Amasa, che *piegò il cuor di tutti ec.*; sebbene v' è qualcuno, che meno naturalmente, l' attribuisce a uno de' due Sacerdoti.

tale occasione è anche probabile, che gli significassero l'intenzione che avevano di portarsi a incontrarlo fino al Giordano, in attestato del loro zelo per lui, e della consolazione che avevano di rivederlo (a).

v. 15. Et reversus est rex: & venit usque ad Jordanem, & omnis Juda venit usque in Galgalam, ut occurreret regi, & traduceret eum Jordanem.

Davidde, che già v' era propensissimo, non che disposto, e che forse non aspettava che questo consenso della sua Tribù, per ritornare senza contrasti alla propria reggia, giacchè era stato assicurato di tutto il resto della Nazione; alla prima opportunità si pose in marcia colle genti del suo seguito, senza però usar l'avvertenza (come si rileva da ciò che avvenne dipoi) di rendere avvisate della sua mossa anche le altre Tribù. Disattenzione, che potè sembrar piccola, ma che non ostante ebbe dipoi delle conseguenze assai serie, come suol' essere spesso in queste materie d'etichetta, che si cambia in puntiglio, e delle quali dicea bene qualcuno che non costano nulla, e spesso vagliono molto. Frattanto la Tribù di Giuda, che restò avvisata per tempo, andò a fare il suo incontro al Monarca, mentre da Mahanaim marciava verso il Giordano; e avvicinandosi al fiume, s' avanzò fino in Galgala (b), per unirsi al convoglio, e accompagnare il principe nel suo ritorno, servendolo specialmente nel passaggio del fiume stesso, ove maggiore era il bisogno di ajuti. Cosa fosse delle altre Tribù, avremo tempo a sentirlo.

(a) Berruyer A. M. 2977.

(b) A qual distanza dal Giordano fosse il paese, che prese il nome di *Galgala* (cioè *Ablatio*) dalla circoncisione, ivi rinnovata da Giosuè; ved. al nostro T. I. p. 158. *in Jos.*

SECONDA PARTE.

Specchio di ravvedimento debbono oggi esser per noi le Tribù d'Israello, come Davidde, immagine del nostro Dio, ci si presenta esemplar di bontà, e fomento alla speranza d'esser accolti al perdono. Gli Israeliti rientrano in loro stessi, si ricordano tanti titoli di obbligazione, che avevano al loro Principe, si sentono confusi e pentiti d'averlo abbandonato così. Ma non basta. *Bonum est correptum manifestare poenitentiam*. Lo mostrano, lo dicono, lo vanno confessando uno all'altro, si danno scambievole eccitamento, producono ragioni da persuaderlo: e come s'erano data reciproca occasione d'inciampo, ora si adoperano per richiamarsi al dovere, e riparare il mal fatto. Dopo tutto ciò vengono realmente all'opera di ritornare agli ossequj, e all'obbedienza dovuta al Principe: e così mostrano di avere realmente la volontà distaccata dalla ribellione sostenuta sin quì. Ed ecco verificata da quel popolo anche l'altra parte della sentenza dell'Ecclesiastico, che chi manifesta il suo pentimento và a staccarsi la volontà dal peccato: *sic effugiet voluntarium peccatum*. Dio voglia per sua pietà, che Roma e il Mondo si riduca a questi sentimenti una volta, a' quali da tanto tempo clamorosamente ci chiama una misericordiosa giustizia. Il sistema stesso delle nostre afflizioni, è un segno, che Dio non si è dimenticato di noi a salute: mentre invece di riserbarci la pena al tempo in cui essa è eterna, ci corregge ora, che v'è tempo di penitenza. Poco però basterà anche l'esser corretti, se questa penitenza poi non si fa. *Bonum est correptum manifestare poenitentiam*. Io spero che la facciano molti: ma poco ci gioverebbe l'emenda altrui, se non vi si unisce la nostra. Tutti ci vuole a sè richiamare il Signore: e non lo avendo ottenuto con la profusione de' suoi benefizj, ha posto mano al rigore de' suoi gastighi. Anzi nelle nostre circostanze, la penitenza bisogna che sia manifesta, come oggi ce la predica il Savio: *manifestare poenitentiam*. Pubblici sono stati i disordini, pubblici sono i flagelli, e pubblico dee essere il ravvedimento. Le pentite Tribù d'Israello si confortavano l'una l'altra, e si davano eccitamenti scambievoli per ritornare al lor rè. Su via: facciamoci coraggio anche noi, e diamoci edificazione, come ci siamo stati di scandolo. In tutto il portamento esteriore, traluca la conversione dell'animo. A qualunque discorso zeliamo l'onor di Dio, e prendiamo occasione dalle circostanze per rileva-

re, che questi non son tempi da abbandonarsi alla carne ed al mondo, allo sfogo delle passioni, alla libertà del vizio. Riformiamoci in somma, e speriamo. La tentazione di questi giorni è gagliarda: ma Dio veglia dall' alto per sostenere chi di cuor se gli affida.

LEZIONE L.

Davidde s' incammina a Gerusalemme. Incontri di Semei, di Siba, e di Mifibosetto.

Detta li 5. Marzo 1799. *Dom. I. Quad.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Felix qui non habuit animi sui tristitiam, et non excidit a spe sua.
XLV. 2.

LA tristezza, tormento incognito all' uomo nello stato dell' innocenza, comparve la prima volta sul volto de' nostri padri, allorchè fatti rei del fatal morso del pomo, e scacciati dal Paradiso ove furon creati, compresero la gravezza del loro fallo, e veddero le irreparabili conseguenze, alle quali avean aperta la strada. Quella però fu una tristezza di penitenza, accompagnata dal soave conforto della speranza, e sostenuta dalla fede nella promessa, che avea fatta loro il Signore, di suscitare dal loro sangue chi schiaccierebbe la testa al Dragone infernale, e ripararebbe la colpa. Laonde non fu già questa, ma sì la tristezza del disperato Caino, che fu rimproverata da Dio medesimo (a): *cur concidit facies tua?* Di essa è che parlando il Dott. S. Gio. Grisostomo la chiama un tormento crudele delle anime, e un giudizio peggiore di ogni vendetta (b): assomigliandola a un verme, e a una tarla, che corrode non solamente le carni, e l' ossa, come stà scritto (c), ma lo spirito e l' anima; e alle perpetue tenebre di oscura notte, che tutto ingombra e impedisce. Anche S. Gregorio di cote-

(a) Genes. IV. 6.

(b) *Animarum crudele tormentum, et judicium omni vindicta deterius.* Chrysost. epist. ol. 7. ad Olympiad.

(c) Proverb. XVII. 22. *Spiritus tristis exiccat ossa.*

sta tristezza, e degli effetti, che in noi produce, ci fa il quadro più desolante (a). Con ragione però di questa disperata tristezza favellando qui l'Ecclesiastico, chiama felice chi non la prova: *felix qui non habuit animi sui tristitiam*. Non era, egli è vero, di questa specie la tristezza a cui vedemmo abbandonato Davidde nel partirsi dalla sua reggia per terre e destini sconosciuti ed incerti: che duolevasi di tanta perdita, e specialmente del suo peccato, che ne riconoscevà per causa. Ma alla fine anche in questo vi sono i suoi confini. La speranza che non dee disgiugnersi dalla penitenza, neanche in mezzo all' afflizione su' nostri falli, o anche sù que' degli altri, finchè resta tempo all' emenda; dee porgere conforto e lena in ogni nostro dolore: *et non cecidit a spe sua*. Che però ben opra Davidde rasserenandosi, e cercando tranquillamente i ripari della disgrazia, che presto Dio gli offerisce. Romani! Vi veggo afflitti sulle vostre vicende, e ne' timori, che pur troppo minacciano. Piangete voi senza speranza del divino soccorso? Son cattive coteste lagrime. Vi dolete voi come David de' peccati che ne sono stata cagione? Non separate il filiale abbandono nelle mani del vostro Dio, e sperate in lui: che questa è buona e profittevol tristezza.

PRIMA PARTE.

CAP. XIX. ℣. 16. Festinavit autem Semei filius Gera filii Jemini de Bahurim, et descendit cum viris Juda in occursum regis David

Postosi in marcia, come si disse, Davidde, per passare da' Mahanaim alla sua residenza di Sion; ebbe tosto a incontrarlo, ed accompagnarlo quasi tutta la Tribù di Giuda, che era stata avvisata della partenza: e anche persone di molte delle altre, che per le circostanze se ne poterono accorgere. Imperocchè Benjamino, Dan, Simeone, ed Ephraim, essendo adjacenti alla Tribù di Giuda, dal commercio con lei, e dalla sua partenza seppero tutto in tempo: e la metà di Manasse, Gad, e Ruben, in mezzo alle quali, di là dal fiume abitava Davidde; per i più furono a portata di conoscere da i pre-

(a) *De tristitia, malitia, rancor, pusillanimitas, desperatio, torpor circa praecepta, vagatio mentis erga illicita nascitur*. S. Greg. Moral. lib. 31. cap. 17.

parativi, e dalle mosse della Corte ciò che doveano fare per ossequio del loro principe. Ma il rimanente de' Manassiti, e quelli di Aser, di Nephtali, e di Zabulon, con altre popolazioni disperse, specialmente di Simeoniti, e di Levi, e più distanti da Mahanaim; o non ebbero alcuna notizia, o l'ebbero troppo tardi. Allora fu fatto poco caso di questa diversità: ma si ebbe presto a conoscere, dice il Berruyer, che in queste materie di precedenza, la più piccola scintilla può cagionare gravi incendj. La Tribù di Giuda troppo altiera per la parentela del rè, e per la superiorità della sua popolazione, incapace di simili attenzioni, s' incamminò al corteggio di Davidde con andargli incontro fin di là dal Giordano, insieme con mille uomini della Tribù di Benjamino (a), la quale come confinante, fu a portata di unirsi subito. E pare anche verisimile (b), che questi mille Benjamiti fossero eccitati, e condotti dal celebre Semei, figliuolo di Gera della stessa Tribù, e della città di Bahurim. Egli era quel Semei, che poco innanzi (c) avea vomitate le tante ingiurie contro Davidde nella sua fuga da Gerusalemme. L'astuto, ora che vedde la scena così cambiata, e il pericolo cui lo dovea esporre la memoria delle passate insolenze; colse frettoloso la circostanza, e venendo anch' egli fra i primi alla dovuta obbedienza, si munì di quanto poteva far gradire e rispettare insieme il ravvedimento che ora mostrava. Mille uomini d'accompagnamento, notano i citati Interpetri, servivano a dar idea, che un uomo che li conduceva con seco, meritava de' riguardi speciali (d).

(a) Seg. ℣. 17. (b) Polo C., Patrick, Wells, Stackhouse.

(c) Sup. XVI. 7. ec.

(d) Gli stessi Espositori ne rilevano anche, che fosse in molta distinzione, e credito presso de' suoi, e forse *Chiliarca*, cioè Tribuno di mille uomini nella division militare.

Anche un altr'uomo, di qualità e di circostanze simili a quelle di Semei, benchè molto inferiore per nascita, cioè Siba, quell'economo infedele ed accorto della casa di Saul, di cui tanto parlammo a suo luogo (a); adoperò il medesimo accorgimento. Non solamente si unì anch'egli a questi mille della Tribù di Benjamino, alla quale apparteneva similmente; ma si fece anche accompagnare da numerosa turba di quindici suoi figli, e da venti servi di sua famiglia, che in oggi si trattava con opulenza col dono de' beni della casa di Saul, che aveva estorto a Davidde. E per fare anche meglio distinguere la sua attenzione, mentre la Tribù di Giuda, con i Benjamiti passava il Giordano a i luoghi soliti, ove poteva guadarsi, o per mezzo di barche, o sopra un ponte costruito per ciò, come variamente spiegano gli Espositori; Siba con tutti i suoi si gettò al fiume, ove il passaggio era più pericoloso, sotto gli occhi del rè:

℣. 17. Cum mille viris de Benjamin, & Siba puer de domo Saul; et quindecim filii ejus, ac viginti servi erant cum eo: et irrumpentes Jordanem, ante regem,

E prima che il rè medesimo trapassasse, furono al di lui incontro per dar mano, e accompagnarlo, insieme con la real famiglia, nel suo ritorno a Gerusalemme, ed essere a tutti gli ordini. Riunitisi poi tutti intorno a Davidde, egli si portò fra loro con una benignità, che dovè far risovvenire generalmente la sconoscenza, della quale erano stati capaci in abbandonarlo: e le disposizioni di riconciliazione di quel giorno, e l'ossequio che prestarono gli accorrenti, riuscirono molto profittevoli a chi avea gran bisogno di tutta la clemenza del Sovrano. Semei figlio di Gera, che certamente era uno di questi: dipoichè presentatosi co'mille suoi Benjamiti, si vedde accolto senza rimprovero, e mescolatosi nella turba di accompagno, marciò con Davidde fino al Giordano; passato che fu il fiume colse l'opportunità di farsi vedere con

℣. 18. Transierunt vada, ut traducerent domum regis, et facerent juxta jussionem ejus: Semei autem filius Gera prostratus coram rege, cum jam transisset Jordanem,

(a) Ved. sopra al IX. 10., XVI. 1. ec.

più distinzione dal rè, e dare alla sua riconciliazione con lui uno stato di minore incertezza, che non portava la semplice formalità d'essere ammesso insieme con gli altri, nell'atto di presentarsi pubblicamente. Si fece dunque coraggio, ed avanzatosi innanzi a Davidde, se gli gettò a i piedi con l'ossequio più riverente, e gli entrò a dirittura nella materia, ch' eragli a cuore.

Signore, disse umilmente l'accorto Semei, voi vi vedete a i piedi un suddito disgraziato, che per cento titoli merita ogni vostro risentimento. Lo sò, e lo riconosco, l'enorme fallo, di cui son reo: e non son quì a mendicare pretesti per alleviarlo. Son venuto unicamente a supplicarvi a non me lo imputare fino alla pena della vostra disgrazia, e di usare un atto della vostra consueta magnanimità, che vi renda superiore alle ingiurie, che questo miserabile vostro servo ardì proferirvi contro, in quel giorno che partiste da Gerusalemme, re, che fece vacillare sgraziatamente la fede di tanti de' vostri sudditi, o mio signore, e rè. Voi non potete vendicarvi di quelle offese con maggior generosità, quanto con iscancellarne affatto la memoria dal vostro cuore, che è la grazia che imploro.

℣. 19. Dixit ad eum: Ne reputes mihi, Domine mi, iniquitatem, neque memineris injuriarum servi tui in die qua egressus es domine mi rex de Jerusalem, neque ponas rex in corde tuo.

Torno a ripetere, che mi riconosco meritevole d'ogni pena per l'enormità del mio delitto, e che non intendo di contrapporgli una meschina dimostrazione dell'ossequio, che vi debbo per tanti titoli. Ma unicamente per accennarvi un argumento della sincera, e operosa mutazione del mio cuore, permettetemi di rilevarvi la prontezza del mio ritorno al dovere. Voi siete stato testimonio, o Signore, che non ho aspettato a venire incontro al mio principe, sino al punto che la general confluenza del popolo ravveduto, ponesse in una forzata necessità di arrendersi anche i meno disposti. Mi fo un pregio d'avere avanzati tutti perfino i miei fratelli della casa di Giuseppe, e d'essermi posto nel vostro seguito prima di qualcuno delle stesse Tribù d'Efraimo e di

℣. 20. Agnosco enim servus tuus peccatum meum: et idcirco hodie primus veni de omni domo Joseph, descendique in occursum domini mei regis.

Manasse (a), che vi erano si può dire attaccate nel soggiorno di Mahanaim, da cui siete partito (b).

℣. 21. Respondens vero Abisai filius Sarviæ, dixit: Numquid pro his verbis non occidetur Semei, quia maledixit Christo Domini?

Semei perorava bene la sua causa, ed era dinnanzi a un giudice molto proclive alle strade della clemenza. Ma incontrò presente un cattivo avvocato, che per poco non volle mandare a vuoto tutto il suo bel discorso. Trovavasi lì con Davidde il suo nipote Abisai figlio di Sarvia, e fratello di Gioabbo, che per combinazione era stato anche presente alle maledizioni di Semei, ed era rimasto contro sua voglia fermo accanto al rè, quando avrebbe voluto correre a dar morte al maledico (c). Ora vedeva il reale zio ascoltar le discolpe con propensa benignità, e fremeva di sdegno. Interrup-

(a) Giunio, Pier Martire.

(b) *Primus hodie veni de omni domo Joseph*. Io preferisco a tutte l'addotta spiegazione del Giunio, che mi sembra la più naturale, benchè sia la meno comune. Dopo il Sanzio, Vatablo, e Tirino, e anche il citato Pier Martire vorrebbero intendere che col nome di Giuseppe Semei volesse indicare generalmente tutto Israello, come nel salmo LXXIX. 2. *Qui deducis velut ovem Joseph*: e Salm. LXXVII. 16. *Filios Jacob, et Joseph*. Altri (Patrick, Wells ec.) prendono *Giuseppe* in opposizione a *Giuda*, perchè tutte le benedizioni primogenitali erano come divise (I. Paral. V. 2.) fra Giuda, e Giuseppe: onde col nome di quest' ultimo si indichino tutte le altre Tribù, fuori Giuda. Ne' tempi anteriori alla divisione del regno, la Tribù di Benjamino, che dipoi fu compresa sotto quella di Giuda; era come subordinata, dicono essi, a Giuseppe, e *militabat sub vexillo Joseph*, se crediamo al Vatablo: e dal Salmo LXXIX. 2. pretendono anche, che vi si unissero Efraimo, e Manasse, poichè tutti erano della stessa linea per Rachele. Erudizioni, come ognuno vede, da farci supporre Semei un biblico molto profondo e ricercato per ispiegarsi così, e provveduto d' uno squisito uditorio per potere essere inteso. Anche il Delany và nel sottilissimo, commentando, che Semei volle dire d' essere stato il primo fra i *Benjamiti*: e nominò *Giuseppe*, come fratello di lui prediletto. Altri con altri modi, sempre, se non erro, molto più forzati del nostro.

(c) Sup. XVI. 9.

pe dunque, o prevenne la risposta di David. E che? prese a dire con tutto il fuoco del suo carattere, Semei non avrà la pena che merita della morte, dopo aver maledetto con sì scandolosa impudenza la maestà del Sovrano, dell' unto del Signore, in una circostanza di disgrazia, che gliela dovea far rispettare anche più?

Sempre hò su le spalle, a imbarazzarsi di tutte le cose mie, i figliuoli di Sarvia! soggiunse con autorità il buon Davidde. Perchè volete essermi di tentazione anche in un giorno siccome questo? (a) Vi par' ella opportuna a mandare a morte un Israelita la circostanza presente? O non badate, che oggi appunto riveggo le Tribù ritornare alla mia obbedienza, e che mi sembra di ricominciare in questo momento a esser rè in Israello (b)?

Nò, Semei, continuò a dire rivolto a lui, non abbiate paura, la circostanza di questo giorno, che avete saputo cogliere, vi assicura dal giudizio di morte, che conoscevate di meritare nel presente ristabilimento dell' ordine. Voi non muorrete. Ve ne impegno la mia parola, e lo giuro in nome del nostro Dio. Così promesse, e mantenne di fatti finchè fù in vita, che non si parlò più di Semei, e del gastigo che meritava.

Che se muorendo lasciò poi raccommandato a Salomone suo figlio di non lasciare impunito il misfatto di costui: *tu noli pati eum innoxium* (c); comunemente gl' Interpetri (d)

℣. 22. Et ait David: Quid mihi et vobis filii Sarviæ? cur effeimini mihi hodie in satban? ergo ne hodie interficietur vir in Israel? an ignoro hodie me factum regem super Israel?

℣. 23. Et ait rex Semei: Non morieris. Juravitque ei.

(a) *Cur efficimini mihi hodie in Satban*: proverbiale, che può dar luce al luogo simile di S. Matteo (XVI. 23.).

(b) Lirano, Menochio, e altri, rilevano anche [illegible]n dell' esempio, che non bisognava allora spaventare tanti ribelli, che facevano ritorno, con mostre di rigore.

(c) III. Reg. II. 8., 9.

(d) Anche gli stessi Commentatori della Bib. Angl., Patrick, e altri.

riconoscono, che ciò non contraddice il presente suo giuramento. Confrontando i due luoghi che sembrano presentare l'opposizione, uno dà luce all'altro; e Davidde medesimo spiegò alla morte, come nota Cornelio a Lapide, ciò che ora intese precisamente di promettere e giurare a Semei. *Juravi ei per Dominum, dicens: non te interficiam.* Per una condanna propriamente dell'offeso Monarca, Semei teme ora d'esser fatto morire: e tutto il suo intento, e la supplica non si stende più in là. Coerentemente poi al contesto di queste circostanze, Davidde lo assicura con giuramento di non condannarlo, e di fatti mantiene la sua parola. Dato poi ciò che dovea alla promessa, e alle circostanze di quella giornata; si ricordò di quanto esigeva la giustizia, e lo pose in vista del successore, che non era soggetto agli stessi riguardi. Se Salomone avesse punito Semei di suo proprio moto, e senza alcuna insinuazione del padre; non gli avrebbe reso che ciò che meritava, nè si penserebbe a trovarvi colpa di Davidde. Ora egli, ne dice Osiandro, non avea giurato per i suoi successori: e il giuramento di sua natura non fà passare l'obbligazione oltre la persona che giurò (a).

(a) Grozio. Egli richiama anche qui un eccellente principio della sua opera de J. B. et P. (part. 2. lib. 13. cap. 17.), che l'erede succede al suo autore in tutte quelle cose *quae sunt in commercio hominum*, e che sono appartenenze de' beni che a lui passano in eredità. Ma da un atto, dal quale non risulta un diritto alla persona, ma a Dio, come nel giuramento, voto ec.; la persona non può strettamente pretendere che l'obbligazione passi in un altro individuo, diverso da chi giurò ec. Di qui viene che le obbligazioni che [illegible] hà *ex officio*, puta, *pietatis*, *gratiae*, *fidei ec.*; queste non passano all'erede, perchè *ad illud*, *quod stricte jus dicitur inter homines*, *non pertinent*.

Un'altro luminoso principio adduce anche il citato Osiandro: che quando si tratta di giuramento, se parliamo del foro civile, le parole do-

Disbrigato l'affare di costui, un' altro se ne presentò a Davidde, ben diverso da questo, nella persona d' un innocente che avea sofferta pena non meritata, ovecchè a Semei si differiva quella che gli era dovuta. Venne a incontrare Davidde anche il povero Mifibosetto, figliuolo di Saulle per via di Gionata, che era restato in Gerusalemme fin dal tempo che il rè ne partì, e che ora si recò a fargli la sua corte, per atto di dovuto ossequio, e probabilmente in compagnia d'altri della capitale. Il povero principe comparve innanzi al Monarca in uno stato, che per la sola apparenza eziandio era capace di smentire la calunnia che gli era stata data da Siba, d' essersi rallegrato della disgrazia del suo Sovrano, e d'aver concepito disegni di cose nuove. Lungi da presentar vestigio di spirito lieto, era nell'arnese il più lugubre, e il più difficile a contraffarsi; che secondo i costumi avea cercato di render pubblico il suo dolore per la calamità di que' tempi di ribellione, con tutti i segni che suolevano adoperarsi presso il suo popolo. Non avea mai fatto più uso de'

v. 24. Miphibosetli quoque filius Saul descendit in occursum regis, illotis pedibus & intonsa barba: vestesque suas non laverat a die qua egressus fuerat rex, usque ad diem reversionis ejus in pace.

---

vranno interpetrarsi a rigore e in tutta la forza del loro comune significato, circa l' obbligazione addossatasi. Ma nel foro della coscienza, quando alcuno giura con candore di buona fede, e con semplicità; non è obbligato ad altro che a mantenere ciò ch' ebbe in mente di promettere, comunque la capisse diversamente l' altra parte: a differenza di chi giura con frode, che rimane obbligato secondo il senso che naturalmente intese quegli per cui giurò, o *juxta expectationem ejus cui juratur*, come dicea S. Agostino. Ora nel caso nostro Davidde intese di buona fede ciò che nella circostanza s' esigeva da Semei stesso, di non condannarlo egli propriamente alla morte. Si potrebbe aggiugnere la ragione rilevata nella sud. Bib. Angl., e prima di essa dal Lirano, dall' Estio, e da Osiandro citato, che per nuovi delitti commessi posteriormente da Semei, si potè avere occasione di punirlo anche del primo. Davidde però parla di questo solo, e ciò basta.

bagni, nè s'era più rasata a i luoghi consueti la barba (a): e le stesse vesti eran sordide, e non lavate mai più, dal tempo che il rè era uscito da Gerusalemme, fino al giorno che ve lo vedde tornare in pace. I bagni erano frequentissimi e necessarj in que' caldi climi, nell'uso di vestir di lana in que' tempi, e specialmente per gli ebrei, che soliti nella Giudea a andare scalzi, o con un pezzo di suolo legato sotto le piante, subito s'imbrattavano i piedi (b). V'era anche altra special ragione, che gli ebrei, egualmente che gli Arabi, per temperamento inclinano alla puzza di caprone, onde fin dall' antico gli Scrittori gentili davano loro usualmente l'epiteto di *foetentes Judaei* (c).

In tutto adunque questo apparato di lutto (d), Mifibosetto mostrò a Davidde anche senza parlare, la sua innocenza (e): e gli fece l'impressione che ascolteremo.

SECONDA PARTE.

Abbiamo ormai ripetutamente veduto il buon Davidde in opposti passaggi dalla prospera all'avversa fortuna: e da questa di nuovo immerso nelle calamità. Eccolo recentemente dal più florido stato del Regno suo, dopo le vittorie contro le genti tutte all'intorno; passare all'abbandono de' suoi, e alla fuga: dalla fuga alla vittoria de' ribelli: dalla vittoria al pianto: dal pianto al Trono; per trovar quì nuovamente la tribolazione e l'angustia, finchè nella consumata vecchiezza non arrivi alla pace nel riposo de' giusti, e nel termine della comune speranza de' Santi. In questo men-

---

(a) La barba usava rasarsi a i labbri e alle guancie, portandosi lunga al menio ec. Ved. Polo, e Stackhouse.

(b) A Lapide hà preso questo rilievo dal Sanzio.

(c) Ved. Marziale Epigr. 44., Ammiano lib. 2. *de Imperat. Marco*, Sanzio.

(d) Ved. Polo.

(e) Menochio.

tre, più esercitato, e più grande nell' avversa, che nella prospera sorte, non si vede abbattuto e dolente, se non che sotto i flagelli, ne' quali ravvisa gli effetti del suo peccato, o piuttosto vi mira il peccato che hà dato origine a que' flagelli. Dà luogo a un' afflizione di penitenza, perchè in lei vede i mezzi da purgar la sua colpa, e di farsene della neve più mondo. In tal guisa non ha quella tristezza di disperazione, che vien condannata dall' Ecclesiastico. Io vi parlo, cari AA., in tempo di tante tribolazioni, e di tanti timori: e Dio mi è testimonio, se nella indispensabile necessità di doverci aver tutti la nostra parte, duolmi più della vostra, che della mia. Bisognerebbe esser di sasso per non sentire il peso che abbiamo intorno: e se ne piangiamo come di conseguenza de' nostri falli, felici le nostre lagrime! Ma di grazia non ne prendiamo occasione di aggiugnere l' impazienza, e la disperazione, alle colpe passate. Alziamo gli occhj alla mano che ci percuote, e abbassiamoli su questa terra di sceleraggini. Ah! che tutto è poco per chi meriterebbe a quest' ora d' essere nell' inferno! Se Dio ci avesse mandata la morte negli anni scorsi, noi non vedremmo, nè proveremmo ora le presenti sciagure: ma ognuno cerchi a se stesso: a quest' ora che proverei nell' eternità? Se Dio dunque cambia con questi mali che passano, quelli che non han termine; dovrebbe ciò confortarci come una prova che Dio non ci ha abbandonati, e che c' invita a ravvedimento e a salute.

LEZIONE LI.

Detta li 12. Marzo 1797. *Dom. II. Quadr.*

Mifibosetto si giustifica. Sentenza di Davidde. Sua riconoscenza verso Berzellai di Rogelim.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Est datum quod non est utile; et est datum, cujus retributio duplex.
XX. 10.

DIO, chi nol sà? ci ha posti, e ci trattiene quaggiù, perchè dopo gli omaggi, che a lui dobbiamo, ci facciamo, e ci vogliamo bene l'un l'altro. Questa è la prima pietra dell'edificio nella natura, e nella legge: e nel tempo di grazia, il divino Riparator Gesù Cristo ne ha perfezionate le idee, e inculcato l'esercizio con tanta energia, che si può dir questo il compendio di tutto il suo Vangelo. Fino agli estremi punti di sua vita mortale, non sembrò aver altro testamento a lasciarci, che questo dell'amore scambievole, che *precetto suo* disse, e caratteristica de' suoi seguaci. V'era egli bisogno di rovesciare il mondo per insegnare a i Cristiani, mutatone solo il nome, *la carità*? Ovvero se l'uomo è sì guasto da porre in non cale quel gran precetto, benchè lo riconosca impresso in noi, e datoci dalla mano di un Dio; non sarà ella stolta la pretensione che lo abbia a praticar meglio, perchè glie l'offre la mano fiacca dell'uomo, e lo chiami *filantropìa*? Mortali! non c'è bisogno nè modo d'inventar metodi per insegnarvi a felicitarsi, quanto ce l'insegna il Vangelo. Non si avrebbe che richiamarsi a mettere in accordo la pratica, co' suoi principj. Anzi la religione non sol v'insegna sempre a far bene: ma il bene stesso vuol che operiate rettamente, e a proposito. Buona è la beneficenza: eppure qualche volta ne avverte quì l'Ecclesiastico, che poco vi gioverà praticarla: *est datum, quod non est utile*. Se con intenzioni indirette, per vie oblique ed ingiuste, con profusione sproporzionata, in circostanze importune, fa-

rete altrui anche del bene; non farete perciò opera buona. Solamente il benefico, retto, disinteressato, prudente; avrà premio abbondevole: *cujus retributio duplex*. E intendetelo pur se vi piace, che *doppia* la ricompensa, avrete da Dio insieme, e dagli uomini: ovecchè, nè Dio gradisce, nè gli uomini, il bene che si fa male. Spesso, egli è vero, l'uomo si dimentica del benefizio, di cui Dio mai non si scorda: ma alla vera virtù non di rado si fà giustizia anche dall'uomo. Ne vedremo diversi esempj in quest'oggi, che il pio Davidde incontra la più tenera riconoscenza dal buono e grato Mifibosetto; come presso Davidde medesimo l'incontra il generoso Berzellai di Galaad. Vediamolo.

PRIMA PARTE.

La vista di un uomo nell'arnese che descrivemmo Mifibosetto sull'ingresso di Gerusalemme, dovè fare una gagliarda impressione sull'animo di chiunque lo riguardava. E la fece sicuramente anche a Davidde, che avea più di tutti il cuore fatto alla compassione, e alla pietà (a). La prevenzione però, che il rè avea concepita in contrario, pel frodolento rapporto di Siba, non gli lasciò veder tutto in quella prima apparenza, o almeno lo trattenne in un certo contegno, finchè non avesse meglio appurata la verità. Laonde appena si vedde innanzi questo povero figlio di Gionata, che con aria fredda, se non con qualche risentimento, lo messe a prova, attaccandolo subito su la sola mancanza di fatto, che realmente non poteva negarsi, e che dava tutto il fondamento a i sospetti concepiti contro di lui. Per qual moti-

CAP. XIX. ℣. 25. Cumque Jerusalem occurrisset regi, dixit ei rex: Quare non venisti mecum, Miphibosetli?

(a) Si può notare con Patrick, e altri, la ragione di una posposizione di racconto, che quì rilevasi nel sagro contesto. Per unire insieme i fatti analoghi di Siba, di Semei, di Mifibosetto; la Scrittura ci descrive l'incontro di quest'ultimo presso Gerusalemme, benchè prima di arrivarvi, debba essere avvenuto l'altro incontro di Berzellai di là dal Giordano, che ci si narra al posteriore ℣. 31. ec.

Digitized by Google

vo, gli disse il rè, o Mifibosetto, non vi uniste voi colla mia famiglia, alla quale eravate aggregato, per venir meco, e seguitar la mia sorte, quando fui costretto a partirmi da Gerusalemme?

℣. 26. Et respondens ait: Domine mi rex, servus meus contempsit me: dixique ei ego famulus tuus, ut sterneret mihi asinum, & ascendens abirem cum rege: claudus enim sum servus tuus.

Mio rè, e Signore! rispose modestamente, e con quella franchezza, che somministra l'innocenza, Mifibosetto: questa fu per me una disgrazia, che accrebbe a dismisura il dolore, che sentii per la vostra partenza. Ma non mi fu possibile di ripararvi. Costretto a servirmi in tutto dell'altrui ajuto, stroppiato siccome sono, e incapace a muovermi da me stesso, diedi ordine al mio domestico (che era Siba per appunto) di prepararmi una cavalcatura, volendo accompagnarvi a qualunque costo, servo affezionato, quale vi sono, e obbligato per tanti titoli al mio sovrano.

℣. 27. Insuper & accusavit me servum tuum ad te dominum meum regem: tu autem domine mi rex, sicut angelus Dei es, fac quod placitum est tibi.

Ma il perfido disprezzò il mio comando, e la mia debolezza: e non contento di questo, ha voluto profittare delle mie circostanze per calunniarmi. Io sò bene tutto ciò, che ha avuto ardire di dirvi contro di me servo vostro, o mio Rè e Signore. Ma non mi curo di questo, nè ho cercato più, nè ora son quì per domandarvi la pena del reo, nè la giustizia, che m'è dovuta. Voi siete giusto, o mio rè, e illuminato come un angiol di Dio: e quanto a me conosco bene i vostri diritti, e non mi scordo di quel che sono.

℣. 28. Neque enim fuit domus patris mei, nisi mortis obnoxia domino meo regi: tu autem posuisti me servum tuum inter convivas mensæ tuæ: quid ergo habeo justæ querelæ? aut quid possum ultra vociferari ad regem?

Se voi non aveste voluto dar retta, che a quanto soffriste dal padre della mia casa, Saulle; tutta la nostra famiglia non avrebbe dovuto aspettarsi altro che stragi e morte, da un principe, che dopo tanti contrasti, e persecuzioni, era giunto finalmente al dominio del proprio regno. Voi però, invece di tutto questo, mi avete fatto la grazia di colmarmi di beneficj, fino all'onore di volermi alla vostra mensa medesima, fra i domestici più intimi della vostra famiglia (a). Che però avrei ben torto a farvi alcuna

(a) Così in sostanza parafrasa questo luogo il Flavio Giuseppe nel lib. VII. cap. 2. §. 3. delle Antichità. Ved. anche Stackhouse, Patrick, e Wells.

doglianza, o Signore, giacchè la perdita di tutti i miei beni, non si può rammentare da chi avrebbe dovuto perder anche la vita (a). Io non ho dunque, che abbandonarmi ciecamente alle vostre disposizioni: fate tutto ciò che vi piace circa di me.

Troppo difficile è il supporre con alcuni presso Cornelio a Lapide, con Pier Martire, ed altri, che a tanti argumenti, che si vedeva innanzi per l'innocenza di Mifibosetto, Davidde non si arrendesse, o ne restasse dubbioso. Aveva lo spirito troppo retto, ed il cuore troppo disposto a giudicare forse con più eccesso per la parte favorevole al suo fratello. Laonde non dubito, che in questo incontro il buon rè non si avvedesse benissimo del candore del Principe, e della calunnia, con cui Siba aveva innanzi sorpresa la sua buona fede, facendosi aggiudicare i beni del suo tradito padrone (b). Ma la circostanza di quel giorno, e di que' momenti di perdono, e di generosità, ne' quali aveva creduto di passar sopra i delitti più enormi contro se stesso; non si crederono opportuni a fare una inquisizione rigorosa, e un' esatta giustizia nemmeno contro le ingiurie degli altri. Quin-

℣. 29. Ait ergo ei rex: Quid ultra loqueris? fixum est quod locutus sum: tu & Siba dividite possessiones.

(a) Al Polo C. sembra di ravvisare qualche esagerazione aulica in queste espressioni di Mifibosetto: perchè, nè egli avea meritato la morte, nè Davidde avea dritto di dargliela, specialmente come figlio di Gionata, cui avea promesso di conservar la famiglia. Non sembra però giusta tanta censura. Ci sarebbe molto da dire sul diritto, che poteva aver David di far sentire anche a i figli la pena di tante orribili persecuzioni, che avea sofferte da Saulle, anche dipoi che seppe, che era stato unto rè per ordine espresso di Dio. Ma senza entrare in questo, Mifibosetto avea presente il costume dell' Oriente, ove ogni nuovo rè, suoleva distruggere (e avremo in progresso a vederlo spesso anche in Israello) tutta la famiglia del suo antecessore. Le stesse promesse poi fatte a Gionata, provano la bontà di Davidde nel farle, e nel mantenerle.

(b) Così Tirino, dopo il Sanzio, e il cit. a Lapide.

di è naturalissima supposizione (a), che l' intero compenso indispensabilmente dovuto all' innocente, il rè se lo riserbasse a più comoda circostanza, e in tanti modi, che non possono mancare a un Sovrano (b). Intanto, poichè bisognava anche provvedere all'urgenza, e non lasciare senza modo di sostentarsi il povero Mifibosetto; si appigliò a un partito di mezzo, di fargli avere una sufficienza a buon conto, e nel tempo medesimo dare anche qualche tocco a Siba senza l'apparato di una sentenza penale.

Su questo piano pertanto, interrompendo il parlare di Mifibosetto, basta così, riprese Davidde, non occorre che peroriate più a lungo la vostra causa. Son persuaso della vostra innocenza, e farò che non abbiate a dolervi del giudizio che pronunziai sulla relazione di Siba. Ma per ora conviene dispensarsi da una discussion rigorosa, che mi obbligherebbe a punire un colpevole in un giorno, in cui cerco di non conoscerne alcuno. Siba s' è fatto qualche merito meco con i soccorsi apprestatimi nel mio estremo bisogno. Non pensiamo che a questo (c). Egli si goda dunque la metà de' beni ch' io gli aveva appropriati, e quindi provvederemo pel rimanente (d).

(a) Ved. Berruyer A. M. 2977.

(b) Alcuni congetturano, che gli donasse de' beni suoi propri. Ved. Delsny: *Vie de David* T. III. p. 190. ec.

(c) Dal fissare la naturalezza di queste circostanze, può dipendere lo scioglimento di tutte le obbjezzioni, che alla presente condotta di Davidde si trovano fatte presso il Grozio, Munstero, Pier Martire, Schmid, e Lirano, Estio, a Lapide, Menochio, e altri fra' nostri. Anzi si ribatterà facilmente la forte cènsura che gli si fà da i Commentatori della Bib. Anglic., a i quali molto s' è unito il Calmet.

(d) Il Seldeno (*de succes. in bon. cap.* 25. *pag.* 89.) ha immaginata sù questo testo un altra interpetrazione, che è stata seguita da una folla d'In-

Signore, la metà de' miei beni è assai piccolo oggetto in un momento com'egli è questo, rispose con effusione di cordialità il buon figlio di Gionata. Io li cedo volentieri anche tutti ad un uomo, che ha avuta la sorte di potervi servire in circostanza opportuna. In questo giorno, in cui veggo il re mio Signore tornar pacifico nel suo palazzo, e al governo de' suoi popoli; io non ho da desiderare altri beni, che una consolazione come questa. Contento di vedere il mio benefattore e principe in quello stato che gli si dee; non ho altro che rimettere tutto me nelle vostre mani. Così terminò per ora la pendenza di Mifibosetto, e di Siba.

℣. 30. Respondit-que Miphiboseth regi: Etiam cuncta accipiat, postquam reversus est dominus meus rex pacifice in domum suam.

Poco prima però che tali cose avvenissero, il santo rè aveva avuto occasione di mostrare la sua grata beneficenza a un ottimo personaggio, che ricusò di sperimentarne li effetti, con tanto maggiore generosità, quanto che gli aveva più meritati. Questi era quel Berzellai di Galaad, abitante in Rogelim, uno de' più ricchi Israeliti, de' quali faccia menzione la storia sagra, giacchè fu egli che fornì a Davidde ed a tutto il numeroso suo seguito, ogni sorta di provvisioni, quando per non esser sorpreso dal figliuolo ribelle, fu costretto a ritirarsi a Mahanaim (a). Allora, profusamente ge-

℣. 31. Berzellai quoque Galaadites, descendens de Rogelim, traduxit regem Jordanem, paratus etiam ultra fluvium prosequi eum.

℣. 32. Erat autem Berzellai Galaadites senex valde, Idest, octogenarius, & ipse præbuit alimenta regi cum, moraretur in castris: fuit quippe vir dives nimis.

---

terpetri, Patrick, Wells, Pyle, Stackhouse, Henry, il nostro P. Houbigant ec., spiegando cioè il: *tu et Siba dividite possessiones*: per quel modo stesso che aveva stabilito di sopra (IX. 10.) che Siba fosse ministro, e *jure colonico*, come dice il Grozio, percepisse la metà delle rendite da i fondi di Mifibosetto. In conseguenza Davidde avrebbe ora rimesse le cose *in statu quo*. Veggasi anche il Malvenda dopo il Giunio. La prima intelligenza però è più naturale.

(a) Plinio (*hist. natural. lib. 33. cap. 10.*) fa dire a Crasso, che un' uomo che non potesse mantenere una Legione non era ricco: e Erodoto (lib. 7. cap. 27.) ha menzione di un particolare, che diede un pranzo all' innumerabile armata di Serse. Questi ricchi però della storia profana, di-

neroso verso un rè fuggitivo, e in un momento, in cui si poteva vedere poca speranza d'essere ricompensato; assicurò l'idea della purità di sue intenzioni, e del suo disinteresse. In oggi che le cose avean cambiato d'aspetto, il vecchio venerabile ch'avea ottant'anni, continuò similmente nelle sue officiosità di buon suddito verso il monarca: ma conservò al tempo stesso il carattere nobile e disinteressato, che avea mostrato a principio. Se ne uscì dunque dalla sua patria di Rogelim, e presentatosi a Davidde, che s'incamminava verso il Giordano, si pose nel suo corteggio, con animo di prestargli quell'ossequio di accompagnamento, passando il fiume con lui, e seguitandolo anche per altro spazio fino alle vicinanze della Capitale.

℣. 33. Dixit itaque rex ad Berzellai: Veni mecum, ut requiescas securus mecum in Jerusalem.

Ed era forse in atto di congedarsi per ritornarsene a Rogelim, quando Davidde, memore di tanti meriti di questo affezionato suddito, egualmente liberale che ricco; volle dimostrargli la sua riconoscenza con invitarlo graziosamente alla corte. Seguitemi sino a Gerusalemme, mio buon'amico, gli disse il rè: e venite a passare nella mia corte in onorato riposo il resto de' vostri giorni.

℣. 34. Et ait Berzellai ad regem: Quot sunt dies annorum vitæ meæ, ut ascendam cum rege in Jerusalem?

℣. 35. Octogenarius sum hodie; numquid vigent sensus mei ad discernendum suave aut amarum? aut delec-

Ch'io pensi a stabilirmi in Gerusalemme? riprese Berzellai. Signore voi mi mostrate un riguardo, ch'è superiore al mio merito, quanto eccede le circostanze della mia prolungata e cadente età. Io conto oggi ottant'anni, e per conseguenza ho perduto totalmente quel vigore e quel fuoco, che può rendere un'uomo sensibile a i piaceri di questa terra. Si può dire che mi resta appena il gusto di distinguere il dolce dall'amaro; non che da trovar piacere nelle delizie

---

ce bene l'atrick, non possono vantare l'eroico disinteresse, che le circostanze ci mostrano nella generosità del nostro Berzellai.

e negli agj, che potrebbe presentarmi la corte (a). Tutte queste cose più non sono per me. La squisitezza della tavola, l' armonia de' concerti, de' cantanti e delle cantatrici (ecco un idea di lusso che non mancava fin da que' tempi) invece d'essermi d'un sollievo, diverrebbero un aggravio per un'uom come me: ed io medesimo sarei presto di peso agli altri, e alla stessa bontà del mio principe, che ora ha la cortesia d'invitarmi (b).

etare potest servum tuum cibus & potus? vel audire possum ultra vocem cantorum atque cantatricum? quare sit servus tuus sit oneri domino mei regi?

Permettetemi dunque, che accompagnandovi qualche altro tratto di via di quà dal Giordano: abbia la sola consolazione di trattenermi un pò più con voi mio Signore. Le mutazioni non mi convengono più; ed io grazie al cielo, non ho bisogno di nulla.

℣. 36. Paululum procedam famulus tuus ab Jordane tecum: non indigeo hac vicissitudine,

Di questo solo vi supplico di potermene poi ritornare in pace alla mia patria per attendere ivi il sollecito termine de' giorni miei, muorire nel seno di mia famiglia, e farmi seppellire nella tomba de' miei antichi, accanto a un buon genitore, e ad un'ottima madre, di cui serbo ancora memoria. Che se vi piace di farmi risentire in qualche modo gli effetti delle vostre beneficenze, e di avere presso di voi qualcuno, che vi rammenti l'ossequio della mia casa; ecco quì il vostro servo Chamaam (c). Egli venga con voi, o mio rè, e fate di lui come meglio vi sembra.

℣. 37. Sed obsecro ut revertar servus tuus, & moriar in civitate mea, & sepeliar juxta sepulchrum patris mei & matris meæ. Est autem filius tuus Chamaam, ipse vadat tecum, domine mi rex, & fac ei quidquid tibi bonum videtur.

(a) Ved. Menochio, Pier Martire, Stor. Univer. Tom. 3., Patrick, e Pyle.

(b) Faceva questa riflessione con natural verità. *Ætas nostra odiosa est adolescentibus: fabula summi senex et anus*: lo avvertiva anche quel vecchio presso Terenzio. Pier Martire.

(c) Comunemente gl' Interpetri col Vatablo, Malvenda e Munstero, seguono l' opinione di Giuseppe, fondata anche sul Testo Sagro (III. Reg. II. 7.), che lo dice figlio di Berzellai, o almeno di sua famiglia.

Anzi, soggiunse David, tutto ciò che a voi piacerà, e che voi mi chiederete per mezzo suo, siate pur certo di conseguirlo. Chamaam venga meco. Proseguiremo ec.

℣.38. Dixit itaque ei rex: Mecum transeat Chamaam, & ego faciam ei quidquid tibi placuerit, & omne quod petieris a me, impetrabis.

SECONDA PARTE.

Nel contrasto che abbiam veduto fra la beneficenza, e la gratitudine, negli affari di Davidde con Mifibosetto, e Berzellai; la virtù comparisce sì amabile da una parte e dall'altra, che appena si distingue se più piacevole sentimento ci desti, e di maggior encomio sia degna la beneficenza degli uni, o la riconoscenza degli altri. Berzellai apparisce magnifico con una superiorità di disinteresse, che incanta: Mifibosetto si vede grato con una delicatezza e sensibilità che innamora: Davidde esprime la sua riconoscenza con una disinvoltura, e dignità, che esprime la sua decenza. Belli esempj da ricopiare per noi quando facciamo del bene, o quando ne riceviamo da altri, che è il commercio continuo di nostra vita! Se alziamo gli occhj sù al Cielo, troveremo che il magnifico e amorevole Padre nostro, ce ne versa continuamente nel seno: e ci sovverrà specialmente quanti e quanto insigni ce ne ha compartiti in questi tempi medesimi, e nel corso di queste nostre afflizioni. Riguardo poi al bene, che riceviamo dagli uomini, io non posso trapassare in silenzio uno specialissimo, che ne andiamo in questi giorni a ricevere dalla nostra buona Madre la Chiesa, e da i nostri religiosi maggiori, che la posero in grado di beneficarci così. Oggi s'è potuto meglio comprendere di quale utilità siano a i popoli quelle ricchezze, che talora uomini perversi rimproverarono alle nostre Chiese. Non parlo del decoro che ne veniva alla patria in tempo che que' depositi della pietà ornavano il tempio di Dio, e fomentavano il rispetto del popolo. Pensiamo all'altro genere di utilità, che ne risulta nell'atto che ne facciamo lo spoglio. Ecco che la buona Madre, preservando con la profusione delle sue proprie, tante sostanze di tutti noi, riporta in seno alle nostre famiglie quel cumulo di vantaggi, di cui non sentirono che leggermente lo spropriamento, nella loro abbondanza, i padri nostri (a). Ed ecco che si vede sensibilmente il bene che operarono que' ge-

(a) Si fecero in questi giorni le consegne de' vasi preziosi, ed argenti delle Chiese di Roma, e dello Stato, in sollievo delle cognite calamità.

nerosi benefattori, e di cui giova sperare, che sperimentino centuplicati i compensi nel seno di Dio, mentre noi ce ne gioviamo nel mondo. Ecco, detrattatori maligni, *in templo quid faciat aurum!*

LEZIONE LII.

Detta li 19, Marzo 1797. *Dom. III. Quad.*

Dissapori per i quali dieci Tribù nuovamente si separano da Davidde. Le di lui consorti si chiudono in vedovanza.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ne obtecteris in turbis, nec in modicis: assidua enim est commissio illorum. Ne fueris mediocris in contentione ex fœnore ...., eris enim invidus vitæ tuæ. XVIII. 32. 33.

L'uomo non è fatto per la discordia: e chi sognò, che stato naturale per noi esser potesse una guerra di tutti contro di tutti; si capisce che fu un melanconico ed accidioso, trascinato in quel ridicolo assurdo dal consueto vizio degli uomini, di riputar sempre miglior della propria, una diversa sorte: *laudant alterna sequentes*. Bisognerebbe consultare gli affaticati seguitatori di Marte, sotto la sferza estiva, ed il rigido verno, e le deboli tende, e il terren nudo, e le disastrose marcie, e i faticosi esercizj, e gli orrori della morte, e del sangue. Bisognerebbe interrogare i miseri abitatori delle desolate campagne, delle saccheggiate castella, delle assediate città; e da loro che sperimentano, cercare se la discordia è uno stato conforme alla natura, e gradevole. Ah! non ne abbiate lusinga, dice il Divino Spirito: non vi avvezzate a pigliar piacere di risse, o contese: *ne obtecteris in turbis*. Sia nel più grande apparato delle cose, sia nella più piccola dissensione: *nec in modicis* (obtecteris) (a). Imperocchè gl' incon-

(a) La stessa definizione che ci dà Labeone presso Ulpiano (L. Praetor. *De vi bonorum et turba*) ce ne mostra il disordine. *Turba*, egli dice, *multitudinis hominum turbatio est, et coetus*.

venienti, le miserie, i tumulti, che ne derivano; sono grandi e frequenti: *assidua enim est commissio illorum*. Laonde caduto in povertà per cagione delle discordiose contestazioni, ti troverai dissestato, e carico d'usure, e debiti, fino ad accorciarti la vita, come farebbesi da un tuo nemico: *ne fueris mediocris in contentione ex foenore . . . . eris enim invidus vitae tuae*. Saluberrimi avvisi, che lo stesso bene de' privati mettono in salvo, mentre provvedono alla pubblica sicurezza; e che oggi vedremo male osservati dalle scomigliate Tribù d' Israello. Elleno vanno a darci uno di quelli esempj, ne' quali da tenuissime origini si cagionano gravi mali: poichè per motivo molto leggiero prendono il partito della discordia, e vanno a dilettarsi di turbolenze fatali. Ascoltate.

PRIMA PARTE.

Mentre s' innoltrava la marcia verso Gerusalemme, e che il magnifico ed officioso Berzellai, di cui parlammo nella scorsa Lezione, proseguiva a fare la sua corte al Sovrano; tutta la moltitudine che accompagnava Davidde, terminò di passare il Giordano. Quivi probabilmente sull' atto che si fermò qualche poco per riunirsi, e dar comodo a chi aveva ne' diversi modi tragittato il fiume, il santo rè colse l' opportunità di congedare il buon vecchio Galaadite, onde non proseguisse più a lungo l'incomodo di quella marcia. Tornatevene pure in pace, ottimo amico, gli disse nell' atto d' abbracciarlo e baciarlo con sentimento della più viva riconoscenza, e riportate alla vostra famiglia, e alla patria il conforto della vostra presenza, e gli esempj di sì belle virtù. Dio vi renda, o Berzellai, quella mercede, che per colmo de' vostri meriti ricusate da me, e adempia in tutto il tempo che vi resta da vivere, ogni desiderio del vostro cuore (a). In tal guisa lasciando d' importunarlo per fargli favore, si divise con miglior grazia da lui, che contentis-

CAP. XIX. ℣. 39. Cumque transisset universus populus & rex Jordanem, osculatus est rex Berzellai, & benedixit ei: & ille reversus est in locum suum.

(a) Vatablo, e Malvenda.

simo ed obbligato, se ne ritornò alla domestica pace del suo soggiorno.

℣. 40. Transivit ergo rex in Galgalam, & Chamaan cum eo: omnis autem populus Juda traduxerat regem, & media tantum pars adfuerat de populo Israel.

Fin quì le cose erano andate con somma quiete, e con piena consolazione del vecchio rè. Egli avea aggiunto Chamaan alla sua comitiva, già composta di tutto il seguito che lo aveva accompagnato nella sua disgrazia, che s' era accresciuto dopo la vittoria, e di poi dalla Tribù quasi tutta di Giuda, accorsa all'avviso del suo ritorno, con molti di varie altre, che per accidentalità, non per intimazione formale, furono in grado di accompagnarlo. Tutto però il popolo di queste altre Tribù prese insieme, appena si trovò ascendere alla metà di quello della numerosissima Tribù di Giuda, che sola in quella circostanza venne in corpo al corteggio: mentre tutto il resto erano piuttosto turme staccate, e venute per combinazione spontanea, che non in vera rappresentanza delle corporazioni respettive alle quali appartenevano. Ora questa diversità, che nel primo muoversi delle cose forse non fu avvertita; si rese a tutti sensibile, quando terminata la prima marcia, si fece alto a prender riposo in Galgala, ch'era lontana cinquanta stadj dal Giordano, e cinque vicina a Gerico (a).

(a) Vid. Reland. Tom. 2. Verb. *Gilgal*, e *Galgala*. Polo riporta quì una prolissa difficoltà di Lodovico de Dieu per conciliare questo testo con varie versioni e puntazioni de' Masoreti ec. Io però non entro a discuterla, perchè tutta si appoggia sopra il supposto, che nel precedente ℣. 16. si escluda chiaramente che la Tribù di Giuda passasse il Giordano per andare verso Mahanaim all' incontro del rè: onde quivi non si possa più intendere come ora ripassasse quel fiume per seco venire in Galgala. Siccome però nel citato versetto vedemmo che nulla implica pel supposto di de Dieu, così non v' è di che dibattersi sull'intelligenza ricevutissima che abbiamo seguita, che Giuda passasse, e ripassasse il Giordano, come si vede anche al seg. versetto.

P. di G. C. 1020.

In tale stato di cose gl'Israeliti (detti nella presente narrazione sempre così, per distinguerli da Giuda, cui per lo più intendesi unito Benjamino confinante) sparti nel seguito di Davidde cominciarono in Galgala a riflettere con grande emulazione alla comparsa troppo speciale, che faceva in quel giorno la Tribù di Giuda, e al trionfo con cui andava a ricondurre, in certo modo ella sola, il rè alla capitale, e a rimetterlo sopra il suo trono. Laonde fermentandosi gli animi in varie confabulazioni fra loro, e nel vedersi più vicini a Gerusalemme, e crescendo il disgusto e i sospetti, che il rè per una soverchia predilezione verso la sua Tribù, avesse trascurato così tutti loro; si risolverono a un tratto di presentarsegli tutti insieme, e quasi in tumulto, a fargliene le lor doglianze. Che cosa è questa, gli dissero, o Signore, e che vuol dire l'umiliazione nella quale noi tutti andiamo oggi a comparire in Gerusalemme? Perchè i nostri fratelli abitanti di Giuda, si sono arrogati di venire a prendere il rè così alla sordina essi soli, per accompagnarlo alla sua reggia, unitamente a tutta la sua casa, e alle milizie che lo seguirono? Senza intimarci, senza darci tempo, essi soli hanno passato il Giordano, e soli vanno a introdurre alla Capitale, il Sovrano di tutti.

℣. 41. Itaque omnes viri Israel concurrentes ad regem dixerunt ei? Quare te furati sunt fratres nostri viri Juda, & traduxerunt regem & domum ejus Jordanem, omnesque viros David cum eo?

Tali rimostranze si facevano in pubblico, e mentre la Tribù di Giuda, contro cui eran dirette, stava d'intorno al rè: onde ella non lasciò tempo a lui di rispondere agl'Israeliti, e prese sopra di sè la difesa sua propria. Sempre però serbò il tuono dell'alterigia, che la distinse, e che era fomentata dalle sue prerogative speciali, da noi rilevate altre volte; onde parlò a i suoi fratelli con asprezza ben'adattata a far crescere, che non a calmare l'incendio. Che diritto avete di lamentarvi di ciò che avviene? risposero que' di Giuda. Se è più unito di sangue con noi il Sovrano; è forse questo un soggetto da commuovere il vostro sdegno? Che aggravio vi abbiam noi fatto, o di che avete a dolervi? Siamo forse venuti per mangiar qualche cosa alle spalle del prin-

℣. 42. Et respondit omnis vir Juda ad viros Israel: Quia mihi propior est rex: cur irasceris super hac re? numquid comedimus aliquid ex rege, aut munera nobis data sunt?

cipe, ovvero ci è stato fatto qualche regalo per la nostra attenzione (a)?

Gl' Israeliti, che ascoltarono rispondersi con tal fierezza, non erano allora nella miglior disposizione per lasciar senza replica quegl' insulti. Vi fu dunque chi prese la parola fra loro, e sviluppò francamente i sensi, che erano nel cuor di tutti. Nò, risposero, nò: che il rè non è una proprietà della sua famiglia, nè della sua Tribù. Egli appartiene al suo regno: e in ragione di tal diritto, noi abbiamo dieci parti sopra di voi: e quindi il rè appartiene più alle dieci Tribù, che a voi soli (b). Perchè dunque ci avete voi trattati sì ingiustamente, e fattoci il torto di non avvisarci dapprima, onde potessimo venire in tempo anche noi all' accompagnamento del nostro rè (c)? Non aveano tutti i torti, a dir vero: ma non ostante, gli altieri Giudei si accesero sempre più, e dierlero una risposta, che il S. T. non riferisce distintamente, ma fa capirci abbastanza, dicendone, che fu più dura eziandio della prima (d).

(a) Abarbanel cava dal T. O. un senso anche più piccante, e dir voglia: Che forse abbiam noi bisogno, che ci si perdoni qualche cosa? E avrebbero così fatto agl' Israeliti un rimprovero della lor ribellione, a fronte della fedeltà, con cui essi eran sempre rimasti attaccati a Davidde.

(b) Si vede che quì includono la Tribù di Benjamino, come componente un sol corpo con quella di Giuda, che in questi tempi era veramente così. Polo poi, e il Patrick, vorrebbero, che s' intenda quella di Simeone, il di cui territorio era quasi tutto incluso in quello di Giuda.

(c) *Cur non mihi nuntiatum est priori?* Noi l' abbiamo spiegato per la prevenzione di tempo, che ci sembra più naturale. A Giuseppe però, e a i 70. è sembrato vedervi l' allusione alla *primogenitura*, che era presso di loro: e competeva a Ruben per nascita, e a Giuseppe per privilegio. Altri presso il Vatablo, P. Martire, e Pescatore, intendono il *priori* per essere stati i primi gl' Israeliti a dar moto al ritorno di Davidde alla reggia: e ora erano trascurati nell' eseguirlo.

(d) Menochio.

¥. 43. Et respondit vir Israel ad viros Juda, & ait: Decem partibus major ego sum apud regem, magisque ad me pertinet David quam ad te: cur fecisti mihi injuriam. & non mihi nunciatum est priori, ut reducerem regem meum? Durius autem responderunt viri Juda viris Israel.

In questa contestazione Davidde si teneva in silenzio, che mi par segno, che e' non sapesse a fondo da che veniva il motivo delle doglianze, in materia, su cui non avea fatto precedente avvertenza: onde, come in cosa, che nasceva a un tratto, ed inaspettata così; fu costretto a lasciar dire da una parte, e dall'altra, per mettersi in grado di giudicarne con cognizione, e provveder con giustizia prudente a ciò che sarebbe più convenuto (a). Mentre però i parlari reciprochi appuravano la materia della disputa, e le ragioni, che l'appoggiavano; l'acerbità della contesa accrebbe a dismisura l'irritamento, e lo portò a quel grado, in cui dice bene Vittorino Strigelio (b), per fare scoppiare in incendio il fuoco della discordia, sovente non vi vuol altro, che un sussurrone, che alzi in mezzo all'irritata moltitudine lo stendardo della rivolta. E costui si trovò lì per appunto. Dio usava sempre di temperare così le prosperità di Davidde: onde non riposasse su le presenti apparenze, nè sul mobile vulgo, che lo avea portato in trionfo sin quì. Un certo Seba, figlio di Bochri, uomo prepotente della Tribù di Benjamino, che comunemente gli Espositori reputano appartenesse alla famiglia di Saul, graduato anche nella milizia, e forse il primo Officiale dopo Amasa, nel partito dell'estinto Assaloune (c), era fra i rimostranti. Costui era di un carattere turbolento, furibondo, e sedizioso: nemico occultamente di David, e vero figlio di Belial. Egli dunque colse la circostanza, che suol riuscir sempre gradita alle persone del suo carattere: e rompendo

CAP. XX.

℣. 1. Accidit quoque ut ibi esset vir Belial nomine Seba, filius Bochri, vir Jemineus: & cecinit buccina, & ait: Non est nobis pars in David, neque hereditas in filio Isai: revertere in tabernacula tua Israel.

(a) Mi sembra ragione miglior di quella del cit. Pier Martire, che lasciasse dire per prudenza di non compromettersi in quella prima esplosione dell'effervescenza degli animi.

(b) Ved. anche il Patrick.

(c) A Lapide, e Patrick, dopo il Sanzio.

ogni freno, si radunò intorno i disgustati Israeliti, suonando altamente una tromba: e quindi parlò loro così. Che aspettiamo noi più, miei fratelli, o cosa vogliamo noi da una Tribù, che pretende di tiranneggiarci in modo sì soverchiante? Ch'ella s'abbia pure tuttociò che pretende, e lasciamola possedere il suo rè, che non fa alcuna stima di noi, e che fa vedere una decisa predilezione per lei. Che dunque si rimanga con la sua Tribù, giacchè tutto il popolo d' Iddio non è niente presso di lui: e noi non vogliamo aver più che fare con David. E chi è egli alla fine il figlio d' Isai, per trattarci in tal guisa? Che siamo noi forse l'eredità di sua casa? Israelle ritorna alle tue abitazioni, che ivi sapremo provvedere al nostro governo (a).

℣. 2. Et separatus est omnis Israel a David, secutusque est Seba filium Bochri: viri autem Juda adhæserunt regi suo a Jordane super Jerusalem.

Le parole di Seba trovarono in questa circostanza gli animi così disposti, ch'ebbero subito l'effetto di gettare nuovamente lo Stato negli orrori della guerra civile. Al suono di quella tromba, e all'eccitamento della sediziosa parlata, gli abitanti delle diverse Tribù d'Israello si andarono riunendo in un corpo separato: e abbandonando Davidde, posero alla lor testa il figliuolo di Bochri. Egli è vero che non è naturale d'intendere, che tutti lo lasciassero affatto: mentre fondatamente notano alcuni (b), come bisogna dire, che almeno la truppa ch'era con Semei (e aggiungiamo quella di Si-

---

(a) *Non est nobis pars in David*: gli Interpetri dopo il Sanzio, notano ch' è un proverbiale, che s'incontra sovente nelle Scritture (Vid III. Reg. XII. 16., Act. VIII. 21.). I Romani aveano qualche cosa di simile quanto al significato, nella formula di ripudio, in cui il marito diceva alla moglie: *Res tuas tibi habeto: res tuas tibi agito*. Noi poi vedremo a suo luogo (III. Reg. XII. 16.) come quella formula stessa ripetuta da Geroboamo, dopo la successione di due rè; cagionò la famosa divisione frà Giuda, e Israello che non si riconciliò giammai più.

(b) Wells, e Patrick.

ba) restasse ferma: perchè se anch'egli si fosse nuovamente unito a i ribelli, avrebbe messo tal colmo alla sua iniquità, che Davidde ne avrebbe poi presa giusta vendetta, lo che non fece in sua vita (a). Intanto l'intera Tribù di Giuda gli rimase totalmente attaccata come a suo rè, ed egli non avendo in quel punto altro provvedimento da dare al presente sconcerto; accompagnato da essa, continuò la strada che rimaneva fra il Giordano, e Gerusalemme, e così vi fece il suo ingresso, con molto meno allegrezza, che non si aspettava a principio.

Adorava in segreto i consigli della Provvidenza, che in tal condotta gli faceva gustare a caro prezzo le dolcezze del regno: e ne ebbe nuovo argumento nell'atto che giunse alle porte del suo palazzo. Quivi in quello stato di confusione, che si può immaginare, vennero ad incontrarlo le dieci secondarie sue mogli, che vi avea lasciate in custodia, e che soggiacquero alla sventura, e all'infamia, che narrammo altra volta (b). Il memorabile obbrobrio che avean sofferto, non potè farle riguardare a Davidde nel modo usato. Da consorti eran divenute quasi sue nuore (c), e avean contro eziandio la disposizion della legge che vietava di più congiungersi alla donna adultera (d), e anzi si dovea lapidare, se spontanea avea acconsentito al peccato. D'altronde la tradizione costante presso gli Ebrei, che abbiamo rammentata altre volte (e),

℣. 3. Cumque venisset rex in domum suam in Jerusalem, tulit decem mulieres concubinas quas dereliquerat ad custodiendam domum, & tradidit eas in custodiam, alimenta eis præbens: & non est ingressus ad eas, sed erant clausæ usque in diem mortis suæ in viduitate viventes.

(a) Tutti questi però dee notarsi eziandio ch'erano Benjamiti: e ciò dà peso all'opinione degli Interpetri con Pier Martire, che anche in questo luogo la Tribù di Benjamino resti compresa secondo il solito in quella di Giuda.

(b) Supra XVI. 22.

(c) Sanzio, Estio, Lirano, Menochio.

(d) Levit. XVIII. 15.

(e) Ved. anche Seldeno *uxor hebraic.* lib. 1. cap. 12., e Grozio hic.

portava che le mogli del rè non potevano essere condotte da altri: e di fatti Maometto che ha inserito nel suo guazzabuglio molte cose Giudaiche, proibì eziandio che lui morto, le sue mogli si maritassero più ad alcuno. Che però in quella situazione, Davidde presuppose che tutto l'apparato delle cose avvenute desse tutta l'idea di violenza sofferta (a), che poteva renderle immuni dalle pene, ma non più degne del regio talamo. Laonde per prendere un compenso analogo a tutte queste circostanze, determinò che queste forse più sventurate che colpevoli sue consorti, trattenute con decenza e con carità fuor della Reggia, e rinchiuse in luogo sicuro (b), quivi alimentate a sue proprie spese, si trattenessero a passar la vita con minore amarezza, che sotto gli occhj del pubblico. Che però ridotte a questa specie di vedovanza (c), Davidde non ebbe più occasion di trattarle: e così rimasero fino alla loro morte. Tal condizione però, il Sanzio congettura, e lo segue Pier Martire, che fosse volentieri abbracciata anche da loro stesse, in una circostanza, in cui potevano temere tanto di peggio: specialmente nel vedersi trattate nel loro ritiro, *honesta et regia alimonia*: come ne dice il citato Interpetre. In tal guisa levatosi dinnanzi agli occhj questo doloroso spettacolo, pensò al grande affare del momento, di riunire la nuova divisione del suo re-

(a) Pier Martire.

(b) Pare dall'espressione del testo: *in domum custodiae*: come Pescatore ed altri lo voltano: o anche *in custodiam*, come dice la nostra Volgata; che vi fosse fin da que' tempi qualche luogo a ciò destinato.

(c) Il Vatablo ci dà una giusta idea di questa specie di Vedovanza, cioè chiamandola: *viduitas vitae, cum viro vivente conjuges separantur*: a differenza dell'altra, che e' chiama: *viduitas mortis*: quando muore il marito.

gno, che vedeva ritornato alla condizione, in cui lo assunse a principio, quando le dieci Tribù, seguendo il partito d'Isbosetto, lo lasciarono in Hebron obbedito dalla sola Tribù di Giuda: e si vedeva anche nella medesima necessità d'intraprendere un' altra guerra civile, onde bisognava pensarne a i mezzi, ed al modo. Quale poi egli tenesse, avremo presto a vederlo.

SECONDA PARTE.

Egli è un affare di calcolo, il quale non si capisce, come non determini tutti a un partito, anche sul riflesso del proprio interesse, che quantunque per farsi un bene, è una stoltezza cercarlo a costo di un maggior male. Tagliarsi un braccio per riparare al dolore di un dito, spender mille per ricuperare un capitale di cento, togliersi la vita per non risentirne una qualche amarezza; sono stravaganze di pazzia, anche senza entrare in morale. Per un puntiglio d' etichetta, per esigere una considerazione più distinta, gettarsi nella divisione, eccitare una guerra intestina, esporsi a tutti i disastri, che ne posson venire; ecco il falso calcolo, in cui oggi vedemmo le tumultuanti Tribù. In quel primo fervor dell' impegno non si guarda più innanzi: ma il calore presto raffredda, e rimane il peso che ci fa accorgere troppo tardi del male. Noi ripetiamo questo disordine nel nostro piccolo, qualunque volta nelle proprie ingiurie ci impegniamo a volerci fare giustizia da noi medesimi. Esaminate tutti gli scapiti, i disgusti, i pericoli, a i quali ci espone un risentimento, un odio privato: tutte le sciagure che stanno innanzi a chi vuol farsi rissoso, e amator di contese; e mi direte se valgono l'utile dello sfogo, che costui si propone: *ne obiecteris in turbis*. O bella religione di pace, di tranquillità, di subordinazione, di mansuetudine, che sei, o santa religione *della carità*! Se i tuoi precetti si tenessero fermi; la funesta discordia non entrerebbe, non dico nelle case, nelle famiglie, nelle città: ma nemmeno ne' cuori. *Diliges, diliges sicut te ipsum*. Molto meno poi ci sarebbe bisogno di predicarvi, o Romani, che vi guardaste da desiderare, promuovere, o occasionare disturbo nell' ordine general dello Stato. Non è questa l'udienza, cui sia bisogno di raccomandar questa quiete: ma siamo in tempi, ne' quali tanta special cautela bisogna, che non è difficile vi manchino con molto danno anche persone di buono spirito. Un censurar troppo franco le operazioni di chi governa, uno spargere in aria, e commentare con riflessioni ogni novella nella presente agitazion delle cose: un seminar troppi lamenti sulle angustie che la

dura necessità ci hà addossate: un azzardare de' sospetti ingiuriosi . . . ; saranno spesso scintille: qualche altra volta si estingueranno su la fronda di un albero; e in questi tempi possono cagionare un incendio, Ah! la pazienza cristiana, ci salverebbe da tutto! Nel fondo noi non vorremmo risentir nulla di un flagello, che scuote l' Europa intiera: e Dio vuole che se ne senta da tutti. Prendiamone dunque in pace la parte nostra, e attendiamo a profittarne in silenzio.

LEZIONE LIII.

Provvidenze di Davidde contro la rivolta di Seba. Amasa nuovo Generale. Gioabbo l' uccide.

Detta li 3. Maggio 1797. *Pat. SS. Crucis.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Noli quaerere a Domino ducatum, neque a Rege cathedram honoris. VII. 9.

SE la carnal Sinagoga prese scandolo dalla umiliazione della croce di G. C., se ella sembrò una stoltezza alla fastosa Gentilità; ciò fu perchè non solamente mancarono de' lumi sicuri della fede divina, ma nranche avvertirono al fondo della natura umana, e all' inevitabile costituzione di nostra società, nella quale l' umiliazione, ed i patimenti, per lo più s'accrescono quando si fuggono, e si stà meglio da chi ne è sollecito meno. Quindi è che il Legislatore divino nel fondare tutto il suo Vangelo sopra l' abbiezione della santissima Croce, che oggi onoriamo; non solamente ci ha posti nell' unico stato di riparazione che conveniva alla natura corrotta: ma a ben pensarvi, ci ha aperta nel tempo stesso la strada alla possibile felicità, eziandio nel presente ordine delle cose. Potrei provarvi che lo riconobbero anche i Gentili a solo lume di ragione, e esperienza (a). Perciò

(a) *Saepius ventis agitatur ingens*
Pinus, et celsae graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.

Disse Orazio Lib. 2. Od. 10.

E Ovidio Trist. lib. 3. ha quella massima che starebbe bene anche in bocca a un ascetico:

Qui bene latuit, bene vixit.

l' ispirato autore dell' Ecclesiastco saggiamente ammonisce, che non si cerchino posti sublimi, nè iusigni onori. Beato chi sà passare i suoi giorni all' ombra di quest' umil croce del Salvatore! Felice chi cerca vivere in modo da meritare gli onori senza volerli, e che altro onore non ha innanzi agli occhi, che quello che segue la virtù ne' giudizj di Dio, nè altro premio aspetta nel mondo, che la consolazione di una retta coscienza! Si vede che da cotesti principj era ben lungi il valoroso, ma superbo Amasa, che per ambizione del primo posto nella milizia, e forse per invidia di vedersi preferito Gioabbo, si gettò al partito di Assalonne nella passata rivolta. Poco durò allora quel comando che aveva ambito, ed il posto d'onore che conseguì. Oggi eccolo di nuovo richiamato al comando delle milizie, e beato forse si reputa in questo punto. Noi però potrem vedere dall' esito se lo fù.

PRIMA PARTE.

CAP. XX. ℣.4. Dixit autem rex Amasæ: Convoca mihi omnes viros Juda in diem tertium, & tu adesto præsens.

Spedita, ch'ebbe Davidde la domestica ispezione delle già disonorate sue mogli, che abbiam narrata; si volse con sollecitudine al principale affare, che doveva occuparlo, ed in cui si trattava dell'integrità del suo regno, da cui Seba gli avea distaccate dieci intiere Tribù. Massima era l' importanza di arrestar presto i progressi della rivolta, che, come suol sempre accadere in simili circostanze, debole e sconcertata a principio, può riunirsi, ed assodarsi col tempo; specialmente se i ribelli giungano ad annidarsi in qualche posto sicuro e fortificato, ove formare un punto di riunione, e d'ingrossamento (a). Davidde conosceva ben questa tattica, come pe-

(a) *Festinandum, antequam cresceret invalida conjuratio paucorum*: disse Tacito, che era profondo politico, nel lib. 1. lo stesso, scrive quì Cornelio a Lapide, veddi nel Belgio, ventidue soldati del rè, ribellatisi per soldo trattenuto, e che fortificatisi alcuni in varie piazze, riuscirono più formidabili de' nemici ec.

rito nell'arte della guerra, e che aveva la particolare esperienza recente, pel fatto molto consimile dell'estinto Assalonne. Bisognava dunque darsi fretta a allestire delle forze competenti: e il Generale, che tanto importa sia bene esperto ed attivo, non v'è dubbio, che il più adattato in quel momento sarebbe stato Gioabbo: efficace, vigilante, intrepido, pronto ne' mezzi, amato dalle truppe, ed anche di sperimentata sicurezza, quanto al suo attaccamento alla casa reale, che in tanti incontri non avea mai abbandonata.

Ma queste sue qualità erano contrappesate da un cumulo di eccessi contrarj, che ormai aveva spinti a una misura, da stancare la pazienza più invitta. Altiero, vendicativo, e d'una ambizione di primeggiare in tutto, incapace a frenarsi; s'era lasciato trasportare a i più enormi delitti, de'quali una più lunga impunità, era capace di indurre nella polizia pubblica un complesso di scandolo più disastroso, che tutta la somma de'beni, che poteva risultare da i suoi servigi. Per altra parte, di levargli il comando supremo di tutte le armate, Davidde lo avea già risoluto, e parve anzi che se ne impegnasse con giuramento verso Amasa, Duce della passata ribellione di Giuda, quando trattò di staccarlo dal partito abbracciato (a). Si univa anche che Amasa appunto avea le qualità tutte per la presente opportunità delle cose. Bravo, e istruito, la Tribù di Giuda se l'era visto alla testa ultimamente: ed avvezza a i suoi ordini, gli si sarebbe ora volentieri soggettata di nuovo, in causa tanto migliore. Fermati dunque gli occhi sopra di lui, e fattoselo venire innanzi, gli diè premurosi ordini di adunare presso a Gerusalemme tutti gli uomini atti alle armi della Tribù di Giuda in termine di tre giorni, e di trovarvisi egli stesso alla testa,

(a) Sup. XIX. 13.

per una commissione di gran rilievo, che le circostaze facevano indovinar facilmente, e di cui si riserbava a comunicargli le istruzioni precise.

Amasa ubbidì subito, quanto a intraprendere la commissione addossatagli di far la leva: ma non corrispose coll' esattezza medesima, quanto a trovarsi pronto al terzo giorno prescritto. Sia che affezionata la truppa all' antico Generale Gioabbo, con minore alacrità si muovesse agli ordini di un uomo nuovo: sia che, secondo qualche sospetto, che ne muovono alcuni (a), Amasa stesso tardasse per un raffinato artifizio di mettere le cose del suo Signore più alle strette, e rendere i suoi servigi più necessarj, e di risalto: sia che in un tempo sì corto, la cosa realmente incontrasse più difficultà nell'esecuzione, che non s'era immaginato in progetto (b); fatto stà, che i tre giorni passarono, ed Amasa non comparve co' suoi.

℣. 5. Abiit ergo Amasa ut convocaret Judam, & moratus est extra placitum quod ei constituerat rex.

Davidde dunque, che vegliava attentissimo, e con tutta la sollecitudine, che l'affare esigeva; messo in inquietudine per cotesta tardanza, e volendo a qualunque costo prevenire le conseguenze, che poteva tirarsi dietro l'indugio; parve, che sarebbe costretto a voltarsi di nuovo a Gioabbo, e al suo sperimentato valore. Questa però era nell'animo di Davidde in quel punto una esclusione troppo fissata: e presso una Nazione militare, qual era l'ebraica, non poteva poi mancare un soldato, cui affidar bene la condotta di quel negozio. Il primo che si presentò alla mente del rè, e che il lun-

℣. 6. Ait autem David ad Abisai: Nunc magis afflicturus est nos Seba filius Bochri quam Absalom: tolle igitur servos domini tui, & persequere eum, ne forte inveniat civitates munitas, & effugiat nos.

(a) Polo C., e Patrick.

(b) Così più benignamente il Sanzio, Menochio, la Stor. Univ., e altri. La polizia militare però degli Ebrei, vedemmo spesso, ch' era montata in modo, da avere a un suon di tromba le armate in piedi. Ved. il nostro T. II. sul I. Reg. all' Ind. Verb. MILIZIA.

go esercizio delle armi, e la fedeltà nelle imprese, collocava certamente fra i più atti all'uopo; fu Abisai il fratello di Gioabbo stesso. Per dire il vero, e' non si distingueva molto da lui, nel focoso temperamento, e nell'alterigia dell'animo: ma era bravo, attivo, ed affezionato, come principalmente v'era bisogno, e non s'era fatto gli scandolosi demeriti di suo fratello. Chiamatolo dunque a sè: voi vedete, gli disse con termini di confidenza, che noi siamo di nuovo, e forse con maggior rischio, alle passate disgrazie. Il sedizioso Seba figlio di Bochri, io temo che voglia darci più imbarazzo e molestia, che Assalonne medesimo, se gli lasciamo tempo di rassodare il complotto, e salvarsi da i primi attacchi. Mettetevi dunque subito in marcia con le truppe della mia guardia, e con que' soldati, che potrete in fretta riunire in Gerusalemme, o per via (a): e andate subito in traccia del ribelle, prima che arrivi a stabilirsi in qualche città delle più forti, o trincierarsi in modo, che obbligandoci a inseguirlo, e forzarlo di posto in posto, ci si abbia a dileguare dagli occhi, e fuggir dalle mani (b).

Con questi ordini, si rileva che Davidde volle escluder Gioabbo dal comando *in capite* di quell'impresa: ma non apparisce, nè dal contesto, nè dalle congetture verosimili, che

v. 7. Egressi sunt ergo cum eo viri Joab, Cerethi quoque & Phelethi, &

(a) Stor. Univ., Wells, Patrick, Berruyer.

(b) Nell'originale וְיִצֵּל עֵינֵינוּ. La Volgata ha tradotto: *et effugiat nos*: e con senso consimile il Vatablo, Munstero, Pescatore, Giunio e Tremellio ec., voltano: *et eripiat se ex oculis nostris*. Il Caldaico leggerebbe diversamente il Testo, pee quanto ci esprima una significazione naturale, mettendo: *et affligat nos*. Ved. il P. Houbigant. Accenno queste spiegazioni diverse, perchè ne abbiamo una singolare di un moderno Critico (Albert. Schult. *Animadv. Philolog.* p. 120.), che esaminando le radicali ebraiche, coll'ajuto della lingua Araba, sostiene che possa spiegarsi: *e tu mi leverai la festuca dagli occhi*.

omnes robusti exierunt de Jerusalem ad persequendum Seba filium Bochri.

intendesse anche di metterlo fuori affatto della milizia, come reputa Berruyer. Ed egli aveva naturalmente il comando particolare eziandio di qualche corpo, o Reggimento (a), che prendeva il suo nome: e in tal caso è molto ovvio l'intendere, che si parli appunto di questo, nel dirci il Testo, che ora escirono al campo con Abisai i soldati di Gioabbo (b). Prese anche seco la famosa Guardia de' *Cerethi*, e *Phelethi*, de' quali altre volte dicemmo (c), con quanti più robusti guerrieri erano in Gerusalemme: e Gioabbo stesso non ebbe difficultà di trovarsi in questa spedizione, sotto gli ordini, per allora del suo germano. In quel punto il suo interesse era di allontanarsi dalla Corte, e prendère il largo della campagna, ove quando era in mezzo al suo esercito, si teneva sicuro di poter tutto impunemente attentare, e anche di riguadagnare il comando, che attualmente vedevasi tolto.

In tal guisa poi formatosi sotto gli ordini di Abisai un corpo di armati, che se non imponeva pel numero, per la scelta però, per esperienza, e valore, non avea pari; si uscì solleciti dalla città per dar la caccia a i ribelli, che avea suscitati, e reggeva il figliuolo di Bochri, con risoluto animo di prenderlo vivo o morto, o almeno di obbligarlo a fuggire dal regno. Dal Testo si potrebbe inferire che Abisai facesse anche intendere espressamente questa intenzione, di non volerla con altri che con Seba: e ciò era molto prudente ripiego in quella circostanza, che isolando gl' interessi del

(a) Patrick.

(b) Secondo Pescatore, il significato sarebbe più generale, cioè: i *soldati*, che altre volte avean militato *sotto Gioabbo*. Qui però si vede, che si parla di divisioni *speciali*: e Gioabbo avea altre volte avuto sotto il comando *tutti* i soldati.

(c) Sup. ad VIII. 18. V. T. I. p. 250., e II. p. 97.

capo, dovea tanto scemar l'impegno ne' suoi seguaci di andare a far la guerra per lui.

E si era già innoltrata la marcia sino al colle di vivo sasso presso Gabaon (a), a una distanza, secondo Giuseppe Flavio, di quaranta stadj, o circa due leghe da Gerusalemme, alla parte di tramontana: ove congettura verosimilmente il Patrick, che Abisai facesse far alto, per riunirci comodamente i diversi corpi, che doveano essere stati intimati da varie bande. Allorchè ecco che Amasa sopraggiunge con le milizie ch'avea raccolte dalla Tribù di Giuda, e sembra più naturale, che appunto le conducesse a Gerusalemme, secondo gli ordini di Davidde, affine di riunirvi la guardia de' Cerethi e Phelethi, con la milizia della capitale, sentire gli ordini, e intraprendere la spedizione (b). Amasa s'immaginava di dover prender'ora il comando generale, e invece trovò un tradimento, che forse Dio rivolse a giusta punizione della sua precedente rivolta, sotto il parricida Assalonne. La cosa andò dunque così.

Gioabbo che non a caso s'era unito a quella spedizione, aspettava appunto all'aguato il rivale: e l'opportunità gli se ne diede ben presto. Egli si era preparato a bella posta, come si vede, con mettersi in un arnese, che non era il suo ordinario, sebbene usato talora nella milizia per essere più

(a) Polo C. traduce *excelsum Gabaon*.

(b) Il citat. Polo spiega la cosa diversamente, facendo arrivar prima Amasa a Gerusalemme, ed ivi sentiti gli ordini di Davidde, lo rimanda alla rocca di Gabaon a raggiungere Abisai. Così però si rende più imbarazzata la spiegazion delle cose, specialmente restando molto difficile a intendere come avrebbe potuto dopo tutto quel giro, arrivare a due sole leghe dalla città Abisai, che conduceva una spedizione di tanta fretta.

Lib. II. de' Re Tom. II. Kk

℣. 8. Cumque illi essent juxta lapidem grandem, qui est in Gabaon, Amasa veniens occurrit eis, Porro Joab vestitus erat tunica stricta ad mensuram habitus sui, & desuper accinctus gladio dependente usque ad ilia, in vagina, qui fabricatus levi motu egredi poterat, & percutere.

spediti all' azione (a). Cosa che non potè allora dare nell' occhio, in circostanza che Gioabbo compariva all'armata in qualità di ufficial subalterno, e fazionario. La sopravveste, o tunica, o sago militare (b), che suoleva portarsi sciolta sopra tutta l'armatura; egli se l'era allora stretta sopra de' fianchi, col solito cingolo, o balteo, che serviva di sostegno alla spada (c). Questa poi gli rimaneva in tal guisa tutta scoperta sopra le vesti: ed il Testo dice qui che pendeva fin verso i fianchi: con che dà indizio del modo di portar la spada gli antichi, diversamente da noi, e che in parte secondo il Giunio, si usa ancora da alcuni nell' Allemagna, onde restano meno impediti nel camminare, che non segua de' nostri che sogliono appendere le sciabole a i fianchi, calando giù alle gambe perfino a terra. Allora sospesa più in alto, veniva raccomandata alle spalle, e si teneva sul petto al cingolo militare, scendendo verso de' fianchi (d). Anzi il macchinatore Gioabbo quella sua spada aveva allor preparata con artificio, che facile e larga nel fodero, a qualunque moto ne uscisse quasi da sè, onde rimaner nuda, e comoda a adoperarsi, come di fatti pare che secondo il contesto avvenisse (e).

(a) Vid. III. Reg. II. 5.

(b) Vedi le diverse spiegazioni nel Polo.

(c) Vatablo.

(d) Questo costume lo vediamo indicato in Omero (Iliados B.): e anche nel primo libro degli Annali di Tacito: *Ferrum a latere diripuit, elatumque deferebat in pectus*: o come dice Claudiano:

Gestatoque patri, scapulis radiantibus enses.

(e) Così i 70., Giuseppe, il Grozio, le Clerck, Patrick, Wells ec. All' incontro Osiandro, il P. Houbigant, Willet, e altri credono più verisimile, specialmente a senso della Volgata, che non uscisse da sè la spada dal fodero, ma che ne la cavasse Gioabbo.

All'arrivo dunque di Amasa Gioabbo gli si fece incontro; probabilmente col suo fratello Abisai, in atto di convenienza naturalissima in quella circostanza: e siate il ben venuto, o fratello, gli disse con civiltà, nell'atto che se gli gettava al collo per abbracciarlo, e con la mano destra gli prese il mento, come per volergli dare il bacio del consueto saluto. Questo complimento di pigliar per la barba con la man destra, si vede anche in Plinio (a), ch'era in uso perfino a quelli che si accostavano ad altri per domandare una grazia (b): e il Sig. Thevenot (c) riferisce, che dura ancora presso de' Turchi l'usanza di prendere e baciare la barba così: siccome fanno anche gli Arabi al riferire di D' Arvieux (d). Anche alcuni popoli delle Indie, riferisce Pietro della Valle (e), che afferratisi in quella guisa, usano di salutarsi, col nome di padre, o di fratello, a seconda del rango.

℣. 9. Dixit itaque Joab ad Amasam, Salve mi frater. Et tenuit manu dextera mentum Amasæ, quasi osculans eum,

Il Generale novello non avea posto mente, o non aveva veduto la micidiale spada del suo rivale, che nell'appensato stringimento, e ne' moti degli abbracciamenti, scossa anche ad arte, uscì spontanea dal fodero, e si dispose a dargli la morte. Imperocchè Gioabbo, in atto naturale di raccoglier da terra, o di ricomporre il fiero acciaro, perchè non finisse d'uscire, se ancor non l'era: lo impugnò con la sinistra, avvezza già a maneggiarlo con egual sicurezza (f): e spin-

℣. 10. Porro Amasa non observavit gladium quem habebat Ioab, qui percussit eum in latere, & effudit intestina ejus in terram, nec secundum vulnus apposuit, & mortuus est. Joab autem & Abisai fra-

(a) Hist. natural. lib. II. cap. 45.

(b) Così in Omero (Iliad. i) Teti, che supplica Giove, si introduce che ne prende il mento, e ne abbraccia le ginocchia. Ved. il Sanzio, che ne reca altri esempj.

(c) *Voyages* chap. 22.

(d) *Coutumes des Arab.* chap. 7. pag. 175.

(e) Ved. Stackhouse, e Patrick.

(f) Lo troviamo frequente nella gente di guerra, che s' addestravano a trattar le armi egualmente con ambe le mani (Ved. Jud. XX. 16.). Con

ter ejus, persecuti sunt Seba filium Bochri.

tala immediatamente con orrendo colpo verso il fianco nemico, la immerse così profonda all'usato scopo della sua sanguinaria perizia, nel luogo appunto, ove avea ucciso Abner (a), alla quinta costa, e gli fece nel modo stesso piaga sì larga, che gl' intestini dell' infelice se ne versarono in terra, nè vi fu bisogno di replicar la percossa per affrettarne la morte.

Quello poi, che finisce di mostrarci il carattere di questo barbaro omicida, oltre l'esercitata direzione del colpo, che rilevammo, è il vederlo così a sangue freddo, in faccia a tutta l'armata (b), col più insolente dispregio per gli ordini del rè; disfarsi d'un rivale di quel rango, per mezzo d'un tradimento vile, di cui avrebbe avuto ribrezzo un sicario notturno. Tanto egli è vero, che le passioni non raffrenate, specialmente nelle persone di alto affare, conducono facilmente a bravare ogni riguardo, e a non conoscer più regola da rispettare. Anzi, per mettere il colmo a questa serie di circostanze terribili; quest'uomo abominevole ed impudente, steso appena il suo nemico per terra, e senza neppur curarsi di fare scansare un poco da quel mezzo il cadavere: senza ordini del rè, senza commissione, e senza nemmeno finger d'averla; come andasse al possesso di un premio, dovuto all'azione la più gloriosa, prese il comando *in capite* dell'armata, e l'esecuzione di quell'impresa contro Seba figlio di Bochri.

Quanto a Abisai suo fratello, che era l'incaricato dal rè, se lo prese sotto i suoi ordini: ed egli, o non avesse coraggio di brigare per ciò con un fratello di quel carattere,

---

la destra Gioabbo teneva, come si disse, la barba di Amasa: e probabilmente fece lo stesso nell' uccidere Abner.

(a) Sup. III. 27. Tom. I. p. 96.

(b) Henry, e Pyle.

o per uso di accordarsi volentieri con lui; non vi fece minima difficultà. Le guardie poi del rè, la truppa stessa, che avea raccolta, e condotta l'infelice Amasa: niuno ebbe ardire di far contrasto a un Generale di tanto credito, e in tutto di que' momenti, ne' quali un gran delitto sbalordisce col colpo della prima impressione, che ci risveglia nell'animo (a). Egli poi se ne rimase così indifferente, come se nulla fosse avvenuto, ben persuaso nel suo cuore feroce, che andava a rendere a Davidde, con la disfatta de' ribelli, un servigio così importante, da riputare per bagattelle tutto ciò che era oggi avvenuto. Sentiremo fra poco come riuscì.

SECONDA PARTE.

Coloro che nella società son più innalzati e più carichi de' privati ministerj, o de' pubblici, non solamente dovrebbon vivere di continuo guardinghi, e timorosi nella lor sorte: ma in mezzo a i cristiani dovrebbero essere oggetto di compatimento anche agli altri, che circondati così li veggono da tanti pesi, e in situazione che tenta con troppa forza la fragilissima umanità. Eppure gli uni tutto giorno anelano dignità e cariche, e desiderano, e cercano, e brigano quello stato pericoloso, e terribile: gli altri invidiamo la sorte loro quando li veggiamo arrivati, e si magnificano come felici! Quando la madre de' due figliuoli di Zebedeo (b) s'accostò a G. C. a domandar primi posti ed onori; Egli non fece che rammentargli tutta l'abbjezione, e i patimenti della sua croce, che comprese nel simbolo di radunamento del *calice* da trangugiarsi: e coll'infinita sua sapienza a ragione premesse quel troppo vero: *nescitis quid petatis*. Eglino avventurosi ottennero la felicità di quel calice: *calicem quidem meum bibetis*: che fu per essi grazia infinitamente più pregievole, che non se avessero conseguito alla lettera ciò che bramavano. Noi pure, anche riguardo al pre-

(a) A questo punto di vista compariscono nel suo pieno le ragioni dell'impunità di Gioabbo ne' delitti, che altre volte (Ved. al cap. IV. 1. T. I. p. 108.) ci si oppose a colpa del buon Davidde.

(b) Math. XX.

sente ordine delle cose, *nescimus quid petamus*, allorchè diamo pascolo a i desiderj dell' innata superbia, la quale non fa che ingrandirsi senza misura, e vieppiù tormentarci, quanto più conseguisce di esaltamento. Per la parte poi degli altri, si và incontro a una continua reazione d' orgoglio, che ci espone a una serie di disgusti, e d' incontri, che amareggiano la vita più che la morte. Testimonio l' innocente Giuseppe, che dal punto che destò ombra di sè pe' gloriosi suoi sogni, si aprì una tragedia di mali, che non si chiuse, finchè nella umiliazion della carcere, nella oppressione della calunnia, nell' ingratitudine, nella dimenticanza degli uomini (a), non trovò i semi del suo glorioso trionfo, e potentissimo innalzamento. Testimonio Abner già trucidato nell' atto, che avea conchiuso il più lusinghevole accordo con David: testimonio Amasa, che muore, giunto appena al supremo comando delle armi. Ecco perchè i nostri padri soffrivano violenza nell' atto d' essere alzati a i primi gradi nella Chiesa (b), e benedivano Dio, con l' Apostolo, nelle umiliazioni, ne' dispregj, negli obbrobrj degli uomini! Ah! Dio c' imprima nel cuore questo spirito veramente Evangelico.

(a) Ved. Genes. XXXVII.

(b) Ved. S. Ciprian. Ep. ol. 2. ad Antonian.

LEZIONE LIV.

Gioabbo ripiglia il comando, e assedia Abela. Capitolazione della città con la consegna della testa di Seba.

Detta li 7. Maggio 1797. *Dom. III. post Pascha.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Noli discedere a muliere sensata et bona, quam sortitus es in timore Domini; gratia enim verecundiae ejus super aurum. VII. 21.

BEllo e raro tesoro ci manifesta oggi lo Spirito Santo in saggia e prudente femmina, che sopravanza il pregio d'ogni ricchezza. Son frequenti gli esempli, e non ne maneano anche ne' tempi nostri benchè cattivi, di donne di questa specie, che siano l'edificazione e il sostegno di una famiglia, date per divina misericordia a chi teme Dio, secondo è scritto, che *mulier bona dabitur viro pro factis bonis* (a), come Sara a Tobia, ad Isacco Rebecca, Abigail a Davidde. Anzi talora avvenne che la patria tutta dovesse la sua salvezza a donna forte, come l'intrepida Giaele salvò il suo popolo, Giuditta liberò dall'eccidio Bethulia, e come oggi vedremo, che dee la città d'Abela sua salvezza alla donna sapiente che è chiusa dentro le assediate sue mura. Se alcuna di questa specie te ne è toccata nel santo timore di Dio, sensata e buona; non ti staccare da lei, dice oggi il divino Spirito: poichè l'amabilità ed il pudore di simil donna, non è pagabile con tutto l'oro. *Gratia enim verecundiae ejus super aurum.* I cittadini di Abela mostrano in quanto pregio tenessero la saggia, che oggi ci mette in campo la storia, nel compromettere in lei in quelle estremità la lor causa: ella mostrò infatti quanto a ragione avessero avuta tal confiden-

(a) Eccli XXVI. 3.

za: e Gioabbo stesso, e l'esercito vincitore, piegati da i suoi prudenti parlari, confermarono la giusta riputazione che aveva. Ascoltiamolo.

PRIMA PARTE.

CAP. XX.

℣. 11. Interea quidam viri, cum stetissent juxta cadaver Amasæ, de sociis Joab, dixerunt: Ecce, qui esse voluit pro Joab comes David.

℣. 12. Amasa autem conspersus sanguine, jacebat in media via. Vidit hoc quidam vir quod subsisteret omnis populus ad videndum eum, & amovit Amasam de via in agrum, operuitque eum vestimento, ne subsisterent transeuntes propter eum.

Gli Officiali, e le truppe, che Gioabbo avea rimesse sotto i suoi ordini, erano rimaste attonite all' intrepida scelleraggine, che già narrammo: e non potevano non esser curiose di veder da vicino il cadavere d' uom sì distinto, e atterrato da sì gran colpo. Come poi l' infelice era rimasto disteso in mezzo alla via battuta, insepolto, e nuotante nel proprio sangue; i soldati passando vi si fermavano attorno per rimirarlo. E anzi i più affezionati all' uccisore Gioabbo, e avvezzi a queste sue belle imprese; compiacendosi di quel tetro spettacolo, e quasi insultando il cadavere estinto, si dicevano gli uni agli altri: eccolo lì l' uomo, che pretendeva d' essere il più vicino a Davidde, come Generale delle sue armate, invece di Gioabbo (a). In quel mentre però un' officiale, o men duro di cuore, come dice Bernyer, o per puro zelo del buon ordine, e della militar disciplina; vedendo che s' andava a arrestar lì tutta la truppa per vedere il cadavere (che è la sola ragione espressamente indicata dal Testo), e s' imbarazzava la marcia; diede ordine che si le-

(a) *Ecce qui esse voluit pro Joab comes David*. La Bib. Anglic., e gl' Interpetri Patrick, Wells, Pyle ec., che la seguono, e Osiandro, che quì gli si accosta, hanno francamente dato alle riferite parole un senso tutto diverso. *Quiconque aime Joab, et quiconque est pour David, qui suive Joab*. Ma oltre i Settanta, e tutti quelli, che seguono la Volgata, Pescatore stesso, e altri Protestanti presso il Polo danno il Testo in quel senso medesimo della Volgata: e anzi e' non dice altro nella stessa versione letteralissima adottata da Arias Montano: *Quis qui voluit in Joab, et quis qui David pro Joab*.

vasse di lì, facendolo trasportare nel campo, ove gli buttò addosso un mantello, che lo coprisse, e togliessse a i soldati quell' oggetto di inutile trattenimento.

Fatto ciò rimase spedita la marcia di tutto l'esercito sotto gli ordini di Gioabbo, indirizzandosi a inseguire il ribelle Seba figlio di Bochri, di cui spiando le traccie, fu risaputo, che avea scorse, naturalmente per disseminarvi la sedizione, tutte le Tribù di quà dal Giordano (a): e compito quel giro s'era rifugiato con la scelta delle truppe ribelli, alla parte settentrionale del Regno, tra il Libano, e l' Antilibano. Quivi gli riuscì di occupare due città forti, chiamate Abela, e Bethmaacha nella Tribù di Nephtali: seppure non è meglio intendere con la comune degli Espositori, dietro il citato Giuseppe, che quì s'esprima una sola città Abela-Bethmaacha (b): che infatti Seba non era, nè poteva essere assediato in due città nel medesimo tempo.

Ma con un Generale spedito come Gioabbo, tutto arrivava presto. Le truppe da lui condotte giunsero alle vicinanze della città, di cui fu intrapreso immediatamente nelle

℣. 13. Amoto ergo illo de via, transibat omnis vir sequens Joab ad persequendum Seba filium Bochri.

℣. 14. Porro ille transierat per omnes tribus Israel in Abelam & Bethmaacha: omnesque viri electi congregati fuerant ad eum.

℣. 15. Venerunt itaque & oppugnabant eum in Abela & in Bethmaacha,

---

(a) Giunio, Pescatore, Pier Martire, e fra i nostri il P. Malvenda, Menochio ec.. I Commentatori però della Bibl. Anglic. seguono il senso inteso da Giuseppe Flavio, che fosse Gioabbo, che scorresse queste Tribù perseguitando Seba: lo che poi torna al medesimo, le scorresse Seba egli solo, o si tirasse dietro anche Gioabbo per inseguirlo.

(b) Infatti Arias Montano, Pier Martire, e altri voltano il Testo così, ovvero *Abela-Bethmaacae*, secondo l' Anglicana. Adricomio pure, citato quì da a Lapide, può dar luce a tale intendimento, scrivendo: *Abela, quae et Abel Bethmaacha (sive Abel Domus Maacha) insignis, ac munita superioris Galilaeae urbs, ac Israelitarum metropolis*. Volendo poi salvare anche più la lettera della Volgata, si può benissimo intendere, che *Maacha* fosse un nome della fortezza presso la città di *Abela*, ove si fosse rifugiato Seba con la sua scelta truppa: e allora *Abela Bethmaacha*, si spiegherebbe alla lettera: Abela, luogo ove è posta Maacha.

& circumdederunt munitionibus civitatem, & obsessa est urbs: omnis autem turba quæ erat cum Joab, molliebatur destruere muros.

forme l'assedio, genere di milizia, in cui già vedemmo specialmente esercitato questo Generale, a occasione del famoso assedio di Rabba degli Ammoniti (a). All'intorno della città, e in conseguenza del castello Maacha, ove era fortificato il nemico, si fecero i convenienti lavori circondandola con avanzar terreno per mezzo di una specie di trincea mobile, che si andava innoltrando verso le mura: e si andò talmente approssimandosi, che si era in grado di dar fra poco l'assalto. Anzi le truppe cominciavano a scavar la muraglia per aprire la breccia, o farla rovinare per terra.

Questi lavori di un assedio in regola danno lume a questa specie di tattica degli antichi, onde è utile farsene idea sufficiente: In quel *circumdederunt munitionibus civitatem*, si comprende il lavoro della linea, che oggi direbbesi di circonvallazione, che formavasi con alzar terra a guisa di un argine o trincea, nella quale gli uomini si faceau lavorare dietro a parapetti mobili, e probabilmente di legno, che coprivano il lavoro contro le armi *missiles* degli assediati, i quali dall'alto de' muri, e sovente dietro a i forami che vi si facevano a posta, e che ancora si veggono nelle antiche muraglie, lanciavano dardi, e sassi contro gli assediatori. Cominciata poi che s'era questa linea, la si andava avanzando, da quelle parti almeno ove si credesse più comodo l'approccio alle mura: e ciò facevasi a forza di gettar terra via via verso la parte della muraglia, finchè si giungeva a appressargegli, e a porsi anche a contatto alla medesima altezza delle mura: tale era l'arte che avevano in quella mano d'opera. Per arrivare fin lì, si capisce che bisognava riempir di terra anche la gran fossa, che suoleva essere attorno: e il presente contesto ci fa vedere che realmente erano giunti a tale stato

(a) Supr. XI.

d' intorno ad Abela, giacchè il Testo ci dice che i soldati travagliavano a rovinar la muraglia (a). In una guisa consimile, per notizia d'erudizione, si rileva da Cesare ch'egli fece l'assedio di Bourges (b): ed anche è più simile a questa nostra la tattica che adoperò il Sig. Gordon Scozzese, Generale dello Czar Pietro I., quando nel 1695. s'impadronì della piazza d' Azoph (c). Il cavalier Folard, il di cui sistema ha quì seguito D. Calmet nel Dizionario all'articolo *Abela*, rileva quindi uno sbaglio d' Erodoto, il quale pretese che l' invenzione di queste linee d' assedio si debba a Arpago Generale dell'armata di Ciro (d): mentre opera consimile, non solamente si trova indicata quì all'assedio di Abela, ma nemmeno vi se ne parla come di una cosa inventata, o adoperata allora la prima volta (e).

Comunque la cosa fosse, l' imminente pericolo della piazza, che poteva cadere d'assalto, e perciò esser trattata con tutto il rigor militare; eccitò gli abitanti a pensare a i casi

v. 16. Et exclamavit mulier sapiens de civitate: Audite, audite, dicite Joab;

(a) Si vegga F. B. Wideburg Mathes. Biblic. specim. 3. 23. E' da notarsi che il montone (*le belier*) per battere le mura, non era inventato a que' tempi. Il Vitruvio (lib. 10. cap. 19.) dice che lo trovarono i Cartaginesi quando assediarono Cadice. Se ne può vedere la descrizione nell' Hoffmanno Lexic. verb. *Aries*.

(b) De Bell. gallic. lib. 7. cap. 24.

(c) Perry: *Etat present de la Moscovie*.

(d) Erodot. lib. 1. cap. 63. ec.

(e) Si vegga l'opera: *de l'origine des loix, des artes, et des sciences* Tom. 2. liv. 1., Delany *Vie* ec. Tom. 3. pag. 199. Ultimamente il Sig. Guiscard, militare erudito, in una curiosa dissertazione: *de l'attaque, et de la defense des places des anciens*: inserita nel Tom. 2. pag. 1. a 32. delle sue *Memoires militaires*, ha confutato l' accennato sistema del Caval. Folard circa l'assedio d' Abela, che abbiamo esposto. In sostanza però c'serve a spiegare l'idea che ci se ne dà quivi dal sagro Testo. Abbiamo notato altre volte, che tutti gli articoli di questa specie erano somministrati al Calmet da questo Sig. Folard.

Appropinqua huc, & loquar tecum.

loro, e ad aprire un trattato col Generale per ottenere salvezza alla miglior condizione possibile. E poichè aveano dentro le loro mura una donna di straordinaria saviezza, di cui non ha serbato il nome la storia, ma il Testo semplicemente la chiama: *mulier sapiens de civitate*; ella fu probabilmente incaricata di tal negoziato, anche per i riguardi di maggior compassione che desta il sesso, e per la fiducia che ne avrebbero presa gli Assedianti al vedere una femmina inerme comparir sulle mura. Ella vi si mostrò infatti un tal giorno, con sembiante pacifico, e si pose a gridare a i soldati: ascoltatemi, o soldati del rè. Andate a dire a Gioabbo vostro Generale che si avvicini, che debbo fargli delle proposizioni.

℣. 17. Qui cum accessisset ad eam, ait illi: Tu es Joab? Et ille respondit: Ego. Ad quem sic locuta est: Audi sermones ancillæ tuæ. Qui respondit: Audio.

Gioabbo ne fu avvisato subito, e venne, e si accostò, verisimilmente sull'alzata della linea d'approccio, verso le mura, ove lo stava attendendo la saggia femmina: e quivi scoperto, e fuori da ogni riparo, che il diritto delle genti lo assicurava abbastanza, si pose per ascoltare. Siete voi, o Gioabbo? disse la donna, appena che lo vedde apparire. Appunto, rispose il Generale, io son desso. Ed ella, richiestolo con rispetto, che gli desse licenza di parlare, immediatamente l'ottenne: imperocchè si vede, che era anche nel carattere di Gioabbo una certa moderazione ne' trattati di guerra, che poi non serbava punto, quando trattavasi di querele sue personali.

℣. 18. Rursumque illa: Sermo, inquit, dicebatur in veteri proverbio: Qui interrogant, interrogent in Abela: & sic perficiebant.

Signore, riprese dunque la saggia femmina, voi non ignorerete l'antico proverbio, cognito in tutto Israello, che: *chi ha bisogno di consiglio, lo cerchi in Abela*. Nè la sola opinione pubblica, ma il fatto stesso continuato de' ricorsi, che quà si fanno da tutte parti per le deliberazioni importanti; assicurano alla città questo credito di saviezza, che la distingue.

℣. 19. Nonne ego sum quæ respondeo veritatem in Israel, et tu quæris subvertere civitatem, et

Come dunque, ella vi dice per bocca mia, mentre io son quella, che annunzio la verità in Israello, cercate voi di rovinarmi da i fondamenti, di distruggere così una madre del popolo, e mandare in rovina l'eredità del Signore? Le stesse

città idolatre Dio comanda che si trattino con più misericordia, e che loro si offra la pace prima di forzarle con un assalto (a).

Dio mi guardi, riprese a dire Gioabbo, Dio mi guardi da simil cosa: io non vengo con questo preciso oggetto di rovinare, e distruggere. Non fu questa, nè lo è la mia intenzione: ma inseguo e cerco, rifugiatosi quì frà voi un suddito ribelle e traditore, che è Seba figlio di Bochri, abitante della montagna d' Ephraim (b). Egli si è sollevato contro il suo legittimo Principe Davidde, e non dee restar impunito. Dateci nelle mani solamente questo ribelle, e all' istante ci ritireremo dalla plazza. Gioabbo capiva bene che il togliere di mezzo costui in quelle circostanze, era un terminare la guerra: e la femmina di Abela dovè riconoscere come giusta e ragionevole la petizione: e quindi assicurò sulla sua parola Gioabbo, che si farebbe tagliare la testa a Seba, e che gli sarebbe gettata fuori della muraglia, per sicurezza della esecuzione promessa, senza che vi fosse bisogno di esporre la città a tutte quelle disgrazie, che potrebbe portar seco l'ingresso della milizia inferocita, che entrasse per quell'effetto dentro le mura. La franchezza poi con cui la donna s'esibì alla condizione, dà buon fondamento agli Interpetri, i quali come accennammo, la congetturano autorizzata, naturalmente dal pubblico, a quel trattato.

evertere matrem in Israel? Quare præcipitas hereditatem Domini?

℣. 20. Respondensque Joab ait: Absit, absit hoc a me: non præcipito neque demolior.

℣. 21 Non sic se habet res, sed homo de monte Ephraim Seba, filius Bochri cognomine, levavit manum suam contra regem David: tradite illum solum, et recedemus a civitate. Et ait mulier ad Joab: Ecce caput ejus mittetur ad te per murum.

(a) Deuter. XX. 10. 11. 12. Ved. Polo, Delany, Munstero, Grozio, Estio ec.

(b) Seba certamente era Benjamita: onde Patrick, Wells, e altri intendono che abitasse in quella montagna, come contigua alla sua Tribù. Il Sanzio poi accenna anche la spiegazione, proposta pur dal Tirino, che il monte di Seba fosse realmente nel distretto di Benjamin, e che portasse quel nome di *Monte di Efraimo*, perchè volgevasi verso quella Tribù, o per qualche altro incidente.

v. 22. Ingressa est ergo ad omnem populum, et locuta est eis sapienter: qui abscissum caput Seba filii Bochri projecerunt ad Ioab. Et ille cecinit tuba, et recesserunt ab urbe unusquisque in tabernacula sua: Joab autem reversus est Jerusalem ad regem.

E forse gli abitanti di Abela, pensando alle condizioni, che sarebbero loro imposte dal vincitore, potevano essersi già preparati, congetturando che la consegna del capo de' ribelli ne sarebbe stata la principale. Non ostante però, ritornata la femmina nell' interno della città, parlò innanzi all' adunanza di tutto il popolo con tanta efficacia, e con ragioni così aggiustate e proprie, che tutti rimasero persuasi di rientrar nel dovere, e di disfarsi del ribelle. Che però in quell' istante medesimo fu mandato a tagliare la testa a Seba figlio di Bochri: e questa, portata sulla muraglia dalla parte ove era Gioabbo, gli fu gettata per assicurazione di quanto era stato eseguito. I compagni della sedizione, vedutone morto il banderajo, con facilità ritornarono al debito, o almeno si tennero quieti come si rileva dalla quieta prontezza, con cui poterono eseguire i cittadini di Abela ciò che era stato loro prescritto. Il Generale poi, quando ebbe riconosciuta la testa del ribelle, mantenne anch' egli la sua parola: e fatto dar subito il segno della ritirata, allontanò le truppe dalla città, rimandando ciascuno al proprio accampamento, o anche alle proprie case, come a impresa finita, quelli, che non appartenevano alla milizia ordinaria. Egli poi s' incamminò francamente a Gerusalemme per presentarsi al monarca, con quella sicurezza che gl' ispirava il deciso attaccamento dell' armata (a), ed i nuovi meriti che s' era fatti in una spedizione terminata con sì felice successo, e senza la perdita di un solo soldato.

Tutto però era andato fuori di regola, e a forza della prepotenza di un suddito, che abusava del proprio credito

(a) Di potentissimo mezzo per guadagnarla così, dovè essere il sistema, che costantemente si vede tenuto da Gioabbo nelle sue guerre, di risparmiare al possibile il sangue de' suoi soldati, e guadagnar la vittoria.

con tanto maggiore soverchieria, quanto meglio conosceva di poterlo fare impunemente, in pregiudizio della riverenza dovuta al proprio Principe, e zio. Bisognò dunque, che egli di nuovo dissimulasse tutto; e come generalmente qui s'accordano gli Espositori (a), senza taccia alcuna. Non potè compromettersi allora Davidde, nel mostrare un inutile risentimento contro un attentato, che non si poteva punire senza risico di maggiori disastri.

In tal guisa Gioabbo si trovò di nuovo alla testa delle milizie d'Israello, tolto di mezzo Amasa: e vi restò con la macchia d'un nuovo assassinio, oltre quello di Abner, e il più recente di Assalonne. Per simil modo, sebbene non con gli stessi demeriti, ne' tempi di questo avvenimento si trovarono i principali impieghi della Corona in mano per lo più di quelli stessi, che li occupavano ne' primi felici tempi del Regno, dopo il soggiogamento de' Filistei, de' Moabiti, de' Siriani, degli Idumei, e altre genti vicine (b). Imperocchè Banaja figlio di Giojada comandava la guardia famosa de' Cerethi, e Phelethi, di cui dicemmo (c).

Aduram era Tesoriere, o ricevitor di tributi, carica, di cui si ha qui menzione la prima volta (d); e Giosaffatte figlio di Ahilud, incaricato de' registri, o delle suppliche, o delle lettere, secondo la varia intelligenza di questa attribuzione: *a Commentariis* (e). Siva, o Sela, probabilmente fu il suc-

℣. 23. Fuit ergo Joab super omnem exercitum Israel: Banajas autem filius Jojadæ super Cerethæos et Phelethæos.

℣. 24. Aduram vero super tributa: porro Josaphat filius Ahilud a commentariis.

℣. 25. Siva autem,

(a) Anche P. Martire, la Bib. Anglic., Polo C., la Stor. Univ., Delany ec.

(b) Vid. supr. VIII.

(c) Cit. VIII. 18.

(d) Patrick.

(e) Ibi ℣. 16.

cessor di Saraja (a) nell' officio di scrivano: *Scriba*: e riguardo a i Sacerdoti non apparisce qui mutazione alcuna, trovandosi nominati in officio i soliti Sadoc, e Abiathar.

scriba: Sadoch vero et Abiathar, sacerdotes.

Solamente comparisce nuova una carica in persona di un certo Ira di Jair nel paese di Galaad, che il S. T. ci dice *sacerdos David*, e che variamente controvertono gli espositori, per ispiegare ciò che si debba intendere per quell' impiego. La più comune vi ravvisa una carica principale nel semplice ordine politico, come altre volte ascoltammo chiamati Sacerdoti di Davidde i suoi stessi figliuoli (b). Mentre poi era così montata la Corte, vedremo altra volta ciò, che restava a soffrire al buon rè.

℣. 26. Ira autem Jairites erat sacerdos David,

SECONDA PARTE.

Campeggia in un bel teatro, e decorata di bello encomio dallo Spirito, che non mentisce, la *mulier sapiens* di Abela. Forse però qualcuno avrebbe immaginato di sentirla lodare per la bellezza del volto, per l' avvenenza delle maniere, se non anche per l' affettazione, e licenza del contegno, e delle vestimenta. Eppure nulla di questo. Anzi nemmeno de' suoi natali, della famiglia, dell' età, dello stato in cui era, ci dà alcuna notizia il contesto divino. Si dice ch' era donna, e sapiente: *mulier sapiens*: e ciò ne basta. Questo è il pregio che si fa distinguere sotto qualunque forma del corpo, in qual vogliasi condizione ed età: e noi non abbiamo bisogno di saper altro, che le poche sue gesta che si ascoltarono, per concepirne alta stima, e farne perpetuo elogio. Anche nel passo che recammo dell'

(a) Ivi *℣.* 17.

(b) Ved. al cit. VIII. 18., e quivi il Vatablo, a Lapide, Malvenda, Menochio, Osiandro, Patrick. Teodoreto poi, seguitato dall'Abulense, dal Sanzio, e da qualche altro; con idea per avventura troppo moderna, crede Ira del ceto Levitico, e che fosse come un Cappellano domestico di Davidde.

Ecclesiastico, i pregi della donna più preziosa dell' oro, di cui all' uomo si raccomanda che in lei fissi la scelta, nè se ne scosti quando gli tocca; sono d' una sfera nobile, e permanente, che guadagna l' approvazione di tutti, e non si annebbia dalla vecchiezza. Questi pregi poi che ci addita, sono 1. che sia *tentata*: saggia vale a dire, e prudente, che tenga, e vegga suoi giusti modi, e sappia sostenere il suo posto nella famiglia. La vuole 2. *buona*: qualità che consiste in que' dolci costumi, e adattabili nella vita, che distinguono il sesso, e la rimuovono da i puntigliosi sospetti, dalle contese, da i contraggeni, dalle parzialità. La donna capricciosa, collerica, incontentabile, vana di sue bellezze, vogliosa d'ogni comparsa . . . , è l' opposto di quella *buona*, ed è il flagello della pace di casa. Abbia in 3. luogo, e principale fra tutti, un patrimonio di religione fondata, di pietà soda: *in timore Domini*: e si capisce, che senza questo, non v' è principio di sapienza, nè speranza di bene. Finalmente, che abbia un adornamento il più amabile, il più proprio del sesso, il fomentatore d' ogni onesto piacere; la verecondia, che lo Spirito divino ci disse più prezioso dell' oro: *gratia verecundiae illius super aurum*. Non v' è mai abbigliamento, al dire di S. Ambrogio (a), che rabbelli ed accrediti, e ingentilisca, e concili ogni amore a una donna così. Questo è il colore, dicea S. Gregorio Nazianzeno (b), che è il solo amabile nelle femmine, quel vermiglio cioè, che la verecondia lor pinge in volto, che è il fiore della virtù, e il testimonio di quella soave delicatezza de' costumi del cuore. Quale è il colore più bello per dipinger le guancie? fu domandato a una donna pagana (c). *Il colore della verecondia*: ella rispose da saggia. Ah! femmine! Voi non conoscete lo scapito che andate a fare nel totale arrovesciamento de' presenti costumi! Vi si spinge a sfrontarvi per farvi amabili: e correte così la via più sicura di cadere nell' avvilimento, e nel disgusto di tutti. Egli è veramente un orrore, che eccita l' indignazione, ed il pianto! Esaminate tutte le mosse de' vostri ornati, e de' modi d' usanza: l' impudenza del portamento, la licenza del conversare, la libertà de' parlari, l' indecenza degli offici e de' modi, la sfacciataggine abominevole d' una nudità artificiosa, ed ornata; non troverete dappertutto, che un solo

(a) Offic. lib. 1. cap. 18.
(b) Orat. *adv. mulier. ambitiose se ornantes*.
(c) A *Pitbia*, la figlia di Aristotele. Ved. Stobeo Serm. 31.

spirito, che è quello di farvi perdere ogni vergogna. E molte possono dircelo per isperienza! Allora, dopo brevi, e fallaci conquiste; avete perduto tutto. Vi troverete al rovescio, e chi sà? . . . . . Voi dovrete cercare gli uomini, com' essi una volta cercavano voi: e ne diverrete il dispregio, e la sazietà. Vi sovvenga: perduto *il colore della verecondia*, voi non siete più NULLA.

LEZIONE LV.

Carestia di trè anni. I Gabaoniti domandano la morte de' discendenti di Saulle. Questioni su tal richiesta.

Detta li 14. Maggio 1797. *Dom. IV. post Pascha.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Deprecatio pauperis ex ore usque ad aures ejus (Dei) pervenit, et judicium festinato advenies illi. XXI. 6.

L'uomo, che giudica delle cose su la vista transitoria ed effimera del momento, e che non si appoggia al confronto di questi brevissimi giorni, con la durazione eterna de' secoli che verranno; sovente è scosso da potentissima tentazione di scandolo, al vedere l'oppressione del povero, del debole, dell' innocente: e l'impunità e la baldanza dell' oppressore valido e fortunato. Questa dunque, e' ne dice, è la ricompensa del giusto: questa la pena dell' empio? Tale è il governo, che conduce le vicende del mondo, e la distribuzione di nostre sorti? Ma, stolti, di che parlate di ricompense, o di pene, mentre volano i momenti di questa vita d' un giorno? Come sapete voi, che il misero si rimane nell' oppressione, e che il prepotente è fortunato, come voi dite? Forse perchè vedete che fredda tomba li accoglie entrambi nell' enorme diversità di lor sorte; ne conchiudete che tutto finì a quel modo per essi? E potete voi premere con tranquillo piè quell' avello, e assicurare con ragionevole decisione: quivi giace un afflitto: qui riposa un felice? E se tetro pensiero sorga a turbarvi, che dall' opulenza, e dal fasto, l'iniquo sia rientrato nell' ordine della giustizia: e dopo il brevissimo sfiorir della vita, senta ora il peso degli anni eterni, e l'oppressione di un destino che più non cambia; vi verrà egli talento di dire che prospera gli abbia riso la sorte, e fortunata fosse la sua carriera? Vi lagnerete voi più del povero, disgraziato, e conquiso, mentre oggi, se tenne modo nelle brevi sue sofferenze, la ragione s' accorda a dirvi co' lumi di pura fede, ch' egli riposa in seno alla pace perpetua, circondato di piaceri, e di gloria? Ah! que' falsi giudizj

vengono dunque tutti dal non guardare alla fine, e non fermarsi col pensiero alla pena che resta: *quia non est respectus mortis eorum, nec firmamentum in plaga eorum* (a). Ma che sarà poi, se nemmeno nel corso labile di queste cose, Dio lascia sempre quella specie di disordine che vi contrba: e che spesso la tentazione del povero non è perpetua, nè stabile gode l'impunità il prepotente e l'ingiusto? Si anche quivi i gridi della miseria, come udiste dall'Ecclesiastico, le preghiere di chi la soffre, son sì vicine alle orecchie dell'Onnipotente, che il giudizio della vendetta non di rado sopravviene sollecito ed esemplare. I giorni della prepotenza passarono per Saulle, e passarono aspersi sino alla fine dal pianto delle sue sofferenze. Anzi il flagello de' suoi peccati passeggia ancora a desolar quelle terre che ne macchiò: e l'oppressione d'un popolo gemente trova anch'oggi riparo, benchè e'sia morto. Fatevi ad ascoltarlo.

PRIMA PARTE.

CAP. XXI. ℣. 1. Facta est quoque fames in diebus David tribus annis jugiter: & consulsit David oraculum Domini. Dixitque Dominus: Pro Saul, & domum ejus sanguinum quis occidit Gabaonitas.

Dopo questi rovesci che abbiamo uditi, Davidde non ebbe più a soffrire altro disturbo nell'interno del proprio Stato, che facesse vacillare con sì grande apprensione la sua corona. In tredici, quindici, o venti anni di regno, che secondo i diversi computi ancor gli assegnano gli Espositori, egli visse tranquillo, adorato da i suoi popoli, caro al suo Dio, rispettato e temuto da tutte le Nazioni all'intorno, che in questi tempi o terminò di domarle, o si occupò in regolar la milizia, e la polizia, e in far fiorire la religione. Specialmente furono sue cure il radunamento di ricchezze immense da trasmettere al suo successore per la fabbrica del nuovo Tempio di Dio: onde per tutti i riflessi preparavagli un regno il più florido, che mai abbia veduto Israello. Le pubbliche calamità sarebbero forse cessate, se non avesse avuto Davidde da espiare che i suoi proprj peccati, de' quali sembrava bastantemente punito. Ma ne' sempre giusti e imper-

(a) Psalm. LXXII. 4.

scrutabili giudizj della Provvidenza, rimaneva ancora un' altra occasione, o motivo, per cui Dio voleva purificare, o punire il suo popolo.

Chi si dimentichi che l' Altissimo non governa l' uomo nel mondo per la felicità di quaggiù: e non tenga fermo il principio, che le calamità temporali, e la morte stessa possono avvenire anche al giusto per tanto miglior suo vantaggio, quanto più lo avvicinano, e lo dispongono con più merito a que' beni pe' quali solo è creato: siccome servono al peccatore di giusta pena pe' suoi delitti, e di mezzo efficace per la sua correzione (a); chi cotesti principj non abbia bene alla mente, dee cader necessario in mille oscurità a intendere gli avvenimenti, de' quali andiamo a parlare col sagro Testo.

In mezzo a tutte le descritte prosperità, il pio Monarca vedde soggiacere il suo regno a un disastro di nuovo genere, e fu una carestia di tre anni continui, quale non aveva sperimentata sin quì.

La comune de' Rabbini (b) colloca questo avvenimento ne' tempi molto anteriori, e innanzi che avvenisse la ribellione di Assalonne: riputando che il sagro Storico abbia differito a parlarne fin quì, per darci non interrotta la narrazione de' fatti, che appartenevano a quella serie di gastighi, che si tirò dietro il doppio peccato di David. E siccome distin-

(a) Fà anche un altra buona riflessione P. Martire. Che tal sistema cioè serve a eccitamento eziandio della carità di ciascuno verso del suo prossimo. Imperocchè il giusto, che vede d' essere inviluppato nella pena de' peccati comuni; prende nuovo stimolo a raffrenarli con la correzione, col buon esempio, con ogni mezzo che può adoperare; ed hà più impegno nella preghiera, quando sopravviene il gastigo. Si stringe in tal guisa più a Dio, e esercita, e guadagna nella carità, verso il prossimo.

(b) Ved. Willet, Pier Martire, Polo ec.

tamente rilevasi, che da altre cagioni mosse questo flagello, perciò ne sia stato differito fin quì il racconto. Il dotto Abarbanel però si è distinto fra i suoi a rigettare questa supposta trasposizione del contesto, sostenendo che abbiamo tutto quì messo a suo luogo: e ciò parve già più verisimile al Sanzio, ed è sembrato poi certo a i più esperti cronologi, e Spositori (a).

Il citato Usserio ne opina, che questa carestia avesse origine per la raccolta che mancò quasi affatto l'anno del Mondo 2985., e che si risentisse fin dopo la raccolta dell' anno 2986. Dal momento poi che si cominciò a sentire la penuria de' viveri, è probabile, che come suole naturalmente accadere in cotesti casi, a varie cagioni si attribuisse, e con diversi modi si cercasse di rimediarvi. Ma Davidde, avvezzo a riconoscere in tutte le disgrazie, la giusta mano punitrice de' suoi peccati; ne attribuiva tutta la colpa a se stesso (b). Forse si dovè anche pensare, che le guerre civili, diminuendo, e distraendo gli abitatori, avessero dato luogo al flagello della penuria, per mancanza di coltivazione (c). Vedendo però che il male continuava sì a lungo, e che i mezzi naturali, o suggeriti dalla Religione, non riuscivano efficaci per arrestarlo; il pio rè risolvette di rivolgersi all'oracolo di Dio (d), per sentire da lui secondo le forme usate, la cagione, e il riparo che volesse degnarsi di suggerire per l'afflizione del popol suo. I trè anni della fame erano al

(a) Frà i Protestanti posson vedersi il Patrick, Wells, Pyle, Henry, Bedford (*Script. chronolog.* liv. 5. chap. 4. pag. 558.), l'Usserio (*Annal.* an. 2983.), Stor. Univ. Tom. 3. pag. 96. ec.

(b) Abarbanel.

(c) Così il Delany.

(d) Patrick.

termine quando fu consultato il divino oracolo (a), e la risposta che se ne riportò, diede almeno la consolazione a Davidde di assicurarlo, che quel male non era venuto per colpa sua. Questo è un gastigo, rispose Iddio, ch' io mando per i peccati di Saulle, e della sanguinaria sua discendenza, nelle persecuzioni, e nelle stragi fatte de' Gabaoniti innocenti.

Vi ricorderete che questo popolo non era Israelita d'origine, ma discendente dagli Amorrei, e dagli Hevei specialmente (b), e che sebbene fossero anch'eglino sottoposti all' anatema di esterminio, che Dio avea comandato al suo popolo (c), aveano avuto non ostante l'industria di soggettarsi a Israelle, in modo da impegnar Giosuè, anche con giuramento (d), di salvar loro la vita, a condizione di servire gli Ebrei a portar l'acqua, e le legna, e in tutto il material servigio del Santuario (e). Sotto la fede dunque di tal trattato, convertiti i Gabaoniti al Signore, avean sempre vivuto in pace fra gl' Israeliti, adempiendo per parte loro con esattezza tutto ciò ch'era stato prescritto. Ma Saulle, o prendesse il pretesto di volere adempir più alla lettera il dovere da Dio imposto agli Ebrei circa l'esterminio delle Nazioni idolatre (f), o con altro plausibil colore, ma in fondo per avere occasione forse di invadere ed appropiarsi i lor be-

℣. 2. Vocatis ergo Gabaonitis rex, dixit ad eos. (Porro Gabaonitæ non erant de filiis Israel, sed reliquiæ Amorrhæorum: filii quoque Israel juraverant eis, & voluit Saul percutere eos zelo, quasi pro filiis Israel & Juda.)

(a) Il Sanzio congettura, che ciò si adoperasse anche prima: ma che il Signore non avesse voluto rispondere perchè il popolo sentisse più a lungo la correzione che volle fargli.

(b) Josue XI. 19., Menochio, Malvenda ec.

(c) Ved. il nostro Giosuè Tom. II. pag. 66., 86., 90.; 127.

(d) Josue IX. 3. ec.

(e) Ved. Giosuè citat. Tom. I. pag. 368., e Tom. II. pag. 3.

(f) Exod. XXIII. 33., Deuteron. I. 20.

ni (a); avea fatto crudelmente una strage di cotesti innocenti.

Questo fatto la Scrittura non lo rammenta che quì: onde cercano gli Espositori a qual' epoca della vita di Saul se ne possa collocare l'avvenimento. I Giudei asseriscono così in aria, che fosse nel tempo della frenesìa di quel rè: ma altri con più rapporto a qualche analogia della Storia, reputano che ciò avvenisse in occasione del famoso massacro de' Sacerdoti di Nobe, ove trovandosi i Gabaoniti eziandio come serventi del Santuario, restassero compresi in quella strage terribile (b).

Il P. Calmet poi (c) ha proposta sù questo punto una congettura, vale a dire che nel farsi dopo la strage di Nobe la traslazione del Tabernacolo da quella città a Gabaon, sede de' Gabaoniti, che la Scrittura non c' indica quando precisamente avvenisse; Saulle ne pigliasse occasione di scacciare una moltitudine di quegli abitanti, e di usare su gli altri delle crudeltà, e rapine, delle quali la Nazione si approfittasse, ovvero partecipasse dell' ingiustizia del suo Principe

(a) Vatablo, e Pier Martire.

(b) I. Reg. XXII. 19. Così opinano gli Autori della Storia universale; Patrick, Pyle, e altri presso il Munstero. Veramente le Clerc affaccia una difficoltà di qualche peso: vale a dire, come dunque della morte de' Gabaoniti prenda Dio punizione così esemplare, senza far conto del contemporaneo, e tanto più grave delitto dell' uccisione de' Sacerdoti? Di questa però, risponde dopo Abarbanelle il giudizioso Patrick, fu punizione esemplare la morte di Saulle e de' figli nella battaglia di Gelboe.

Accennerò anche quì una differente opinione del Giunio, benchè non abbia una così stretta connessione col fatto, ma che pure reputa, che l' occasione di opprimere que' di Gabaon, Saulle la prendesse dal discacciamento degli Indovini, che si segna nel I. Reg. XXVIII. 3. 9. e che stranieri, e Indovini, si facesse giuocare nel senso stesso.

(c) Ad I. Reg. XXII. 19.

secondandone e approvandone le oppressioni, e in tal guisa si facesse rea anch'essa di quel peccato (a).

In un modo, o in un altro, appena che Davidde ebbe sentito l'oracolo del Signore, che voleva conto delle soperchierie praticate contro i Gabaoniti, fece chiamare i principali di loro, ch'eran sopravvivuti alle crudeltà di Saulle.

E giuntigli che furono innanzi: io sò, disse loro, che voi avete motivo di reclamare degli aggravj sofferti da voi in altri tempi, e bramo che ne abbiate soddisfazione, secondo che apparisce essere eziandio la volontà del Signore. Esponete dunque cosa posso io farvi, e quale credete sia la soddisfazione dovutavi, acciò riconciliati col popol mio, impegniate colle vostre preghiere il Signore, che mostra tanta premura per la vostra causa, a placarsi, e benedir la Nazione che s'è trascelta per sua eredità (b).

In tale stato di cose i Gabaoniti si veddero in certo modo costituiti giudici dal Sovrano del popolo, e forse per volontà espressa di Dio medesimo, della pena che meritava la crudeltà usata contro di loro da Saulle, e da i suoi. Che però, Signore, dissero rispondendo al rè, la nostra causa non riguarda i nostri beni, o interessi d'argento e d'oro: e nemmeno chiediamo che si versi il sangue d'un uomo solo in Israelle. Non abbiamo altra querela da muovere, fuor solamente che contro Saulle e la sua famiglia. Che volete dunque, ch'io vi faccia su questo? riprese il rè, imbarazzato,

℣. 3. Dixit ergo David ad Gabaonitas: Quid faciam vobis? & quid erit vestri piaculum, ut benedicatis hereditati Domini?

℣. 4. Dixeruntque ei Gabaonitæ: Non est nobis super argento & auro quæstio, sed contra Saul & contra domum ejus, neque volumus ut interficiatur homo de Israel. Ad quos rex ait: Quid ergo vultis ut faciam vobis?

(a) Certamente che dice bene Stackhouse, non tutte le circostanze de' fatti ci si segnano nella storia; e quindi bisogna molte volte supporre delle ragioni, anche quando non si può indovinarle.

(b) Giuseppe Flavio ha pensato, e Malvenda, Patrick, la Bib. Angl., Delany, e altri, non lo credono inverisimile, che Dio stesso nella sua risposta facesse intendere che voleva che si sentissero così i Gabaoniti.

come ben congettura qualcuno (a), dal pensiero, che non chiedessero qualche esecuzione contro Mifibosetto il buon figlio di Gionata, cui avea giurato di salvar la famiglia.

℣. 5. Qui dixerunt regi: Virum, qui attrivit nos & oppressit inique, ita delere debemus, ut ne unus quidem residuus sit de stirpe ejus in cunctis finibus Israel.

℣. 6. Dentur nobis septem viri de filiis ejus ut crucifigamus eos Domino in Gabaa Saul quondam electi Domini. Et ait rex: Ego dabo.

Considerando la pubblica ingiustizia, commessa contro di noi, replicarono al rè i Gabaoniti, parrebbe che Dio volesse punito il delitto del principe crudele, che ci ha oppressi, con isterminarne talmente la posterità, che neppur uno rimanga di quella schiatta in tutto il territorio Israelitico. Per dar luogo però a que' giusti riflessi, che si debbono alla vostra pietà, e agl' impegni, che verso alcuni di loro avete contratti; noi domandiamo soltanto che di nove che restano della discendenza di Saul, ci se ne consegnino sette, affinchè li mettiamo in croce nella stessa città di Gabaa patria di Saulle, prima eletto da Dio, e poi riprovato per le sue scelleraggini: onde con tal supplizio si appaghi la di lui collera, e il flagello si sospenda nella sua mano. Il rè vedde che gli restava in tal guisa modo di preservare Mifibosetto e Mica, residui del sangue del caro Gionata: onde trovò senza ostacolo la sentenza, e vi condiscese.

Più cose son quì a notare. Già il Serario e altri raccolgono da questo luogo l'uso della crocifissione anche presso gli antichi ebrei, ch'è stato fortemente negato dal Casaubono, e Seldeno (b).

Nè rammenterò l'osservazione del Geusio (c), che i Ga-

(a) Berruyer A. M. 2982.

(b) Ved. Patrick, e Saurin Tom. V. disc. 5. pag. 149, edit. in 8. Le Clerc ha immaginato che la frase: *pendre devant l' Eternel*: come voltano l'originale, possa intendersi di esporre i corpi *a i raggi del sole*, come par che si dica ne' Numeri (XXV. 4.) finchè il calore li consumasse. Ciò però non esclude l' espression della *croce* che si ha nel Testo.

(c) *De victim. human.* part. 1. cap. 14. pag. 310., e part. 2. cap. 14. pag. 312.

Digitized by Google

baoniti mostrino in quella lor decisione un residuo dell' empietà de' barbari, di placare con umane vittime la Divinità. L'esercizio della giustizia contro un reo meritevole della pena, è un atto grato al Signore vindice di tutto l'ordine, com'è un dovere di chi ne partecipa l'autorità nell'officio di supremo potere, senza entrare nell'empietà de' barbari.

Difficoltà più sodamente a proporsi, sono primieramente: come Dio punisse con un gastigo generale di tre anni di carestia le ingiustizie di Saulle già morto, contro i Gabaoniti. Ma si è già premesso che la Nazione potè in gran parte farsi complice del delitto del suo principe (a): e ne' gastighi de' disordini pubblici, i mali temporali spesso vedemmo che si accomodano anche a vantaggio degl' innocenti, come vale moltissimo l'esempio di rigore, che s'imprime nella moltitudine in un comune disastro.

Secondariamente: come il Signore differì tanto tempo, e dopo morto Saulle, la punizione di quel peccato? Son segreti di Dio. Alcuni (b) producono diverse congetture plausibili, e specialmente riguardo al tempo di penitenza, che Dio come suole, accordò in tal guisa al popolo, e di cui non si approfittò.

Finalmente potevano domandare i Gabaoniti questo supplicio de' nipoti di Saul? Poteva accordarlo Davidde? Il Signore sembra avere sciolta la difficultà sul principio di questo capo, allorchè parlando generalmente, chiamò la casa di questo principe: *domum sanguinum*: segno che anch'eglino meritarono pena, non avessero anche partecipato al preciso de-

(a) Si può per esempio vedere nel Cap. IX. di Giosuè, come il popolo soffrì di mala voglia la privazione de' beni de' Gabaoniti, che avrebbe voluto occupare. Così ora potè aver gradito di usurparli sotto Saulle.

(b) Polo C., Henry, Stackhouse specialmente, Waterland *script. vindicat.* pag. 2., 102. cc. Delany Tom. 3. pag. 216. ec.

litto dell' ingiustizia contro i Gabaoniti. Egli è vero che la legge (a) comandava di non punire i figli pel delitto de' loro padri. Ma questo era regolamento pe' tribunali degli uomini, non per quello di Dio, il quale, come dice bene il Sig. Saurin citato (b), nel far passare dalla vita alla morte, può mettere quelli, de' quali accorcia i giorni, al gran compenso di una gloria inalterabile, e eterna, che non posson dare i magistrati del mondo, quando ci tolgon la vita (c). Nel caso nostro però, nemmeno vi sarebbe stata ingiustizia presso di noi, quando i figliuoli stessi eran degni di pena: ma riguardo a Davidde non resta dubbio, che poteva condiscendere alla richiesta, subito che non era contraria all' ordine della divina giustizia, ch' erasi nell'oracolo manifestata.

Resterebbe a dire del sospetto ingiurioso, che alcuno sembra promuovere contro Davidde, ch'egli si potesse compiacere di questa occasione di disfarsi d'una stirpe rivale: ma questo rimane escluso evidentemente dalla presente fermezza del proprio regno, e anche più dalla disposizione presa di suo pieno compiacimento, di serbare in vita due di quel sangue, da i quali nelle future generazioni si propagò (d).

℣. 7. Pepercitque rex Miphiboseth fi-

Intanto il buon Davidde riserbando per i due non compresi nella richiesta de' Gabaoniti, la vita di Mifibosetto figlio

(a) Deuter. XXIV. 16., II. Reg. XIV. 6.

(b) Loc. citat. pag. 559.

(c) Dopo Giuseppe Flavio, si può veder quì l' Estio, Calmet, Grozio, e i citat. Stackhouse, Delany, Polo.

(d) Quattro figli di Mica, che poi lasciarono una posterità sì numerosa (I. Paralip. VIII. 33. ec.) il Delany propende a credere che potessero esser nati fino da questi tempi: ma non è sostenibile. I *sette* del sangue di Saul, che i Gabaoniti richiesero, vedremo ora che si trovano senza di questi.

di Gionata', il primogenito del suo antecessore Saulle, adempì così il giuramento, che pel santo nome di Dio aveva fatto reciprocamente con Gionata stesso, e vi unì Mica che propagò la di lui discendenza. Da questi in poi, fu cercata per la sua pena tutta la discendenza di Saul. Quindi furono fatti prendere i due figli che quel rè aveva avuti da Respha figliuola di Aja, chiamati Armoni, e Mifibosetto come il nipote (a): e inoltre i cinque figliuoli di Micol figlia di Saulle, maritata a Hadriel figlio di Berzellai, abitante di Molati (b). In tal guisa due figli, e cinque nipoti formarono la

lio Jonathæ filii Saul, propter jusjurandum Domini, quod fecerat inter David & inter Jonathan filium Saul.

℣. 8. Tulit itaque rex duos filios Respha filiæ Aja, quos peperit Sauli, Armoni, & Miphiboseth: & quinque

---

(a) Da questo, Polo e Patrick congetturano che prendesse il nome il figliuolo di Gionata.

(b) Agitatissimo fra gl' Interpetri è questo luogo. Michol non fu maritata a *Hadriel*, ma a *Phalti* (I. Reg XXV. 44.): e di sopra fu detto (hic VI. 23.), che non ebbe figliuoli fino alla morte. Una folla dunque di Espositori sostiene, che qui si parli non di Michol, ma di Merob sua sorella, che veramente fu maritata a Hadriel *Molatita* (I. Reg. XVIII. 19.). Come dunque qui si nomina Michol? Tremellio, Willet, e la Bib. Anglic., vorrebbero sottintesa la parola *sororis*, cioè *filii* sororis *Michol*: e mi sembra un capriccio, più, che un arbitrio. Simile direi quello del P. Houbigant, che ricorre allo sbaglio de' copisti, che abbiano sostituito il nome di Michol, a quello di Merob. Compenso sempre pericoloso, benchè si trovi adottato anche dal Gaetano presso Estio, da Saliano in Menochio, da Melchior Cano in Tirino, da Lod. Capello, e da altri.

Sul più verosimile adunque, mancando che dire di più vero, par che camminino que' moltissimi, che presso il Polo, e Chais, intendono detti qui i figli, che Michol *educò* a Hadriele, dopo morta la sorella Merob, di lui moglie. Che Michol non avendo figliuoli, con metodo molto conforme a i costumi ebraici, se li adottasse per suoi, e desse loro questa quasi *generazione seconda* nell' allevarli al cognato. Si vegga lo Zethner Dissert. *De filiis Michol sterilis*: nel novo *Thesaur. Philolog.* T. I. p. 692. ec.

Il Berruyer poi, mandando a rovescio l'epoca della morte di queste due sorelle, suppone, che Merob la moglie d'Hadriel, alla morte della

discendenza rea del riprovato Monarca, che si vede era segnato negli eterni decreti dovesse estinguersi, meno la linea del buon Gionata, per cui la misericordiosa Sapienza dispose a preservamento l'esito di questo affare. Ne sentiremo Domenica l'esecuzione.

filios Michol filiæ Saul, quos genuerat Hadrieli filio Berzellai qui fuit de Molathi,

SECONDA PARTE.

Più e più volte abbiam dovuto parlare di quest' ordine di provvidenza, verso i buoni ed i rei: e non se ne parla mai senza frutto, per la generalità dell' inciampo che reca a tanti, sì la momentanea depressione del giusto, e la prosperità del peccatore: sì l' universalità del gastigo, che sovente avvolge l' innocente, e il colpevole nella pena medesima. Davidde stesso che citammo a principio, dice d' esserne stato qualche volta commosso, fino al pericolo di traviare dal sentiero diritto: *pene effusi sunt gressus mei*: ma ne ascoltammo anche la ragion dell' equivoco, per non aver guardato la diversità della sorte, in cui stabilmente finiscono: *quia non est respectus morti eorum*. Tante altre ragioni si rilevarono, che ora non occorre ripetere, mentre gli esempj odierni, e il testo che abbiamo assunto dell' Ecclesiastico, ci richiamano a considerare una economia di provvidenza sensibile, che talora riordina l' andamento delle cose anche nel mondo, e colpisce con la sua pena il reo, come dà premio al giusto. In mezzo alla più florida prosperità sempre dee tremar l' empio, che la sua scena non cambi: può sempre sperare il giusto, che le sue lagrime impetreranno misericordia e sollievo. E quando a i pubblici scandoli Dio contrappone generali gastighi, nello stesso presente ordine delle cose, senza aspettare quel tribunale di pura giustizia, ove ogni cosa dee scontarsi a rigore; tutti, o peccatori, o innocenti vi dovremmo riconoscere un sistema

---

germana, mutasse il nome, e prendesse quello della regina defunta, facendosi chiamar Michol per fastosa memoria. Ipotesi non ripugnante anche questa agli ebraici costumi (Ved. sup. T. 1. p. 67.), e che almeno serve a provare, che tutto ciò che è verisimile, si può mettere a spiegare le cose che non sappiamo.

di consolante misericordia. Oh quanto fu meglio per Israelle, che la sferza del Signore lo scuotesse finchè v'è tempo di penitenza quaggiù, senza aspettare, che invece d'una carestia di trè anni, toccasse a molti un inferno d'eternità! Quanti nella tribolazione fanno quella penitenza, che non si vedrebbe ne' giorni lieti? Quante occasioni di farsi delle corone pe' buoni, che non avrebbono nell'andamento prospero delle cose? Dio fà e dispone tutto bene per tutti.

LEZIONE LVI.

Detta li 21. Maggio 1797. *Dom. V. post Pascha.*

Supplizio de' discendenti di Saul. La pietosa Respha ne custodisce i cadaveri. Varj attacchi de' Filistei.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Gratia dati in conspectu omnis viventis, et mortuo non prohibeat gratiam.
VII. 37.

UNA religiosa premura verso de' trapassati, vestigio impresso nel cuore di tutti gli uomini circa la sorte immortale delle nostre anime, la sentirono tutte le genti: e i riti funebri degli Assirj e de' Medj, i balsami e i mausolei dell' Egitto, le statue e i monumenti greci e romani, i geroglifici de' Cinesi, i sacrifizj del Malabar (a), come le spelonche de' Patriarchi, e il riposo nel sen de' Padri; perpetuarono nell' uman genere l'idea di quella sollecitudine, che la divina Scrittura chiama buona e religiosa per la risurrezione di tutti noi (b). Quindi le dodici mila dramme d' argento mandate a Gerusalemme dal pietoso Macchabeo Giuda in sagrificio per i peccati de' morti, e la cura che verso de' loro cadaveri onorò la memoria del primo Tobia; furono precedute da illustre esempio d' una virtuosa Israelita, che oggi ci comparisce più grande nella presente depressione, e desolazione di sua vedovanza, che non risplendesse ne' suoi prosperi giorni, e accanto al Trono Israelitico. Questa è la buona Respha, se-

(a) Vid. Alexand. ab Alex. *Genial.* lib. 3. cap. 3. S. August. lib. *de cura pro mort. ger.* cap. 9., et *Confess.* lib. 9. cap. 12., con altri presso a Lapide *in hunc loc. Eccli.*

(b) II. Machab. XII. 43.

condaria moglie del riprovato Saulle, che sopravvivendo alla dolente tragedia di sua famiglia, e al supplizio terribile de' proprj figli; verso le spoglie esangui serba costante quella pietà, con cui li accompagnò viventi: e tanta approvazione riscuote presso il suo popolo, che eccita ad emularla lo stesso David. In tal guisa si avvera ciò che di questa specie di benefizio particolarmente ci dice l' Ecclesiastico, che incontra grazia presso tutti i mortali: *gratia dati, in conspectu omnis viventis*. Corrono alla maniera medesima anche le nostre vicende, e questo è il termine, ove dobbiamo tutti chiudere la nostra istoria. Quindi: *mortuo non prohibeas gratiam*: poichè come è toccato a me, tale sarà il tuo giudizio, ci disse altrove (a): ed allora Dio disporrà che ritrovi quella misura, che adoperasti con gli altri. Noi specialmente Cristiani, ed eredi di più vicine speranze, dobbiamo tanto più prendere esempio da quelli che precederono nel vecchio popolo, e che già andiamo a sentire.

PRIMA PARTE.

Avuti che ebbero nelle mani, come si disse, i sette fra i superstiti di Saulle, i Gabaoniti li portarono in Gabaa: e quivi sul colle vicino (b) li appesero sopra altrettante croci, vittime destinate a riparare la pubblica ingiustizia, che s'era fatta a un popolo innocente, a dare esempio che raffrenasse i delitti, e in tal guisa placare il Signore, che per ciò avea mandato il flagello (c). Questa memorabile esecuzione, sotto la quale caddero morti tutti i sette, avvenne ne' primi giorni della mietitura, quando cominciavasi a segar l'orzo, che secondo i Dottori ebrei (d) suoleva essere il giorno 16. del mese Nisan, poco dopo la Pasqua: e così la messe dell' orzo veniva a cader sul fine del nostro mese di

CAP. XXI. ℣. 9. Et dedit eos in manus Gabaonitarum: qui crucifixerunt eos in monte coram Domino: & ceciderunt hi septem, simul occisi in diebus messis primis, incipiente messione hordei.

(a) Eccli. XXXVIII. 23.
(b) Sanzio.
(c) A Lapide, Menochio, Osiandro.
(d) Ved. Patrick.

Marzo, e l'altra del grano si faceva nel secondo mese seguente (a).

Un'esempio insigne di amor materno si ebbe in questa occasione. Secondo la legge (b) i cadaveri non doveano ordinariamente restare appesi al supplizio, dopo il tramontare del sole. Ma nel caso presente, che si trattava d'una pubblica espiazione esemplare (c), indirizzata a placare il Signore, e far cessare la siccità, da cui era venuta la carestia (d); crederono i Gabaoniti, o di non esser tenuti a quella legge disciplinare degli Ebrei (e), o che ella non fosse applicabile a questo caso straordinario. Che però risolverono di lasciare appesi alle croci i sette cadaveri de' giustiziati, finchè la desiderata pioggia sopravvenendo, desse argumento che il Signore era placato. Ora in tale stato di cose, Respha figlia di Aja, secondaria moglie di Saul, e madre de' due figliuoli Armoni e Mifibosetto, consegnati a i Gabaoniti, avendo ascoltato questo accrescimento del suo dolore, non potè sostenere l'idea, che i corpi de' suoi figliuoli dovessero rimaner preda degli uccelli voraci, e delle bestie carnivore (f). Quindi non si fidando di raccomandare ad alcuno quest'officio pietoso, andò ella stessa sul luogo, e accomodata una tenda sopra una gran pietra vicina (g), portò seco un rozzo sacco, o cilizio, che steso sopra la pietra, gli servì di letto, e di segno di duolo, su cui si tenne in guardia dì, e notte,

v. 10. Tollens autem Respha filia Aia cilicium, substravit sibi supra petram, ab initio messis, donec stillaret aqua super eos de cælo: & non dimisit aves lacerare eos per diem, neque bestias per noctem.

(a) Bochart Hieroz. part. I. lib. 3. cap. 13. pag. 858.
(b) Deuter. XXI. 23.
(c) Tostato, a Lapide, Sanzio ec.
(d) Vatablo, Menochio, Munstero, Grozio, Pescatore, Estio.
(e) Osiandro.
(f) Il Lipsio nel suo Trattato *de Cruce* ha mostrato, che poco alzati da terra si costumavano i supplizi e le croci: onde potevano restare offesi anche dalle fiere quadrupedi. *De Cruce* lib. 3. cap. 11.
(g) Patrick, Wells, Stackhouse ec.

dal principio della mietitura, finchè dal cielo cadde la pioggia. Da questo luogo ella ebbe cura, che i cadaveri non fossero tocchi dagli uccelli nel giorno, nè dalle bestie di notte.

I Rabbini portano opinione che Respha dimorasse ivi sù quella pietra dalla metà del nostro Marzo, sino circa mezzo l'Ottobre, quando soglion cadere le pioggie, dette della prima stagione, perchè venivano sul principio dell'anno civile degli Ebrei (a): imperocchè in Palestina rarissima suol venire la pioggia nel tempo della messe. Ma il Sanzio, seguito dal Menochio e da altri, tengono che non tardasse molto allora a piovere: tanto perchè non è affatto senza esempio il fenomeno, quanto perchè la lunga siccità essendo provenuta da gastigo di Dio, dovea ora cessare che erasi soddisfatto (b).

Per qualunque tempo però, la pia Respha non abbandonò finchè si trattennero sulla croce, i corpi degli amati figliuoli: e l'eroica di lei tenerezza e costanza fece a tutti tale impressione, che il fatto come rimarchevole, fu narrato a Davidde, principe la di cui compassione prendeva tanto facile eccitamento. Egli volle dunque emulare i pietosi offici della buona Respha (c), e dare un esempio che dimostrasse

℣. 11. Et nuntiata sunt David quæ fecerat Respha, filia Aja, concubina Saul.

℣. 12. Et abiit David, & tulit ossa Saul, & ossa Jonathæ filii ejus, a viris Jabes, Galaad, qui furati fuerant ea de

(a) Vid. Deuter. XI. 14. Il Calmet però nel Dizionario verb. *pluvia*: ha sostenuto che quivi non si parli delle pioggie d'Autunno, che a suo parere si dicevano *seconde*, o *serotine*.

(b) Si noti anche che dopo *sette mesi* di esposizione a aria aperta, ed in clima caldissimo, non poteva rimanere in que' corpi cosa da custodire contro le bestie.

(c) Nel Testo ella è detta quì *concubina Saul*: sul che Patrick fà una riflessione onorevole alla temperanza di Saulle, che non si trova avere avuto altre, che una sola moglie primaria, e questa secondaria.

platea Bethsan, in qua suspenderant eos Philisthiim, cum interfecissent Saul in Gelboe.

anche nella circostanza presente, che non conservava alcun privato risentimento per la famiglia del suo Antecessore, da cui avea pur sofferto tanti strapazzi. Che però, accompagnato da i suoi officiali e dalla sua Corte, si partì da Gerusalemme, e andò a Jabes di Galaad, ove erano stati trasportati dagli abitatori (a) i corpi di Saulle e di Gionata uccisi nella battaglia di Gelboe, ed appesi vergognosamente da i Filistei vincitori alle muraglie di Bethsan, e d'onde poi que' di Jabes, con pietà eguale al coraggio li avevano portati via.

Arrivato che fù il buon rè fece dissotterrare le ossa del padre e del figlio: e trasportandole a Gabaa, volle che si staccassero dalle croci i corpi degli altri figli e nipoti di Saul, de' quali abbruciati i cadaveri, e raccolte le ossa (b), le fece unire con quelle di Saulle e del di lui figlio Gionata: e fatto aprire il sepolcro di Cis, padre del disgraziato Monarca, ch'era posto nella terra di Benjamino al lato di un monte fuori di Gabaa (c); a tutti unitamente fece dar sepoltura. Tutto fu eseguito secondo gli ordini che avea dato il rè: la Nazione intera ne restò contenta, specialmente la Tribù di Benjamino, che dovè più gradire queste pie dimostrazioni verso la famiglia che gli apparteneva: e il Signore soddisfatto dalla pena che aveva avuto il delitto, rese alla terra la sua fecondità, e al popolo la sua misericordia.

℣. 13. Et asportavit inde ossa Saul, & ossa Jonathæ filii ejus: & colligentes ossa eorum qui affixi fuerant.

℣. 14. Sepelierunt ea cum ossibus Saul & Jonathæ filii ejus in terra Benjamin, in latere, in sepulcro Cis patris ejus: feceruntque omnia quæ præceperat rex, & repropitiatus est Deus terræ post hæc.

(a) I. Reg. XXXI. 12. 13.

(b) Pescatore.

(c) Era costume degli Ebrei di avere i loro sepolcri fuori dell'abitato. La parola poi dell'originale *Selah*, che la nostra Volgata ha tradotto *a latere*; molti Interpetri, come Saliano, Vatablo, Pescatore ec., la prendono sostantivamente pel nome della Città di *Selah*, che secondo Malvenda si trova rammentata in Giosuè (XVIII. 28.), e che fosse nelle vicinanze di Gabaa, e vi avesse il sepolcro la famiglia di Cis.

P. di G. C. 1017.

Era un pezzo che non si sentiva parlare de' Filistei nemici implacabili del popol santo, e flagello continuo della Nazione. Sia che sentendo le domestiche dissensioni degli Ebrei nelle divisioni del regno, e nella ribellione di Assalonne, lasciassero che i due partiti s'indebolissero da loro stessi, che si potevano facilmente riunire a un attacco esteriore: sia che negli anni della carestia volessero tenere angustiata la gente onde non gli aprir campo con una guerra, a spingersi in istraniero paese, anche per disperazione di cercarsi da vivere; si vede, che si tennero su le difese, e in osservazione, profittando intanto del tempo a prepararsi meglio all'attacco, che sempre erano disposti d'animo a fare, qualunque volta potevano (2). In oggi sembra, che ne prendessero opportunità speciale, appunto dalla debolezza, in cui, dopo tanti disastri, crederono ridotto il popolo ebreo: e siccome si trovarono aver fra loro diversi nomini di statura gigantesca, residui di antiche generazioni, in queste circostanze se ne prevalsero per condurli all'armata, a imporre, e atterrire il nemico. Vollero dunque riattaccare la guerra contro Israello, e fatti per ciò straordinarj prepara-

v. 15. Factum est autem rursum prælium Philisthinorum adversum Israel, & descendit David & servi ejus cum eo, & pugnabant contra Philisthiim. Deficiente autem David;

(2) Queste congetture non avrebbon luogo se fosse vero ciò che pensano il Lirano, Tostato, alcuni Interpetri presso il Sanzio, e P. Martire, che le quattro guerre quivi narrate de' Filistei, siano di data anteriore, e riferite a questo luogo dal S. T., come in epilogo, per dare unitamente un risalto alle diverse azioni, che ebbe contro costoro Davidde. Gli appoggi, sebbene di poco peso, che prendono per tal sentenza, possono vedersi compendiati nel Polo. La comune però degli Espositori, sono nel sentimento di Abarbanele, che pone queste quattro guerre, tre anni circa dopo terminati gli affari contro Assalonne, e Seba: che và appunto a cadere precisamente dopo i tre anni della carestia, e nell'ordine puntuale della sagra narrazione. Ved. a Lapide, Sanzio, Serario ec., e Patrick, Wells, Pyle, Delany, Stackhouse, Stor. Univ. Tom. I. p. 627.

tivi, risoluti escirono in campo. Davidde non mancava di vigilanza, e l'esperienza e il coraggio supplivano all'innoltramento degli anni suoi. Che però risolvè di mettersi egli stesso nella prima guerra alla testa delle sue truppe, quantunque fosse allora nell'avanzata età di oltre 60. anni, e benchè le continue fatiche, unite a tanti disgusti interiori, e domestici, lo avessero estremamente indebolito di forze.

A questa prima battaglia adunque i Filistei avean menato con seco un gigante della razza di Arapha, di statura, e di forza sì straordinaria, che il solo ferro della lancia, che portava in guerra, pesava 300. oncie, o 25. di nostre libbre, e s'era armato in quel giorno d'una spada nuova, che teneva sospesa a i fianchi (a). Costui portava il nome di Jesbibenob: e quando si venne alle mani, avendo veduto nella turba Davidde, che distinguevasi alle prime file; si scagliò contro di lui con tutto l'impeto per ferirlo.

* ℣. 16. Jesbibenob, qui fuit de genere Arapha, cujus ferrum hastæ trecentas uncias appendebat, & accinctus erat ense novo, nisus est percutere David.

Quando Abisai figlio di Sarvia la sorella del rè, corse immediatamente al pericolo del suo Signore, e percosse il Filisteo con sì tremendo colpo, che lo fece cader morto a' suoi piedi. La perdita d'Jesbibenob decise la sorte di quella giornata in favor d'Israello: ma l'apprensione, che destò nell'esercito il pericolo corso dal rè, diede moto al desiderio di tutti di non esporlo più a tal cimento; e fattisigli attorno

℣. 17. Præsidioque ei fuit Abisai filius Sarviæ, & percussum Philisthæum interfecit. Tunc juraverunt viri David, dicentes: Jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucernam Israel.

(a) Il peso della lancia, Ionathan, Arias Montano, Pescatore, e altri, lo voltano: 300. *siclorum aeris*: che torna allo stesso, e và essere la metà della lancia di Goliath (I. Reg. XVII. 7.). *De genere Arapha*: alcuni col Vatablo, Munstero, Pescatore ec., traducono *della stirpe del Gigante*, intendendolo di Goliath, detto così per antonomasia: ovvero *de' Giganti*, come dice il Bochart, vale a dire di quella stirpe degli Enacini, che si trovano rimmentati in Giosuè (XI. 22. Ved. il nostro T. II. p. 82. 131. 198.), e che discacciati da quel Duce ebreo, andarono a ritirarsi appunto nelle città Filistee di Gaza, Geth, ed Azoto.

i suoi uffiziali, gli fecero rispettose rimostranze di aver più cura per l'avvenire della sua sagra persona: e ripetendo la risoluzione, ch'era stata presa quando si andò contro Assalonne (a), che non dovesse più esporsi a i pericoli della guerra; la confermarono eziandio coll' impegno del giuramento, dicendo, che non avrebbero mai più permesso, ch'egli mettesse al pericolo di estinguere colla sua vita, la lucerna d' Israello. Elogio, che fa molto onore a Davidde (b), la di cui perdita si rassomiglia nella Nazione a una casa, che rimanesse senza alcun lume (c).

Sebbene poi restassero abbattuti alquanto i Filistei in quel primo conflitto, non si tennero molto tempo senza nuova insurgenza: e nella stagione seguente ricomparvero in campo a Gob ne' contorni di Gazer (d), e anche allora condussero in battaglia altro gigante per nome Saph della stessa prosapia di Arapha, e della razza degli Enacini come Jesbibenob. Davidde, secondo le precedenti risoluzioni, non comparve al campo, nè in questa, nè in altre giornate, onde Saph non ebbe cosa alcuna da mescolarsi con lui. Ma incontrò bene uno de' forti della guardia di David, originario di Husathi (e), per nome Sobochai, che andò ad attaccare corpo a corpo l'enorme Filisteo, e l'uccise con felice prelu-

℣. 18. Secundum quoque bellum fuit in Gob contra Philisthæos: tunc percussit Sobochai de Husathi, Saph de stirpe Arapha de genere gigantum.

(a) Sup. XVIII. 3.

(b) Patrick, Stackhouse, e altri.

(c) Espressioni simili si trovano anche III. Reg. XI. 36., XV. 4., Psalm. CXXXII. 17.

(d) Nel primo Paralipomenon. XX. 4., questa pugna si descrive avvenuta in Gazer, e perciò abbiamo conciliato in quel modo. Anche il Wells Geogr. Tom. 3. pag. 101., Patrick, e altri combinano in questa medesima spiegazione: sebbene propongano anche l'altra, che Gob, e Gazer potessero essere due nomi della stessa città, giacchè Gob non si trova nominata, che in questo capo.

(e) Cit. I. Paralip. XI. 29.

dio, o compimento della vittoria, che similmente s'ottenne in quel giorno.

Dopo questa seconda sconfitta eziandio, i Filistei, o nel seguente anno come pensa Berruyer (a), o poco dopo la precedente giornata, ritornarono in campo, ed aveano, sembra, special fidanza in un terzo gigante, insigne anche per la sua circostanza d'esser fratello del famoso Goliath Getheo (b), di cui portava anche il nome, per essere molto simile a lui nella statura, e nella forza, come l'intende il Vatablo, ovvero per aver preso egli stesso, dopo la morte del famoso fratello, tal nome, acciò indicasse che voleva rimpiazzarlo nella possanza delle armi, e forse nell'idea di vendicarne l'uccisione (c). Portava questo gigante una lancia similissima a quella di suo fratello, attaccata a un legno di straordinaria grandezza, e che si rassomigliava piuttosto a un subbio da tessitori, come è scritto anche dell'altra di Goliath (d). Tutto questo apparato di terrore però non fu bastante a far vacillare in petto il valore a i bravi soldati della guardia di David. Imperocchè si fece avanti un di loro per

¥. 19. Tertium quoque fuit bellum in Gob contra Philisthæos, in quo percussit Adeodatus filius Saltus polymitarius Bethlehemites Goliath Gethæum, cujus hastile hastæ erat quasi liciatorium texentium.

(a) An. M. 2984.

(b) Cit. I. Paralip. XX. 5.

(c) Malvenda, secondo Giunio e Pescatore, sembra indicare, che nel nostro Testo il nome del Gigante si taccia, accennandosi solamente quello della famiglia *Goliath*. Ma non ha luogo quel pensamento, mentre nel Testo citato de' Paralipomeni si spiega chiaro: *fratrem Goliath Gethæi*. Un altra congettura ingegnosa produce il Sanzio circa il nome di questo nuovo Goliath. Vale a dire che gli fosse dato a guisa di un sopranome per indicare, ch'egli era un altro Goliath, nel modo che si legge in Virgilio (Aeneid. 9.)

Hic etiam inventum Priamo narrabit Achillem.

(d) I. Reg. XVII. 7.

nome Helcanan, o Adeodato, detto per sopranome *Ben Jaghare-Oregim*, che vuol dire figlio delle selve, perchè, come il Sanzio lo spiega, fosse nato in alcuna, o spesso vi si trattenesse alla caccia, o anche perchè certa rozzezza di maniere o di forma, gli guadagnasse quel nome. Egli era di Bethlemme, figlio di Giaghare, artefice o tintore di stoffe a diversi colori (a): e scagliatosi addosso al novello Goliath, si battè a singolar tenzone con lui, e fece strada alla vittoria con dargli morte.

Finalmente l'ultimo sforzo, che tentarono gl' indomiti Filistei, fu una quarta campagna, o piuttosto incursione: giacchè i fatti d'arme riuniti nel presente contesto, rimangono così staccati, e senza conseguenze ulteriori, nè da una, nè dall'altra parte; che resta difficilissimo a intendere per quali ragioni Davidde, che sembrò quasi suscitato apposta per compiere il piano della total distruzione degl' Idolatri della terra promessa, non tirasse mai a fine il liberarla da i Filistei. Eglino sembra, che glie ne offerissero continue occasioni: e in quest'ultima mostrarono, che intenzione loro si fosse di riprendersi la piazza di Geth, che era stata levata loro da David. Comparvero dunque armati sotto questa città: e questa volta pure aveano seco un di que' loro uomini di mostruosa statura, che come gli altri era della razza di *Arapha*, o de' giganti. Anzi di quest'ultimo mostro, di cui la Scrittura non ci ha lasciato il nome; ci registra una speciale particolarità, che era cioè *sexdigitario*, avendo sei dita a ciascuna delle mani, e de' piedi, ventiquattro dita fra tut-

℣. 20. Quartum bellum fuit in Geth, in quo vir fuit excelsus, qui senos in manibus pedibusque habebat digitos, id est, viginti quatuor, & erat de origine Arapha.

(a) Ved. D. Calmet, la Dissertaz. di Kennicoth pag. 78., e due lunghe note quivi di Polo, e Chais.

te (a). Quali imprese riuscisse a fare con sì gran corpo, e tante giunture, lo sentiremo nella seguente Lezione.

SECONDA PARTE.

Una questione più rimarchevole si potrebbe proporre circa il diverso concetto e pratica, che ebbero gli antichi, da quello che mostriam noi, quanto al trattamento de' nostri corpi. Per osservazione costante nella sto-

---

(a) Se le cognizioni non avessero fatto tanti progressi, questi fenomeni comparirebbero maravigliosi, e a qualche frivolo miscredente sembrerebbero ridicoli, perchè ci sono attestati nella Scrittura sagra. Ma anche nella profana se ne hanno esempli contestatissimi. Servirà per erudizione curiosa dirne qualcuno. Il celebre Sig. Tavernier adunque nella sua Relazione del Serraglio del gran Signore, ci dice, che quando nel 1648., egli fu nell' isola di Java, il figlio di quell' Imperatore avea anch' egli 24. dita, tutte proporzionate, e spedite per tutti gli usi. Plinio (Hist. nat. lib. XI. cap. 43.) ha avuto così un testimonio da garantire il suo racconto del poeta Volcazio, che avea sei dita per mano: e di due sorelle della famiglia Curiazia, che pure eran così. E' poi noto, che la famosa Anna di Boulin (detta *Bolena*) avea sei diti nella man dritta (Ved. Larrey *Hist. d'Angleterre*). Nel 1687. all' Hotel Dieu di Parigi v' era un ragazzo, nato con 24. dita, e lo attesta di fatto il Paviard (*Observ. chirurg.*). Anzi ne' tempi più vicini (nel 1743.) se ne mostrò un altro nell' Accademia delle scienze (Ved. *Hist. de l' Ac. Royale des scien.* An. 1743.), che aveva sedici mesi, e le mani e piedi della medesima forma, e senza alcuna deformità. Finalmente per non andare all' Infinito, il Signor di Maupertuy (*Nouvelle Biblioth. Germaniq.* Tom. 6. pag. 451.) ci rammenta, che il celebre Sig. di Bulfinger era *sexdigitario* anch' egli, ed è attestato anche in altri monumenti, che nella di lui famiglia tutti nascon così. Anzi aggiunge questo filosofo di aver conosciute egli stesso due famiglie a Berlino, nelle quali il *sexdigitismo* si propagava per generazione: osservandosi che ne' matrimonj di persone a sei dita, con altre di struttura comune; quella proprietà si và ad alterare, e poco a poco a perdersi. Egli però crede che sarebbe perpetua, qualora costantemente si unissero maschi e femmine della forma medesima.

ria degli uomini, voi troverete, che le Nazioni nel tempo de' migliori loro costumi adoperano un trattamento poco curante, e piuttosto duro, e paziente pe' corpi vivi, quanto solleciti, diligenti, pietosi fanno vedersi pe' morti. L' austerità, la fatica, la negligenza delle stagioni, la parsimonia, e grossezza delle vesti, e del cibo, il quasi niun comodo per l' abitazione, pel sonno, per i viaggi: travaglio in somma, e strapazzo, fanno la storia domestica di tutti i popoli ne' tempi loro più floridi circa i costumi, come sembrano essere la prima direzione dell' uomo, che nasce per la fatica, a guisa dell'uccello a volare. Subito poi, che le corruttrici ricchezze, il molle ozio, la depravazione de' costumi prevalgono in qualche gente; ecco subito succedere il lusso, la grandiosità, la delicatezza, in tutto ciò che riguarda la carne: e al contrario tanto meno pensiere pel corpo morto, e per le anime che trapassarono. Testimonj i tempi, ne' quali abbiam vivuto noi stessi, e le tante riforme delle quali fummo spettatori. Anzi il costume innoltrandosi a travolgere la massima: a che giova, abbiam detto, il pensiero, e l' onore, e la custodia per chi non sente? Che importa alla morta carne un pomposo corteggio, e l'incenso, ed i lumi, e un ornato feretro, e una sepolura magnifica? Che ne risente se è gettata in un campo, se riman pasto di fiere cotesta carne? Lasciatemi godere i comodi mentre son vivo, e li gusto: e dopo morte accomodatemi come vi piace. Non sembra ella per avventura anche a noi molto meglio fondata questa nostra filosofia, che non quella de' nostri vecchj. Ma ahimè! Che quando mi ricordo esser ella appunto la filosofia consueta de' tempi più scostumati e carnali; fortissima prevenzione mi mette in guardia, che non sia appunto la carne, che pel soverchio attaccamento al presente, abbia indebolito i pensieri dell' avvenire. Quando veggo che le divine Scritture in cento luoghi mi raccomandano, e encomiano la cura, la pietà, il rispetto per la carne defunta: e non mai questa nostra delicatezza sul corpo vivo: che anzi mi raccomandano di crocifiggerlo, e sottometterlo finchè aggrava lo spirito; son costretto a confessare, che meglio veddero i nostri Padri su questo punto. E la più sicura osservazione mi conduce a riconoscere, che tutta la differenza proviene dall' idea più viva, o più languida, che domini ne' varj tempi, circa l' eterna sorte che ci sovrasta. Quel prode Machabeo, che citammo a principio, sagrificando se stesso per la patria e le leggi avite, voltava le spalle al mondo, e mandava doni pe' morti, perchè avea giusto e fisso, e religioso pensiero della risurrezione futura: *bene, et religiose de resurrectione cogitans*. Il mondano pensa al contrario a vivere bene, e beatamente ne' corti giorni di vita, come chi non conosca altra felicità che quaggiù. In tal caso careggiando la carne viva, e dispregiando il corpo morto, la discorre con coerenza; ed eccoci più Epicurei, che Cristiani. Il Cristiano nell' esangue spoglia vede il passato sog-

giorno, e il futuro ricongiungimento d' un' anima, che spera collocata nel sen di Dio: vi vede quella carne che fu l' istrumento d' ogni virtù d' esercizio, il tempio vivo dello Spirito Santo, il veicolo, per così dire, de' Sagramenti di G C., la compagna futura della gloria del Cielo. Perciò la speranza ne anima la pietà; e la riflessione sù quello stato di morte, gli dipinge la condizione delle cose che passano, e gliele fa apprezzar giustamente.

LEZIONE LVII.

Ultime vittorie contro i Filistei. Stato della Corte di Davidde. Risoluzione di fare il Censo del Popolo.

Detta li 25. Maggio 1797. *Fest. Assens.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In manu Dei prosperitas hominis, et super faciem scribae imponet honorem suum. X. 5.

Dopo la sollecita espettazione di oltre mille anni nel seno de' Padri, nel giorno che oggi solennizziamo con Chiesa santa, vedde alla fine il primo nostro Monarca Davidde asterso il lungo pianto del mondo, consolate le sue speranze, e pienamente adempite le predizioni delle quali egli stesso era stato organo e testimonio. Unito oggi al gran corteggio d'un Dio trionfator della morte, e dominatore de' cieli, rammenta appena come un sogno che dileguossi le lunghe sofferenze di sua vita mortale, e vede scorsi i mille anni del suo riposo, come il giorno di jeri che trapassò. Ascende sulle nubi, e sù i cieli il pio monarca, e profeta, sostenuto dalla virtù del grande Erede del suo mistico trono, e scopo d'ogni promessa; ed oh! quali su più armoniosa lira scioglie cantici ed inni al grande Dio della gloria, che all'ascendente suo carro porta avvinto il peccato e la morte, e mena schiava la servitù de' figliuoli di Adamo! Oh come oggi col cuore inebriato di gioja, e fisso col piè e con la mano sull'immutabile eternità de' contenti, sicuro impegna pel suo Signore l'amore de' secoli interminabili: e sua fortezza lo chiama, suo scampo, nel di cui nome ormai non teme i più terribili Filistei dell'inferno, e gli attacchi e le frodi della carne e del mondo (a)! Il Salterio di dieci corde, e la

(a) Psalm. XVII.

cetera, e gli armoniosi cimbali, e gl'organi, e i sistri, e il timpano, e l'arpa; ben altri concenti rendono, ed altre voci nel soggiorno del gaudio, e nel coro degli esultanti, che oggi sale all'empireo col Rè glorioso. Davidde, che certamente si distingue fra loro per tanti titoli, può darci idee de' sentimenti, che non ci son noti del suo odierno trionfo, dalla somiglianza di quelli che lo ascolteremo manifestarci in uno de' più insigni suoi cantici, con cui peregrinn ancora nel mondo, tributa a Dio le espressioni di un cuore riconoscente. Lo sentiremo, che attribuisce a quella mano benefica, ed a lei sola ogni prosperità, e ogni sapienza che lo diresse quaggiù, per insegnarci col proprio esempio il documento medesimo, che oggi abbiamo dall' Ecclesiastico: Che dalle mani di Dio è la prosperità dell' uomo, e che egli comparte un raggio della sua gloria nella luce che infonde a i sapienti. Andiamo a ascoltarlo.

PRIMA PARTE.

CAP. XXI.

℣. 21. Et blasphemavit Israel: percussit autem eum Jonathan filius Samaa fratris David.

℣. 22. Hi quatuor nati sunt de Arapha in Geth, & cecidérunt in manu David, & servorum ejus.

Il nostro gigante adunque, che descrivemmo a sei dita, allorchè le due armate furono a fronte, escito dalle sue file, in faccia all'esercito d'Israello, si pose arditamente a insultare gli Ebrei per la fidanza che ponevano nel loro Dio, come un giorno avea fatto Goliath, nel chiamare a battaglia qualcuno. Costui non volle imparare sull'esperienza degli altri compagni suoi, finchè non n'ebbe prova egli stesso, che Jonathan nipote di Davidde, e figlio di suo fratello Samaa, uscito in campo alla singolar tenzone, prevalse contro di lui, fino a gettarlo morto per terra: e così questi quattro giganti della famiglia di Arapha di Geth, cadiero in faccia alle armate di David per mano de' suoi soldati (a). E in vece che ne venisse profitto a i Filistei, che li aveano condotti per

(a) *In manu David, et servorum ejus.* Patrick, Wells, e altri intendono *in manu David*, riguardo al primo gigante, che fosse attaccato da Davidde in persona, e ucciso coll' juto d' Abisai. *Servorum ejus* poi, riguardo agli altri tre che caderono nel modo che abbiam narrato.

ispaventare i nemici, ne restarono anzi pregiudicati, che la loro caduta si volse a terrore delle proprie lor genti, e contribuì alla rotta che riceverono. Laonde dopo aver fatto per tante volte il cimento inutile di loro forze contro Israello, doverono sentire a prova la sproporzione fra sè e il popolo che combattevano: e deposta o repressa l'antica irreconciliabile animosità, abbassarono le armi, e riceverono quelle condizioni che naturalmente piacque al vincitore di loro imporre, e che servirono a contenerli in dovere per modo, che fino al regno di Ezechia (a) non vedremo più menzione di loro guerre contro Israello.

In tal guisa ecco Davidde al colmo di sua sicurezza, tranquillo dominatore d'un floridissimo regno, con le Nazioni all'intorno soggiogate talmente, che non osano più molestarlo, e col suo popolo nell'interno, che dovea riconoscere in lui il fondatore della presente grandezza, e prosperità. Un' occhiata ch'egli spingesse sul corso de' passati suoi giorni, gli poneva sempre dinnanzi una serie di vicende strepitose, che portavano sì chiara impronta della mano benefica del suo Dio, che non era possibile non ravvisarla. Egli lo avea cavato dal nulla per innalzarlo al trono del popol suo: e rettolo con mano forte, lo avea campato, a forza d'assistenza prodigiosa, dalle persecuzioni ostinate e terribili di Saulle. Una serie impensata di circostanze avea nel seguito fatta quasi sparire la numerosa discendenza del suo antecessore: onde non vi restasse a temere per sè, e per la sua discendenza, di potente rivalità. Sedate in cortissimo spazio tre divisioni intestine, che sembrarono minacciare l'ultimo crollo al suo regno; si trovò anzi vincitore de' Siri, degli Ammoniti, de' Moabiti, degl' Idumei, de' Filistei: e vedde il

(a) IV. Reg. XVIII.

suo imperio disteso oltre gli antichi confini, per tutto il paese dall'Egitto sino all'Eufrate, e dal Giordano e la Gallea, al mar grande, con tante Nazioni divenute sue soggette, che gli rendevano omaggio, e ne riverivano la potenza.

In tale stato di cose sentì accrescersi il sentimento della riconoscenza più viva per l'infinita misericordia di quel Dio, a cui solo attribuiva la felicità de' presenti successi, come avea sempre riconosciuta ne' suoi peccati la cagione d'ogni passata disgrazia. E credendo a buona equità il rè santo, che non bastasse tributare all'onnipotente Benefattore que' grati sensi nel segreto del cuore; volle darne pubblica dimostrazione in faccia a tutto Israello, come pubblica era stata e patente la serie di tante misericordie. Egli aveva per lo innanzi composto (a) un bellissimo cantico di amore, di invocazione, di supplica, di ringraziamenti, di laude al suo Signore: e nel corso delle dolorose vicende usava spesso di recitarlo, qualunque volta Dio lo liberava da alcun pericolo, fra que' tanti, ne' quali si ritrovò in vita sua. Questo bellissimo divino pezzo di poesia sagra ci riferisce quì il sagro Testo (b), e lo abbiamo anche distintamente fra i Salmi,

CAP. XXII.

℣. 1. Locutus est autem David Domino verba carminis hujus, in die qua liberavit eum Dominus de manu omnium inimicorum suorum, & de manu Saul,

(a) Così opinano comunemente gl'Interpetri, dietro alle belle congetture di Abarbanel, che a questo passo della S. Storia supera sè stesso.

(b) ℣. 2. Et ait: Dominus petra mea, & robur meum, & salvator meus.

℣. 3. Deus fortis meus, sperabo in eum: scutum meum, & cornu salutis meæ, elevator meus, & refugium meum: salvator meus, de iniquitate liberabit me.

℣. 4. Laudabilem invocabo Dominum: & ab inimicis meis salvus ero.

℣. 5. Quia circumdederunt me contritiones mortis: torrentes Belial terruerunt me.

℣. 6. Funes inferni circumdederunt me: prævenerunt me laquei mortis.

℣. 7. In tribulatione mea invocabo Dominum, & ad Deum meum clamabo: & exaudiet de templo suo vocem meam, & clamor meus veniet ad aures ejus.

℣. 8. Commota est & contremuit terra: fundamenta montium concussa sunt, & conquassata, quoniam iratus est eis.

che è il XVII., e ivi comincia: *diligam te Domine fortitudo mea etc.*

In questi tempi adunque, dall'esercizio di privata sua divozione, volle il pio rè, che questo Salmo passasse all'uso comune del popolo, acciò ciascheduno se ne potesse servire a eccitare e mantenere la gratitudine al suo Signore. Per renderlo poi più familiare, più intelligibile, e adattato a tutte le posteriori sue circostanze, vi fece anche quà e là alcuni cambiamenti, che gl' Interpetri vanno rilevando sul confron-

---

℣. 9. Ascendit fumus de naribus ejus, & ignis de ore ejus vorabit: carbones succensi sunt ab eo.

℣. 10. Inclinavit cælos, & descendit: & caligo sub pedibus ejus.

℣. 11. Et ascendit super cherubim & volavit: & lapsus est super pennas venti.

℣. 12. Posuit tenebras in circuitu suo latibulum: eribrans aquas de nubibus cæiorum.

℣. 13. Præ fulgore in conspectu ejus, succensi sunt carbones ignis.

℣. 14. Tonabit de cælo Dominus: & excelsus dabit vocem suam.

℣. 15. Misit sagittas, & dissipavit eos; fulgur, & consumpsit eos.

℣. 16. Et apparuerunt effusiones maris, & revelata sunt fundamenta orbis, ab increpatione Domini, ab inspiratione spiritus furoris ejus:

℣. 17. Misit de excelso, & assumpsit me: & extraxit me de aquis multis.

℣. 18. Liberavit me ab inimico meo potentissimo, & ab his qui oderant me: quoniam robustiores me erant.

℣. 19. Prævenit me in die afflictionis meæ, & factus est Dominus firmamentum meum.

℣. 20. Et eduxit me in latitudinem: liberavit me, quia complacui ei.

℣. 21. Retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam: & secundum munditiam manuum mearum reddet mihi.

℣. 22. Quia custodivi vias Domini, & non egi impie a Deo meo.

℣. 23. Omnia enim judicia ejus in conspectu meo: & præcepta ejus non amovi a me.

℣. 24. Et ero perfectus cum eo: & custodiam me ab iniquitate mea.

to de' due testi, che ne serbiamo (a). Ci dice anche il S. T. che questo Cantico, o Salmo, Davidde lo recitò intieramente, e come sembra a qualcuno, in pubblico canto, facendosi accompagnare ne' divoti suoi ringraziamenti dal popolo, ora appunto che vedde compita appieno la depressione de' suoi nemici all' intorno, dopo la prima liberazione dalle mani di Saul (b). Avendo dunque esposta la fermezza di sue speranze nel grande Iddio, il rè profeta ne magnifica con eloquenti espressioni l'onnipotente soccorso, con cui si mosse a salvarlo, e a ridurre in polvere tutti li sforzi de' suoi nemici, che volevano opprimerlo. Quindi esultando nella speranza del suo Signore, si ripromette i più felici successi, anche per le imprese e vicende che gli resteranno per l'avvenire: esibendosi

(a) A questo luogo e ne' Salmi, Abarbanele citato ha contati fino a 74. tali cambiamenti: e altri (Vid. Hiller Dissert. de *Keri*, et *Kethib*) ne numerano fino a novanta. Né può ammettersi il sentimento di le Clerc, che siano varianti de' copisti.

(b) Patrick approva qui la riflessione di Abarbanel citato, che Davidde mette Saulle separatamente da i suoi nemici, per mostrare, che non avea mai corrisposto all' odio di lui. Grotio, le Clerc, Willet, Henry ec. credono anzi che si noti Saulle per ispecialità.

℣. 25. Et restituet mihi Dominus secundum justitiam meam: & secundum munditiam manuum mearum, in conspectu oculorum suorum.

℣. 26. Cum sancto sanctus eris: & cum robusto perfectus.

℣. 27. Cum electo electus eris: & cum perverso perverteris.

℣. 28. Et populum pauperem salvum facies: oculisque tuis excelsos humiliabis.

℣. 29. Quia tu lucerna mea Domine: & tu Domine, illuminabis tenebras meas.

℣. 30. In te enim curram accinctus: in Deo meo transiliam murum.

℣. 31. Deus, immaculata via ejus, eloquium Domini igne examinatum: scutum est omnium sperantium in se.

℣. 32. Quis est Deus præter Dominum: & quis fortis præter Deum nostrum?

℣. 33. Deus, qui accinxit me fortitudine: & complanavit perfectam viam meam.

℣. 34. Coæquans pedes meos cervis: & super excelsa mea statuens me.

℣. 35. Docens manus meas ad prælium: & componens quasi arcum æreum brachia mea.

℣. 36. Dedisti mihi clypeum salutis tuæ: & mansuetudo tua multiplicavit me.

in simil modo ad accompagnare con proporzionati ringraziamenti e laudi, i beneficj ulteriori, che spera di conseguire dalla misericordia medesima del suo buon Dio. Tale in sostanza è il contenuto di questo Salmo.

Al qual luogo il T. S. soggiunge, che queste sono le parole ultime di Davidde: lo che spiegano diversamente gli Espositori, non ostante, che la più comune si fissi con Abarbanele a intendere, che questo sia l'ultimo de' passi ispirati di

CAP. XXIII.

℣. 1. Hæc autem sunt verba David novissima. Dixit David filius Isai: Dixit vir, cui constitutum

---

℣. 37. Dilatabis gressus meos subtus me: & non defirient tali mei,

℣. 38. Persequar inimicos meos, & conteram: & non convertar donèc consumam eos,

℣. 39. Consumam eos & confringam, ut non consurgant: cadent sub pedibus meis.

℣. 40. Accinxisti me fortitudine ad prælium: incurvasti resistentes mihi subtus me.

℣. 41. Inimicos meos dedisti mihi dorsum; odientes me, & disperdam eos.

℣. 42. Clamabunt, & non erit qui salvet: ad Dominum, & non exaudiet eos.

℣. 43. Delebo eos ut pulverem terræ: quasi lutum platearum comminuam eos atque confringam.

℣. 44. Salvabis me a contradictionibus populi mei: custodies me in caput gentium: populus quem ignoro, serviet mihi.

℣. 45. Filii alieni resistent mihi, auditu auris obedient mihi.

℣. 46. Filii alieni defluxerunt, & contrahentur in angustiis suis.

℣. 47. Vivit Dominus, & benedictus Deus meus: & exaltabitur Deus fortis salutis meæ.

℣. 48. Deus qui das vindictas mihi, & dejicis populos sub me.

℣. 49. Qui educis me ab inimicis meis, & a resistentibus mihi elevas me: a viro iniquo liberabis me.

℣. 50. Propterea confitebor tibi Domine in gentibus: & nomini tuo cantabo.

℣. 51. Magnificans salutes regis sui: & faciens misericordiam Christo suo David & semini ejus in sempiternum.

Davidde, che dopo avere scritti i suoi salmi, e fatti i cambiamenti indicati nel XVII., cessasse d'essere ispirato dallo Spirito Santo, e di profetare (a). Gli Ebrei stessi comunemente vanno d'accordo, che queste parole *ultime*, che il S. T. sembra voglia farci rimarcare con ispeciale attenzione, inculcandoci ch'elle sono di quel Davidde figliuolo d'Isai, che fu innalzato per esser l'unto di Dio, o più tosto, come meglio esprime la nostra Volgata (b), innalzato per le promesse fattegli, o per le profezie circa *il Cristo di Dio, di Giacobbe*: Salmista egregio in Israello, cui ha dati i dolci Cantici (c): queste parole, dissi, vanno d'accordo, che si riferiscono al Liberatore futuro de' tempi ultimi, il *Cristo*, che dovea secondo la carne, nascere da Davidde.

est de Christo Dei Jacob, egregius psaltes Israel:

Egli stesso dunque l'annunzia: Lo Spirito dell'Eterno ha parlato per mezzo mio, e la sua parola medesima s'è sciolta su la mia lingua. Sì: lo Dio d'Israello l'ha detto:

℣. 2. Spiritus Domini locutus est per me, & sermo ejus per linguam meam.

(a) Il Paraf. Caldeo spiega il *verba novissima*, quasi *de novissimis*, perchè la profezia qui esposta concerne i tempi ultimi del Cristo. Si vegga il Sanzio, Menochio, Grozio, Schmid ec. Altri poi, come il Vatablo, l'Estio, e Munstero, connettono le parole seguenti col Salmo, che precedè, e fanno intendere, che fossero come l'ultima conclusione del Salterio di David, nel quale essendo noto, che non si serba l'ordine cronologico, non è meraviglia se le troviamo dopo quel Salmo, presso noi XVII. Finalmente S. B. Tympio con espressa Dissert. *De ultim. Dav. verbis* inserita nel T. I. del N. Tesoro p. 696. ec., ha rinnovata l'opinione del Giunio, e d'altri, che le parole seguenti fossero, in tutto il rigor della lettera, *le ultime* di Davidde moriente, e dopo tutto ciò che si narra nel Capo II. del seg. Libro. Che poi lo Scrittore del nostro le abbia inserite quì per connetterle col suo Cantico che precedè, onde avessimo insieme l'ultima profezia del santo rè, circa il Liberatore promesso alla Nazione, ed a lui.

(b) Ved. Houbigant, Calmet, Osiandro, e perfino Lutero stesso, presso il Pfeiffero *Dubia vex.* cens. I. loc. 89.

(c) Ved. Braunio *Select. sacr.* lib. V. Exercit. 3. §. 5.

la pietra ferma, l'appoggio, la forza d' Israello (a) mi ha parlato, ch' Egli è il *Giusto*, dominatore degli uomini, Giusto dominatore nel timor santo di Dio. Si nota esser questo il primo luogo delle divine Scritture, ove il Cristo venga disegnato con questo titolo di *Giusto*, con cui dipoi più chiaramente lo espressero altri Profeti (b); venuto a dominare gli uomini pel solo timor santo e filiale di Dio. Egli dunque, cotesto Giusto, prosieguì a dir Davidde, è a guisa della luce del mattino, della prima aurora, quando il Sole nascente brilla e risplende senz'ombra di alcuna nuvola, che l'oscuri, e và crescendo e campeggia, finchè al suo perfetto meriggio ne arrivi il giorno (c) Egli è come l'erba, che lieta spunta dal terren molle, quando i raggi di questo Sole vengono a fecondarla dopo la pioggia (d).

℣. 3. Dixit Deus Israel mihi, locutus est fortis Israel, Dominator hominum, justus dominator in timore Dei.

℣. 4. Sicut lux auroræ, oriente sole, mane absque nubibus rutilat, & sicut pluviis germinat herba de terra.

Anzi nemmeno sarà così la sorte di mia famiglia, benchè ella non abbia d innanzi a Dio forte, alcun pregio, che la possa così distinguere, e fargli meritare sì grandi pregj. Ma perchè piacquegli di trattare e stabilire con meco un patto eterno, un alleanza ben confermata, e sicura per ogni parte: Per ciò Egli è tutta la mia salute, tutta la mia volontà, consolazione, e piacere: che per le sole ragioni di sue promesse, e di sua eterna bontà, non farà semplicemente germogliar là mia casa, come la terra sotto i raggi del Sole; ma anche nulla non vi sarà, che da lei non germogli (e).

℣. 5. Nec tanta est domus mea apud Deum, ut pactum æternum iniret mecum, firmum in omnibus atque munitum. Cuncta enim salus mea, & omnis voluntas: nec est quidquam ex ea quod non germinet.

(a) Ved. Calmet, e Deut. XXII. 4., Psal. XVII. 2.

(b) Isaj. LIII. 11., Zach. IX. 9. Ved. Act. III. 14., VII. 52., XXII. 14.; Iacob. V. 6., I. Petr. III. 18.

(c) Ved. Prov. IV. 18., Isaj. XI. 1. 5., XXXII. 1., Psalm. LXXI. 2.

(d) Conf. Psal. CX. 3., Isaj LX. 1. 2., Ose. VI. 3., Malach. IV. 2., Luc. I. 78. 79.

(e) Per le varie interpetrazioni di queste parole, che abbiam cercato di indicar quì, può vedersi D. Calmet, e il Dott. Grey presso Chais, che le svolge a lungo, e forse troppo liberamente.

Gli scelerati poi, gli ostinati, i figliuoli di Belial (a), che vorranno rompere i suoi dolci legami (b), farsi ribelli contro di questo *Giusto*, ricusarne il giogo soave, ed il peso leggiero (c); costoro non saranno come l'erba che cresce, nè come i germogli fecondi della mia casa: ma bensì, tutti insieme, ed al modo medesimo, saranno come le spine d'una terra sterile, e maledetta, che nello svellersi, vanno a esser gettate lontano, perchè niuno s'accosta a prenderle con le mani. Ma se alcuno voglia pur maneggiarle, si arma di qualche ferro, o prende per lo manico una labarda, o altro adattato istrumento (d): e gettandole sul fuoco ardente, và su quel luogo medesimo, ove gettolle via, a abbruciarle tutte, e finchè nulla non ne rimanga (e).

℣. 6. Prævaricatores autem quasi spinæ evellentur universi: quæ non tolluntur manibus.

℣. 7. Et si quis tangere voluerit eas, armabitur ferro & ligno lanceato, igneque succensæ comburentur usque ad nihilum.

In tal guisa, dopo aver quì riferito il Cantico di Davidde, e l'*ultima* sua predizione, da noi esposta fin quì; prima di proseguire il racconto di ciò che resta della sua vita, il S. T. richiama, e inserisce una descrizione precisa, e distinta della sua Corte, rapportando i nomi, e gl'impieghi, che vi occupavano gli Officiali, e ministri più graduati ed insigni, che fedeli all'attaccamento, che ebbero pel loro principe, gli rimasero sempre uniti, e lo accompagnarono nell'avversa, come nella prospera sorte. Abarbanel, che in questi capi abbiam citato sì spesso, distingue gli officiali di David qui rammentati, in tre classi. La prima dice di quelli, che furono

(a) Si consulti l'ebraico: *bellj agnal*: e conf. sup. XVI. 7., e I. Reg. X. 27.

(b) Psal. II. 1. 2. 3.

(c) Matth. XI. 30. Ved. il cit. Grey, Bib. Anglic., Polo ec.

(d) Conf. Job. XXXIV. 20., Psal. II. 9. Ved. Sanzio, Buddeo, Timpio, Grey ec.

(e) Si veggano le varietà del Caldaico, del Siro, dell'Arabo ec. nella Sinopsi, e Comment. del Polo.

con Davidde fin dal principio del suo allontanamento dalla Corte di Saulle. Nella seconda mette coloro, che gli si andarono ad unire in Siceleg, poco prima che prendesse lo scettro di Giuda; e finalmente annovera gli altri che lo raggiunsero in Hebron, ove fu proclamato rè d' Israello insieme, e di Giuda. (a)

La medesima nota di questi bravi soggetti si trova ripetuta nel Capo XI. del primo de' Paralipomeni: ma con alcu-

(a) ℣. 8. Hæc nomina fortium David. Sedens in cathedra sapientissimus princeps inter tres, ipse est quasi tenerrimus ligni vermiculus, qui octingentos interfecit impetu uno.

℣. 9. Post hunc Eleazar filius patrui ejus Ahohites inter tres fortes, qui erant cum David, quando exprobraverunt Philisthiim, & congregati sunt illuc in prælium.

℣. 10. Cumque ascendissent viri Israel, ipse stetit, & percussit Philisthæos, donec deficeret manus ejus, & obrigesceret cum gladio: fecitque Dominus salutem magnam in die illa: & populus qui fugerat, reversus est ad cæsorum spolia detrahenda.

℣. 11. Et post hunc, Semma filius Age de Arari: et congregati sunt Philisthiim in statione: erat quippe ibi ager lente plenus. Cumque fugisset populus a facie Philisthiim,

℣. 12. Stetit ille in medio agri, & tuitus est eum, percussitque Philisthæos: & fecit Dominus salutem magnam.

℣. 13. Nec non & ante descenderant tres qui erant principes inter triginta, & venerant tempore messis ad David in speluncam Odollam: castra autem Philisthinorum erant posita in valle gigantum.

℣. 14. Et David erat in præsidio: porro statio Philisthinorum tunc erat in Bethlehem.

℣. 15. Desideravit ergo David, & ait: O si quis mihi daret potum aquæ, de cisterna quæ est in Bethlehem juxta portam!

℣. 16. Irruperunt ergo tres fortes castra Philisthinorum, et hauserunt aquam de cisterna Bethlehem, quæ erat juxta portam, & attulerunt ad David: at ille noluit bibere, sed libavit eam Domino,

℣. 17. Dicens: Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hoc; num sanguinem hominum istorum qui profecti sunt, & animarum periculum bibam? Noluit ergo bibere: Hæc fecerunt tres robustissimi.

ne diversità, che danno dell' imbarazzo agli Interpetri per conciliarle. E sarebbe materia di tavolino più che da pulpi-

---

℣. 18. Abisai quoque frater Joab filius Sarviæ, princeps erat de tribus: ipse est qui levavit hastam suam contra trecentos, quos interfecit, nominatus in tribus.

℣. 19. Et inter tres nobilior, eratque eorum princeps, sed usque ad tres primos non pervenerat.

℣. 20. Et Banajas filius Jojadæ viri fortissimi, magnorum operum, de Cabacel: ipse percussit duos leones Moab, & ipse descendit, & percussit leonem in media cisterna in diebus nivis.

℣. 21. Ipse quoque interfecit virum Ægyptium, virum dignum spectaculo, habentem in manu hastam: itaque eum descendisset ad eum in virga, vi extorsit hastam de manu Ægyptii, et interfecit eum hasta sua.

℣. 22. Hæc fecit Banajas filius Jojadæ.

℣. 23. Et ipse nominatus inter tres robustos, qui erant inter triginta nobiliores: verumtamen usque ad tres non pervenerat: fecitque eum sibi David auricularium, a secreto.

℣. 24. Asael frater Joab inter triginta, Elchanan filius patrui ejus de Bethlehem.

℣. 25. Semma de Harodi, Elica de Harodi,

℣. 26. Heles de Phalti, Hira filius Acces de Thecua,

℣. 27. Abiezer de Anatoth, Mobonnai de Husati,

℣. 28. Selmon Ahohites, Maharai Netophathites,

℣. 29. Heled filius Baana, & ipse Netophathites, Ithai filius Ribai de Gabaath filiorum Benjamin,

℣. 30. Banaja pharatonites, Heddai de torrente Gaas,

℣. 31. Abialbon Arbathites, Azmaveth de Beromi,

℣. 32. Eliaba de Salaboni. Filii Jassen, Jonathan,

℣. 33. Semma de Orori, Ajam filius Sarar Ararites,

℣. 34. Elipheleth filius Aasbai filii Machati, Eliam filius Achitophel Gelonites,

℣. 35. Hesrai de Carmelo, Pharai de Arbi,

℣. 36. Igaal filius Nathan de Soba, Bonni de Gadi,

℣. 37. Selec de Ammoni, Naharai Berothites armiger Joab filii Sarviæ,

℣. 38. Ira Jethrites, Gareb, & ipse Jethrites,

℣. 39. Urias Hethæus. Omnes triginta septem.

to, se volessi seguitare minutamente simil dettaglio, su cui possono in generale consultarsi gli Espositori, dopo le fatiche de' quali, niuno, se vogliamo rimetterci al Sig. Chais, ha elucidato sì profondamente questo sqnarcio d'istoria, quanto il Dott. Kennicot (a). Noi stessi quando a suo luogo nelle precedenti Lezioni XXII. e XXIII., esponemmo l'ordine dato da Davidde alle cariche della corte, e del militare, porgemmo un'idea sufficiente del sostanziale di queste cose. Imperocchè le persone, e gl'impieghi rammentati colà, sono in fondo gli stessi, che quì ripetonsi; e il citato Sig. Kennicot dimostrò, che a riserva di un solo nome, che per qualche probabile circostanza può essere stato variato nel rimpiazzo di carica; tutti gli altri in sostanza combinano perfettamente.

Intanto Davidde nell'innoltrarsi degli anni godeva in pace i compensi della passata tribolazione, con tanto maggior sicurezza, quanto che conoscendo la mano di Dio così chiara nel corso de' suoi avvenimenti, veniva a ravvisarlo quasi un padre riconciliato col popol suo. Nel regno non avea più che sudditi obbedienti, e non vedeva al di fuori che popoli soggiogati. Ma se il Signore avea purgato con abbondanza da i suoi falli Davidde con la ribellione de' suoi soggetti; questi non erano stati per anche abbastanza puniti della lor ribellione: e bisogna sempre rammentarsi il sistema speciale di questo popolo, che Dio usava di contenere nell'ordine con perpetue pene e premj anche di questa vita. Nel momento attuale si univa a altri disgusti uno smoderato lusso (b), che s'era introdotto nel popolo, frutto consueto

CAP. XXIV.
¥. 1. Et addidit furor Domini irasci contra Israel, commovitque David in eis dicentem: Vade, numera Israel & Judam.

(a) *The state of the printed. Hebr. Text.* pag. 17. ec.
(b) Bibl. Anglic.. Patrick, Pyle.

della presente opulenza; e un certo spirito di orgoglio, che proveniva da i passati successi contro i popoli vinti.

Nè da quest'ultimo tarlo sembrò affatto immune lo stesso santo Monarca, il quale, sebbene con leggiera mancanza di vana curiosità, considerando le forze del proprio impero dalla moltitudine di sue vittorie; e dall'estensione di sue conquiste; si sentì eccitato a fare un'esatta numerazione di tutti gli uomini atti alle armi nel regno suo, per così rilevare in dettaglio le proprie forze, e per avventura affine di conoscere anche quale scapito avesse fatto la popolazione nelle guerre trascorse, e ne' tre anni ultimi della fame. Il Demonio che cerca tutte le arti di nuocere, diede, o accrebbe gl' impulsi a questa curiosità di Davidde (a), invidiando a Israello la presente prosperità: e Dio, il di cui sdegno era per anche acceso contro i peccati del popolo, permesse che tutto si riducesse ad effetto, per cavare di qui motivo di giusta punizione de' falli (b). Il rè dunque prese la risoluzione, ed eziandio subito l'esternò; che si facesse esatto censo di tutte le Tribù d' Israello. Ma siccome la cosa, fuor de' casi che or sentiremo, era insolita nella Nazione, volle parlarne nel suo Consiglio, acciò tutto procedesse maturamente, e con regola.

(a) I. Paralip. XXI. 1. Alcuni presso il Sanzio spiegherebbero il nostro Testo: *addidit furor Domini irasci contra Israel, commovitque David ec.* per un movimento dato veramente da Dio a Davidde di far questo Censo, onde gastigare Israello. Ma il citato Testo de' Paralipomeni è chiaro: *Satan, . . . concitavit David ec.*: onde dice bene l' Abulense, che il senso sotto diverse parole è lo stesso, e *furor Domini, est Satanas.*

(b) *Pro qualitatibus gregis actiones et opera Pastorum disponuntur: et saepe fit, ut Pastor, alioqui bonus, delinquat propter malum gregis.* Così si trova riflettuto con le parole di S. Gregorio e di Eucherio, presso del Sanzio.

V' intervenne anche Gioabbo, ch'era alla testa del ministero, come della milizia; ed a lui rivolto Davidde, e a i Principi del popolo, o capi delle Tribù: andate, disse loro, scorrete tutte le nostre Provincie da Bersabea fino a Dan, ch' erano i confini di Palestina da mezzodì a tramontana (a), e descrivetemi il numero di tutto il mio popolo. In questo numero Davidde non volle che si segnassero (b) quelli che non giugnevano all'età di venti anni (c).

La proposizione del Principe non piacque a Gioabbo, che tirò nel suo sentimento anche gli Anziani d'Israello. Sia che riconoscesse nel progetto un fondo di vanità, e di orgoglio: sia che avesse qualche riflesso politico di non far conoscere agli esteri, al popolo, al rè stesso le proprie forze: sia che lo movesse un istinto di contraddizione; ne fece delle aperte rimostranze in contrario, e ciò che in persona sua fà più specie, fondò sue ragioni sopra motivi di coscienza, i quali certamente erano più adattati per chi doveva sentirli, che non per chi proponevali. Principe, disse a Davidde, che possa il Signore Iddio far crescere il popol suo anche cento volte di più; qual frutto vi proponete voi con questa operazione? Che avete forse da temer qualche cosa da i vostri sudditi (d), che tutti sono obbedientissimi, e ad ogni cenno? Perchè dunque vi volete impegnare in un lavoro di fasto, che dispiacerà al Signore, e chiamerà nuovi gastighi sopra Israello (e)? Per oggi sospendiam quì.

V. 2. Dixitque rex ad Joab principem exercitus sui: Perambula omnes tribus Israel a Dan usque Bersabee, & numerare populum ut sciam numerum ejus.

V. 3. Dixitque Joab regi: Adaugeat Dominus Deus tuus ad populum tuum, quantus nunc est, iterumque centuplicet in conspectu domini mei regis: sed quid sibi, dominus meus rex, vult in re hujuscemodi?

(a) Judic. XX. 1. (b) I. Paralip. XXVII. 23.

(c) Ciò Berruyer dice che si facesse per abbreviare il lavoro in tanto popolo. Ma era espressamente prescritto (Exod. XXX. 14., XXXVIII. 26. Num. I. 1. 3. 22. XXVI. 2.). Anzi in tale occasione i descritti doveano pagare al Santuario un mezzo siclo: a cui è sembrato ad alcuni che si mancasse nella circostanza presente.

(d) I. Paralip. XXI. 3.

(e) Ved. Stor. Univ. Tom. III. pag. 47., e Delany Tom. 3. pagg. 243. 244.

SECONDA PARTE.

Il mondo, che come spesso avvertimmo, ha sempre avuto più o meno le sue sciagure e disordini; s'è anche talora distinto più specialmente in alcuno, che in un tempo più che in un altro si vede più campeggiar nella storia. Nè possiamo noi pur negare, che in molti falli il nostro secolo superi tutti quelli che precederono, e che perciò appunto non debba dirsi discesa sopra di noi tanta collera di un Dio giusto vindice d' ogni disordine. Fra questi poi svantaggi che ci distinguono dagli altri tempi, io non dubito di annoverare come principalissimo quello d'aver fatto sparire quasi Dio da tutti i nostri pensieri, in ciò almeno che riguarda la condotta temporale, e l'esito de' nostri affari. Non fu così dapprincipio. Si trattava d' una serie di vicende tutte umane e transitorie, per le quali era passato sin quì Davidde. Eppure nel gran conflitto del Filisteo, e nelle persecuzioni di Saul, e nelle guerre con tanti popoli circonvicini o lontani, e nelle sedizioni, e nelle carestie, e nelle infermità, nelle morti, ove fu sostenuto, o vincitore; egli non dice mai che la perizia sua militare, che la sua forza, la sua mente, la combinazione degli accidenti fisici, o eventuali, abbia operato e conchiuso. Dio ha fatto tutto per lui. Egli lo ha liberato, Egli lo ha condotto, Egli ha dissipato i nemici, e resa la pace, la fertilità, la salute. Conosceva bene cioè lo spirito di religione, e la massima che udimmo dall' Ecclesiastico, che: *In manu Dei prosperitas hominis.* Così la pensavano i maggiori nostri, forse con meno fisica, ma con più fede. Non in uno, o in un altro de' nostri passi, ma in tutti ci avvisò Salomone di pensare al Signore, che ci diriga (a). Il nostro cuore, ci dice altrove, dispone i mezzi suoi: ma a Dio stà indirizzarli a buon fine (b). Non nelle cose sole del Santuario, ma in tutto e sempre, diceva morendo al suo figliuolo, Tobia, chiedi al Signore l' indirizzo de' passi tuoi, e stabilisci sempre in lui i tuoi consigli (c). Piene sono le Scritture tutte, e le vite de' Santi, di queste mas-

(a) *In omnibus viis tuis cogita illum et ipse dirigat gressus tuos.* Prov. III. 6.

(b) *Cor hominis disponit viam suam; sed Domini est dirigere gressus.* Ibi XVI. 9.

(c) Tob. IV. 20.

sime. Ma nel gusto de' presenti nostri costumi, tutto è prudenza, e politica della carne, e fenomeni, e spiegazioni, e teorie naturali. Che anzi se ne è quasi formato un canone, che si prescinda dal cielo, e che tutto si cerchi, e si tenti per le vie sole dell' uomo; riputando a vergogna di debole semplicità il riferire mai nulla a quella prima ragione, per cui tutte sono le cose. Chi v' è che ne' pubblici o ne' privati consigli metta sul tavoliere altre speculazioni e risorse, che d' umana prudenza? e pensi a livellarsi con le regole dell' Eterno, e a implorarne, aspettarne, e riconoscerne da lui solo ogni successo? In somma, da Dio in poi, siamo divenuti bravissimi in ogni scienza. E i frutti? Quali ne raccogliamo? Ve l' ho indicato altre volte. Dio confonde le nostre strade: e i progetti più evidenti di ogni opulenza, vanno a metter foce nella più assoluta miseria. *Ab initio non fuit sic*: e i maggiori nostri seminavano tanto meno, e raccoglievano tanto più. Qual' era miglior negozio.

LEZIONE LVIII.

Detta li 28. Maggio 1797. *Dom. inf. Oct. Ascens.*

Numerazione del Popolo. Dio se ne sdegna. Gastighi che ne minaccia.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fortissimus non habebit in illis patientiam . . . . Donec reddat hominibus secundum actus suos, et secundum opera Adae, et secundum praesumptionem illius. Eccli. XXXV. 22. 24.

I giudizj e le vie d' Iddio sono molto diverse da quelle degli uomini, poichè nel corso delle umane cose noi non veggiamo se non ciò che apparisce al di fuori (a), e ne giudichiamo a seconda: ma Dio penetra nel più segreto del cuore, e vi scorge tutti i pensieri e le mosse, che l'occhio umano non vede. Quindi noi condanniamo sovente negli altri un' azione, che non sarà punto riprovata, o sarà anche meritevole di premio d' innanzi a Dio: e per l' opposto belle ci sembreranno e lodevoli opere, e consigli, che Dio rigetta siccome infette e viziose. Tutto passa in rivista sotto quell' occhio infaticabile e penetrante, che non lascerà mai senza pena neanche un' oziosa parola, e saprà rendere agli uomini non solamente quel gastigo o quel premio, come dice l' Ecclesiastico, che meriteranno le loro azioni, o le debolezze de' discendenti da un padre prevaricatore: ma bilancierà nel suo giudizio infallibile e inesorabile tuttociò che faremo, secondo i pensieri, che ci diedero mossa, e le segrete intenzioni che ci siamo prefisse (b). Al tribunale degli uomini partirebbe asso-

---

(a) I. Reg. XVII. 7.

(b) *Secundum praesumptionem*. Il Testo greco ha: *secundum cogitationes ipsorum*; e la Tigurina: *qualia merentur cogitationes eorum*.

luto, o anche sembrerebbe degno di laude il regolamento di un pio e vigilante monarca come Davidde, che numerando il popolo a se soggetto, si ponga in istato di conoscere esattamente le forze e le circostanze del proprio Imperio, onde aver norma negl' impegni che si può assumere, e per i bisogni ne' quali può trovarsi lo Stato. E poteva infatti l' operazione vestirsi di questa forma lodevole, se fosse stata mossa da intenzioni diverse. Dio però lesse nel cuor di Davidde, e ne giudicò in altro modo, come sarà pur di noi.

PRIMA PARTE.

CAP. XXV. ℣. 4. Obtinuit autem sermo regis verba Joab & principum exercitus: egressusque est Joab & principes militum a facie regis ut numerarent populum Israel.

Gioabbo questa volta avea perorato bene, come ascoltammo, una buona causa per dissuadere il rè dal censo che voleva fare del popolo; ma quando i Consigli si adunano con un piano già fissatosi in mente di chi comanda; poca impressione fanno le contrarie ragioni. Quindi il discorso di Davidde la vinse contro quello di Gioabbo, e de' Consiglieri: ed a loro convenne partirsi dalla sua presenza per andare a eseguire la numerazione prescritta di tutto il popolo d' Israello.

℣. 5. Cumque pertransissent Jordanem, venerunt ad Aroer ad dexteram urbis quæ est in valle Gad:

Di mala voglia naturalmente, Gioabbo in ispecie, andava adempiendo la commissione addossatagli, e forse ne tirava più a lungo che gli fosse possibile il compimento: ma pure vi si andò lavorando di concerto co' Principi delle Tribù, che per simil modo ne erano incaricati. Per camminar poi con qualche ordine, secondo la posizione delle stesse Tribù, fu cominciato il giro da quelle orientali, salendo da mezzodì verso tramontana, per ritornare per ponente al Sud, e così terminare il giro di Palestina. Per la prima stazione adunque passarono il Giordano, e giunsero presso la città di Aroer nella Tribù di Ruben, posta a destra della città, che è nella valle di Gad (a), fra le due braccia del fiume Arnon,

(a) Ved. Num. XXXII. 34., Josue XII. 2., XIII. 16.; Berruyer dice Aroer

delle quali una si scarica nel Giordano, e l'altra nel mar morto (a). In questo luogo avvisarono di ritrovarsi gli abitanti de' paesi vicini, e poterono numerare comodamente la Tribù di Ruben, e quella di Gad.

v. 6. Et per Jazer transierunt in Galaad, & in terram inferiorem Hodsi, & venerunt in Dan silvestria. Circumeuntesque juxta Sidonem,

Quindi passando per Jazer, che è situata sopra di un Lago, come si ha in Geremia (b), traversarono la terra di Galaad, vicino alle montagne che costeggiano la mezza Manasse: risalirono fino alle sorgenti del Giordano dalla parte della valle di *Hodsi*, o *Hotti*, che altri intendono per i paesi di nuova conquista (c); e s'innoltrarono fino al bosco di Dan, paese frontiero del regno al Nord, vicino alle foreste del Libano, ove è noto ch' era una delle sorgenti del Giordano (d). Di quì avanzarono verso il littorale del Mediterraneo ne' contorni di Sidone, città, che sebbene non mai appartenesse a i popoli Cananei (e), gl'Israeliti ne possedevano il territorio vicino, e vi era la Tribù d'Aser.

v. 7. Transierunt prope mœnia Tyri, & omnem terram Hevæi & Chananæi, veneruntque ad meridiem Juda in Bersabee:

Continuando così il viaggio da tramontana a mezzogiorno, fecero il giro de' loro possedimenti fin sotto alle mura di Tiro, radendo tutta la frontiera, che al nord-ovest del regno era abitata dalli Evei, e Cananei. Scesero fino a Bersabea, che termina al mezzodì la Tribù di Giuda, e che essendo la più meridionale di tutte le città Israelitiche (f), forma per la lunghezza l'altro notissimo confine di Palestina, *da Dan a Bersabea*.

---

nella Tribù di Gad: e ciò dee essere sbaglio, come può vedersi in Chais, Calmet, e specialmente Reland Tom. II. verbo *Aser* pag. 582.

(a) Vedi Patrick, e Wells Geograph. Tom. 3. pag. 104.
(b) Jerem. XLVIII. 32.
(c) I. Paralip. V. 10.
(d) Ved. Wells loc. cit. p. 106.
(e) Ved. Iosue XIX. 18.
(f) Ibi XV. 28., XIX. 2.

In tal guisa, quanto all'esattezza del giro da farsi della terra promessa, non mancò puntualità, ed anche vi fu impiegato il tempo, che poteva occorrere per far bene, giacchè i deputati all'opera non tornarono a Gerusalemme, che dopo nove mesi, e venti giorni. Tempo che sembrando agl' Interpetri più del bisogno; ne desumono nuova prova di ciò che è scritto (a), che Gioabbo faceva contro sua voglia questo lavoro. E lo prova anche meglio il rilevarsi, che lo fece male. Imperocchè le Tribù di Levi, e di Benjamino furono tralasciate; e anche, come è detto più sotto (b), il censo del rimanente non fu nemmen compito a dovere, che bisognò in altro tempo supplire. Tale in somma fu l'abbozzo, presentato questa volta a Davidde.

℣. 8 Et lustrata universa terra, affuerunt post novem menses & viginti dies in Jerusalem:

Confrontandone il numero delle persone censite nelle Tribù, vi si rileva da qualche Interpetre attento, un difetto d'un altra specie, vale a dire che il censo della Tribù di Giuda, che già sempre era solita contarsi a parte, comparisce eccessivo, specialmente in proporzione del numero che fu segnato per tutte le altre Tribù prese insieme. Imperocchè in questa prima nota presentata a Davidde da Gioabbo, come capo della deputazione, si trovarono segnati *d'Israello*, cioè di tutto il resto del popolo, fuori la Tribù di Giuda, *ottocento mila* uomini robusti, e in capacità di maneggiare le armi: ovecchè della sola Tribù di Giuda si rileva, che avesse *cinquecento mila* da armare. Bisogna però ricordarsi, che Gioabbo era appunto di cotesta Tribù: onde quanto la sua svogliatezza per questo censo potè contribuire a scorciare il lavoro, segnando molto di meno in tutte le altre; altrettanto

℣. 9. Dedit ergo Joab numerum descriptionis populi regi, & inventa sunt de Israel octingenta millia virorum fortium, qui educerent gladium: & de Juda quingenta millia pugnatorum.

(a) I. Paralip. XXI. 6.

(b) Ibi XXVII. 24. Ved. Stor. Univ. T. III. p. 47., Delany T. III. p. 247. ec.

la vanità, l'ostentazione, la prepotenza medesima poterono persuadergli di dare un maggior risalto alla Tribù sua originaria, e più attaccata al suo partito. Poco dunque potè costargli, secondo la giudiziosa riflessione del Sig. Delany citato, in quel modo che nel censo delle altre non curò, o evitò di segnare molti, che in regola vi doveano esser compresi; così in quella di Giuda messe dentro de' minori, o maggiori all'età prescritta per la milizia, e di quelli che per difetto corporale, o altra cagione, n'erano esenti. Operazioni in somma del suo mestiero, come Generale d'armata. Queste riflessioni sono necessarissime a farsi sul nostro censo, per farci intendere come fu naturale che vi si facessero de' ritocchi, e de' supplementi, secondo i quali trovandolo riferito nel citato luogo de' Paralipomeni con tanta diversità nel numero delle persone censite; nasce, mi sembra, la più naturale conciliazione di questi due pezzi, che danno tanta tortura agli Espositori, sì nostri, che Protestanti (a).

(a) Per la nostra sentenza, a esclusione di tutte le altre, noi abbiamo due dati d'appoggio certissimo: il primo cioè, che Gioabbo *invitus exequebatur regis imperium* (I. Paral. XXI. 6.): e che non fece perfetta l'opera: *coeperat numerare, nec compleverat* (ibid. XXVII. 24.): tanto perchè tralasciò affatto le Tribù di Levi, e di Benjamino, come dicesi nel primo testo, quanto perchè lo sdegno del cielo interruppe il lavoro, come è scritto nell'altro. Ora da questi dati vien chiara la probabilità, che il primo censo di Gioabbo si correggesse, o prima che il Signore ne manifestasse la sua indignazione, o nel seguito, che fatto con migliori e più pure intenzioni, si riputò che non sarebbegli dispiaciuto: e che secondo tali correzioni lo inserisse il posteriore Scrittore de' Paralipomeni.

E di fatti applicando anche al particolare questi generali principj, le conciliazioni, che se ne traggono, appariranno, mi sembra, sempre meglio fondate di tutte le altre, che si sono prodotte per la spiegazione medesima. Imperocchè in primo luogo si lasciano intieri amendue i contesti

Intanto dal confronto delle due liste, che quivi abbiamo si rileva, che il censo di Gioabbo ci descrive in Palestina una popolazione di un milione, e 500. m. armati: e quello de' Paralipomeni l'aumenta fin'oltre al millione e mezzo. Troviamo dunque oggi il popolo ebreo accresciutosi di più del doppio, che e' non fosse all'uscita d' Egitto, quando non si numerarono che 600,000 atti alle armi. Aumento, che tanto è lungi da presentare alcuna dissonanza da i più appurati calcoli dell'

---

sagri, senza attentarne correzione nemmeno nell' incidente de' numeri, su' quali si abbandonerebbero a concedere corso errore, non solo le Clerc, Wall, e Stackhouse: ma anche i nostri PP. Houbigant, e Calmet.

Secondariamente i 500,000. segnati da Gioabbo nella Tribù di Giuda, e ridotti a 470,000. ne' Paralipomeni, mostrano più naturale la riforma delle parzialità di Gioabbo pel risalto della sua propria Tribù: che non dicendo con la Bib. Angl., Willet, Polo, Patrick, Pyle, Bedford (*Script. Chronology.* p. 559.), che nel nostro Testo si attondi il numero segnato ne' Paralip. con una differenza di 30,000. segnati, che veramente sarebbe un pò troppo attondare.

Maggiore è la differenza nella somma totale delle altre Tribù, che nel nostro censo di Gioabbo si dice di *ottocento mila*: e si esprime per *un milione, e cento mila* nell' altro Testo (cit. I. Paral. XXI. 5.). Il Bochart (*Hieroz.* p. 1. lib. 1. cap. 37.) per conciliarli ha proposto il sistema, che trovo anche citato per R. Kimchi, Giunio, Grozio, e il P. Malvenda, che nel nostro primo censo fosse tralasciata la già nota e descritta guardia fissa di 24. mila uomini per Tribù; e che con i suoi officiali ec., darebbe un calcolo di molta approssimazione al posterior numero. E tal giunta è anche più verosimile, che non quella immaginata dall' Osiandro, e illustrata con più estensione da Schmid, seguito dal Buddeo nella Stor. Eccl. (T. II. p. 204. ec.), che fossero cioè inseriti posteriormente nel censo i popoli di conquista, e specialmente gli Evei, Cananei, Tiriani, e Sidonj, de' quali (II. Paralip. II. 17.) s' indica fatto il censo da Salomone. Anche queste spiegazioni rivengono per altra via alla nostra, che fissa su dato certo l' imperfezione del primo censo, avvenuta per *la mala voglia* di Gioabbo, e di poi in uno, o in altro modo supplita. Si vegga qui una bella nota di Chais.

analisi, e dell'esperienza; che vi quadra anzi mirabilmente. Computando colla più ricevuta cronologia, che gli ebrei partissero dall' Egitto l'anno del Mondo 2513, e che Davidde facesse il censo in quest'anno 2987, si hanno decorsi 474. anni de' quali sopravanza alla proporzione del Nichols, del Petit, del Wisthon, e di altri più sottili critici, e osservatori moderni, i quali sul confronto annuale de' nati, e de' morti, in proporzione media fra le Nazioni; hanno rilevato a calcolo che fuori i non comuni accidenti, le popolazioni si raddoppiano in 360. anni (a).

Un'altra ricerca molto esagerata, specialmente in tempi di miscredenza, fà questione come in un paese, che non avea di lunghezza, che circa sessanta leghe, e trenta in larghezza, si potessero contenere, e nutrire tanti abitatori. Non esibendoci il riferito censo di Davidde, che i soli uomini atti alle armi, che vuol dire i soli maschi, e questi nella disciplina militare degli Ebrei i soli compresi nell'età de' venti a i sessanta anni (b); se oltre a questi si aggiungano le femmine i fanciulli, ed i vecchi, e naturalmente gli schiavi e proseliti ch'erano nel popolo; bisogna multiplicarne il numero almeno per cinque volte: e in conseguenza secondo il censo presente, la Palestina esibisce una popolazione di *sei in sette milioni* di anime.

Con tutto questo però il Sig le Clerc vi accorda anche delle altre aggiunte, e ne concederebbe l'aumento eziandio fino a tredici milioni circa, se pur si voglia: e non ostante dimostra che v'è paese d'avanzo da starci tutti. In fatti sessanta leghe in lungo, e trenta in largo, danno un quadrato

(a) Secondo questo computo, se oggi si trovassero in Palestina 1,580,000. armati, saremmo a proporzione esatta: e anche il maggior numero del nostro censo non vi arriva.

(b) Ved. Exod. XXX. 14., XXXVIII. 26.

di mille ottocento leghe: ciascuna delle quali considerandola solamente dieci mila piedi, tutte insieme ammontano a *diciotto bilioni* di piedi quadri di terra. E questa se si divida in tredici milioni di abitatori tocca per ciascheduno un terreno di circa quattordici mila piedi quadrati, che sopravanza a un largo riproduttivo mantenimento. Specialmente in un paese di commercio e di agricoltura, in cui le città grandi erano così rare, pochi, e piccoli i fiumi, abbondanti le colline coltivabili che accrescono la superficie. Bisogna anche notare il gran numero di fanciulli che si nutriscon tanto meno: i vantaggi del clima caldo, che facilitano tanto i mezzi di sostentazione, e economizzano su le vesti ec. Il Sig. Michaelis nella ottava delle sue Dissertazioni ristampate nel 1758. a Gottinga (a), ha sviluppate in dettaglio queste osservazioni specialmente sul profitto che la Palestina traeva dal commercio, e dalle conquiste degli Israeliti, che avean procurato loro il diritto di scorrere pel pascolo de' loro armenti, a guisa de' popoli Nomadi, tutta l'Arabia sino alle rive dell'Eufrate, e così mantener tante greggie con immensa economia delle lor terre.

Ritornando ora a Davidde, egli ricevè il computo de' suoi sudditi, ma senza ricavarne quel piacere, che forse s'era immaginato nell'ordinarlo. Che anzi come sogliono essere i primi frutti d'una passion soddisfatta, si trovò immerso in una tristezza di cuore, che gli fece sentir pentimento d'aver presa quella risoluzione. Ricordandosi allora le opposizioni, alle quali nel primo moto del suo impegno non avea dato

V. 10. Percussit autem cor David eum, postquam numeratus est populus: & dixit David ad Dominum: peccavi valde in hoc facto: sed precor Domine, ut transferas iniquitatem servi tui, quia stulte egi nimis.

(a) Nella *Bibliotb. des sciences* Tom. 13. part. 2. Artic. 9., v' è un lungo estratto di questa Dissertazione. Si può anche vedere la *Anthesis Biblic.* del Sig. Gio. Bernardo Widebourg, *Specimine* III. pag. 62. a 66., ove sono in dettaglio i calcoli qui riferiti.

ascolto; fece delle riflessioni più serie sopra di sè, e su' motivi, che lo avevano mosso: e confortato dall' impulso interior della grazia, e forse dalla parola estrinseca de' Profeti di Dio (a), nell'amarezza del suo cuore si rivolse al Signore, che presumè a ragione sdegnato dalla sua vanità. Ho peccato, gli disse, o mio Dio, infinitamente dinnanzi a voi per questo fatto. Riconosco pur troppo l'eccessiva vanità che mi mosse, e di cui non cesserò di rammaricarmi giammai. Vi supplico però, o mio Signore, che mi abbiate misericordia, e perdoniate al vostro servo la sua iniquità (b).

(a) Pier Martire. Il Testo del I. Paralip. XXVII. 24, ci conduce a intendere cominciato qualche flagello del Signore nell' atto stesso, che facevasi il Censo: e allora si capisce viemeglio la di lui imperfezione. Gioabbo corse a Gerusalemme (e intanto gli Anziani proseguirono nel lavoro), e presentò a Davidde quanto si era fino allora descritto: trovò il rè già corretto, e pentito; e si ebbero due differenti numerazioni.

(b) Se la cosa si considerasse in se stessa, difficilmente si ravviserebbe questa colpa in Davidde per lo Censo ordinato. Divieto espresso nella Legge non v' era: anzi si trovava l' esempio di Mosè, che replicatamente numerò il popolo anch' egli (Exod. XXX. 12. 13., XXXVIII. 25. 26., Num. I. 2., XXVI. 64.). Che un Principe conosca il numero de' suoi sudditi, specialmente per averne regola dopo tante guerre, e una fame di tre anni; sembra anzi prudente consiglio. Lasciando dunque l' opinione di Giuseppe, benchè seguita dal Sanzio, Grozio, e altri, che trovò essersi peccato nel Censo presente, perchè non fù esatto il pagamento del mezzo Siclo per testa, che in tale occasione era prescritto pel Santuario: e molto più quella di Bertram, favoreggiata dal Saurin (Tom. V. discors. 5), e dal Sig. Bouillier (*Sermon.* 8. pag. 299.) che il peccato di Davidde fosse nel volere contro il disposto della legge, che si segnassero nel Censo anche quelli, che non giungevano agli anni venti; lasciando queste, e altre meno verosimili spiegazioni, terremo la più comune. Vale a dire che tutto il delitto, di cui piange ora Davidde, e che provocò la collera del Signore, sia, non nell' esterno e material dell' azione, ma nell' interno di chi l' ordinò. Fosse poi diffidenza del divino ajuto, o appoggio soverchio sulle forze umane, o poca gratitudine al Signore, o invanimento della presente pro-

Certamente che peccato vi fù, qualunque abbia a dirsene la gravezza, lo che stà nelle bilancie di Dio: mentre la Scrittura lo dice chiaro (a), che questa cosa spiacque al Signore, cui nulla spiace, che peccato non sia. Anzi Davidde stesso volle anche darne nuovo contrassegno di disapprovazione, facendo che il fatal censo non fosse riportato ne' fasti del Regno suo (b). E intanto tocco vivamente dal suo rammarico, passò la notte più nel pianto che nel riposo: e alzatosi più sollecito del consueto, vedde comparirsi davanti l'uomo di Dio, che veniva a portargli la sua parola, e ad annunziargli la pena del suo reato. Glielo perdonava il Signore: ma con quel metodo che si tenne nel più grave fallo sull' affare d' Uria, volle che ne subisse temporal pena, e che questa specialmente si rivolgesse a gastigo delle pubbliche iniquità del suo popolo. Che però in quella notte medesima, Dio avea fatto sentire la sua voce al profeta Gad, ch'era particolarmente destinato ad assistere, e consigliare col suo ministero Davidde (c): come, unitamente al profeta Nathanno, dovea segnare ne' registri autentici le memorie del di lui regno (d).

℣. 11. Surrexit itaque David mane, & sermo Domini factus est ad Gad prophetam & Videntem David, dicens:

Vattene, disse il Signore al profeta, e parla a Davidde (e) con espressa indicazione, che questa è la mia parola: che il suo fallo non dee restare impunito. Di tre flagel-

℣. 12. Vade, & loquere ad David: Hæc dicit Dominus: Trium tibi datur

---

sperità, ne sia giudice chi vede i cuori. Così Levi Ben-Gerson, Abarbanel, Willet, Polo, Patrick, Wells, Henry ec. Calmet ec.

(a) I. Paralip. XXI. 7.

(b) Ibi XXVII. 24.

(c) I. Reg. XXII. 5. Ciò vuol dire il: *Videntem David*.

(d) I. Paral. XXIX. 29.

(e) Altre volte suoleva aggiugnere: *servum meum*: qualifica, che alcuni notano ora lasciata, in segno di disgusto.

li dunque, che ho preparati contro il suo regno, rimetto a lui che trascelga qual piuttosto voglia fra loro: quello che egli si eleggerà, io penserò a scaricarlo.

optio, elige unum quod volueris ex his, ut faciam tibi.

Il ministro del Signore adunque, Gad, venne tosto alla presenza di David, e riferendogli i divini comandi, ecco, o Signore, gli disse, la pena, che Dio vuole esigere dal vostro fallo. Dopo tre anni di carestia, che son corsi, e il presente, che s' incammina alla stessa sorte (e potè essere per la scarsezza della sementa); o sceglietevi altri tre anni di fame nella terra, che v' è soggetta: o attaccato da i nemici del popolo per tre mesi continui rimarrete sconfitto, ed eglino vittoriosi v' inseguiranno: o finalmente una peste desolatrice delle vostre provincie, le affliggerà per tre giorni (a). Ora a voi non è rimesso, che scegliere. Fate subito le vostre considerazioni, e vedete qual risposta debbo portare a chi mi ha mandato a parlarvi.

℣. 13. Cumque venisset Gad ad David, nuntiavit ei dicens: Aut septem annis veniet tibi fames in terra tua: aut tribus mensibus fugies adversarios tuos, & illi te persequentur: aut certe tribus diebus erit pestilentia in terra tua. Nunc ergo delibera, & vide quem respondeam ei, qui me misit, sermonem.

(a) Siccome altrove (I. Par. XXI. 12.) la carestia quì minacciata, dicesi di *tre* (non di *sette*) anni; hò messo addirittura in contesto la più comune, e naturale conciliazione, accennata già da i Rabbini, e seguita dal Vatablo, e altri nostri, oltre l' Usserio, Giunio, Munstero, Pfeiffero, Willet, Bib. Angl., Polo, Stor. Univ., Stackhouse ec., che riuniscono i precedenti anni della già descritta carestia per compire il numero de' *sette* quì espressi, mentre ne' Paralipom. si segnano i soli trè anni, che veramente formano la nuova pena. Il Grozio poi, Bochart, Wall, Patrick, Kennicott, (pag. 472. a 474.), e anche Calmet, e il P. Houbigant, eziandio in questo nostro testo leggono trè anni, attribuendo a sbaglio di Amanuensi, che per la somiglianza delle note numerali ebraiche ז, e ג, che segnano 3. e 7., abbiano sostituito la seconda cifra. Infatti i Settanta leggono così: sette. Dirò in fine, che il Sanzio ed altri immaginano la conciliazione, che Dio minacciasse veramente *sette* anni di carestia: ma che dipoi li riducesse a trè, alle preghiere di David. E ciò è senza fondamento, o piuttosto contro ogni fondamento. Imperocchè vengono a supporre l' assurdo, che Davidde questionasse, o porgesse suppliche sopra un flagello, che non era quello da lui immaginato a trascegliersi.

Davidde atterrito e angustiato: la scelta è difficile e tormentosa, rispose a Gad: ma alla fine giacchè è necessità di determinarsi, è meglio che frà i tre gran mali annunziati, mi scelga quello, in cui meno appariscono le cause seconde, e ove più direttamente opera la mano di Dio. Il Signore, anche in mezzo alle esecuzioni più forti di sue giustizie, ha una misericordia, che non ha limiti. Noi saremo dunque sempre meglio trattati dalle sue mani, che non da quelle degli uomini. Si capisce che venne a indicare così, senza osare di nominarla, la pestilenza: e vi considerò anche (a), che dalla guerra, e dalla fame, a lui sarebbe stato facile di sottrarsi, ovecche il pericolo della peste gli sarebbe comune col popol suo, che dovea essere afflitto a cagione di quel peccato. Lo sentiremo.

¥.14. Dixit autem David ad Gad: Coarctor nimis: sed melius est ut incidam in manus Domini (multæ enim misericordiæ ejus sunt) quam in manus hominum.

SECONDA PARTE.

Vediamo oggi accaduto a Davidde come pur troppo suole avvenire spesso a noi tutti, che prevenuti talora dall' attaccamento a un' opinione, o a un sistema, o guadagnati nel cuore da una passione, sogniamo mille felicità al compimento di qualche nostro disegno, che dipoi ci riesce amarissimo. Così accade a chi in una strada seminata di inciampi, e d' ambiguità, quale è nostra vita, si abbandona a una guida fallace nel suo cammino. Noi siamo opra di Dio, ed a lui dobbiamo tornare, come da lui siam partiti: e non essendo qui sulla terra che per un brevissimo pellegrinaggio, tutte le azioni della vita debbono indirizzarsi, e prender luce da quest' unico termine comune a tutti. Laonde quanto si trovi che non combina, o non conluce a quel termine; è tutto fuori dell' ordine, per quanto ci comparisse rilevante, profittevole, e di piacere. E quanto collima con quest' unico scopo degli uomini, quantunque piccolo e dispregievole ci rassembrasse; dee riconoscersi della più grande importanza. Niuno meglio del Santo Davidde conosceva tal verità, e niuno se l'è mai sì espressamen-

(a) Così Giuseppe Flavio, e Teodoreto: e dopo loro il Lirano, Estio, e altri.

te proposta, quanto egli fece nell'ultima solennità de' suoi Cantici, che asco'taimmo nella passata Lezione. Eppure nella pratica, che importa, eccolo oggi dimentico per un momento di que' suoi stessi lumi: e senza mettersi in rapporto con Dio, non solo il suo censo del popolo, ma i più accettevoli sagrificj, e le opere della più strepitosa beneficenza, si rassomiglierebbono da Isaia alle più stomachevoli sordidezze (a. Dio scrutatore de' pensieri più occulti, e delle più segrete passioni, vuol fondare il suo regno ne' nostri cuori: e non è un Dio d'apparenza, capace di contentarsi de' modi esterni, e del materiale d'un opera. I due minuti della Vedova dell' Evangelio, non per altro si preferiscono alle opulente offerte de' ricchi, e i sagrificj di Abele non per altro prevalgono a quelli di suo fratello; se non perchè partono da una diversa disposizione de' cuori. Oh quanto, e con quanto poco noi potremmo piacere al Signore, se ponessimo quì nostre cure, ov' egli fonda il suo regno! Egli non apprezza la valuta, ma l'affetto ne' nostri doni. Di che aggravio ci è mai una buona intenzione? Se facciamo cosa di per sè buona, ma senza lei; ecco perduto tutto. Se cerchiamo la gloria, o la grazia degli uomini; piccolissimo vantaggio ed incerto. Se non ci proponiamo che Dio; tutto il resto ci viene quasi per giunta, e il Signore non ce lo conta per pagamento, ma si riserva a esserne nostra mercede egli stesso. Mercede veramente *magna nimis*! Vedete dunque miei cari, *quomodo caute ambuletis*. In ogni cosa proponetevi il vostro Dio, e la sua gloria, e farete tutto bene, e con frutto.

(a) Isaiae LXIV. 6.

LEZIONE LIX.

Flagello della peste. Visione dell' Angelo sterminatore sul Moria. Davidde prega, e il Signore si placa.

Detta li 4. Giugno 1797. *Dom. Pentec.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Sunt spiritus, qui ad vindictam creati sunt, et in furore suo confirmarunt tormenta sua. XXXIX. 33.

L'esistenza di que' beati Spiriti, che assistono al trono di Dio, e che sempre veggono scopertamente la faccia del Padre celeste (a), ci si apprende dalla fede, come le loro apparizioni fatte a molti si leggono nelle divine Scritture, lo riflette anche Agostino (b). Dio stesso promise al suo popolo, che avrebbe mandato a precederlo e custodirlo il suo Angelo, e gli ordinò di ascoltarne con esatta obbedienza le voci (c): e così il buon Tobia aderì docile a quelle dell' Arcangelo, che pietoso lo accompagnò fino a Rages, e salvo lo ricondusse alla patria, e alla consolazione de' genitori. Tutti questi però, che in cielo circondano la maestà dell' Altissimo, sono tutti ministri de' divini voleri, e sovente si mandano agli uomini per facilitarci l' eredità degli eletti (d). Ma nella disposizione di questa economia di salute, Dio comunemente destina questo ministerio degli Angeli all' istruzione, all' assistenza, al conforto de' buoni: ed essi servono per altra parte talvolta a punizione de' reprobi, per salvare, come già dall' impeto di Sennacherib (e), dall' oppressione i deboli, che confidano in lui. E di

(a) Math. XVIII. 10.
(b) In Psalm. CIII.
(c) Exod. XXIII.
(d) Hebraeor. I.
(e) Isai. XXVII. 36.

questi sembra che parli quì l' Ecclesiastico, appellandoli Spiriti, destinati all' esecuzione delle divine vendette, e che rivestendosi di quella medesima indignazione dell' Altissimo che li manda; confermano quasi con l' opra loro i flagelli, destinati a tormento. Appunto uno di questi ne vediamo oggi comparir minaccievole sulla montagna vicina a Sion, come in atto di scaricare il furore divino sopra l' ingrata città; e quindi rasserenato nel volto, e riponendo nel fodero la spada vendicatrice, diviene annunziatore di perdono e di pace. Procuriamo con la divina grazia, che l' odierna storia di questa apparizione ci serva per animarci a un' amorevole riverenza, e pronta docilità al Ministerio di questi felicissimi Spiriti.

PRIMA PARTE.

CAP. XXIV. ℣. 15. Immisitque Dominus pestilentiam in Israel de mane usque ad tempus constitutum, & mortui sunt ex populo, a Dan usque ad Bersabee septuaginta millia virorum.

Quando nella scorsa Lezione dicemmo che Davidde scelse il gastigo della peste, anzichè la guerra, e la fame, notammo la ragione che ne recò, ch' era meglio cadere nelle mani di Dio, che non in quelle degli uomini. Imperocchè nel nostro modo di intendere le cose, ci è più utile a ravvedimento quando l'opera del Signore vedesi più immediata, e ci sembra più facile ad arrestarsi il flagello, quando Dio lo agita con la sua sola mano, che non mai cessa d'esser condotta da infinita misericordia (a). Egli è vero che altrove è scritto esser cosa terribile il cadere nelle mani del Dio vivente (b): ma quanto è terribile per l'empio, e pel peccatore ostinato; altrettanto per chi si umilia nella penitenza torna ciò a rivolgersi in bene. Dolce allora è il gettarsi alla discrezione fra le braccia d'un padre, che anche nel bollor del suo sdegno, non mai si dimentica della misericordia. Davidde adunque nell' occasione presente fu mosso da simile sentimento, e abbandonò totalmente al Signore la propria causa. Quindi

(a) Exod. XXXIV. 6., Psal. LXXXV. 15., CII. 8. 13.
(b) Hebraeor. X. 31., XII. 29.

appena che lo ebbe fatto nella risposta data al profeta, sembrò che la sua scelta avesse intimato l'ordine all'Angelo sterminatore di scorrere devastando col terribil flagello tutta la terra, dalle due estremità di Dan, fino a Bersabea. La peste cominciò quella stessa mattina, e in quel punto medesimo: e proseguì sino al mattino del terzo giorno prescritto; nel qual tempo caddero vittima ben settanta mila abitanti di Palestina.

E sembra che avrebbe infierito anche di più, e consumatosi fino all'ultima stilla il calice della vendetta, se la terribil visione che si offerì a Davidde, non lo avesse vieppiù riscosso e infervorato a raddoppiare, e a dar più nobil motivo alla sua preghiera, e alla sua penitenza, che ha tanta forza nel cuor pietoso del nostro Dio. Gerusalemme non era stata tocca peranche nel giro devastatore de' passati due giorni: e Dio che aveva ordinata al suo Angelo tutta la traccia di quel flagello, lo avea già avvicinato a questa città (a) per iscaricare i suoi colpi anche sopra di lei, come già subito cominciarono a sperimentare i miseri abitatori. L'Angelo stesso in umana sembianza comparve in aria librato su le ali del suo potere, e in minaccevole aspetto, teneva impugnata una spada nuda, rivolta contro Gerusalemme, come in atto di percuotere (b), e a chiaro simbolo del devastamento che andavasi a scaricare. La forma assunta dall'Angelo era sensibile a tutti: e ciò servì a spargere impaurimento più forte negli abitanti, e a escludere ogni pretesto delle cause naturali e seconde, alle quali suole l'uomo ricorrere in mezzo a i gastighi del cielo. Davidde dunque, che probabilmente stava allora pregando prosteso a terra in eminente luogo del suo palazzo, ed avea

℣. 16. Cumque extendisset manum suam Angelus Domini super Jerusalem ut disperderet eam, misertus est Dominus super afflictione, & ait Angelo percutienti populum: Sufficit: nunc continе manum tuam. Erat autem Angelus Domini juxta aream Areuna Jebusæi.

℣. 17. Dixitque David ad Dominum, cum vidisset Angelum cædentem populum: Ego sum qui peccavi, ego inique egi: isti qui oves sunt, quid fecerunt? vertatur, obsecro, manus tua contra me, & contra domum patris mei.

(a) I. Paralip. XXI. 15.
(b) Vid. citat. I. Paralip. XXI. 16.

vicini gli Anziani delle Tribù, venuti, come è naturale, presso del rè per le occorrenze di tanto disastro; alzando dalla preghiera gli occhj verso del cielo (a), vedde a un tratto a mezz'aria ritto in piè l'Angelo del Signore, in quella espressione terribile di ferire. Ed a questo spettacolo, da nuovo terrore percossi, non meno il rè che gli Anziani del popolo, fra i singhiozzi ed il pianto si gettarono bocconi sul terren nudo, coperti di quel cilizio che aveano per la presente tribolazione, seppure non lo assunsero a quella vista.

Mio Signore e mio Dio, si esclamò David nel suo cordoglio, ove mai tendono i vostri colpi? Non vi rammentate che io, io solo fui quello, che ordinai la numerazione del popolo, di cui avete preso tanto disgusto? Son' io solo, o mio Dio, che ho peccato, io solo il meritevole della pena. Questo povero gregge, questo buon popolo, in che ha meritato tanto flagello? Dovrà egli perire innocente, che non ha fatto altro che seguire le orme traviate del suo pastore, mentre la guida infedele resti impunita? Deh! se vi piace o Signore Dio mio, cessate di portare la morte in seno del vostro popolo: e la vostra giusta vendetta si scarichi piuttosto sopra di me, e sù tutta la mia famiglia (b).

Questi sentimenti di una nobile e tenera penitenza, venivano dal fondo del cuore, e fecero tutta l'impressione in quello di Dio. Mosso dunque a misericordia, e a nostro modo d'intendere, come pentendosi di quel male (c), sospese tanta desolazione, e disse all'Angelo, che percuoteva:

(a) Ibi.

(b) Certamente, che, come abbiamo premesso, Dio occasionalmente gastigava anche i peccati del popolo. Ma Davidde, con vero spirito di penitenza, non rammenta, nè considera, che i suoi proprj. Ved. al prec. ℣. I.

(c) Così porta la forza della frase ebraica.

Basta: la mia vendetta è appagata: ferma la mano sterminatrice; e la spada ministra del mio furore, si riponga nel fodero (a).

(a) Secondo questa spiegazione, che abbiam cercato di combinare esattamente co' luoghi parallelli de' Paralipomeni; mi pare che resti meglio schiarita la difficultà, che sulle prime parole del ℣. 15. si agita tanto presso gl'Interpetri circa la durazione di questo flagello, che nella nostra Volgata si esprime: *de mane, usque ad tempus constitutum*. Nè vi differisce l'ebraico, che Arias Montano traduce *tempus definitum*, o *tempus constitutionis*, come altri credono più alla lettera. Pare dunque, che ciò indichi chiaro i *trè giorni* della minacciata vendetta: e così infatti l'intendono non solamente Saliano, il Tostato, Gaetano, Calmet, a Lapide, Menochio, Houbigant, dopo il Sanzio, e altri: ma fra' Protestanti eziandio il Giunio, Osiandro, Willet, la Bib. Anglic., Stor. Univ., Delany, Buddeo ec.

In altri però è enrato impegno di abbreviar questo tempo: e loro par necessario secondo il contesto, per ispiegare come Davidde nella riferita preghiera supplicasse per accorciare il flagello, che non ve ne sarebbe stato bisogno se il tempo prefisso era compito, nè di fatti si insinuerebbe mutato il primiero decreto, con le parole del ℣. 16., che secondo l'interlineare del Pagnini, corretta da Arias Montano, ne esprime: *Et pœnituit Dominum super malo: dixitque Angelo corrumpenti in populo, nunc remitte manum tuam ec.* Anche la Volgata in sostanza ci sveglia la stessa idea d'un *nuovo* ordine di far cessare il flagello, che non avrebbe luogo, se il tempo del comando primiero, fosse stato compito.

E di fatti la versione de' 70., e Giuseppe Flavio che suol segnirla, non meno che la Siriaca e l'Araba, forse appunto per appianare l'esposta difficultà, si esprimono in modo da fare intendere il *tempus constitutum*: per l'ora *del mezzodì* di quel medesimo primo giorno, in cui il flagello si cominciò a dilatare.

Sù questi dati poi il dotto Sig. Bochart (Hiernz. part. 1. lib. 2. cap. 38.) si è adoperato molto per l'accorciamento proposto, se non quanto porterebbero le indicate Versioni, che lo ristringono malamente in poche ore; almeno fino alla sera solamente del primo dì. Egli dunque vorrebbe che il *tempus constitutum* s'intendesse per l'ora della preghiera, e sacrificio vespertino: e il Patrick, Stackhouse, Saurin, e Samuele Schmid combinano in

Nell'atto che tali cose accadevano, l'Angelo sterminatore stava in aria presso l'Aja di un certo Arenna, detto anche Ornan (a), secondo la varia intlessione delle lingue diverse, giacchè egli era di Nazione Jebuseo, il quale dopo scacciati i suoi da Davidde dalla rocca di Sion, si era fatto proselito del Giudaismo, ed abitava allora sul monte Moria. Quivi egli avea l'aja da batter grano, che dopo questo avvenimento si rese tanto famosa, a cagione del gran Tempio che vi fù fabbricato da Salomone (b). Le dubbiose tradizioni Rabbiniche (c) portano che sul Moria offerirono i lor sacrifici Caino e Abele, e perfino che vi fosse creato Adamo. Certamente però che fù questo il luogo del celebre sacrificio d'Isacco: e il Moria in questi tempi non peranche rinchiuso nel recinto di Gerusalemme, ove di poi lo rinserrò Salomone, restava più basso del contiguo monte di Sion, sopra il quale era fabbricata la Reggia, e d'onde osservò la minacciosa visione Davidde.

---

questa, come sembrami forzatura del S. T. Imperocchè seguendo la naturale interpetrazione che abbiamo data, non ve n'è alcun bisogno, e amendue i versetti, che ci esprimono il *tempo stabilito* di giorni tre, e l'accorciamento di questo tempo alla preghiera di David; si conciliano senza distruggersi reciprocamente. Sul mattino del giorno terzo, alle viste di Gerusalemme l'Angelo spinge il flagello, che poteva durare sino all'ultim'ora di quel giorno terzo prefisso: e alle preghiere del pio monarca il Signore lo abbrevia, e lo fà cessare, mosso a misericordia, *misertus est*: o anche: *poenituit*: se vogliasi insistere sulla forza originale del Testo. Egli è noto che generalmente quando Dio muta l'opera esterna che incominciò, suole esprimersi che *poeniteat*, a somiglianza delle operazioni degli uomini quando le cambiano ec.

(a) I. Paralip. XXI. 15.

(b) Circostanza che si trova rilevata anche da Eupolemo autor pagano, nella *Preparaz. Evangelica* del nostro Eusebio lib. 9. cap. 20.

(c) Ved. Seldeno *de Syned.* lib. 3. pag. 199., e 421., e il Vorstio *ad Pirkè-Eliezer.* pag. 163.

Ora mentr'egli implorava misericordia, e che pietoso Dio gliela concedeva, il profeta Gad, ch'era stato l'apportatore dell'annunzio funesto, divenne anche messaggiero di pace. Imperocchè l'Angelo del Signore (a) gli ordinò di recarsi a portare i nuovi ordini di Dio a Davidde, a cui introdotto in quel punto medesimo della visione, espresse, che Dio gli ordinava di partirsi immediatamente dalla sua Reggia, e traversata la piccola valle, che divideva il Moria dal Sion, salire su quel monte, e sull'aja d'Areuna l'Jebuseo, e erigere un altare al Signore per immolarvi le vittime in quel luogo medesimo, ove avea veduto l'Angelo sterminatore.

℣. 18. Venit autem Gad ad David in die illa, & dixit ei: Ascende, et construe altare Domino in area Areuna Jebusæi.

Per Davidde dovè esser questo un lietissimo annunzio, che nel riferitogli comando di Dio, e nell'intimazione di sagrifizio, e d'altare dovè comprendere la cessazion del flagello, e la solita condotta della Provvidenza (b), che vuol esser pregata, anche per quelle grazie, ch'è già determinata a concedere. Non preterì dunque il buon rè un momento, nè un passo dagli ordini che aveva recati il profeta Gad dalla parte di Dio: e salì al Moria pel sacrificio ordinato (c).

℣. 19. Et ascendit David juxta sermonem Gad, quem præceperat ei Dominus.

Nel tempo stesso però, che Davidde aveva veduto l'Angelo sopra l'aja del Moria, lo aveva nel modo stesso veduto anche Areuna, che con i suoi quattro figliuoli, si tratteneva

℣. 20. Conspiciensque Areuna, animadvertit regem & servos ejus transire ad se:

(a) Cit. I. Paral. XXI. 18.

(b) S. Ambros. ap. Sanctium *hic*.

(c) Questo diviene un luogo nuovo pe' sagrificj: giacchè Galgala, Silo, Nobe, Gabaon, e Sion (dacchè Davidde vi portò l'Arca) si trovano già rammentati nelle precedenti Scritture. Il presente sagrificio però contenne più profondo misterio. Imperocchè ivi precisamente essendosi fermato l'Angelo, e ivi ordinato subito un sagrificio; venne così il Signore a dare un primo segno, che quello fosse il luogo, che s'era scelto per centro fisso de' sagrificj, e del culto.

ivi battendo il grano raccolto dalle sue terre. Costume rimarchevole in un uomo della sua possidenza, e che portava, come ora vedremo, il nome di rè. Alla terribil visione, offertasi a questa religiosa famiglia, s'erano andati tutti a nascondere spaventati (a): e dipoi che l'Angiolo sparve, sicuri della buona coscienza, e consapevoli che a Dio non suol dispiacere, che attendiamo al disimpegno de' nostri doveri; erano ritornati al loro lavoro su l'aja. Quand'eccoti arrivar lì Davidde, accompagnato dalla sua Corte: e Areuna volgendo gli occhj, lo vedde, che veniva verso di lui.

Il buon vecchio gli mosse incontro per onorarlo come si conveniva alla maestà del personaggio: e prostratosi sino a terra, giusta il costume usato: che cosa è questa, gli disse, e qual motivo conduce il mio Signore al soggiorno del servo suo? Io vengo, soggiunse David, per un dovere troppo sagro e importante, che mi costringe a pregarvi di voler vendermi questa vostr'aja, ove debbo edificare un altare al Signore, acciò abbia fine la strage, che desola il nostro popolo (b).

℣. 21. Et egressus adoravit regem prono vultu in terram, & ait: Quid causæ est ut veniat dominus meus rex ad servum suum? Cui David ait: Ut emam a te aream, & ædificem altare Domino, & cesset interfectio quæ grassatur in populo.

(a) I. Paral. XXI. 20.

(b) Questa esattezza nel conservare illesa la *proprietà* de' soggetti, merita rimarco. La vedremo rispettata in qualche modo da Acabbo stesso, quando voleva comprare la vigna di Naboth, che nemmeno trovò come prendersela contro il di lui assenso, senza una macchina del più orribile attentato (III. Reg. XXI.). Niuna urgenza, o se vuolsi *necessità* dello Stato poteva darsi più autentica, come questa dell'Aja di Areuna, che Dio stesso ordinava al Monarca di prendere per luogo di sagrifizj, in sì generale estremità della Nazione. Davidde però, che intendeva bene come un diritto può conciliarsi con l'altro, e non conosceva il dispotismo pratico, che ne' tempi ultimi alcuni vollero attribuire alla Repubblica circa le proprietà de' particolari, e della Chiesa in ispecie; Davidde, e anzi Acabbo stesso non pensarono a altra strada d'acquisto, che quella *di compra* dal legittimo proprietario. Ci è di un piacere di non avere insistito, che su que-

Che mi dite voi di comprare, riprese Areuna? Fareste torto al mio cuore, e all' ossequio che vi professo, supponendo ch' io possa negar qualche cosa al mio Signore, o cercar prezzo a questa condiscendenza. Degnatevi dunque di accettare dal vostro servo tutto ciò, che può essere di vostro intento, specialmente trattandosi di prestar culto al Signore Dio d' Israello. Anzi, poichè l' altare suppone vittima, e sagrifizio; ecco quì opportunamente quanto può servire per questo. Voi vedete questi miei buoi, che dal carro possono passare all'ara dell'oblazione: ed il carro, ed il giogo s' impiegheranno per le legna occorrenti, unendovi il grano, che dee offerirsi per accompagnare la vittima dell'olocausto (a). Posso io fare di meno in venerazione del mio principe, e per contribuire quanto è da me, a salvare la patria (b)?

℣. 22. Et ait Areuna ad David: Accipiat, & offerat dominus meus rex sicut placet ei: habes boves in holocaustum & plaustrum & juga boum in usum lignorum.

Areuna dunque offerì tutto dal suo canto a Davidde con una magnanimità di cuore, e con una generosità da sovrano (c): e quindi conchiudendo il suo parlare e l' offerta, disse al rè: il Signore vostro Dio propizio accetti i sagrificj che vi disponete a offerirgli!

℣. 23. Omnia dedit Areuna rex regi: dixitque Areuna ad regem: Dominus Deus tuus suscipiat votum tuum.

---

sto sistema, nella *Lettera* del Terreni contro Bolgeni (Livorno 18co.), e ne' *Paralogismi*, che stamparonsi contro Palmieri nell'anno scorso a Foligno. Si vegga il seg. ℣. 24.

(a) I. Paralip. XXI. 23.

(b) Ved. Bib. Anglic., Polo C., Patrick.

(c) *Dedit Areuna rex regi*. Noi gli abbiamo dato con Berruyer quel senso della regia liberalità, che può servire a spiegar l' espressione. Il Variablo però crede che si possa intendere anche alla lettera, che fosse stato realmente rè degl' Jebusei: e anzi il Muntstero porta opinione che Davidde gli lasciasse anche il titolo, che poteva essergli onorifico, come in fatti si vede che i Monarchi di Babilonia lo lasciarono a i rè di Giuda nella deportazione. Il Grozio vorrebbe intendere *che discendeva* da i rè ec.

Nò Areuna, soggiunse Davidde: non è permesso di consagrare a Dio l'altrui possedimento (a), e il Signore vuol' essere onorato della nostra propria sostanza (b). Io ve la pagherò com' è giusto, ed il prezzo del suolo ch' è necessario vi sarà corrisposto in argento: che sarebbe troppa indecenza ch' io togliessi per ciò a voi quel che è vostro, ed offerissi in tal guisa al Signore olocausti che non mi costano nulla. Areuna quanto era stato liberale all' offerta, altrettanto fù docile alle rimostranze, e alla volontà assoluta del rè: e accordato il prezzo dell'aja, e delle cose esibite pel sagrificio, gli pagò tutto con cinquanta sicli d'argento (c). E siccome restò fissato nel seguito, che quel luogo avesse a destinarsi per la fabbricazione del Tempio; Davidde pagò dipoi ad Areuna sessanta sicli d'oro a peso del Santuario (d), in corrispondenza della cessione di tutta quella adjacenza (e). Un altra volta diremo del sacrificio.

v. 24. Cui respondens rex ait: Nequaquam ut vis, sed emam pretio a te, & non offeram Domino Deo meo holocausta gratuita. Emit ergo David aream & boves, argenti siclis quinquaginta:

(a) Ved. il Grozio citat.

(b) Proverb. III. 9.

(c) Ved. il Sanzio.

(d) I. Paralip. XXI. 25.

(e) Noi abbiamo conciliato così col Vatablo e con altri questi due luoghi parallelli, per la differenza notabile che si accenna nel prezzo, e che non occorre spiegare con sempre troppo soverchia franchezza, col supposto dello sbaglio de' nutoeri, come a dirittura vorrebbero il P. Houbigant, e le Clerc. Un' altra conciliazione ha immaginata il Bochart (*Hieroz.* part. 1. lib. 2. cap. 38.), vale a dire che i cinquanta sicli espressi nel nostro Testo fossero di oro: che allora corrisponderebbero esattamente a i secento de i Paralipomeni, che bisogna intendere d' argento: imperocchè la proporzione dell' uno a dodici, ch' è la più comune valutata per questi metalli; verrebbe a corrispondere esattamente. Ma nella nostra Volgata, tutto al contrario i primi sono d' argento, e fanno circa sessanta tre fiorini d' Olanda: ovecchè i secento sicli de' Paralipomeni son detti *d' oro* di giustissimo peso: *Siclos auri justissimi ponderis sexcentos*, e si computano a dodici mila cento sessantacinque de' suddetti fiorini d' Olanda. Si possono

SECONDA PARTE.

Frà le innumerevoli misericordie, con le quali è piaciuto al nostro clementissimo Iddio di contraddistinguere la nostra miserabile umanità, non possiamo certamente non annoverare anche questa di aver destinato a ministero verso dell' uomo quelle celesti creature, che formate per corteggio del soglio eterno, godono la beata faccia del Creatore nel Cielo. Non solamente alle intere nazioni, sebben' anche infedeli, ha destinato il comun Padre, un di questi ministri, come dall' Angiolo della Persia, rammentato in Daniele, raccogliesi da Teodoreto, e con lui da S. Basilio, da S. Ambrogio, dal Damasceno, e da altri (a) : ma a ciascheduno in particolare di noi s' è degnato assegnare la custodia di uno di cotesti Angeli. Dignità veramente grande delle anime, esclamava a tal riflesso il Dott. S. Girolamo (b), che ciascheduno abbia dal suo primo istante un Angelo deputato a custodirla! Questo spirito benefattore ed amico, soggiugne S. Ambrogio citato, s' aggira di continuo d' intorno all' uomo, e veglia sollecito, che nessuno facciagli nocumento (c). Quale dunque dee essere la nostra riconoscenza a beneficio si grande del nostro Iddio? Quale il rispetto che dobbiamo nutrire per la presenza di quest' Angiolo del Signore? L' Ecclesiaste ci avverte di misurare ogni parola alla di lui presenza, affinchè Dio sdegnato non abbia a confondere tutte le opere di nostra mano (d). *Non enim*, soggiugne a questo luogo il rammentato S. Girolamo, *in ventum dicta transeunt, sed a praesente Angelo, qui unicuique adhaeret comes, statim perferuntur ad Dominum*. E come le parole non buone, così le nostre orazioni, i Padri dicono portate al trono di Dio pel mini-

---

vedere Calmet, Sanzio, Menochio, Munstero, Budden, Schmid, Willet, la Stor. Univ., Patrick, Pyle, Wall, Henry ec., che tutti seguono la prima nostra computazione, e riconoscono ne' Paralip. la compra più ampla delle adjacenze ec.

(a) Vid. Daniel. X., Theodoret. quaest. 3. in Genes., ove ne dice: *cuique genti angelum praeesse affirmat Scriptura ec.*

(b) In Math. XVIII.

(c) *Angelus in circuitu est hominis, qui praetendit ne quis noceat ei:* S. Ambr. in Psalm. XXXVIII.

(d) Eccle. V. 5.

sterio degli Angeli: ed anche quando contrò di noi discendono ministri delle divine vendette, pur si cambiano in apportatori di misericordia, se come oggi abbiam visto alla penitenza di David, e degli Anziani, ci ravvediamo di cuore. Ma di quanto disgusto siamo noi tutto giorno a questi buoni compagni e tutori, che ci ha destinati il Signore? Non parlo della dimenticanza, a cui li abbandoniamo sovente, passando quasi la vita senza un sentimento di lor presenza, senza un atto di gratitudine, un' invocazione, un ossequio. Vi è più da piangere sullo strapazzo, che per quanto è da noi facciam loro, quasi costretti ad accompagnarci nel lungo corso de' nostri traviamenti, nelle tenebre de' nostri disordini, in que' bagordi, in que' luoghi di seduzione .... Ah! *Ne dicas coram Angelo*!

LEZIONE LX.

Il fuoco scende sull' olocausto. Si trasceglie quel luogo pel Tempio. Preparativi immensi fatti per esso da Davidde.

Detta il 5. Giugno 1797. *Fer. II. post Pent.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Qui probatus est in illo (auto) *et perfectus est, erit illi gloria aeterna.*
XXXI. 10.

IL ricco, che nell' adunamento di sua opulenza si trovi non aver macchiata la sincerità, la carità, la giustizia, e che non si sia fatto dominare dalla cupidigia dell' oro, nè fondate sue speranze nel danajo riposto; è chiamato felice, si predica per beato. Ma chi è mai tale fra gli uomini? prosiegue a dire il divino Spirito (a), e gli daremo lode: poichè ha operato miracoli in vita sua! Troppo è facile che l' uomo corra dietro alle lusinghiere apparenze di ciò che prospera e abbonda; ed è più comune, ne dicea S. Bernardo, che si trovi chi si mantiene in buon senno nella contraria fortuna, che non chi non lo perda nella propizia (b). Uno di questi tali, dice Origene (c), fu il beato Giob, che seppe possedere ricchezze monde e caste, perchè attese a farne l' uso, che si trova scritto in Osea (d) di seminarle con giustizia per mieterne frutti di vita. Per simil modo chiunque sà far quest' uso dell' oro, da esso rimane provato, e vien

(a) Ibi ℣. 8. 9.

(b) *Facilius inveneris qui sapientiam retinuerunt contraria sibi fortuna, quam qui propitia non perdiderunt.* S. Bernard. *de consid.* lib. 2. cap. 12.

(c) Lib. I. in Job.

(d) Oseae X. 12.

trovato perfetto come l'oro medesimo sperimentasi nel crociuolo: e anzi ci dice il nostro Ecclesiastico, che ne riporterà eterna gloria. Da ciò che ascolteremo in quest'oggi si vedrà, che possiamo annoverare a ragione, e contare anzi fra i primi, che ottimo uso far seppero delle molte ricchezze, il nostro Santo Davidde: che i tesori adunati nelle passate conquiste, da i tributi de' popoli soggiogati, dall'onesto commercio de' suoi soggetti; destinò a un uso provato, e lodevolissimo sulle bilancie del Santuario, per quanto dispregievole, e di poco profitto sembrar possa a una sapienza carnale. Sentitelo, e giudicate.

PRIMA PARTE.

CAP. XXIV. ℣. 25. Et ædificavit ibi David altare Domino, & obtulit holocausta & pacifica: & propitiatus est Dominus terræ, & cohibita est plaga ab Israel.

Divenuto nel modo che fu narrato, Davidde proprietario dell'aja d'Areuna, e delle occorrenze pel sagrificio, ordinò che fosse subito fabbricato ivi un'altare, di terra probabilmente e di pietra, e vi offerì sopra de' sagrificj d olocausto, i più proprj ad accompagnare la preghiera, che come il fumo si alzava al cospetto di Dio, e colla quale supplichevole domandava il perdono del proprio fallo, e la cessazione di quel gastigo (a). Vi offerì anche vittime pacifiche, indirizzate di lor natura a pubblico ringraziamento della recente misericordia che gli faceva il Signore, nell'aver voluto manifestarglisi, e fargli sperare la sua riconciliazione perfetta. Mentre poi si offerivano i sagrificj, e che i circostanti tutti accompagnavano con fervorose preghiere l'azzione de' Sacerdoti; Dio rimase placato intieramente verso Israello, e si degnò anche di darne manifesta significazione con un doppio miracolo (b). Imperocchè mentre era distesa sull'altare la vittima che dovea servire per l'olocausto, e che giusta il rito v'erano sottoposte le legna, dalle quali dovea essere consumata nel fuoco; il Signore ne fece discendere dal cielo

(a) Polo C., Patrick.
(b) I. Paralip. XXI. 26. 27.

sopra l'altare, e questo fuoco divino divorò l'olocausto, e significò il gradimento di quell'offerta (a). Ebbe anche l'altra consolazione il buon rè di vedere sensibilmente l'immagine della cessazione del flagello, poichè l'Angelo dell'esterminio fece vedersi riporre la terribile spada nel fodero, e la pestilenziale desolazione cessò in Israelle.

Quivi termina il secondo Libro de' Rè, che conduce la storia del santo David sino alla sua innoltrata vecchiezza, e vicino al termine della sua vita, che descrivesi nel Libro seguente, per attaccarla co' principj del regno del gran Salomone, di cui avremo tanto da parlare nel seguito. Intanto poichè molte rimarchevoli circostanze su' preparativi del Tempio, e le istruzioni che ne diede al prossimo suo Successore suddetto, si tacciono in questi nostri Libri, e sono espresse nel I. de' Paralipomeni, da cui abbiamo supplito quanto occorreva sin quì; sarà conveniente, che ne prendiamo un succinto dettaglio, acciò nulla quì si tralasci di sostanziale pel filo continuato della sagra Istoria. Sia dunque.

I prodigi memorabili, che Dio aveva manifestati sopra l'aja di Areuna, e l'opportunità di quel luogo eminente ed unito a Gerusalemme, nulla di più facile, che facessero intendere sin da quel punto a Davidde, che quello era il luogo scelto dal Signore, e tante volte annunziato fin dall'escita d'Egitto (b) ove voleva fosse onorato il suo nome, e edificato il Tempio dell'Arca santa. Il Tabernacolo del Signore, che avea fabbricato Mosè nel deserto, e l'altare degli olocau- I. Paral. XXI. 29. 30.

(a) Ved. i Commentat. ad Gen. IV. 4. Il Delany crede, che forse in questa occasione Davidde componesse il suo Salmo XCII.

(b) Ved. Berruyer A. M. 2987. 88. 89.

sti, erano in questi tempi su la montagna di Gabaon (a): e il pio monarca per attestare più vivamente la sua tenera riconoscenza al Signore, subito cessata la peste, voleva trasferirsi colà a offerir nuove vittime, e continuare le sue preghiere. Ma si trovò sì estenuato di forze pel terrore che gli avea cagionato la visione dell'Angiolo colla formidabile spada sfoderata, che non fu in grado d'intraprendere per allora questo viaggio.

Ibi XXII. 1, 2. Si sentì però supernamente illuminato, che quello era il luogo, che Dio s'era trascelto pel suo magnifico Tempio, che doveva fissarsi, in vece del mobile Tabernacolo dell'arca santa: e rivoltosi con tal lume agli astanti: questa, disse, è la Casa di Dio, e su questo altare offrirà intanto Israelle i suoi sagrificj, ed i suoi olocausti.

Dopo ciò, restituitosi alla sua Reggia, ed in seno alla sua famiglia, non pensò già che la tranquillità e la gloria delle presenti circostanze pacifiche, gli dovessero servire per un ozioso riposo, in cui passare nelle delizie dell'opulenza il resto d'una vita, condotta sempre nelle fatiche, e nelle tribolazioni. Nò: egli sapeva che l'uomo nasce per questo nel mondo, e che il debito di servire non a sè stesso soltanto, ma a Dio principalmente, ed al prossimo in tutti i diversi modi, che a varia occasione si rendono praticabili: non termina che col nostro potere, o con la vita. Volgendo dunque lo sguardo alla sua posizione attuale, riputò con ragione, che Dio avesse disposto tutto per compimento de' suoi disegni: e che non per altro fine gli avesse data quella pace al di fuori, e disposta tanta opulenza, che giornalmente aumentava i tesori immensi, adunati in Gerusalemme dalle conquiste

(a) Vi fu trasferito tutto da Nobe, ove lo vedemmo a i tempi di Saulle. Per quale occasione non si sà: e forse fu dopo la famosa strage de'Sacerdoti, quasi luogo contaminato ec.

de' varj popoli soggiogati; se non perchè s' impiegasse tutto a preparare con soprabbondanza ciò che occorreva al magnifico edifizio del Tempio di Dio, ch' era destinato a eseguirsi dal suo successore (a).

Quanto a i mezzi di mano d'opera, il regno ne era abbondante, giacchè era sistema, che le Nazioni conquistate si ricevevano in confederazione, divenute proselite della santa Legge, e a condizione comunemente di servire ne' lavori materiali; vedendosi gli Ebrei aver serbato fino a questi tempi il loro primo costume di non si occupar quasi d' altro, che dell'agricultura, de' pascoli, e della milizia. Davidde dunque ordinò, che tutti i periti artefici delle Nazioni, sparsi per lo regno, e che fossero adattati a qualunque ramo de' lavori necessarj alla grande impresa; si radunassero a Gerusalemme. E quivi trascelse, e separò, secondo la perizia di ciascheduno, quelli che doveano servire a cavare e lavorare i pietrami, i legni, i metalli, e quanto occorreva all'edifizio della Casa di Dio.

Per essa, oltre l'oro, e l'argento, che Davidde avea radunato in una quantità prodigiosa, relativamente a un paese come la Palestina; il ferro ed il rame, che dovea servire per Ibi §. 3. 4.

(a) Ved. sup. XII. 12. ec. Si debbono avvertir bene le circostanze che in questi tempi aveano facilitata tanta opulenza nel regno di Giuda. La conquista dell' Idumea, e i suoi porti sul mar rosso, aveano aperto il commercio di Tarsis, e d' Ophir, che di poi vedremo accresciuto tanto da Salomone. Nella prec. Lez. LVIII pag. 220. vedemmo gli Ebrei padroni fino sotto le mura di Sidone, e di Tiro; onde que' due gran porti d' immenso commercio erano senza territorio sul continente: e quindi fu un tratto della più avveduta politica degli Ebrei il lasciarli sussistere, giacchè non erano nel numero delle Nazioni, che Dio avea ordinato di esterminare. Imperocchè a quel modo, quasi tutta la prosperità commerciante di quelle genti, veniva a calare in mano de' Giudei, popolo agricola, e *pastorio*, da cui bisognava si provvedessero di tutti i generi di prima necessità.

le porte, vasi, e utensili, e per l'unione di tutti i lavori; non potevasi nemmen calcolare, per la quantità che se n'era ammassata ne' magazzini. Nel modo stesso il legname di cedro, che i Sidonj, ed i Tirj, abilissimi a lavorarlo, e tributarj, o confederati di Davidde, gli avean recato dal Libano fino a Gerusalemme; era in una quantità inestimabile. Laonde ponendo subito all'opera gli artefici convocati, cominciò a metter mano allo sbozzo de' materiali diversi per dar loro la forma adattata al piano di tutta l'opera, della quale ebbe da Dio stesso il disegno con particolare rivelazione.

I. Paral. XXII. 5. Egli stesso poi, il religiosissimo Principe, si occupava tutto nelle disposizioni della grand' opera sì conforme alla pietà del suo cuore, e i più grandi affari del regno, e della milizia non sembrarono mai assorbirlo così, nè con tanto piacere, quanto la cura, che si dava perchè tutti i diversi artefici, esercitati sotto maestri abilissimi, divenissero eccellenti nell'arte, e che i lavori di preparazione si facessero con esattezza, e magnificenza corrispondente. Mio figlio Salomone, diceva sovente fra sè stesso Davidde, destinato a regnare dopo di me, è ancor giovane, debole, e senza esperienza; e l'opera, che voglio si eriga al culto di un Dio, e a magnificare il suo Nome; dee esser tale, che la sua fama se ne renda celebre dappertutto: onde i popoli ne abbiano eccitamento a riconoscere la grandezza di quel Signore, che v'è onorato. Questi riflessi animavano l'ottimo rè a sollecitare i preparativi: onde prima della sua morte le cose rimanessero in uno stato, che il figlio concepisse un'idea magnifica dell'intrapresa, e si trovasse scaricato delle spese, che vi sarebbero necessarie.

Ibi ℣. 6. E di fatti, com'erano disposte le cose del regno, Davidde riuscì in pochi anni in quell'immensa e costosa preparazione, forse anche più di ciò che poteva sperare egli stesso. Ma sentendosi nell'avanzata sua età indebolire ogni giorno più le forze per lunghi e continui travagli e fatiche che avea sofferte; credè di non dover più differire a manifestare i di-

segni di Dio al giovine Principe suo erede: e fattoselo venire gli comunicò gli ordini di edificare la casa del Signore Dio d'Israello.

I. Parall. XXII. ℣. 6.

Salomone, secondo gl'Interpetri, aveva allora più di venti anni, e naturalmente non dovea essergli nascosto sino a quel momento l'oggetto degli straordinarj preparativi ne'quali tutti vedevano occupato il suo real genitore. Ma non era informato, come sembra si rilevi in contesto, che l'opera non s'avesse da ultimare, e nemmeno intraprender da lui: e che egli stesso era stato destinato da Dio, tanto a succedergli nel regno, quanto a compiere la grand'opera. Figlio mio, dissegli allora il rè, voi benchè il più giovine di tutti i vostri fratelli, regnerete dopo di me, come Dio stesso ha prescritto, ed io l'ho già promesso a vostra madre. Sappiate però che il Signore vi destina a questo sublime incarico, principalmente per l'esecuzione di un gran disegno. Io l'avea già formato anche prima che voi nasceste: e l'avrei pure eseguito, se il Signore avesse in ciò gradita l'opera della mia mano, e che la casa del mio Dio avesse potuto essere edificata da me.

Ibi ℣. 8. 9. 10.

Ma nell'atto ch'i' volgeva in mente questi consolanti pensieri, venne da me un profeta, e in nome di Dio mi disse, che l'opera gli era gradita, ma che non ne voleva l'eseguimento per mezzo mio. Tu hai passato la vita, mi disse, in mezzo a continue stragi, ed a guerre, che si son succedute una all'altra: e non conviene che la mia casa, il luogo ove dee adorarsi in pace il mio Nome santo, sia fabbricata da mani tinte di tanto sangue. Dee però nascerti un figlio, che porterà il nome di pacifico (ciò vuol dire *Salomone*), e che in fatti nell'andamento del suo regno corrisponderà a questo nome. Imperocchè io farò che non sia turbato da alcuna delle Nazioni nemiche, che circondano i suoi Stati: onde sotto l'impero di questo pacifico rè, i giorni per Israello saranno sempre giorni di pace e di tranquillità. Io hò trascelto lui per edificare la casa al mio Nome, ed egli

sarà mio figliuolo, ed io sarò suo padre: e stabilirò *per sempre* il soglio del suo regno in Israello (a).

I. Paral. XXII. 11. 12. Queste furono le parole che mi fece sentire allora il Signore. Adesso dunque mio figlio, che conoscete la sua volontà, e che sapete le sue promesse, io vo prego che vi felici, e spanda le sue benedizioni sopra di voi, onde possiate fabbricargli la casa, che come vostro padrone amorevole, s'è degnato di volere per opra vostra. Ch'egli vi accordi la prudenza, e la maturità necessaria per governare il suo popolo d'Israello, e soprattutto per osservare la santa legge del Signore Dio vostro.

v. 13. 14. Imperocchè (e vi si scolpiscano bene nel cuore, figliuolo mio, queste importanti parole), allora prospererà il vostro Impero, e la felicità vostra si accrescerà ogni dì più, quando custodirete con esattezza i precetti e le regole, che il Signore diede a Mosè per ammaestramento de' nostri padri. Fatevi pur coraggio, e portatevi da principe generoso: non temete di nulla, nulla vi sbigottisca. Voi potete conoscere sulla mia stessa esperienza, come innalzato dalla condizione più povera sino al trono; e distratto e dispendiato da tante guerre; pure hò potuto fare tutti i preparativi ne-

(a) Se Salomone, oltre essere stato scelto così da Dio per l'edificazione del memorabile tempio di Sion; non fosse anche stato in tal circostanza una viva figura di G. C., che dovea fondare il tanto più eccellente tempio di Chiesa santa; no a bene presso l'Estio quivi S. Agostino, che queste espressioni non gli potrebbero convenire. Che anzi il Signore permesse la caduta di Salomone, anche perchè si rendesse sensibile, che un'altro figlio di Davidde secondo la carne, immutabile e fermo nella figliuolanza divina, nella conformità a i voleri del Padre, e nella perpetuità inalterabile del suo regno; era significato nella promessa. Infatti che le riferite parole si adattino più letteralmente a G. C.; che non a Salomone, ne vanno d'accordo gl'Interpetri anche protestanti, come Pier Martire, e Osiandro; e divinamente S. Paolo (Hebr. I. 5.) espressamente le cita per G. C.

cessarj per la casa di Dio. Vi lascio in oro cento mila talenti, e un milione di talenti in argento (a). Non vi parlo della quantità del ferro e del rame, che non si può contare: e ancor meno delle provvisioni de' legnami e delle pietre, che ho già preparate, e adattate al lavoro per tutti gli usi opportuni.

Ho avuto anche cura di radunarvi una quant'tà sorprendente di artefici per le varie lavorazioni; tagliatori di pietre, muratori, legnajuoli, e in somma i più esperti di tutte le varie arti che occorreranno per l'opera. Prevaletevi dunque di tutto questo immenso radunamento di materiali in oro, in argento, in bronzo, ed in ferro: accingetevi all'opera, e intraprendetela con alacrità, che il Signore sarà con voi. I. Paral. XXII. 15. 16.

Rivoltosi poi Davidde a tutti i principi d'Israello, ordinò loro, e raccomandò vivamente, che ajutassero il suo figliuol Salomone col consiglio e coll'opera, nell'impresa che Dio voleva da lui e dalla Nazione; ponendo loro in vista i benefizj che il Signore Dio avea versati in seno del popol suo, per mezzo d'una pace comprata a prezzo di tante prodigiose vittorie. Li animò a corrispondere con tutto l'impegno de' loro cuori alle divine beneficenze, edificando il San- ℣. 17. 18. 19.

(a) Brerewood: *de ponder. et pretio nummor.* cap. 6., ha molte erudizioni sù questa somma, che sembra più probabile doversi computare non sull'idea de' talenti Mosaici, che anderebbe a somme immense presso il Tirino ed altri: ma bensì a talenti minori ch'erano la decima parte degli altri. Quindi sembra che Giuseppe Flavio (*Antiq.* lib. 7. cap. 12.) abbia ridotto con proporzione: *decem millia* (talenta) *auri, et centum millia argenti*. Giacomo Cappello poi (Miscell. 7. et lib. 2. *de nummis aureis* def. 19.) ragguaglia la somma dell'oro a trecento settantotto milioni di lire Tornesi (circa ottanta milioni di scudi romani): l'argento monta a altrettanto: onde si vede che se fosse decupla questa somma secondo i talenti Mosaici, resterebbe presso che inconcepibile.

Digitized by Google

tuario di Dio, ove potesse collocarsi l' Arca dell' alleanza del Signore, e i vasi consagrati al suo Nome: e in tal guisa chiuse i parlari suoi, e lasciò in tutti gli animi la più viva espettazione del gran lavoro, e il desiderio di darvi mano.

SECONDA PARTE.

Non dubito che se il santo rè David, invece d'avere nel suo Consiglio uomini di Dio, e Profeti, come Nathanno, e Gad, avesse avutovi de' finanzieri moderni, ed economisti filosofi; sarebbe stato dissuaso altamente da questa destinazione di taote e tante ricchezze. Nè sarebbero per avventura mancati de' pretesti plausibili. Quanto sarà meglio, avrebbon detto, di costruire munitissime Fortezze sulle frontiere per cuoprire da ogni invasione ostile l' imperio? Servitevene a tenere in piedi un esercito fisso, che imponga alle nazioni nemiche, e serva a tempo a conquiste importanti. Impiegatevi nel commercio di Tarsis, e d' Ophir; munite i porti, fabbricate una flotta . . . e allora queste ricchezze ne porteranno maggiori, la pubblica felicità sarà stabile, i vostri sudditi nuoteranno nell abbondanza, e potranno anche fabbricare de' Templi di più bella semplicità a quel Dio che vorranno. Avrebbon detto naturalmente così ma se i fatti si sarebbon trovati poi in corrispondenza a i disegni; mi sembra altra questione a discutersi. Io veggo, che le immense ricchezze del commercio della contigua Tiro, e della vicina Sidone, non servirono che per colare in seno agli Ebrei, i quali con traffico meno esteso, più badavano all' agricoltura, ed a i pascoli, ed a i quali bisognava che ricorressero i gran commercianti limitrofi per le derrate di primaria necessità. Veggo che la sola frugalità, finchè fu per gli Ebrei, come per tutto il resto delle Nazioni, li rese padroni della preponderanza politica fra le genti. Veggo che le grandiose spese del Tempio, impolitiche alla prudenza minuziosa e carnale, innalzarono a una gloria non più goduta, quel nuovo popolo presso tutte le genti: portarono nella Giudea un' affluenza di ricchezze in circolo, che ne' vicini giorni di Salomone l' oro era disperso in Gerusalemme, e l' argento come l' arena e le pietre che si calpestano per le vie, se abbiamo a dirlo con l' enfatica espressione delle Scritture (a). Fu in somma anche allora,

(a) Ved. III. Reg. X. 27. ec.

come al tempo de' vecchj nostri, che con meno speculazioni, e più sobrietà e buona fede, abbondarono di tutti questi, che diciam beni; al contrario di noi, che siamo divenuti miserabilissimi, dopo aver aggiunti al pomposo commercio, e al raffinamento delle speculazioni, tutti gli esagerati tesori della Casa di Dio. Quanto poi all' interiore del regno, osserverete nel seguito della storia, come fu dovuta principalmente al gran Tempio di Sion, che nella divisione restò in possesso di due sole Tribù, la preponderanza in credito, in opulenza, ed in forza morale, che elle sole poterono conservare in faccia alla rivalità di altre dieci parti del regno Israelitico, che sempre fu meno illustre, meno prospero, meno opulente, e perì quasi dugent' anni prima dell' altro. Queste però son tutte strade di corso umano, che possono solamente mostrare, come le vie della virtù, della giustizia, della religione sono la base più ferma d' ogni felicità sociale, e si uniscono col più fermo nostro interesse, anche di questo mondo. Entrando poi con un sol guardo nel Santuario, rileverete in pratica da questi esempj, come Dio benedice, o confonde le vie dell' uomo: e come quella specie di paradosso, annunziatovi dalle Scritture, che *il peccatore s' indebita, e non ha da pagare: mentre il giusto soddisfa, e dà anche in limosina* (a): non può andare senza un grandissimo prodigio; eppure tutti lo vediamo andare ogni giorno, e lo tocchiamo con mano nelle persone, nelle famiglie, nelli Stati .....: e non si pensa, e nemmeno si bada, e anzi si tira innanzi sul conto: e vogliamo ostinarci a credere, che la Terra dee fruttar senza il Cielo. Dio si degni d' illuminarci, almeno a forza di tante disgraziate e continue esperienze!

(a) Psal. XXXVI. 21.

FINE DEL LIBRO II. DE' RE.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Benedictus Fenuja Congregationis Missionis Archiep. Philippen. Vicesgerens.

APPROVAZIONI

Di commissione del Rmo P. Maestro del S. Palazzo Apostolico ho letto e riveduto le S. Lezioni, che si contengono in questi due Tomi, riguardanti il secondo Libro de' Re composte dall' egregio Scrittore Sig. Dott. D. Giovanni Marchetti. Il chiaro Autore sempre simile nelle sue dotte ed erudite produzioni fa sentire grandemente a i più fedeli oltre la verità e soavità che ne ridonda da questa S. Storia, il vantaggio ancora che deesi ritrarne per la riforma de' nostri costumi, avendo sempre innanzi gli occhj splendidi esempj di virtù e di giustizia. Che però non avendo rinvenuto nelle medesime se non principj di retta fede, e di sana morale, nulla che offenda i Principi, che anzi possono dalle dette Lezioni anch' eglino comprendere qual sia il sodo fondamento del loro regno, le giudico degne della stampa.

Da S. Stefano del Cacco 29. Aprile 1805.

D. Silvestro Maria Torelli Abbate e Definitor Generale della Congregazione Silvestrina dell' Ordine di S. Benedetto.

Ho letto con la solita compiacenza il Tomo primo e secondo delle sagre Lezioni sopra il secondo Libro de' Re composto dal Sig. Dottor Giovanni Marchetti. Apparisce in esso la conosciuta dottrina dell' autore, congiunta ad una non ordinaria chiarezza, e finidità, onde rimane non meno per i dotti, che per i semplici fedeli, l' enunciata opera attissimo pascolo d' edificante lettura. Tanto mi dò l' onore di rappresentare al Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo, onde, se così parrà, se ne permetta l' impressione.

Dal Collegio Romano il dì 25. Aprile 1805.

Ferdinando Giovannucci Lettor Pubblico di Teologia Dommatica.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Vincentius Pani Ordinis Praedicatorum Sac. Pal. Apostol. Magist.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

INDICE

DE' TITOLI D' AMENDUE I VOLUMI DEL II. DE' RE.

LEZIONE I. Idea generale di questo Libro. Arrivo a Siceleg dell' Amalecita, che porta a Davidde le nuove della giornata di Gelboe. Pag. 1

LEZ. II. Davidde fa uccidere il messaggero Amalecita. Se lo fece a ragione? Insigne Cantico in tal circostanza. 14

LEZ. III. Cantico di Davidde. Dio gli ordina di portarsi in Hebron, ove è riconosciuto, e unto rè dalla Tribù di Giuda. 24

LEZ. IV. Abner, cugino e Generale di Saulle, suscita contro Davidde Isbosetto, ultimo figlio del rè defunto. Principio delle ostilità. 36

LEZ. V. Un singolare combattimento di ventiquattro soldati scelti, impegna un attacco generale, colla rotta di Abner. Morte di Azaele. 48

LEZ. VI. Si cessa dalle ostilità, e si ritirano i due eserciti. Delle mogli di Davidde, e de' figliuoli, che ebbe da esse. 59

LEZ. VII. Abner si distacca da Isbosetto. Pretesti della rottura. Negoziato che apre con Davidde, e richiesta di Michol. 71

LEZ. VIII. Maneggio d'Abner per detronizzare Isbosetto. Le undici Tribù si accordano: egli và a trattare con Davidde, e gli reca Michol. 85

LEZ. IX. Gioabbo uccide Abner a tradimento. Pubblico duolo che ne mostra Davidde, e solennità de' funerali che gli fa fare. 94

LEZ. X. Conseguenze della morte di Abner. Isbosetto è assassinato mentre dorme sul mezzodì. 105

LEZ. XI. Davidde punisce gli assassini d'Isbosetto. Tutte

le Tribù vanno a riconoscere Davidde. Solennità della cerenonia in Hebron. 115

LEZ. XII. Gloriosa impresa del nuovo rè che discaccia gl' Jebusei dalla rocca di Sion. 125

LEZ. XIII. Alleanza col rè di Tiro. Mogli, e figli di David. Principio delle ostilità de' Filistei. Truppa de' forti. 137

LEZ. XIV. Per due volte Davidde batte i Filistei. Stabilite le cose, pensa a trasportare in Gerusalemme l'Arca di Dio. 149

LEZ. XV. Solenne trasporto dell' Arca da Cariathjarim. Morte di Oza. 158

LEZ. XVI. Prima stazione dell'Arca nella casa di Obededom. Dopo tre mesi se ne fa il solenne trasporto in Gerusalemme. 169

LEZ. XVII. Termine della sagra pompa dell'Arca. La si depone nel palazzo di David. Michol lo rimprovera. 179

LEZ. XVIII. Pensiero di Davidde di edificare il Tempio di Dio. Il profeta Nathan gli annunzia, che Dio non vuole l'opera da lui. 189

LEZ. XIX. Profonda allegoria della predizione di Natanno, che riguarda il Messia, e la sua Chiesa. Se ne stabilisce il senso. Risposta di Davidde. 200

LEZ. XX. Termine della preghiera di Davidde. Pace, e gloriose spedizioni contro i Filistei, la Siria di Adarezer, e quelle di Damasco. 214

LEZ. XXI. Vittoria di Davidde, e ricche spoglie che ne riporta. Ambasciata e donativi del rè di Emath. 225

LEZ. XXII. Distruzione totale degli Idumei. Ordine che mette Davidde nel militare, e nel politico del suo Regno. 235

LEZ. XXIII. Stato del Sacerdozio in questi tempi. Guardie del corpo di Davidde: educazione de' suoi figliuoli. Chiama Miphibosetto alla Corte. 246

LEZ. XXIV. Regolamenti di Davidde sul trattamento di

557
Miphibosetto. Cagioni di rottura con gli Ammoniti. 260
LEZ. XXV. Guerra contro gli Ammoniti collegati con le due Sirie. 272
LEZ. XXVI. Spedizione contro gli Ammouiti. Durante l'assedio di Rabba, Davidde cade miseramente con Bethsabea. 283
LEZ. XXVII. Davidde precipita in nuovi eccessi per ricoprir il suo primo delitto. 296
LEZ. XXVIII. Uria ucciso sotto Rabbata. Davidde sentitane la nuova, conduce a moglie Betsabea. Dio gli manda Nathanno. 308
LEZ. XXIX. Davidde penitente ravveduto alle parole di Nathanno. Dio gli perdona. Morte del fgliuolo di Bethsabea. 319
LEZ. XXX. Consolazione, e pii sentimenti di Davidde alla morte del figlio di Betsabea. Nascita di Salomone. 331

TOMO II.

LEZ. XXXI. La Capitale degli Ammoniti cade in mano di Davidde. Rigorosa esecuzione contro quel popolo. 5
LEZ. XXXII. Incesto di Ammone, e confusione di Thamar. 16
LEZ. XXXIII. Assalonne medita ed eseguisce orribil vendetta contro l' incestuoso fratello. 27
LEZ. XXXIV. Costernazione di Davidde, e della Corte. Fuga di Assalonne. Ritorno degli altri Fratelli. 57
LEZ. XXXV. La Thecuite con accorta similitudine conduce Davidde a permettere che Assalonne ritorni. 47
LEZ. XXXVI. Ritorno di Assalonne: suo carattere e bellezza. Della sua figliuolanza. 58
LEZ. XXXVII. Artifizj di Assalonne per essere riammesso alla Corte: e quindi per disporre i popoli a una ribellione. 71

LEU. XXXVIII. Assalonne, ingannato il padre, parte per Hebron, ed ivi scoppia la preparata congiura. 82

LEZ. XXXIX. Davidde avvisato della congiura del figlio esce da Gerusalemme. Suo seguito, e lutto. Vengono i Sacerdoti coll'Arca. 92

LEZ. XL. I Sacerdoti, e altri fedeli vanno a unirsi a Davidde. Li rimanda a Gerusalemme. Incontro e fraude di Siba. 104

LEZ. XLI. Frode di Siba, e maledizioni di Semei. 116

LEZ. XLII. Ingresso di Assalonne in Gerusalemme. Chusai viene ammesso nel suo consiglio. Scelleraggine propostavi da Achitofello. 127

LEZ. XLIII. Diversità de' consigli frà Achitofello, e Chusai, Assalonne ingannato preferisce quest' ultimo con suo danno. 138

LEZ. XLIV. Davidde, all'avviso che riceve da Chusai, passa il Giordano, e si ritira in Mahanaim. Achitofello si uccide. 149

LEZ. XLV. L'armata di Davidde s' ingrossa a Mahanaim. Assalonne gli muove contro. Il rè dà ordini per salvarlo. 161

LEZ. XLVI. L'esercito d'Assalonne è disfatto. Egli stesso appeso a una quercia, è ucciso da Gioabbo, e da i suoi. 175

LEZ. XLVII. Si dà fine alle stragi. Sepoltura e monumento di Assalonne. Messaggieri che dal campo vanno a Davidde. 184

LEZ. XLVIII. Duolo di Davidde per la morte di Assalonne. Se ne diffonde la costernazione a tutto l'esercito. 195

LEZ. XLIX. Davidde si mostra al suo esercito. Tutte le Tribù tornano all' obbedienza. Speciali attenzioni di quella di Giuda. 206

LEZ. L. Davidde s' incammina a Gerusalemme. Incontri di Semei, di Siba, e di Mifibosetto. 219

LEZ. LI. Mifibosetto si giustifica. Sentenza di Davidde.

Sua riconoscenza verso Berzellai di Rogelim. 230

LEZ. LII. Dissapori per i quali dieci Tribù nuovamente si separano da Davidde. Le di lui consorti si chiudono in vedovanza. 240

LEZ. LIII. Provvidenze di Davidde contro la rivolta di Seba. Amasa nuovo Generale. Gioabbo l'uccide. 251

LEZ. LIV. Gioabbo ripiglia il comando, e assedia Abela. Capitolazione della città con la consegna della testa di Seba. 265

LEZ. LV. Carestia di trè anni. I Gabaoniti domandano la morte de' discendenti di Saulle. Questioni su tal richiesta. 275

LEZ. LVI. Supplizio de' discendenti di Saul. La pietosa Respha ne custodisce i cadaveri. Varj attacchi de' Filistei. 288

LEZ. LVII. Ultime vittorie contro i Filistei. Stato della Corte di Davidde. Risoluzione di fare il Censo del Popolo. 301

LEZ. LVIII. Numerazione del Popolo. Dio se ne sdegna. Gastighi che ne minaccia. 318

LEZ. LIX. Flagello della peste. Visione dell' Angelo sterminatore sul Moria. Davidde prega, e il Signore si placa. 331

LEZ. LX. Il fuoco scende sull'olocausto. Si trasceglie quel luogo pel Tempio. Preparativi immensi fatti per esso da Davidde. 343

NOTA. Alla pag. 336. lin. 15. del Tomo I. è sbaglio nella stampa il nome SAMUELE, che dee dire LAMUELE.

E pag. 176. del Tom. II. sul fine, e 176. nella Nota, è scorsa varie volte l'indicazione di BENIAMINO, in vece di EFRAIMO.

INDICE

DI ALCUNE COSE NOTABILI IN AMENDUE I VOLUMI SUL II. DE' RE.

A

ABELA: memorabile assedio di questa piazza, fatto da Gioabbo. Tom. II. p. 265.
Femmina prudente a parlamento. p. 267.

ABIATHAR Pontefice. V. Sadoc.

ABISAI figlio di Sarvia: suo rango, e prodezze. p. 144. 277., II. 121. 167. 294.
Hà il comando contro Seba. II. p. 255.

ABNER figlio di Ner, cugino di Saulle: discordie, che suscita contro Davidde. p. 38.
Muove le armi, e si attacca ec. 44. 50. ec.
Dà morte a Azaele. 56.
Suo piano per abbandonare Isbosetto. p. 72 76. ec.
Occasione della rottura con lui. p. 75.
Persuade alle Tribù di tornare a Davidde. p. 85.
Come è tradito, e ucciso da Gioabbo. p. 95. ec.
Solennità de' suoi funerali. p. 99.

ACHIMAAS sacerdote: suoi servigi per Davidde. II. p. 94. 152.
Suo imprudente messaggio al rè. p. 189. 197.

ACHITOFELLO: suoi principj. p. 251. 292.
Unito alla ribellione di Assalonne. II. p. 108.
Scellerati, ed astuti consigli, che gli porge. p. 132. 129.
Disgraziato suo fine. p. 156.

ADAREZER, rè della Siria Soba: battuto da David. p. 222. 225. ec. 274.
Nuove disfatte che riceve. p. 280. 284.

AJA di Areuna: vi si ferma sopra l' Angelo, e fu il luogo del Tempio. II. p. 336.

AMALECITA: storia del suo messaggio a Davidde, e sua morte. p. 7. a 17.
Se il suo delitto la meritasse. p. 18.

AMASA nipote di David: fatto Generale del partito di Assalonne. II. pag. 164. 175.
Trattato di Davidde per farlo ritornare alla propria obbedienza. p. 213.
Fatto General delle armate. p. 213.
E' ucciso da Gioabbo. p. 259. 264.

AMBASCIATORI di David: enme furono insultati dagli Ammoniti. p. 267.

AMBIZIONE: danni, e pericoli. p. 36. 46. II. p. 72. 80.

AMMONITI. V. Hanone.

AMNONE figlio di Davidde: sua nascita. II. p. 13.
Storia del suo incesto ec. p. 17. e seg.
Del suo assassinio. p. 31. ec.

ANGELI: ministri di vendetta, e di benedizione. II. p. 331.
Nostri custodi. p. 341.

ARCA dell' alleanza: sua prima traslazione sotto Davidde. p. 159.
Solennità, avvenimenti, e fermata nella casa di Obededom. Ivi e 170. ec.
Si riporta nel Palazzo di Sion. p. 173. Ved. 301.

AREUNA: (V. *Aja*.) Sua generosità con Davidde. II. p. 327.

ASSALONNE: sua nascita. p. 68.
Risentimento che concepisce per

l' affronto di sua sorella Thamar. II. p. 28. ec.
Vendetta che ne medita ed eseguisce. p. 31. ec.
Riammesso dal padre alla Corte. p. 60. 73. ec.
Particolarità di sua bellezza, e capigliatura. p. 64. 66.
Sua prole. 68.
Sue brighe ambiziose alla Reggia. p. 76 80.
Si allontana, e scoppia la ribellione. 84. 93. ec.
Entra come monarca in Gerusame. II. p. 112 129.
Sua scelleraggine con le mogli del padre. p. 133.
Disfatto nel bosco d' Ephraim, resta appeso a una quercia, ed ucciso. p. 177. ec.
Del monumento, che s' era eretto. p. 187.
ASSEDJ. V. *Abele*.
AZAELE fratello di Gioabbo: insegue Abner, e resta ucciso. p. 54. ec.

B

BAANA: (V. Rechab.
BAGNI: frequentati dagli Ebrei, e perchè. Tom. II. p. 228.
BANAJAS: sue forti imprese. p. 144. 145.
Sue cariche. p. 250. 251.
BARBA: perchè si portasse lunga, o si radesse presso gli antichi. p. 267.
Come si prendeva nel salutarsi. II. p. 259.
BELLEROFONTE: sua favola, nata dal fatto di Uria. p. 305.
BENI del mondo: loro nullità. p. 104. II. 81. 12. 90. V. *Ricchezze*.
Dio gli ha creati pe' buoni, II. p. 58 69.
V. *Proprietà*. *Ricchezze*.
BENEFICENZA. V *Liberalità*.
BENIAMINO (Tribù di): particolari ragioni di questa Tribù, circa la sua unione a Davidde. p. 86.
BERZELLAI Galaadite: sua dignitosa liberalità verso David. II. p. 235.
BETHSABEA già moglie d' Uria: sua storia. p. 291. ec.
Suoi sponsali con Davidde. p. 314. 298 336.
BETHSAN, e BETHSANITI. Davidde fa ringraziarli per la sepoltura data a Saulle ec. p. 33.
BUGIA, e BUGIARDI: loro infamia presso tutte le genti. p. I. 12. V. *Ipocrisia*. *Inganni*.

C

CANTICO ultimo di Davidde: sue circostanze, e varianti, che presenta ne' Salmi. Tom. II. p. 204.
CAPELLI: quantità, bellezza, e ornati de' capelli presso gli antichi. II. p. 64. 66.
CARESTIA di tre anni sotto Davidde. II. p. 277.
CARITA': dee continuarsi anche verso de i morti. p. 14. 23. 24.
(V. *Morti*.)
CARICHE: quanto pericolose, e di aggravio a chi le esercita. p. 105. 113., II. p. 251. 261.
Cariche diverse della Corte di David. p. 240. 250. ec. II. p. 271.
CARRI armati: gran numero che ne aveano i Siriani. Restano disfatti. p. 285.
CEDRI del Libano: adoperati da David p. 193.
CENSO del popolo sotto Davidde. II. p. 319. 321.
Si conciliano le differenze de' Testi. p. 322.
CERIMONIE: V. *Riti*. *Culto*.
CERETHI. V. *Pheleti*.
CHIESA. V. *Tempio*.
CHUSAI Arachite: si tien fedele, e serve opportunamente Davidde. II. p. 109.
Ricevuto nel consiglio di Assalonne. p. 130.
Salva accortamente Davidde. p. 142. 145. 150.
COMBATTIMENTO insigne di dodici giovani per parte, proposto da Abner ec. p. 51.
CONSIGLIO, e *Consiglieri*: quali debbono scegliersi. II. p. 127. 136.
CONTESE. V. *Discordia*.

CORONA di Hanone rè degli Ammoniti, presa da Davidde: sua ricchezza, e peso. II. p. 6.
COSE (V. *piccole*).
COSTOLE, o *coste*: loro distinzione anatomica. p. 57.
CRISTO. V. *Messia*.
CROCE, e crocifissione: usata anche presso gli antichi Ebrei. II. p. 282.
Si usava poco alzata da terra. p. 290.
CULTO di Dio, esterno: quanto, e quale gli convenga. p. 158. 167. 169. 173. ec. 177. 180. ec. 193. 198. 232. 237.
CULTURA de' popoli: a quali eccessi può innoltrarsi. p. 115.
CUORE DOPPIO. (V. *Ipocrisia*. *Inganni*.

D

DAMASCO: capitale della Siria. p. 227. 228.
DAVIDDE (V. il principio della sua storia al lib. prec). Prospetto generale del suo regno. p. 3. 4. ec.
Gli arriva il messaggio della morte di Saul. p. 7.
Se ne sentisse vero dispiacimento. 15. ec.
Fà uccidere l' Amalecita. 17.
Se ciò fosse giusto. 18.
Suo eccellente Cantico *dell' arco* per la morte di Saulle, e di Gionata. p. 21. 25. ec.
Circostanze, nelle quali sale al Trono. p. 28. 38. 126. 190.
Consulta il Signore se dee lasciar Siceleg. 30.
Manda a ringraziare gli abitanti di Bethsan. p. 33.
Si concilia l' epoca del suo regno in Hebron, con quella d' Isbosetto. p. 42.
Sua figliuolanza mentre era in Hebroo. p. 67.
Sua trattativa con Abner. p. 73. 88.
Richiede Michol. p. 78.
Quanto duolsi dell' uccisione di Abner. p. 97. 101. 103.
Perchè non gastigasse Gioabbo. p. 108. (V. anche la Lez. LIII. al X. 30.)
Punisce gli assassini di Isbosetto, p. 117.
Vengono a soggettarsegli tutte le Tribù. p. 119.
Sua terza unzione regia. p. 122.
Epoche del suo regno. p. 126.
Pensa a fissarsi in Gerusalemme. e ne scaccia gl' Jebusei. p. 127. 129. ec. V. *Hiram*.
Sue varie mogli, e prole. p. 141 142.
Sua famosa guardia de' forti. p. 144.
Sua guerra co' Filistei. p. 150. 153.
Pensa a trasferire l' Arca. p. 156. 159. V. *Arca*.
Sue esultanze nel trasportarla, e rimproveri che ne ha da Michol. p. 175. 180. ec. 186.
Prime idee di fabbricare il Tempio, e consulti che ne ha col Profeta Nathan. p. 191. ec.
Promesse fattegli da Dio del Messia. p. 201. 216.
Umilia i Filistei, e i Moabiti. p. 218. 220.
E la Siria, o Aram-Soba ec. p. 222. 227.
Conquiste dell' Idumea. p. 238.
Regola la sua Corte. p. 240. 250. ec. II. p. 31 ».
Educazione de' figli suoi. p. 253.
Ambasceria, che manda agli Ammoniti, è insultata: sue conseguenze. p. 263. ec. 275.
Disfatta di Adarezer. (V. *Adarezer*.)
Storia di sua funesta caduta con Betsabea, moglie d' Uria Etheo. p. 288. segg. V. *Uria*. *Betsabea*.
Suo ravvedimento. p. 316. 320. ec. 324.
Cominciano i suoi gastighi con la morte del figlio ec. p. 332. ec.
Và in persona alla presa di Rabbata, e ricchezze che vi trova. II. p. 5. ec.
Si giustifica il supplizio dato agli Ammoniti. II. p. 7. ec. 9.
E sul gastigo non dato al figlio Amnone. p. 19. ec.
Costernato alla nuova della morte de' figli. p. 38.

Se dovesse usar più rigore con Assalonne. II. p. 42. 60. 75.
Come si regola nella di lui ribellione. p. 94.
Se giustamente condannò Mifibosetto assente. p. 115.
Mansuetudine alle imprecazioni di Semei. p. 122. 128.
Ajuti che riceve nella sua ritirata. p. 164.
Si dispone a difendersi contro i ribelli. p. 167. 170.
Storia di quella rotta. (V. *Assalonne*). p. 174. ec.
Ragioni del dolore che ne prova Davidde. p. 199. 202. 209.
Ritorno di tutto il popolo alla sua obbedienza. p. 211. ec.
S' incammina a Gerusalemme, e diversi incontri in tale occasione. p. 216. 220. ec. 242.
Se perdonò, e poi fece punire Semei a ragione. p. 226.
Sua condotta coo Mifibosetto. p. 234.
Con le mogli disonorate da Assalonne. p. 247.
Se potè accordare il supplizio de' figli di Saulle. p. 283.
Prende cura di seppellirli. p. 292.
Sue prosperità, e Cantico al Signore. p. 304.
Ordina il funesto Censo del popolo. p. 313.
Dio gliene propone il gastigo, e si sceglie la peste. p. 328.
Vede l' Angiolo di esterminio, supplica, ne ottiene la cessazione, e placa Dio. p. 326. 333. 344.
Ricchezze che radunò per la fabbrica del Tempio. p. 347. ec.

DEFUNTI (V. *Morti*).
DIGNITA'. (V. *Carichc*.
DISCORDIA: stato fatale, e contro natura per l' uomo. II. p. 240. 249.
Si accende fra la Tribù di Giuda, e le altre. p. 242. ec. V. *Seba*.

DITA. V. *Sexadzitarj*.
DONNE: quanto pregievoli quando soo buone, e pie. II. p. 263. 272.
V. *Mogli*.
DOPPIEZZA. (V. *Ipocrisia*).

E

ECCLESIASTICO: luoghi di questo libro addotti, e applicati.
XX. 28. pag. 1. 12.
VIII. 8. p. 14. 23.
XXXVIII. 16. 24. 34.
VII. 3. 4. p. 36. 46.
IX. 15. e XXXII 22. 23. p. 48. 57.
XXVIII. 13. p. 59. 69.
X. 7. 8. 29. 30. 71. 81.
L. 36. 37. p. 83. 92.
XI. 19. 20. p. 94. 103.
VII. 6 p. 105. 113.
XXIV. 12. 13. p. 115. 123.
XXII. 14. 15. p. 125. 136.
XVI. 1. 4. p. 137. 147.
XXX X. 6. 7. p. 149. 156.
L. 21. p. 158. 167.
XLVII 16. 20. p. 169. 177.
I. 12 13 p. 179. 187.
XXXII. 9. p. 189. 198.
XXXV. 21. p. 200. 218.
I. 20. p. 214. 223.
XXXI. 8. p. 225. 233.
XI. 15. p. 233. 244.
VII. 25. p. 246. 258.
XXII. 67. p. 260. 270.
XIX. I. p. 272. 281.
II. 21. 22. p. 283. 294.
V. 5. 6. 7. p. 296. 306.
XLI. 5. p. 308 317.
XVI. 13. 15. p. 319. 329.
XXXVIII. 22. 23. p. 331. 339.
XXVII. 11. TOM. II. p. 3. 14.
XXXII. 26. 27. p. 16. 25.
XXXI. 1. 2. p. 27. 35.
XXII. 21. 22. p. 37. 45.
XX. 22. p. 47. 56.
XXXIX. 30. 32. p. 58 69.
XXIV. 26. 27. p. 71. 80.
XVIII. 26. 27. p. 82. 91.
II. 6. 11. p. 92. 103.
VII. 33. p. 104 114.
II. 14. p. 116. 125.
VI. 35. II. p. 127. 136.
XXXVII. 18. p. 138. 147.
XLI. 2. 7. p. 149. 159.
III. 19. p. 161. 171.
V. 2 .3 p. 173. 182.
XXXVIII. 24. p 184. 193.
XX. 22. p. 195. 204.
XX. 9. p. 206. 217.
XLV. 2. p. 219. 228.

XX. 10. p. 230. 238.
XVIII. 32. 33. p. 240. 249.
VII. 9. p. 251. 261.
VII. 21. p. 263. 272.
XXI. 6. p. 275. 286.
VII. 37. p. 288 298.
X. 5. p. 301. 316.
XXV. 12. 24. p. 318. 329.
XXXX 33. p. 331. 341.
XXX. 10. p. 345. 352.
ECONOMIA, e risparmj: molti li mettono nel solo esercizio della religione. p. 169. 177.
EDUCAZIONE (V. *Figli*). Dee esser più tosto dura, che indulgente. p. 258.
ELEAZZARO della Guardia de' forti: sue valorose azioni. p. 145.
EMATH. V. *Hemath*.
ETHAI Getheo: sua fedeltà nel seguire Davidde. II. p. 98. 168.

F.

FELICITA': in che bisogna riporla. Tom. II. p. 71. 80.
Se può trovarsi senza la giustizia 147.
V. *Politica*, *Filosofi*.
FERETI. V. *Pheleti*.
FIGLI: quali riescano di consolazione, e quali di dolore. p. 137. 147. 246. 258. 281.
Con quanta diligenza debbono guardarsi. II. p. 16. 25.
FIGURE: rimarchevol sistema di predire il futuro nelle Scritture, per mezzo di un avvenimento presente. p. 201. ec. 205. ec.
FILISTEI: si muovono contro Davidde. p. 146.
Sconfitti a Raphaim. p. 151. 153.
Altre guerre contro loro, e soggezzione, in cui li mette Davidde. p. 218.
Loro ultime guerre con apparato di giganti: restano debellati. II. p. 293. 302.
FILOSOFI: come pretesero di farci felici senza Dio. p. 187. 214. 222. II. p. 138.
V. *Politica*.
FINE. V. *Intenzione*.
FRODI. V. *Inganni*.
FUNERALI. V. *Morti*. *Lutto*.

G.

GABAONITI: Dio gastiga le oppressioni fatte loro da Saulle. Tom. II. p. 279.
Costituiti giudici de' loro tiranni. p. 281.
GASTIGHI: quanto sian' utili. p. 114. 297.
Gastighi temporali del peccato. p. 319. 325. 326. 329. II. p. 3. 9. ec. 69. V. *Peccato*.
GENERALI d'armata: uccisi dal General nemico. p. 287.
Se convenga al Monarca in persona ec. II. p. 169.
GERUSALEMME: come diviene la capitale de' Giudei: suoi pregj, forma ec. p. 127. ec. 133.
GESU' CRISTO predetto. V. *Messia*.
GETHEI, che seguitarono Davidde. II. p. 97. V. *Ethai*.
GIGANTI de' Filistei. p. 147. II. p. 293. 302.
GIOABBO nipote, e General di Davidde: si muove contro Abner. p. 45.
Gli accorda tregua. 61.
S'ingelosisce di Abner, e l'uccide a tradimento. p. 90. 96.
Suo carattere. p. 91. 95. II. p. 253.
Sale il primo su la Fortezza di *Jebus*, e diviene Generale di tutte le Tribù. p. 132. 242.
Sue belle imprese contro gli Ammoniti. p. 274. 289. II. p. 4.
Sua complicità nell'uccisione d'Uria. p. 3' 9.
Immagina e eseguisce il pensiero di far richiamare dall'esilio Assalonne. p. 44. 48. ec.
Lo uccide di sua mano: e se lo facesse a ragione II. p. 180.
Manca di rispetto a Davidde. p. 207.
Che risolve di deporlo. p. 253.
Come ripiglia il comando, e uccide il suo rivale Amasa. p. 257. ec. 271.
Sua oppozizione, e mala voglia nel Censo ordinato da Davidde. p. 215. 319.

GIONADABBO nipote di Davidde: scelerato consiglio che dà agli amori di Ammone. II. p. 19. Racconsola Davidde. p. 29.
GIONATA figlio di Saul: Davidde ne esalta i pregj, e ne piange la morte. p. 26. ec.
GIUSTIZIA quanto sia necessaria a un imperio. p. 71. 81.
GRATITUDINE: quanto amabile. II. p. 238.

H.

HADRIEL: come sposo di Michol. Tom. II. p. 285.
HANONE rè degli Ammoniti: come insulta gli Ambasciatori di David ec. p. 265. ec.
Fa gran preparativi contro Davidde. p. 274.
Come è battuto. p. 278. II. p. 5.
Supplizio de' suoi. II. p. 7. ec.
Se ne giustifica il rigore. p. 9.
HEBRON città: ove si fissa Davidde. p. 30.
Vi è accolto qual rè con plauso generale. 32.
HEMATH (regno di) V. *Thou*.
HIRAM rè di Tiro: sua alleanza con Davidde, e ajuti che gli somministra. 139. 192.

I.

IDUMEI: attaccati; e sottomessi da David p. 236.
IEBUSEI: annidati in Gerusalemme, scacciati da Davidde. p. 148. ec.
Loro fattanze. p. 139.
IESBAAM della Guardia de' forti. p. 145.
IESBIBENOB gigante de' Filistei: ucciso da Abisai. II. p. 293.
INGANNI, e *Ingannatori*: quanto pericolosi ec. II. p. 116. 125.
(V. *Ipocrisia*.)
INTENZIONE: quanto giova a dar merito, o demerito alle opere. II. p. 218 229.
IPOCRISIA, (e Ipocriti). p. 83. 92.
V. *Inganni*.
IRA: quanto ne sia pregiudiziale lo sfogo. p. 260. 270.
IRAM. V. *Hiram*.
ISBOSETTO figlio di Saul: fatto rè da Abner per contrastare Davidde. p. 40.
Suo partito. p. 41. ec.
Difficultà sull' epoca del suo regno. p. 42.
Come è assassinato. V. *Rechab*.
ISRAELLO (regno di): si comincia a distinguere da quello di Giuda. p. 42.

L.

LAVANDE per purificarsi: rito che ne aveano gli Ebrei prima de' Gentili. p. 333.
LEGUMI: di grande uso alle mense degli Antichi. Tom. II. p. 165.
LIBERALITA': quando è opportuna, e lodevole. II. p. 230. 235. 238.
LINGUA: quanto male, quanto bene può cagionare. p. 59. 69.
LUTTO quanto durasse, e qual fosse presso gli Ebrei. p. 313. V. *Morti*.

M.

MAHANAIM paese. p. 41.
Vi si ritira Davidde. Tom. II. p. 164.
MALE: come Dio ne ricava bene nel mondo. II. p. 58. 69.
Come lo permette sul giusto. II. p. 276. 277. 287.
MANSUETUDINE: quanto rendesi amabile a tutti. II. p. 161. 171.
MARIA. Ved. *Vergine*.
MELLO, o Millo di Gerusalemme. p. 133.
MESSIA: celebre predizione, che ne manifesta Nathanno a Davidde. 198. 201. ec. 204 ec.
Avvenimenti di questo rè che figurano il Messia. II. 100. 122. 128. 170.
MICHOL: Davidde la ripete. p. 78.
E' tolta a Phaltiel, e ricondotta. p. 80. 88.
Deride Davidde, e ne è ripresa. p. 180. ec.
Sua sterilità, o figliuolanza. p. 186. II. p. 285.
MEFIBOSETTO figlio di Saul: sue qualità. p. 39.

Presentato a Davidde, e sua accoglienza ec. 252. ec.
Calunniato da Siba suo servo. II. p. 114. 117.
Si giustifica con Davidde. p. 227. 231.
MILIZIA: qual ordine v' introdusse Davidde. p. 240. ec.
MISERICORDIA divina: come se ne abusa. p. 296.
MOABITI: abbattuti da David. p. 220.
MOGLI: quali, e quante ne avesse Davidde: e quante ne fossero permesse al rè. p. 68. 69.
Il solo successore del monarca, poteva prendersi la moglie del defunto. p. 73. II. p. 247.
Davidde colloca le sue mogli, disonorate da Assalonne. cit. II. p. 247.
Mogli buone quanto siano utili. p. 263. 272.
MORIA monte: su cui si fabbricò il Tempio. II. p 336.
MORTE: come dà fine a tutto. p. 94. 102.
Quando amara, e quando dolce. p. 308. 317. II. p. 149. 159.
MORTI: giustamente se ne piange la perdita, e come ec. Cura de' cadaveri ec. p. 24. 331. 339. II. p. 288. 298.
Se ne curano i funerali e suffragi. 33. 34 II. p. 184.
Rito, che ne osservavano gli Ebrei. p. 99. 102.
Memorazione contro i defunti. p. 194. V. *Letto*.
Cura del cadavere. II. 288. 290. 292.
MULE: messe in uso per cavalcatura a i tempi di David. II. p. 33.
MUSICA nel sagro rito. p. 163. 176.

N.

NATHAN (profeta) suo carattere (p. 335.): colloqui con Davidde circa il Tempio da fabbricarsi. p. 191. ec.
Come contraddicesse la sua prima opinione. 194.
Va a corregger Davidde. p. 316. ec. 321 ec.
NOMI caratteristici: ragione de' nomi diversi che s' incontrano d' un uomo stesso nelle SS. Scritture. p. 67.

O.

OBEDEDOM. V. *Arca*. Sue prosperità pel soggiorno dell'Arca. p. 172.
ODIO: facile a nascondersi sotto plausibil pretesto: proibito anche dopo la morte. p. 14. 23.
ONORI: quanto pericolosi ec. II. p. 251. 261. V. *Cariche*.
ORACOLO (del Signore): consultato da Davidde per la guerra de' Filistei. p. 150. 152.
ORAZIONE: quanto necessaria, e conveniente. p. 149. 157.
Congiunta coll'umiltà. p. 200. 212.
In qual positura la facessero gli Ebrei. p. 210.
ORDINE: quanto piace in tutte le cose a Dio. p. 233. 244.
OZA Levita: sue sciagure, e morte nel trasporto dell' Arca. p. 161. ec.
Si esamina il suo peccato, e la pena. p. 165.
OZIO: suoi pericoli. p. 291.

P.

PALESTINA: se fosse capace di sostenere la popolazione, segnata dalle Scritture. Tom. II. pag. 324.
PALMIRA: città della Siria. p. 237.
PAROLE, e *parlare*. V. *Lingua*.
PASSIONI: come bisogna domarle. p. 115. 123. II. p. 27. 36.
PECCATO: conseguenze, che gli sovrastano: (V. *Gastighi*) II. p. 3. 14. 33. 37. 147. 217. 275. 277.
PECCATI piccoli: loro conseguenze. p. 252. 281. V. *Gastighi*.
PECCATORI: (V. *Peccato*) Come per essi si converte in d nno il bene, ed il male. II. p. 58. 69. 275. 277.
PENE: V. *Gastighi*.
PENITENZA: quale dee essere. II. p. 206. 217. 220.
PERICOLI: come vadano evitati. II. p. 25.
PESTILENZA di tre giorni: suo esterminio, e cessazione alle preghiere di David. II. p. 333. 335.
PELETI e *Cerethi*: guardie di David: cosa fossero. p. 250. II. 97.
PICCOLE COSE: quanto debbon curarsi. p. 272. (V. *Peccati piccoli*)

PITTAGORA, e Pittagorici, loro dottrine contro l'ambizione. p 47.
POLITICA: quanto fallisce ne' nostri tempi, e perchè. II. p. 138. 147. 301. 316. 352. Ved. *Filosofi*.
POPOLAZIONE. V. *Palestina*.
PORTE, e Portini. Suolevano in Palestina stare alla porta de' palazzi le donne. p. 111.
Come erano le Porte delle città forti. II. p. 192.
POVERTA': preferibile alle ricchezze. p. 233.
PRINCIPI. V. *Re*.
PROFETI: non sempre erano ispirati. p. 194.
PROFEZIE di fatto: V. *Figure*: e p. 208. ec.
PROPRIETA': diritto loro inalienabile ec. II. p. 338. 340.
PRUDENZA: condisce ogni virtù, II. p. 47. 56. 193. 204.

R.

RABBA, O RABBATA capitale degli Ammoniti: suo famoso assedio, e presa. p. 290. ec. II. 5. ec.
RAPHAIM (Valle di): cosa fosse ec. p. 147.
RE': disegnati dagli antichi sotto l'allegoria *di pastori*. p. 120.
Come in Israello benedicessero il popolo p. 183.
Non possono su le proprietà de' sottoposti. II. p. 338. 340.
RECHAB, e BAANA: come assassinarono Isbosetto, e ne furono puniti da Davidde. p. 109. ec. 116. ec.
RELIGIONE (V. *Culto, Riti*): và unita alla scienza. p. 187.
RESPHA moglie di Saulle: insigne esempio di amor materno verso i suoi figli uccisi. II. 290.
RICCHEZZE: se siano desiderabili, o preferibili alla povertà. p. 225. 233.
Come farne buon' uso. II. p. 345. 352.
RICORSO A DIO: V. *Orazione*.
RITI Sagri: loro solennità, e quanto Dio gli abbia a cuore. p. 160. ec. 173.
ROGEL (fonte di) ove si nascondono Gionata e Achimaas sacerdoti. II. p. 152.
ROHOB: principato nell' Asia. p. 274.
ROMA: circostanze di questi tempi. p. 179. II. p. 217. 229. 249.

S.

SACERDOTI: onore che si dee loro Tom. II. p. 104. 115.
Cagioni del loro dispregio. ivi. p. 115.
SADOC: ricerche sul suo Sacerdozio simultaneo ad Abiathar. p. 247 ec.
Unitamente ad Abiathar, và incontro, e resta attaccato al partito di David. II. 101.
Servigi, che gli prestarono. p. 106. 112.
SALINE a Palmira. p. 137.
SALOMONE: prime circostanze della sua nascita. p. 336. 237.
SANGUE: come ricada sul capo del reo. p. 18.
SAPH: gigante de' Filistei, ucciso. II. p. 295.
SCIENZA: non può esser perfetta senza religione. p. 187.
SCRITTURE SANTE: caratteri inimitabili della loro genuinità. p. 63. 65. 79. 87.
SCUDI, o brocchieri coperti d'oro. p. 228.
SAULLE (V. Lib. prec.): circostanze della sua morte. p. 9. ec.
Sue lodevoli qualità. 16.
Gastigo della sua discendenza. II. p. 279.
SEBA: si fa capo della ribellione di dieci Tribu. II. p. 245.
Si ritira in Abela (p. 265.) e vi è ucciso. p. 270.
SEMEI: come maledice Davidde ec. II. p. 117. ec.
Viene a implorar perdono. p. 220. 223.
SEMMA de' forti: sue geste. p. 145.
SEXDIGITARJ, uomini a sei dita: esempj frequenti che se ne trovano. II. p. 298.
SIBA servo di Saul: chi fosse ec. p. 255.
Incaricato da Davidde di servire Mifibosetto. p. 261.
Tradisce il suo padrone. II. p. 113.

Viene incontro a Davidde. p. 222.
SIRIA di Damasco: sottomessa da David. p. 227.
SIRIA SOBA. V. Adarezer.
SOBACH Generale di Adarezer: disfatto, e ucciso da David. p. 286.
SOBI figlio di Hanone: messo da Davidde sul trono di suo padre già rè degli Amaleciti. II. p. 11.
Fedele al suo prode Benefattore. p. 165.
SOCIETA' de' malvagj: si dee evitare. p. 125. 135.
SPERANZA: suoi fondamenti. II. p. 92. 95. 103.
SUPERBIA (e superbi) odioso vizio. p. 71. II. p. 173. 182.
Contrassegni della superbia. p. 81. 187.
SUICIDI: come si seppellivano dagli antichi. II. p. 158.

T

TEMPIO (di Dio): qual rispetto gli si debba. p. 168. 189. 212.
TEMPIO (di Sion): cure di Davidde per fabbricarlo. p. 191. 193. 232. Tom. II. p. 352.
THAMAR figlia di David: sua nascita. II p. 13.
Storia della sua oppressione. p. 17. seg. V. 30.
THOLMAI rè di Gessur, suocero di Assalonne: lo riceve alla sua Corte. II. p. 41.
THOU rè di *Hemath*: si collega con David. p. 229 ec.
THECUITE (Donna di Thecua): suo bel discorso a Davidde perchè perdoni a Assalonne. II. p. 48.
TIMORE di Dio. p. 283. 294.
TIMORE: quando sia giusto, o vano. p. 48. 57. II. p. 37. 45. 82. 90.
TIRO, città famosa: sue origini ec. p. 138.
V. *Hiram*.
TOLLERANZA: eccessiva ne' tempi nostri: corrompitrice d' ogni costume. p. 125. 135.
TRIBOLAZIONI. V. *Male*.
TRISTEZZA: cattiva, o buona. II. p. 219. 228.

V

VENDETTA: diverso modo di farla presso i popoli più rozzi, e i più colti. p. 63.
Vendetta di Assalonne. V. *Assalonne*.
VERECONDIA: pregio massimo delle femmine, come si perde ne' tempi nostri. Tom. II. p. 273.
VERGINE (*Maria Santissima*): sua profonda umiltà. II. p. 173.
URIA Etheo: sua storia. p. 292. segg. 299. ec.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Tom. I. Reg. a., e Vv., e rame 1. Fogli 46.
II. Reg. Zz. . . . . Fogli 46.
Tomi 2. Valuta sciolti ... paoli 20.

MAG 673